

ALDO GIRAUDO
GIUSEPPE BIANCARDI

QUI E VISSUTO DON BOSCO

Itinerari storico-geografici e spirituali Presentazione

Questo testo si inserisce nel quadro delle molteplici iniziative avviate dalla Famiglia Salesiana per celebrare efficacemente il centenario della morte di Don Bosco.

Si tratta di una *guida* ai luoghi che hanno visto lo svolgersi della splendida avventura umana e cristiana del Santo dei giovani. Non vuole però essere un semplice manuale turistico, quanto piuttosto un sussidio che, partendo dal contesto storico-geografico, cerca di aiutare a cogliere quel messaggio spirituale e pedagogico scaturito dall'esperienza di Don Bosco che ha un valore perenne e universale.

Per questo motivo, insieme alle notizie storiche e biografiche relative alle diverse località, vengono riportati brani che illustrano episodi particolarmente significativi avvenuti in quegli stessi ambienti. Le scelte di Don Bosco, i valori ispiratori, le indicazioni spirituali ed educative e le sue realizzazioni acquistano così una singolare forza evocativa. Per quanto possibile, si è lasciato parlare Don Bosco in prima persona, attingendo di preferenza alle autobiografiche *Memorie dell'Oratorio* e ad altri suoi scritti; spesso si sono utilizzate anche le *Memorie biografiche*, compilate da G. B. Lemoyne, A. Amadei ed E. Ceria.

La *guida* è suddivisa in 4 parti, corrispondenti a momenti diversi della vita di san Giovanni Bosco:

1. Gli anni dell'infanzia, della fanciullezza e della prima adolescenza che si snodano intorno al *Colle* natale dei Becchi (1815-1831).

2. Il periodo degli studi in Chieri, nella scuola pubblica prima e nel seminario poi: è il tempo dell'adolescenza e della giovinezza, durante il quale Giovanni Bosco compie le scelte fondamentali della sua vita (1831-1841).

3. I primi nove anni di sacerdozio, nei quali il giovane prete completa la sua formazione pastorale al Convitto Ecclesiastico e dà inizio, tra difficoltà e problemi, al suo apostolato tra i giovani (1841-1849).

4. Gli anni della maturità, che hanno come epicentro Valdocco: quarant'anni che vedono il prodigioso esplicitarsi del progetto operativo di Don Bosco da un raggio locale a una dimensione mondiale. L'Oratorio di Valdocco diventa la fucina delle attività educative, scolastiche, editoriali del Santo. Qui egli fonda le sue famiglie religiose e le associazioni laicali di impegno socio-apostolico; di qui parte il grande progetto missionario a favore di tutta la Chiesa e della società umana (1850-1888).

Le singole parti sono strutturate in modo uniforme:

- Si presenta anzitutto il significato che i vari periodi e i determinati luoghi hanno avuto nel quadro globale della vita di Don Bosco e si evidenziano gli insegnamenti, i richiami di ordine spirituale e pedagogico ancor oggi particolarmente fecondi: *Significato e testimonianza*.

- Vengono poi richiamate alcune notizie generali di indole storico-geografica e informazioni sulla biografia di

Don Bosco utili a meglio inquadrare la visita dei luoghi: *Note storico-geografiche e biografiche*. Una *Tavola cronologica* riassuntiva schematizza date ed eventi salienti. Ad essa fa seguito la proposta di itinerari diversi, a partire dal tipo di gruppo che compie la visita e dagli obiettivi perseguiti: *Itinerari e suggerimenti*.

• Segue la guida propriamente detta per la visita di località e ambienti, corredata dai brani cui si è accennato: *Visita ai luoghi*.

Per motivi di contiguità geografica e, più ancora, di affinità spirituale con Don Bosco, il manuale presenta anche gli ambienti legati alla figura di san Domenico Savio.

Come si può facilmente constatare, l'opera non sostituisce, anzi presuppone la lettura di una buona biografia del Santo, della quale vuole essere un semplice complemento.

Questo sussidio è stato pensato principalmente per i membri della Famiglia Salesiana chiamati ad animare le celebrazioni centenarie, ma ancor più all'importante compito di educare i giovani alla scuola di Don Bosco. Ad essi viene offerto in spirito di fraterno servizio.

I BECCHI, C
E DI

(18

Gli anni dall'infanzia

Abbreviazioni

MB = G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, poi: *Memorie biografiche del Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco*, voli. 1-9, S. Benigno Canavese - Torino 1898-1917; G. B. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. 10, Torino 1939; E. CEIUA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, voll. 11-15, Torino 1930-1934; ID., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, voll. 16-19, Torino 1935-1939.

MO = SAN GIOVANNI Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di E. Certa, SEI, Torino 1946. Di quest'opera esiste anche una trascrizione in «lingua corrente» curata da Teresio Bosco dal titolo *Memorie, Elle Di Ci*, Leumann (Torino) 1985.

ODB = F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della casa madre dei Salesiani in Torino*, SEI, Torino 1935'.

OE = GIOVANNI Bosco, *Opere edite*, ristampa anastatica, voli. 37, LAS, Roma 1976-1977.

OS = *Opere e scritti editi e inediti di «Don Bosco» nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*, a cura di A. Caviglia, voll. 6, SEI, Torino 1929-1965.

RSS = *Ricerche Storiche Salesiane*. Rivista semestrale di storia religiosa e civile a cura dell'Istituto Storico Salesiano di Roma. Edita dalla LAS a partire dal 1982.

Altri testi riportati sporadicamente, vengono citati per esteso di volta in volta.

Bibliografia

Oltre ai testi sopra citati abbiamo consultato:

P. BARICCO, *Torino descritta*, G. B. Paravia, Torino 1869.

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 21, G. Maspero - G. Marzorati, Torino 1851.

S. CASELLE, *Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, LAS, Roma 1975.

F. GIRAUDI, *Il Santuario di Maria Ausiliatrice: chiesa madre dei Salesiani di Don Bosco in Torino*, SEI, Torino 1948.

- M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito. Quello che le biografie di San Giovanni Bosco non dicono*, Colle Don Bosco 1974.
- ID., *Nuova vita di Domenico Savio*, Colle Don Bosco 1974.
- E. PEDERZANI - R. ROCCIA, *Don Bosco a Valsalice. Un contributo per il centenario*, a cura del Liceo Valsalice, Torino 1987.
- P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2 vol., LAS, Roma 1979-1981.
- ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale*, LAS, Roma 1980.
- A. VIRIGLIO, *Torino e i torinesi. Minuzie e memorie*, A. Viglongo e C. Ed., Torino 1980³.

Inoltre, per notizie non contenute in questa bibliografia, riguardanti il periodo della permanenza di Giovanni Bosco a Chieri e al Convitto Ecclesiastico, ci siamo serviti di documentazione attinta da:

- Archivio Storico Comunale di Chieri (*Ordinati*).
- Archivio Arcivescovile di Torino (sez. 12).
- Archivio Seminario Metropolitano di Torino (sez. 7 e 24).
- Archivio Oblati di Maria Vergine di Pinerolo (sez. 1).

1. Significato e testimonianza

1.1. DALL'INFANZIA ALLA PRIMA ADOLESCENZA

Nel territorio di Castelnuovo, tra i Becchi, Morialdo, Capriglio e Moncucco, Giovanni Bosco trascorre gli anni dell'infanzia, della fanciullezza e della prima adolescenza. 11 dato umano nativo, ricco di potenzialità, viene plasmato e modellato sotto l'influsso del clima familiare, dell'intensa religiosità che impregna ambiente e avvenimenti, della mentalità contadina con la sua cultura, i ritmi delle stagioni, le dure esigenze del lavoro, ma anche i caldi contatti umani, la tendenza a concretizzare valori e ideali. Giovannino reagisce felicemente, favorito da un'indole molto positiva.

In questi primi quindici anni di vita vengono poste le basi della personalità umana e cristiana, delle scelte di fondo e della spiritualità che, consolidate nella giovinezza e nella prima maturità, ci daranno Don Bosco, personaggio meraviglioso e completo, dalle dimensioni universali. È quindi estremamente interessante, dal punto di vista pedagogico e culturale, analizzare i primi passi della sua vita, per scoprire valori, principi di metodo educativo e rapporti affettivi che cooperarono a questa riuscita costruzione.

Gli anni dell'infanzia e della fanciullezza di Giovanni furono innegabilmente duri, segnati dalle difficoltà e dalla fatica, ma non risultarono anni infelici. Anzi, la serenità, la capacità d'affrontare le difficoltà con atteggiamento positivo e combattivo, la gioia, sono dimensioni dominanti.

Ruolo determinante nella formazione della mentalità e degli atteggiamenti lo ha indubbiamente la *madre*, Margherita Occhiena (1788-1856). Alla morte del marito Francesco ella, ventinovenne, si trova ad affrontare da sola la conduzione della famiglia: ci sono gli impegni di mezzadria assunti precedentemente con i Biglione da portare a termine, in un momento estremamente critico per la grande carestia che si è abbattuta sul Piemonte; c'è poi il problema del mantenimento dei figli e quello, sentito come più importante, della loro educazione e formazione.

Dalle testimonianze lasciateci nelle *Memorie dell'Oratorio* e da quelle che don Lemoyne raccolse dalla viva voce di Don Bosco, emerge la figura di una donna forte, dalle idee chiare, determinata nelle scelte, con una filosofia della vita sobria, ma sostanziosa, religiosamente centrata. Nel rapporto con i figli risulta severa e insieme dolce, preoccupata di motivare ogni scelta di valore e di comportamento, in modo che sia assunta con criteri di giudizio autonomi. Si trova a dover crescere tre ragazzi dal temperamento molto diverso, di cui due, Antonio e Giovanni, con caratteristiche personali rimarcate e contrastanti. Ella riesce a non livellare o mortificare alcuno. Problemi economici immediati, presente e futuro dei figli, sono affrontati con estremo equilibrio. È costretta a fare scelte a volte drammatiche e arrischiate (come l'allontanamento di Giovanni da casa, in un momento particolarmente critico, e la decisione successiva di inviare il ragazzo alle scuole di Castelnuovo e di Chieri, nonostante l'assoluta mancanza di garanzie economiche anche minime), ma con saggezza mista a fede e coraggio non tentenna, assecondando le propensioni dei figli, responsabilizzandoli, pur senza abbandonarli.

Sotto la sua guida Giovanni apprende, passo dopo passo, a dominare il proprio carattere negli aspetti negativi, a canalizzare energie, finalizzare risorse e liberare vitalità. Fin dai primi anni viene educato alla sobrietà, alla responsabilità della vita e si tempera

alla fatica; il *lavoro intenso*, assiduo, è una necessità esistenziale, ma anche un valore in cui si esprime e si costruisce la persona.

Caratteristica dell'attività agricola è la cura costante, quotidiana, nella *paziente attesa* della stagione dei frutti: diventa un fattore formativo prezioso per chi, come Giovanni, è chiamato alla missione di educatore, formatore e promotore di iniziative che richiedono *costanza* e tempi lunghi. Anche le carestie e le calamità atmosferiche o le epidemie che distruggono raccolti e bestiame risultano elementi di sfida e di stimolo. Mamma Margherita li affronta e li supera insieme con i figli, nella certezza che in natura nulla è mai irrimediabilmente perduto; si può sempre ricominciare e i risultati prima o poi arriveranno, grazie soprattutto all'azione provvidente di Dio che non manca di benedire le umane fatiche.

Il *senso religioso della vita*, la certezza della presenza continua, attiva, di Dio nelle nostre esistenze e del suo amore esigente e responsabilizzante, sono forse i valori più preziosi che Giovanni assimila dalla madre. Se il Signore ci accompagna e ci parla, è indispensabile capire la sua presenza e discernere i suoi appelli. Margherita inizia i figli alla *preghiera*; una preghiera che impregna ogni azione della giornata, dal risveglio alla

notte, e che, insieme con gli atti di culto comunitario e i sacramenti, scandisce le tappe salienti dell'anno e dell'intera vita. La *Madre di Dio* è presente fin dall'infanzia di Giovannino, additata da Margherita come aiuto, consolazione, forza nel cammino cristiano dell'esistenza verso il paradiso.

La mamma, che pure è analfabeta, incoraggia la *sete di istruzione e di cultura* del figlio, e affronta sacrifici di ogni genere quando s'accorge

delle sue predisposizioni, della tenace volontà, dell'effettiva consistenza di una vocazione che resiste agli ostacoli, anche i più gravi. Dopo la prova di cascina Moglia, di fronte alla precoce maturità dell'adolescente, non ha Rii tentennamenti e gli offre piena fiducia e appoggio.

E interessante evidenziare ulteriori tratti di saggezza pedagogica nella educazione impartita dalla madre. Pur richiedendo molto dai figli in

termini di lavoro e collaborazione al loro sostentamento, rispetta le esigenze dell'età infantile: approva *i passatempo e le allegre riunioni* di Giovanni e gli permette di industriarsi per trovare il denaro necessario ai rudimentali giochi di prestigio. Lo educa poi alla *scelta oculata delle amicizie*, alla prudenza e alle buone maniere nel trattare con le persone, alla sensibilità e alla pietà attiva verso i poveri. Da lei Giovanni impara l'equilibrio, ma anche il coraggio nelle scelte, la perseveranza e la tenacia.

Lo *spirito di solidarietà* che lega le famiglie contadine e si manifesta nei momenti del bisogno, ha riflessi notevoli sulla formazione della mentalità di Don Bosco. Anche le veglie collettive delle lunghe serate invernali nelle stalle creano in lui l'inclinazione per i contatti umani, il sapore dell'accogliente amicizia, delle reciproche confidenze e lo allenano all'arte fascinosa della narrazione, al gusto della drammatizzazione.

Ripercorrendo questi primi anni della vita di san Giovanni Bosco si può constatare il suo atteggiamento positivo e attivo che trasforma situazioni avverse e difficoltà in occasione di crescita. Povertà e continua precarietà, lavoro sotto padrone, difficoltà a frequentare la scuola e a reperire tempo per lo studio, forgiavano la sua personalità, stimolano fantasia e creatività, consolidano e fanno amare le mete sognate. Persino l'ostilità, comprensibile, del fratellastro Antonio lo allena alla capacità di dialogo e di adattamento; lo rende attento ai punti di vista altrui; gli induce un atteggiamento di intelligente approccio agli ostacoli, nella ricerca di vie alternative e nel temporeggiamento; stuzzica la sua ingegnosità per sfruttare al meglio le occasioni consentite in un ristretto margine di scelta.

L'esito umano e spirituale è notevole, anche se i risultati dal punto di vista scolastico e culturale non possono che essere frammentari.

A completamento di questo itinerario, proprio sul fiorire dell'adolescenza, l'incontro e la familiarità con l'anziano *don Calosso*, procurano

a Giovanni un'occasione preziosa di consolidamento culturale, ma soprattutto di avvio a una vita spirituale più cosciente. Sotto la guida del saggio sacerdote l'orizzonte si va schiarendo e l'anelito vocazionale diventa più concreto. Mamma Margherita, ora, nel confronto con l'esperienza e il consiglio di don Calosso, ha la conferma che le aspirazioni del figlio non sono frutto di velleitarie fantasie o umane ambizioni. Ella si determina con coraggio alla divisione del modesto patrimonio familiare tra i figli: un passo decisivo e abbastanza inusuale nella concezione patriarcale del tempo. Così Antonio può fare la sua strada; Giuseppe, appena diciottenne, assume in compartecipazione la mezzadria del Sussambrino; Giovanni è libero di dedicarsi con più serenità agli studi. Per Mamma Margherita, però, il lavoro tra Becchi e Sussambrino si raddoppia, come pure le preoccupazioni di indole economica.

Frequentando le *scuole di Castelnuovo* (1830-1831) il giovane Bosco ha l'opportunità di acquisire nuove esperienze anche fuori dell'ambito scolastico. Fa tesoro del tempo libero, imparando dal suo padrone di casa l'arte di tagliare e cucire vestiti; familiarizza con gli strumenti di una cucina presso il fabbro ferraio Evasio Savio; si cimenta nel canto e nel suono del cembalo e del violino. Il suo spirito di osservazione e la maggior coscienza critica raggiunta gli permettono anche di registrare elementi di metodologia didattico-pedagogica, sia nella riuscita impostazione del maestro don Emanuele Virano sia nella imperizia del successore don Moglia. Si vanno accumulando così i primi

elementi di quel tesoro di esperienza, di valori e di metodo che costituiranno il sistema educativo del santo sacerdote piemontese.

1.2. VALORI PEDAGOGICI E SPIRITUALI EMERGENTI

L'ambiente familiare, sociale e religioso in cui Giovannino cresce e costruisce la sua personalità, le persone significative che guidano i suoi primi passi e il suo atteggiamento positivo e recettivo, ci propongono una serie di spunti di carattere pedagogico e spirituale che ancora oggi possono stimolare la nostra riflessione e ispirare la nostra azione.

Elenchiamo, come esempio, alcuni valori e atteggiamenti che emergono nella visita dei luoghi e nella rievocazione dei fatti.

— Compito educativo vissuto da mamma Margherita come impegno primario, nonostante i gravi problemi economici.

— Attenzione e rispetto per l'originalità personale di ciascun figlio, ma anche chiarezza nell'individuare gli aspetti carenti o negativi e determinazione nel correggerli.

— Abilità nel far crescere nei bambini una retta coscienza morale, il senso della propria responsabilità e l'onestà.

— Capacità di creare un clima di confidenza, schiettezza, limpidezza nel rapporto genitori-figli, attraverso il dialogo, la dolcezza, la pazienza, l'attenzione .

— Formazione alla laboriosità, al bisogno di rendersi utili in casa fin dai primi anni, con lavoretti adatti ai fanciulli.

— Avviare alla costanza nei propri doveri, alla progressiva metodicità; instillare l'abitudine di portare a termine gli impegni.

— Abituare alla sobrietà di vita, a una certa austerità, senza indulgere troppo ai comodi, alla pigrizia, ai capricci.

— Valorizzare l'apporto formativo della scuola e della cultura, incoraggiando, aiutando.

— Dare il giusto spazio al gioco, all'allegria, al movimento e agli interessi infantili, abituando ad armonizzarli con i propri doveri.

—Incoraggiare la vita di gruppo e le amicizie, con scelte oculate, ben vagliate.

—Formare il cuore all'accoglienza, all'ospitalità, alla generosità; sensibilizzare i fanciulli verso i bisogni e le necessità del prossimo, le sofferenze dei più poveri, facendo loro attuare gesti concreti di carità.

—Educare al senso di Dio e della sua Provvidenza; curare la crescita nella fede e nella speranza.

—Formazione alla preghiera personale e comunitaria con l'esempio e la partecipazione di tutta la famiglia.

—Avviare a una metodica celebrazione del sacramento della Penitenza, formando la coscienza morale nella frequente revisione di vita o nel quotidiano esame di coscienza.

—Impegno personale dei genitori nella catechesi, nella preparazione ai sacramenti e nella formazione cristiana dei figli, in collaborazione con i pastori e gli educatori.

—Nella prima adolescenza facilitare il contatto amichevole e confidente con un sacerdote; valorizzare la direzione spirituale giovanile.

2. Note storico-geografiche e biografiche

2.1. IL CONTESTO STORICO

Giovanni Bosco nasce il 16 agosto 1815. Da poco più di due mesi (9 giugno) a Vienna si è concluso il *Congresso* dal quale è scaturita una diversa sistemazione dell'Europa dopo l'esperienza rivoluzionaria e napoleonica. Siamo agli albori del periodo storico chiamato *Restaurazione*, per la volontà dei governanti di riesumare le istituzioni politiche e sociali dell'antico regime. Anche re Vittorio Emanuele I, ritornato dalla Sardegna nei suoi stati di terraferma (Piemonte, Savoia, Nizzardo, a cui il Congresso di Vienna annette anche la Liguria), con editto del 21 maggio 1814 abroga tutte le leggi, decreti e disposizioni del governo francese, restituendo vigore giuridico alle Costituzioni

emanate nel 1770 da Carlo Emanuele III e alle leggi particolari formulate fino al 23 giugno 1800. Il tentativo, condotto rafforzando nuovamente la nobiltà a scapito della borghesia compromessa col governo precedente, si dimostra presto fallimentare e suscita divisioni, risentimento e malcontento.

Il clima sociale è politico viene aggravato da una grande *crisi economica*, causata anche dalle guerre degli ultimi anni, che raggiunge il suo culmine nel 1816-1817 a seguito di una spaventosa carestia abbattutasi sul Piemonte. Le popolazioni rurali del Monferrato devono affrontare sacrifici e sofferenze soprattutto per la crisi agricola. Risentono meno del cambio politico e sociale; ne hanno, anzi, qualche vantaggio con la soppressione della leva obbligatoria per tutti e con piccoli sgravi fiscali. La vita della famiglia contadina continua ritmata dalle stagioni, nella dura fatica dei lavori agricoli, legata alle coltivazioni tradizionali necessarie al sostentamento dei suoi membri.

Il fenomeno della migrazione di masse popolari per ora non si manifesta ancora nelle forme macroscopiche che assumerà nei decenni successivi. Le popolazioni rurali piemontesi si dimostrano saldamente ancorate ai valori familiari, sociali e cristiani tradizionali. Continuano ad essere un serbatoio di sane risorse umane per lo Stato e la Chiesa.

Nella capitale e nelle città di provincia, intanto, la borghesia, gli intellettuali, i giovani ufficiali e i rampolli della nobiltà più aperta progettano il futuro con l'occhio attento a idee, aneliti ed esperienze di altri paesi europei. Circoli, riviste culturali e società segrete, con nuova coscienza nazionale, preparano il terreno ad un sostanziale mutamento che, nell'arco di una trentina d'anni, porta allo Statuto albertino e alle guerre d'indipendenza, attraverso i moti risorgimentali.

In *campo ecclesiastico* è da segnalare la nomina (1818) del monaco camaldolese Colombano Chiaveroti (1754-1831) ad arcivescovo di Torino. Uomo culturalmente qualificato, di alta levatura spirituale, si dedica con impegno al compito pastorale, nonostante l'età non più giovane e la malferma salute. Con azione lucida e metodica riorganizza la diocesi, avvia un'opera capillare di «ricristianizzazione» del popolo dando impulso alla catechesi, alla predicazione e favorendo, in particolare, le missioni per il rinnovamento morale del popolo. Lo sforzo maggiore lo concentra nella riorganizzazione disciplinare del clero e nella sua qualificazione pastorale, culturale e spirituale, attraverso un'accurata selezione delle giovani leve e una formazione seminaristica più esigente. A lui si deve una nuova impostazione del seminario di Torino, la riapertura di quello di Bra e la fondazione del seminario di Chieri (1829). In breve tempo la crisi vocazionale che travaglia la diocesi viene superata. Negli ultimi anni del governo napoleonico, infatti, le ordinazioni sacerdotali erano scese a poche unità; al termine dell'episcopato di mons. Chiaveroti si superano le cinquanta ordinazioni annuali. L'Arcivescovo appoggia e incoraggia, in particolare, l'opera del teologo Luigi Guala (1775-1848) che ha fondato il Convitto Ecclesiastico per la qualificazione pastorale dei giovani sacerdoti.

Tra le classi popolari, in questo periodo va crescendo la *sete d'istruzione* e la volontà di superare le barriere dell'analfabetismo, nella consapevolezza delle nuove esigenze e insieme delle opportunità di crescita economica e sociale che si vanno aprendo. Il ritorno agli obsoleti regolamenti scolastici pre-napoleonici aveva gettato l'istruzione elementare nella confusione e nell'abbandono. La situazione viene sanata con la riforma scolastica avviata da Carlo Felice nel 1822, che obbliga ogni comune ad aprire una o più scuole elementari gratuite. Ogni scuola comunale viene suddivisa in due classi nelle quali si devono istruire i fanciulli nella lettura, scrittura, dottrina cristiana (primo anno) e negli elementi di lingua italiana e di aritmetica (secondo anno). Le lezioni iniziano il 3 novembre e terminano a settembre, ma nelle zone agricole, di fatto, la maggior parte degli allievi frequenta la scuola solo nel periodo invernale, quando i lavori campestri non urgono. L'impostazione dell'insegnamento — che è affidata, per motivi ideali ed economici, quasi esclusivamente agli ecclesiastici — subisce ritocchi e modifiche nel corso degli anni finché si giungerà a una legislazione più organica nel 1848 (legge Boncompagni), premessa della riforma definitiva attuata con la legge Casati (1859), nella quale si determinerà la fisionomia della scuola italiana sino ai primi decenni del nostro secolo.

Giovannino Bosco cresce in questo contesto e partecipa agli aneliti, alle speranze e agli sforzi della sua gente, in un periodo di rapide mutazioni politico-sociali, culturali e scientifiche che mettono le basi dell'Europa moderna. Nella maturità anch'egli contribuirà notevolmente a dare un'anima cristiana, una spiritualità impregnata di valori antichi e nuovi, alle generazioni di giovani che — soprattutto a livello popolare e medio — ne costituiranno il nerbo più vivace.

2.2. ITINERARI E SUGGERIMENTI

La visita dell'ambiente in cui san Giovanni Bosco trascorse l'infanzia e la preadolescenza ha come punto centrale il *Colle Don Bosco* al quale è doveroso dedicare tempo e attenzione particolari. Gli altri luoghi possono interessare in rapporto al tipo di gruppo, alle motivazioni o alle modalità del pellegrinaggio e al tempo di cui si dispone. Tra tutti, ci pare che Mondonio sia il più significativo e anche il più comodo per chi si sposta in pullman. La cascina Moglia ha un notevole valore simbolico ed è molto suggestiva, ma è consigliabile portarvi solo piccoli gruppi omogenei, previa

intesa con il Rettore del Tempio dei Becchi e accordo telefonico con i proprietari.

Ci limitiamo a suggerire una *visita standard* e alcune ipotesi di *visite particolari*.

■ **Visita standard** (*da una a mezza giornata*).

Per qualsiasi tipo di gruppo; accentuando questo o quell'aspetto, a seconda delle persone e degli interessi.

A. Visita al *nucleo storico*: iniziare da casa Cavallo e «Casetta» (pp. 24-29), sfruttando il materiale illustrativo esposto ed eventualmente quello audiovisivo — passare al *Museo della vita contadina* (p. 32s) — e alla *casa del fratello Giuseppe*, con breve preghiera nella cappella della Madonna del Rosario (pp. 29-32) — visitare quindi l'aia con stalla, portico e fienile, i *monumenti* a Giovannino giocoliere (p. 34), a Don Bosco educatore (p. 35) e il pilone del sogno (p. 35) — risalire al *santuarietto di Maria Ausiliatrice* (p. 33) che è adatto per un momento di riflessione e di preghiera — concludere con l'antica fontana di mamma Margherita (p. 36).

B. Visita al *Tempio e adiacenze*: iniziare nella *chiesa inferiore* con un breve cenno storico sulla cascina Biglione (pp. 22-24), sui motivi della costruzione del Tempio e sul messaggio che ne deriva (p. 37) — visitare successivamente la stessa chiesa inferiore e quella *superiore* (pp. 37-40): sono utili a questo proposito i materiali didattici e audiovisivi disponibili nelle sale adiacenti o nello stesso Tempio — terminare con un accenno all'Istituto Salesiano (p. 40) e con la visita al *Museo missionario* (pp. 40-41).

C. Avendo tempo a disposizione e un gruppo interessato, si può concludere con una puntata o a *Morialdo* (pp. 41-48; non c'è spazio per parcheggiare il pullman), o a *Mondonio* (pp. 59-63) o a *Castelnuovo* (pp. 53-59).

■ **Visite particolari** (*il tempo è determinato dal programma*). *Per gruppi omogenei, che si prefiggono determinati obiettivi di carattere spirituale, vocazionale, pedagogico.*

Presentiamo due ipotesi:

1) Partendo da Torino e calcolando una giornata: S. Giovanni di Riva (pp. 69-70) — Buttigliera (pp. 63-66; solo la chiesa parrocchiale) — Sussambrino (pp. 48-51; visto dalla strada) e Renenta (p. 50) — *Colle* (pp. 22-41) — *Morialdo* (pp. 41-48) — *Mondonio* (pp. 59-63) — *Castelnuovo* (pp. 53-59) — *Cascina Moglia* (pp. 67-69).

2) Partendo dal Colle si possono programmare delle «passeggiate» sul tipo di quelle autunnali di Don Bosco, eventualmente a piedi o in bicicletta, nei paesi dei dintorni: Capriglio (pp. 51-52); *Morialdo* (pp. 41-48); *Mondonio* (pp. 59-63); *Castelnuovo* (pp. 53-59); *Buttigliera* (pp. 63-66).

2.3. TAVOLA CRONOLOGICA

Date Luoghi	Persone	Avvenimenti
16.8.1815 Becchi: cascina Biglione	Giovanni Bosco	Nascita
17.8.1815 Castelnuovo: parrocchia	Giovanni Bosco	Battesimo
8.2.1817 Becchi: «Casetta»	Francesco Bosco	Atto di acquisto
11.5.1817 Becchi: cascina Biglione	Francesco Bosco	Morte
13.11.1817 Becchi: «Casetta»	Margherita e figli	Trasloco dalla cascina Biglione
1823 Becchi: «Casetta»	Giovanni Bosco	Sogno dei nove anni
tra 1824 Capriglio e 1827	Giovanni Bosco e don Giuseppe Lacqua	Frequenta per alcuni mesi la scuola comunale
Pasqua 1826 Castelnuovo: parrocchia	Giovanni Bosco	Prima comunione
dal febb. 1828 Moncucco: al nov. 1829 cascina Moglia	Giovanni Bosco	Garzone di campagna
5/9.11.1829 Buttigliera	Giovanni Bosco e don Giovanni Calosso	Si incontrano dopo la predica delle «missioni»
tra nov. 1829 Morialdo e nov. 1830	Giovanni Bosco e don Giovanni Calosso	Scuola di latino e formazione
21.11.1830 Morialdo	don Giovanni Calosso	Morte
tra clic. 1830 Castelnuovo e agosto 1831	Giovanni Bosco	Frequenta le scuole pubbliche
	sarto Roberto	Lo ospita
	don Virano e don Moglia	Suoi insegnanti
1831 Sussambrino	Giuseppe, Margherita e Giovanni Bosco	Vi si trasferiscono come mezzadri
4.8.1833 Buttigliera	Giovanni Bosco	Cresima
25.10.1835 Castelnuovo: parrocchia	Giovanni Bosco	Vestizione

10.6.1841 Castelnuovo: parrocchia Giovanni Bosco		chiericale Prima messa al paese
2.4.1842 S. Giovanni di Riva 1843-1853 Morialdo	Domenico Savio Domenico Savio	Nascita Vi abita con la famiglia
8.4.1849 Castelnuovo: parrocchia febb. 1853 Mondonio	Domenico Savio Domenico Savio	Prima comunione Vi si trasferisce con la famiglia
13.4.1853 Castelnuovo: parrocchia 2.10.1854 Becchi	Domenico Savio Domenico Savio	Cresima Incontra Don Bosco
9.3.1857 Mondonio	Domenico Savio	Morte

3. Visita ai luoghi

3.1. COLLE DON BOSCO E I BECCHI

Giovanni Bosco nasce il 16 agosto 1815 nella borgata Becchi, che fa parte della frazione Morialdo, comune di Castelnuovo (oggi Castelnuovo Don Bosco), provincia di Asti, diocesi di Torino. Il gruppetto di case sorge su di un colle, universalmente noto come *Colle Don Bosco*, a 259 metri sul livello del mare, che si incunea tra i comuni di Castelnuovo, Buttigliera e Capriglio.

Ci troviamo nel cuore del Piemonte, in quella vasta zona collinare detta Monferrato che è estesa tra le provincie di Torino, Asti e Alessandria. I centri abitati, in genere di piccole dimensioni, sorgono quasi sempre sulla cima delle diverse colline, raggruppati intorno alla chiesa parrocchiale e, spesso, alle vestigia di antichi castelli.

Il territorio, essenzialmente agricolo, è coltivato a vigneti, grano, mais e foraggio, ricoperto da verdi boschetti di acacie e piantagioni di pioppi. Lungo i fossati e i sentieri campestri si notano ancora gelsi centenari, che testimoniano l'antico e fiorente allevamento dei bachi da seta, ormai totalmente scomparso. Tra i prodotti tipici della zona vanno ricordati vini famosi come il Frèisa, il Malvasia, il Grignolino e il Moscato, oltre al più diffuso Barbera.

Fanno parte del comune di Castelnuovo quattro grosse frazioni: Bar-della, Nevissano, Ranello (patria dei Savio) e Morialdo. Quest'ultima, tra i suoi nuclei abitativi, comprende i Becchi, nome derivato dalla famiglia Bechis che anticamente vi abitava.

3.1.1. Cascina Biglione (casa nativa di Don Bosco)

Precisamente ai Becchi il nonno paterno di Don Bosco, Filippo Antonio (1735-1802), originario di Chieri, si era trasferito nel 1793, come mezzadro della cascina Biglione. Oggi questo edificio non esiste più: fu abbattuto tra il 1957 e il 1958. Al suo posto sorge il grandioso Tempio.

Soltanto nel 1972 le ricerche d'archivio condotte da Secondo Caselle ci hanno rivelato che proprio in quella cascina era nato Giovannino.

La costruzione, a tre piani e a forma di «L», nella parte civile era occupata soprattutto in estate dai proprietari, nobili chieresi. Il braccio più corto, a sud-est, era destinato ai mezzadri. Poche e povere stanze: al pian terreno cucina con dispensa, «sala» e scala per accedere alle due camere da letto del piano superiore. Qui abitavano Filippo Antonio e i suoi figli, tra cui Francesco Luigi (1784-1817). Essi coltivavano il fondo padronale esteso per più di 12 ettari.

Francesco Luigi Bosco si sposa all'età di ventun anni (1805) con Margherita Cagliero e da essa ha due figli: Antonio Giuseppe (1808-1849) e Teresa Maria (16.2.-18.2.1810). Rimasto vedovo nel 1811, si risposò il 6 giugno 1812 con Margherita Occhiena (1788-1856); nascono così Giuseppe Luigi (1813-1862) e Giovanni Melchiorre, il futuro Don Bosco (1815-1888).

In questa casa il papà di Giovannino, colpito da polmonite acuta per essere entrato madido di sudore in cantina, muore l'11 maggio 1817, a quasi 34 anni di età.

È il primo ricordo indelebile di Giovannino:

«Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura. L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fiore della età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore, incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa, in sulla sera si manifestò una violenta febbre, foriera di non leggera

costipazione. Tornò inutile ogni cura e fra pochi giorni si trovò all'estremo di vita. Munito di tutti i conforti della religione, raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817 (*ndr*: si tratta in realtà del giorno 11, come risulta dai documenti d'archivio).

Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci volevo assolutamente rimanere. — Vieni, Giovanni, vieni meco, — ripeteva l'addolorata genitrice. — Se non viene papà, non ci voglio andare, — risposi. — Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre. — Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva» (MO 18-19).

Al grave lutto si aggiungono le difficoltà di un momento particolarmente critico per l'economia piemontese poiché il 1816-1817 sono anni di carestia e di fame:

«Questo fatto mise tutta la famiglia nella costernazione. Erano cinque persone da mantenere (*ndr*: mamma Margherita, la suocera e i tre figli); i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi (...). Parecchi testimoni contemporanei mi assicurano, che i mendicanti chiedevano con premura un po' di crusca da mettere nella bollitura dei ceci o dei fagioli per farsene nutrimento. Si trovarono persone morte ne' prati colla bocca piena d'erba, con cui avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame.

Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, fmché ne ebbe; di poi porse una somma di danaro ad un vicino, di nome Bernardo Cavallo, affinché andasse in cerca di che nutrirsi. Quell'amico andò in vari mercati e non poté nulla provvedere, anche a prezzi esorbitanti (...). Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. — Mio marito, prese a parlare, dissemi di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiatici e preghiamo. — Dopo breve preghiera si alzò e disse: Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi. — Quindi coll'aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta, poté con quella sfamare la sfinita famiglia. Pei giorni seguenti si poté poi provvedere con cereali, che, a carissimo prezzo, poterono farsi venire di lontani paesi» (MO 19-20).

3.1.2. La «Casetta»

Sulla stessa collina dei Becchi, circa 200 metri più in basso della cascina Biglione, un gruppetto di case, occupato da quattro famiglie (Graglia, Cavallo, Bechis e Ronco), formava il *Canton Cavallo*. Francesco Luigi Bosco l'8 febbraio 1817, tre mesi prima di morire, vi compera per lire 100 (il prezzo di un bue) una misera casetta rivolta a nord e «composta di stalla e trota, fenéra superiore dall'alto in basso», «coperta a coppi, in cattivo stato con sito grano avanti di tavole dieci circa», come sta scritto rispettivamente nell'atto d'acquisto (8 febbraio 1817) e nell'inventario dei beni allegato al testamento di Francesco Bosco (18 maggio 1817). La costruzione misura in tutto 12 metri di lunghezza, 3 di larghezza e

4,5 di altezza. Il muro divisorio a cui si appoggia la separa dalla casa della famiglia Cavallo. Accanto, pochi metri ad est, c'è l'abitazione dei Graglia.

L'acquisto è motivato dal fatto che Francesco viene a sapere di un probabile passaggio di proprietà della cascina Biglione alla famiglia Damevino e, ancor più, dal desiderio di costruirsi un proprio patrimonio in beni immobili. Siamo infatti in periodo di forte crisi economica, accompagnata da una grave carestia che colpisce le annate 1816-1817.

Morto il marito, mamma Margherita continua ad abitare con i figli, la vecchia suocera e due garzoni di campagna nella cascina Biglione fino a metà novembre, scadenza del contratto di mezzadria. Nel frattempo fa sistemare il modesto edificio acquistato da Francesco e vi trasloca la famiglia il 13 novembre 1817.

Come si presentava la casa

Dopo questa ristrutturazione il piccolo edificio risultava composto dai seguenti vani (da sinistra a destra guardando la facciata): tettoia ad uso ripostiglio, stalla, cucina e portico, al pian terreno; camera da letto, che Margherita Occhiena divideva con la suocera Margherita Zucca, cameretta dei figli (la camera del «sogno» a cui si accedeva dalla cucina per mezzo di una scaletta) e fienile, al piano superiore. Sulla facciata una scala in legno portava alla stanza di mamma Margherita. Alla base della rampa un bugigattolo di mattoni serviva da pollaio.

In questi locali abitarono tutti insieme fino al 1831, anno in cui il fratello Antonio si sposò. Mamma Margherita cedette agli sposi la sua stanza, spostandosi in quella dei figli. Giuseppe, intanto, dopo la spartizione dei beni familiari avvenuta l'anno precedente (1830), aveva preso a mezzadria il podere del Sussambrino, sulla collina tra i Becchi e Castelnuovo verso Buttigliera e vi si era trasferito. Lo seguirono anche mamma Margherita e il fratello Giovanni, che intanto frequentava le scuole di Castelnuovo; vi rimarranno nove anni.

Sui motivi che determinarono mamma Margherita alla divisione del patrimonio familiare Don Bosco scrive:

«Mia madre, scorgendomi tuttora afflitto per le difficoltà, che si frapponavano a' miei studi, e disperando di

ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i vent'anni, deliberò di venire alla divisione dei beni paterni. Eravi grave difficoltà, perocché, io e Giuseppe essendo minori di età, dovevansi compiere molte incombenze e sottostare a gravi spese. Nulla di meno si venne a quella deliberazione. Così la nostra famiglia fu ridotta a mia madre, a mio

fratello Giuseppe, che volle vivere meco indiviso. Mia nonna era morta alcuni anni prima» (MO 44).

Il fratello Antonio qualche anno più tardi, nel campo di fronte alla «Casetta» si costruì un'abitazione più adatta ad accogliere la famiglia che stava aumentando. Sarà distrutta nel 1915 per innalzare il santuarietto di Maria Ausiliatrice. Anche Giuseppe nel 1839 edificò lì accanto la sua casa. La vecchia «Casetta» paterna rimase così adibita a stalla e deposito di attrezzi agricoli.

I nipoti di Don Bosco, a più riprese, venderanno la «Casetta», alcuni terreni circostanti e le case dei fratelli Antonio e Giuseppe ai Salesiani. Nel 1901 don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, ordinerà una prima operazione di restauro consistente nella divisione del portico a fianco della cucina in due vani sovrapposti e nella chiusura del fienile, per dare consistenza all'edificio. Dopo l'acquisto di casa Cavallo (1919) e di casa Graglia (1920), in occasione della beatificazione di Don Bosco (1929), vi sarà un secondo radicale restauro della «Casetta» che verrà aperta alle visite dei pellegrini.

Scene di vita familiare

Queste povere stanze sono state testimoni della saggia educazione impartita da Margherita Occhiena ai suoi figli. Le scarse risorse economiche e la sua giovane età avrebbero giustificato un secondo matrimonio. L'occasione si presentò, di fatto, e convenientissima; ma la donna non volle assolutamente staccarsi dai figli (che sarebbero stati affidati a un

buon tutore), generosamente disposta ad affrontare sacrifici e privazioni, fiduciosa nella Provvidenza divina (cf MO 21).

A base di tutto ella pose la formazione religiosa, come ci testimonia Don Bosco:

«Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finché era piccolino, mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera, e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune, colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento» (MO 21-22).

Nei figli instillò il senso vivo della presenza di Dio, Creatore provvidente e Signore:

«Ricordatevi che Dio vi vede e vede anche i vostri più reconditi pensieri» — ripeteva loro spesso —. «È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?»; e ancora: «Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario. Dio è veramente padre. Padre nostro che sei ne' cieli!» (cf MB 1,43-44).

Fin dai primissimi anni li avvezzò al lavoro.

«Ella non soffiava che i suoi figli stessero oziosi e addestravali per tempo al disbrigo di qualche faccenda. Giovanni, appena valicati i quattro anni, già si occupava con molta costanza a sfilacciare le verghe di canapa, della quale la madre davagli una quantità numerata. E il fanciulletto, compiuto il suo compito, si metteva a preparare i suoi divertimenti» (MB 1,48).

Li formò all'obbedienza, motivata e fatta per amore; al senso di responsabilità e alla riflessione prima di agire o di parlare. Dosando dolcezza e forza d'animo era costante nella correzione. Non ricusava, se necessario, di ricorrere al castigo e simbolo di questo «era una verga posta in un angolo della stanza. Non l'usò però mai, come non diede mai a' suoi figli neppure uno scapellotto» (MB 1,57-58); suppliva con mezzi tutti particolari, usati con prudenza, che riuscivano di effetto. E i bimbi imparavano a rendersi conto delle proprie azioni.

Ricordiamo, come esempio:

«Giovanni aveva soli quattro anni. Tornato un giorno dal passeggio col fratello Giuseppe, ambidue arsi da molta sete per essere quella la stagione estiva, la mamma andò ad attingere acqua e diede a bere pel primo a Giuseppe. Giovanni, osservata quella specie di preferenza, quando la mamma fu a lui coll'acqua, un po' pennialosetto, fece segno che non voleva bere. La mamma senza dire parola, portò via l'acqua e la ripose. Giovanni stette un momento così, e poi timidamente: — Mamma!

— Ebbene?

— Date dell'acqua anche a me?

— Credevo che non avessi sete!

— Mamma, perdono!

— Ah, così va bene! — e andò a prendere l'acqua e sorridendo gliela porse» (MB 1,58).

«Giovanni aveva otto anni, ed un giorno, mentre la mamma era andata ad un paese vicino per le sue faccende, ebbe l'idea di togliersi alcun che posto in alto. Non giungendovi prese la sedia, e salito su di essa, urtò in un vaso pieno di olio. Il vaso cadendo per terra si ruppe. Confuso il piccolino, cercò di rimediare a quella disgrazia collo spazzare via l'olio sparso; ma conoscendo che non sarebbe riuscito a togliere la macchia e l'odore diffuso, pensò a far sì che la mamma non avesse dispiacere. Tolta una verga da una siepe, aggiustolla per bene, e strappandole a disegno in vari luoghi la verde corteccia, adomolla di fregi il meglio che seppe. Venuta l'ora, nella quale sapea che la mamma sarebbe di ritorno, le corse incontro fino in fondo alla valle e appena le fu dappresso:

— Ebbene, mamma, come state? avete fatta buona passeggiata?

— Sì, mio caro Giovanni! e tu stai bene? sei allegro?

— Sì; e mi merito proprio che questa volta mi castigiate.

— E che cosa ti accadde?

— Son salito così e così, e per disgrazia ho rotto il vaso dell'olio. Sapendo che merito il castigo, vi ho portato la verga, perché la usiate sulle mie spalle, senza prendervi fastidio di andarla a cercare.

Intanto Giovanni porgeva la verga tutta fregiata e mirava in volto la madre con fare furbo, peritoso, scherzevole. Margherita osservava il figlio e la verga, e ridendo di quella infantile furberia, finalmente gli disse:

— Mi rincresce molto della disgrazia che ti è occorsa, ma siccome il tuo operare mi fa conoscere la tua innocenza, io ti perdono. Tuttavia ricorda sempre il mio consiglio. Prima di fare una cosa, pensa alle sue conseguenze» (MB 1,73-74).

La povertà della famiglia Bosco non impediva a Margherita di esercitare la carità verso i più miseri: «I vicini venivano a lei ora per fuoco, ora per acqua, ora per legna. Agli infermi che bisognassero di vino, ne donava generosamente, rifiutando ogni compenso. Dava a prestito olio, pane, farina» (MB 1,149-150). In questa casa vennero cortesemente ospitati e rifocillati mendicanti di passaggio, viaggiatori smarriti, negozianti, ma anche fuggiaschi, banditi braccati e gli stessi carabinieri che li seguivano: la carità concreta, gioviale e immediata della madre fu la maggiore scuola per il futuro prete dei giovani poveri e abbandonati.

Giovannino incominciò ad imitarla:

«Un (...) certo Secondo Matta, servitorello in una delle masserie circostanti, e della sua stessa età, ogni mattino scendeva dalla collina traendosi dietro la vacca del padrone. Per la colazione era provvisto di un pezzo di pane nero. Giovanni invece teneva fra le mani, sbocconcellandolo, un pane bianchissimo che mamma Margherita non lasciava mai mancare a' suoi cari figliuoli. Un bel giorno Giovanni disse a Matta:

— Mi fai un piacere?

— Ben volentieri, rispose il compagno.

— Vuoi che facciamo lo scambio del pane?

— E perché?

— Perché il tuo pane deve essere più buono del mio, e mi piace di più.

Matta, nella sua infantile semplicità, credette che Giovanni reputasse realmente più gustoso il suo pane nero, e facendogli gola

il pane bianco dell'amico, volentieri accondiscese a quella permuta. Da quel giorno, per ben due primavere di seguito facevano lo scambio del pane. Matta però, divenuto uomo e riflettendo su questo fatto, lo raccontava soventi volte a suo nipote don Secondo Marchisio» (MB 1,89).

La visita della «Casetta»

In occasione del centenario della morte di Don Bosco, la «Casetta» è stata restaurata e consolidata. La si è riportata alla struttura volumetrica originaria, testimoniata dalle fotografie di fine Ottocento. La «fenestra superiore dall'alto in basso», ove nel 1929 era stata costruita la scala di accesso alle stanze del primo piano, è oggi riaperta; il vecchio fienile, su cui Giovannino intratteneva gli amici, recuperato. Sono rimaste inalterate le stanze del piano terreno (stalla e cucina) e del piano superiore (camera di mamma Margherita e cameretta del sogno).

La casa attigua (casa Cavallo) è stata trasformata in supporto didattico-logistico per la visita alla «Casetta», con pannelli informativi e sussidi audiovisivi sulla vita di Giovannino Bosco e della sua famiglia. La visione degli ambienti della «Casetta» è resa possibile attraverso vetrate in cristallo aperte nel muro di ponente di casa Cavallo, non essendo più permesso l'accesso diretto per motivi di stabilità dell'edificio.

3.1.3. La casa del fratello Giuseppe

Il fratello Giuseppe Luigi si sposò all'età di vent'anni (1833) con Maria Calosso dalla quale ebbe dieci figli, per

la maggior parte morti in tenera età. Durante i nove anni (1830-1839) di lavoro come mezzadro al Sussambrino riuscì a raggranellare i mezzi necessari per l'acquisto di alcuni terreni sulla collina dei Becchi e la costruzione di una casa, povera, ma dignitosa e sufficientemente ampia per la numerosa famiglia. Vi si trasferì nel 1839 e vi restò fino alla morte (1862).

L'edificio, situato quasi di fronte alla «Casetta», a fianco della casa di Antonio, dove sorge attualmente il santuarietto di Maria Ausiliatrice, è a due piani.

Stanza di Don Bosco

Giuseppe riservò una 'camera per Don Bosco, il quale la utilizzava ogni volta che si recava ai Becchi, in particolare durante le vacanze autunnali. Il locale si trova al piano superiore, nell'angolo a sud ovest, e conserva gli arredi usati dal Santo.

Cappella della Madonna del Rosario

Al pian terreno, nell'angolo a ponente, Giuseppe aveva adattato un piccolo ambiente ad uso cappella, e Don Bosco lo dedicò alla Madonna del Rosario. La chiesetta venne da lui inaugurata l'8 ottobre 1848. Il Santo, fino al 1869, vi celebrava ogni anno la festa della Madonna del Rosario, solennizzandola con la presenza della banda musicale e del coro dei ragazzi di Valdocco. Il locale è il primo centro di culto mariano voluto da Don Bosco e testimone privilegiato degli inizi della Congregazione Salesiana. Qui infatti, il 3 ottobre 1852, Michele Rua e Giuseppe Rocchietti ricevettero l'abito chiericale. In questa cappella pregò certamente anche Domenico Savio il 2 ottobre 1854, in occasione del suo primo incontro con Don Bosco e nei due anni successivi durante le vacanze autunnali ai Becchi.

Così Don Bosco ci descrive il suo primo incontro con Domenico Savio:

«Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino, allorché vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicinava per parlarmi. — Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei, — gli dissi, — donde vieni?

— Io sono, — rispose — Savio Domenico, di cui le ha parlato don Cugliero, mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole:

— Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con gli altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice: se vuole recito adesso la mia pagina. Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo — gli dissi — tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli» (OS 4,18-19).

Attualmente la cappella si presenta secondo il restauro voluto da Don Rua.

Stalla e fienile

Sul lato est della casa si trovavano la stalla e il fienile (oggi ricostruiti), dove, durante le passeggiate autunnali, dormivano i ragazzi giunti da Torino. Essi trovavano ospitalità anche nel granaio (stanza in cima alla scala) e sul solaio di casa, ampio e ben aerato dai due abbaini fatti costruire con il contributo di Don Bosco.

Anche Michele Magone fu ospite ai Becchi (1858). Don Bosco ci racconta un grazioso episodio avvenuto in quest'angolo dell'aia:

«Una sera mentre i nostri giovani andavano tutti a riposare, odo uno a piangere. Mi metto pian piano alla

finestra e veggio Magone in un angolo dell'aia che mirava la luna e lagrimando sospirava.

— Che hai, Magone, ti senti male? — gli dissi.

Egli che pensava di essere solo, né essere da alcuno veduto, ne fu turbato, e non sapeva che rispondere; ma replicando io la domanda, rispose con queste precise parole:

— Io piango nel rimirare la luna che da tanti secoli comparisce con regolarità a rischiarare le tenebre della notte, senza mai disobbedire agli ordini del Creatore, mentre io che sono tanto giovane, io che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, l'ho disobbedito tante volte, e l'ho in mille modi offeso.

Ciò detto si mise di nuovo a piangere. Io lo consolai con qualche parola, onde egli dando calma alla commozione andò di nuovo a continuare il suo riposo» (OS 5,228-229).

Arredi

Nell'edificio sono conservati mobili e oggetti del tempo, alcuni dei quali utilizzati dallo stesso Santo. L'arredo più prezioso è un tavolo costruito dal chierico Giovanni Bosco mentre si trovava in vacanza al Sussambrino durante il periodo degli studi seminaristici. Si possono vedere inoltre: una rozza scrivania con lampada e libri; la madia usata da mamma Margherita per impastare il pane e la sua cassapanca nella quale custodiva il corredo (in piemontese: *còfu*); alcuni oggetti provenienti dalla cascina Moglia (dove Giovannino fu garzone), come lo sgabello per la mungitura e il quadro della Madonna davanti al quale pregava ogni giorno insieme ai padroni di casa. Sono in mostra anche alcune panchette e le suppellettili liturgiche della cappella (calice, messale e paramenti serviti a Don Bosco).

3.1.4. Museo della vita contadina dell'Ottocento

Tra casa Graglia e la casa di Giuseppe, sotto il livello dell'aia, è stato costruito un salone con ampi archi aperti verso la valle, il quale ricalca nelle forme le cantinate agricole.

Qui ha sede il *Museo contadino* che illustra la vita della famiglia contadina dell'Ottocento sulla collina piemontese. Sono esposti circa seicento pezzi di antiquariato: si tratta di mobili, strumenti di lavoro, oggetti d'uso quotidiano, raccolti con pazienza e cura dal salesiano laico Teresio Chiesa. Testimoniano usanze, vita e tecniche lavorative (della vite e del vino, del grano e del pane, del latte e dei formaggi, del legno...) in uso nelle famiglie astigiane del secolo scorso.

Sono stati ricostruiti fedelmente gli ambienti di una casa rurale, con mobili e attrezzature originali: cucina, stanza da letto, dispensa, cantina (quella autentica della casa di Giuseppe) e, al piano superiore, fienile e porticato. Il collegamento con la casa di Giuseppe accentua l'efficacia evocativa della ricostruzione.

La visita al Museo risulta di estremo interesse storico e culturale. Aiutati da pannelli illustrativi e da antiche fotografie, possiamo renderci conto dell'ambiente reale, dello stile di vita e di lavoro che le famiglie, come quella dei Bosco, conducevano nel vecchio Piemonte.

Durante i lavori di sterro per la costruzione del museo è ritornato alla luce *l'antico forno*, a forma di cupola, che serviva per la cottura del pane. Era stato costruito da Giuseppe; infatti quello della borgata, situato sul terreno dei Biglione, non era più sufficiente quando Don Bosco veniva al Colle con i suoi ragazzi. Si trovava più in basso rispetto alla casa, sul fianco orientale della collina ed era stato ricoperto durante i lavori di sistemazione effettuati negli anni Venti.

3.1.5. Santuarietto di Maria Ausiliatrice

Suggerito a don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, dal senatore Filippo Crispolti, cooperatore salesiano, è stato iniziato il 16 agosto 1915, abbattendo la casa del fratello Antonio. La consacrazione è del 2 agosto 1918. Triplice è il motivo della costruzione: celebrare il centenario della nascita del Santo; commemorare il centenario di istituzione della festa liturgica di Maria Ausiliatrice, fissata il 24 maggio ad opera di Pio VII tornato dalla prigionia napoleonica; infine, invocare la pace per un mondo dilaniato dalla guerra. Per questo terzo scopo i bambini di ogni nazione furono invitati a offrire il loro obolo simbolico. Le bandiere, che corrono sotto lo spiovente del tetto e si congiungono dietro la statua della Madonna, ricordano questo gesto di speranza giovanile.

Il progetto in stile neogotico è dell'architetto Giulio Valotti, salesiano laico. La chiesa è a croce greca di 10 metri per 15. Ampie pentafore laterali permettevano un tempo ai numerosi pellegrini di partecipare alle funzioni stando anche al di fuori dell'edificio. All'interno, sulla sinistra, un quadro del pittore Paolo Giovanni Crida (1886-1967) ritrae Don Bosco in cotta e stola con alcuni ragazzi. La statua di Maria Ausiliatrice proviene dal laboratorio di scultura della Scuola Salesiana di Barcellona.

L'attuale sistemazione del presbiterio è opera dell'architetto Graziano Romaldi. Al posto del precedente altare, un muro di mattoni in forma di tenda circonda il grande crocifisso e il tabernacolo.

Dal 1918 una piccola comunità salesiana abitò alcuni locali adiacenti, per assicurare il servizio religioso e l'accoglienza dei pellegrini.

3.1.6. Il monumento a Giovannino giocoliere

Nell'angolo sud-est di raccordo tra l'antica casa Graglia e il Museo contadino, si trovava il «pilone dei giochi», costruito nel 1929, anno della beatificazione, e affrescato dal Crida. Ora un monumento in bronzo lo sostituisce: ricorda Giovannino Bosco che si esibiva in giochi di abilità di fronte ai ragazzi della borgata, dopo un momento di preghiera e di catechesi.

«Nella bella stagione, specialmente ne' giorni festivi, si radunavano quelli del vicinato e non pochi forestieri. Qui la cosa prendeva aspetto assai più serio. Io dava a tutti un trattenimento con alcuni giuocarelli, che io stesso aveva da altri imparato. Spesso sui mercati e sulle fiere vi erano ciarlatani e saltimbanchi, che io andava a vedere. Osservando attentamente ogni più piccola loro prodezza, me ne andava di poi a casa e mi esercitavo fino a tanto che avessi imparato a fare altrettanto (...). Ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani; camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione.

Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete quanto si faceva negli altri.

Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora esiste un pero martinello, che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro, a qualche distanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo, montava sopra la sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica, si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere e fare in pezzi un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinarti trattenimenti. Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola. Dopo alcune ore di questa ricreazione, quando io era ben stanco, cessava ogni trastullo, facevasi breve preghiera ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi» (MO 29-30).

3.1.7. Il monumento a Don Bosco educatore

La statua bronzea di Don Bosco, inaugurata il 23 maggio 1920, è dono dell'Associazione Maestri Cattolici Italiani, in omaggio al grande Educatore dei fanciulli e dei giovani. Fino al 1986 si trovava tra la casa di Giuseppe e casa Graglia. In occasione della risistemazione del nucleo storico è stata trasportata nella parte che guarda il piazzale del Tempio.

3.1.8. Il pilone del sogno

Eretto nel 1929, sorge sul versante ovest della collina, a una ventina di metri dalla «Casetta». Vi era rappresentato il celebre sogno dei nove anni, in una raffigurazione del Crida. Oggi vi è un disegno stilizzato del prof. Luigi Zonta.

Così Don Bosco descrive il sogno:

«A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole:

— Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi:

— Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

— Io sono il figlio di colei che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome dimandalo a mia madre.

In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie dimande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando, come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai.

Ciò detto, un rumore mi svegliò; ed ogni cosa disparve» (MO 22-23).

3.1.9. Antica fontana dei Becchi

Di fronte a casa Cavallo, poco discosto dal pilone del sogno, c'era la fontana della borgata. Nei lavori per l'ampliamento del piazzale anti

stante il grande Tempio, all'inizio degli anni Sessanta, venne ricoperta. Ora è stata restaurata. Qui mamma Margherita attingeva l'acqua per gli usi domestici. Proprio in questo atteggiamento Don Bosco la vide in un sogno del 1 maggio 1886 (cf MB 18, 27-28). Questo sogno può essere considerato anche una prefigurazione del futuro Istituto «Bernardi Semeria».

3.1.10. Il Tempio in onore di Don Bosco

Durante la seconda guerra mondiale i superiori salesiani fanno voto di costruire una grande chiesa in onore del Santo dei giovani presso la «Casetta natia» per ottenere la protezione divina sulle opere salesiane sparse nel mondo. Solo alla fine degli anni Cinquanta il progetto si concretizza, sotto il rettorato di don Renato Ziggotti, quinto successore di Don Bosco. Per predisporre il terreno si abbatte la cascina Biglione-Damevino, senza conoscerne il valore storico.

L'edificio, progettato dall'ingegnere Enea Ronca e reinterpretato dall'architetto Giovanni Rubano, salesiano laico, viene costruito tra giugno 1961 e marzo 1966.

Si presenta su due piani sovrapposti: la chiesa inferiore e il Tempio superiore. Il complesso misura all'interno 70 metri di lunghezza e 37 di larghezza. Esternamente raggiunge i 110 metri, compresa la gradinata; è sovrastato da una cupola di 16 metri di diametro che si slancia fino agli 80 metri di altezza.

Chiesa inferiore

Viene solennemente inaugurata da don Luigi Ricceri, sesto successore di Don Bosco, il 15 agosto 1965, alla vigilia del centocinquantenario della nascita del Santo.

L'interno, alto 7 metri, presenta un soffitto a cassettoni romboidali ed è ornato di marmi e vetrate che creano un'atmosfera raccolta. Dietro l'*altar maggiore* fino al 1988 c'era un pannello di P. G. Crida raffigurante Don Bosco nell'atto di ricevere dal papa Pio IX il decreto di approvazione delle Regole della Società Salesiana, alla presenza del beato Michele Rua. Ora è stato sostituito da una grande pala (metri 9 per 3,40) realizzata dal pittore Mario Càffaro Rore sul tema: *Don Bosco e le passeggiate autunnali*.

Edificato prima della riforma liturgica, l'ambiente comprende dieci *cappelle laterali*, con vetrate raffiguranti alcuni santi cari alla tradizione salesiana.

Sul *lato destro*, cominciando dal presbiterio: san Luigi Gonzaga (presentato da Don Bosco come modello per i suoi giovani) con sant'Ignazio

e la Vergine Maria; altare del SS. Sacramento, con quadro del Càffaro Rore raffigurante san Francesco di Sales (patrono della Famiglia Salesiana); san Giuseppe Cafasso (amico e guida spirituale del nostro Santo); san Giovanni Battista (festeggiato a Valdocco come onomastico di Don Bosco); santa Maria. Domenica Mazzarello (fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice); santa Cecilia (patrona della musica, elemento importante nel sistema educativo salesiano).

Sul *lato sinistro*: san Giuseppe B. Cottolengo (santo torinese della carità, presso la cui opera sorge il primo Oratorio salesiano); cappella del coro, coll'organo costruito dalla ditta Tamburini di Crema (2500 canne); san Domenico Savio (il frutto migliore della pedagogia salesiana); san Giovanni Evangelista (particolarmente caro a Don Bosco perché giovane e prediletto dal Signore); Don Bosco stesso con i giovani; Gesù crocifisso con i Patroni d'Italia, Francesco

d'Assisi e Caterina da Siena.

La parete di fondo è occupata da una riproduzione fotografica a colori dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci, secondo la grandezza naturale del dipinto che si trova in Santa Maria delle Grazie (Milano). È dono della ditta ILFORD di Saronno (Varese).

Chiesa superiore

È stata completata, nella parte interna, soltanto nel 1984, quasi vent'anni dopo quella inferiore. Nel frattempo il progetto iniziale ha subito dei ritocchi a cura dall'ingegnere Augusto Algostino, il quale ha diretto anche i lavori conclusivi.

La consacrazione è avvenuta il 1 maggio 1984, ad opera del card. Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino.

L'insieme, che ha una capienza di 1500 persone circa, si presenta sobrio e dignitoso. Il pavimento è di marmo serizzo, le pareti sono in grigliato semplice, con piastrelle di mattoni fino a 4 metri d'altezza.

Abside, altare e tabernacolo. La parete absidale è dominata dalla statua del Cristo Redentore nella gloria della Risurrezione, gigantesca scultura alta 8 metri, con una apertura di braccia di 6 (solo la testa è alta metri 1,10 e il tutto pesa 30 quintali). È stata scolpita in legno di tiglio dalla ditta Demetz di Ortisei (Val Gardena). Sta a significare la centralità insostituibile di Cristo, non solo nella vita di san Giovanni Bosco, ma in ogni esperienza cristiana.

Al di sotto, l'altare in marmo bianco misura 5 metri. Sulla sinistra il tabernacolo dorato, sorretto da due mani stilizzate, in cemento.

I dipinti. Le pareti laterali presentano grandi affreschi dovuti al prof. Luigi Zonta.

A partire dall'ingresso, sul lato destro guardando l'altare, si trova raffigurato il noto *sogno dei nove anni*, nel quale Giovannino intuisce la sua futura missione. La tonalità dei colori, calda e luminosa, e i raggi del sole nascente vogliono significare l'alba promettente di una esperienza ricca di frutti.

La parete opposta è occupata da un dipinto che sintetizza gli elementi caratteristici della *spiritualità* e della *pedagogia salesiana*. Al centro sono raffigurati l'Eucaristia, il sacramento della Riconciliazione e la devozione mariana, colonne portanti del metodo educativo di Don Bosco, vissuti con senso ecclesiale (cupola di san Pietro). Il quadro poi è affollato di figure giovanili colte nei momenti più specifici della loro giornata: a sinistra, sport, musica, formazione culturale e professionale; a destra, associazionismo e formazione catechistica. Attorno a Don Bosco le due famiglie religiose da lui fondate per il servizio dei giovani.

Nel transetto destro campeggia imponente la figura di *Maria Ausiliatrice*, la Madonna di Don Bosco, rappresentata come Madre e guida. Attorno a lei si radunano i giovani condotti dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sotto la sua protezione fiorisce la santità come quella di Domenico Savio (sintetizzata dal proposito: «La morte, ma non peccati») e l'impegno apostolico dei giovani, rappresentato dagli stemmi delle *Compagnie*, cioè delle associazioni giovanili religiose volute da Don Bosco. Le albarde e le spade ai piedi della Madonna ricordano le vittorie di Lepanto (1571) e di Vienna (1683) sui Turchi invasori dell'Europa, ottenute con la preghiera del Rosario. Sullo sfondo la Basilica di Valdocco, centro propulsore della devozione all'Ausiliatrice.

Nel transetto sinistro l'artista ha voluto visualizzare l'attualità della *missione educativa di Don Bosco*. Passato e presente (l'umile «Casetta» e il grande Tempio, la Dora con i verdi prati della periferia torinese dell'800 e le ciminiere incombenti sulla città moderna) sono unificati dalla figura del Santo, intorno al quale i giovani di ogni tempo trovano risposta alla loro domanda di salvezza.

Le vetrate. Il *rosone* sulla porta d'ingresso rappresenta lo stemma salesiano con il motto voluto da Don Bosco come programma apostolico: «Da mini animas, coetera tolles», tradotto nella nostra espressione: «(O Signore,) dammi le anime e prenditi tutto il resto». Domina il rosso, simbolo della carità.

Le vetrate del transetto sono della ditta Alesso Bravo, su disegno di Luigi Zonta. In tutte ritorna il motivo ornamentale delle foglie di acacia, che abbondano nei boschetti attorno al Colle. Ma ognuna ha un suo peculiare significato.

A destra del quadro dell'Ausiliatrice viene richiamato il mistero dell'*Eucaristia* (grappolo, spighe e ostie); a sinistra la devozione a *Maria, Immacolata e Ausiliatrice* (giglio, corona, sole, luna e stelle).

Guardando il quadro di Don Bosco, a destra sono stilizzati i *giovani*, destinatari della missione salesiana. A sinistra il *sogno dei nove anni* espresso nei simboli del sole (intervento di Dio) e della mano (la guida di Maria) che trasformano i lupi in agnelli.

Sale di riunione. Negli ampi vani ai lati della navata sono state ricavate due sale per riunioni. Una è attrezzata per il servizio della catechesi, a ricordo dell'impegno catechistico che ha caratterizzato fin dalle origini l'attività di Don Bosco; l'altra è riservata ai giovani e contiene biblioteca e documentazione sulle problematiche giovanili. Dietro l'abside una terza sala, decorata con scene della vita infantile di Giovannino a cura del prof. L. Zonta, è destinata a incontri, conferenze, ritiri.

3.1.11. Istituto Salesiano «Bernardi Semeria»

Alla vigilia della beatificazione di Don Bosco (2 giugno 1929) don Filippo Rinaldi, terzo successore del Santo, pensò di erigere sul Colle un centro per l'educazione e la formazione professionale dei giovani. A questo scopo, anche in previsione dei futuri pellegrinaggi, acquistò (24 gennaio 1929) la cascina Biglione-Damevino e un ampio spazio intorno, non avendo ottenuto un terreno nella zona a nord della «Casetta», come si sarebbe voluto. In questo luogo, negli anni 1938-1943, per impulso di don Pietro Ricaldone, quarto successore di Don Bosco, venne edificato il grande Istituto offerto dall'avvocato Pietro Bemardi, zio del padre Semeria, barnabita, celebre scrittore e oratore sacro.

Per decenni accolse ragazzi, molti dei quali orfani o poveri, desiderosi di consacrarsi al Signore nella vita salesiana. Dopo aver appreso una professione (nei settori agricolo, meccanico, grafico e della falegnameria) da questo centro partirono centinaia di missionari e apostoli dei giovani.

Attualmente l'opera ospita ragazzi della Scuola Media e del Centro Professionale Arti Grafiche. Accanto ai laboratori scolastici, l'azienda grafica svolge un'intensa attività editoriale, particolarmente a servizio del Centro Catechistico Salesiano e dell'editrice Elle Di Ci di Leumann (Torino).

3.1.12. Il Museo missionario

Presso l'Istituto Salesiano ha sede il *Museo missionario*. Il materiale etnologico ivi conservato fu raccolto dai missionari salesiani ed esposto originariamente a Roma nel 1925, in occasione del cinquantenario della prima spedizione missionaria salesiana. Terminata l'esposizione romana, la maggior parte degli oggetti fu utilizzata in mostre parziali effettuate a Torino (1926), Barcellona (1930), Napoli (1934), Bari (1935) e poi Bologna, Padova e Milano. Purtroppo in questi spostamenti vari pezzi andarono smarriti.

Nel 1941 il materiale superstite (forse solo una metà di quello esposto a Roma nel 1925) venne trasportato al Colle per una esposizione permanente. Per il centenario della morte di Don Bosco i locali del vecchio museo sono stati sostituiti da un edificio moderno e più adatto.

I materiali esposti

I pezzi conservati nel Museo ammontano a 6810, ma gli oggetti esposti sono circa 2.500.

Un primo nucleo di materiali etnografici, provenienti dalla Patagonia, Terra del Fuoco e Paraguay, risale al 1901-1910 e fu donato all'Istituto Salesiano di Valsalice (Torino) dove dal 1887 al 1930 ebbe sede un seminario salesiano per le Missioni Estere.

Il fondo più consistente fu raccolto tra il 1923 e 1924 dalle varie regioni missionarie. Gli oggetti dell'Estremo Oriente vennero aggiunti nel 1930.

La successione delle vetrine rispetta lo sviluppo storico delle missioni salesiane, soprattutto nella parte relativa all'America Latina. Si incontrano successivamente nel percorso, strutture espositive dedicate a: Argentina (Patagonia e Terra del Fuoco, con le etnie degli Onas, Alakaluffi, Yanages); Paraguay (in particolare la tribù dei Moros); Ecuador (gli Shuar); Brasile (etnie dei Bororo, Chavantes e Karaja); Venezuela (Rio Negro e Yanomami).

Ci sono poi vetrine per l'Australia, l'Africa, la Cina, il Giappone, il Vietnam, la Thailandia, l'Assam e l'India.

Due settori espositivi particolari sono dislocati lungo il percorso: a metà, quello dedicato alla grande fauna di varie nazioni e continenti; all'uscita quello riservato alla piccola fauna: coleotteri, lepidotteri e insetti vari.

La visita è introdotta e guidata da testi, elementi grafici e fotografici che aiutano la lettura missionaria e salesiana.

3.2. MORIALDO

A nord del santuarietto di Maria Ausiliatrice e della casa di Giuseppe una strada, che si snoda sul crinale della collina, raggiunge, dopo circa 2 chilometri, il gruppo di abitazioni che dà il nome alla frazione Morialdo.

3.2.1. Casa di san Domenico Savio

Arrivando dal Colle, si incontra anzitutto, sulla destra, un edificio sul quale una lapide del 1910 ricorda la permanenza della famiglia Savio. In questa casa, allora proprietà dei Viale, dal novembre 1843 al febbraio 1853 (si noti che le date della lapide non sono esatte) abitò Domenico Savio (1842-1857). Il padre Carlo, di professione fabbro ferraio, e la mamma Brigida, sarta, vi si erano trasferiti da San Giovanni di Riva presso Chieri, quando Domenico aveva appena un anno d'età. Si sposteranno poi, definitivamente, a Mondonio. Questi traslochi erano imposti dall'esigenza di trovare lavoro, poiché la famiglia non possedeva beni immobili.

Le mura che vediamo testimoniano l'infanzia serena di Domenico e l'educazione attenta e solida impartitagli dai genitori e dal cappellano.

Don Bosco, raccontando la vita del suo allievo, presenta una serie di episodi avvenuti proprio in questa casa. Ricordiamo, in particolare, i gesti di affetto nei riguardi del padre che torna a casa dopo il lavoro e il rifiuto di mettersi a tavola con l'ospite che si è seduto senza pregare. Ma la pagina più significativa è certo quella in cui viene descritta la prima comunione di Domenico, avvenuta nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo (8 aprile 1849), quando ancora il giovane santo abitava in questa casa:

«Quel giorno fu per lui sempre memorabile e si può chiamare vero principio o piuttosto continuazione di

una vita, che può servire di modello a qualsiasi fedel cristiano. Parecchi anni dopo facendolo parlare della sua prima comunione, gli si vedeva ancor trasparire la più viva gioia sul volto. Oh! quello, soleva dire, fu per me il più bel giorno ed un gran giorno. Si scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente in un libro di divozione e che spesso leggeva. Io ho potuto averli tra le mani e li inserisco qui nella loro originale semplicità. Erano di questo tenore:

"Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849 quando ho fatta la prima comunione essendo di 7 anni.

1. Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.
2. Voglio santificare i giorni festivi.
3. I miei amici saranno Gesù e Maria.
4. La morte, ma non peccati".

Questi ricordi, che spesso andava ripetendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita» (OS 4,11-12).

Altri ricordi, relativi alla permanenza di Domenico a Morialdo, ci sono conservati in una lettera scritta dal cappellano e maestro don Giovanni Zucca a Don Bosco:

Morialdo, 5 maggio 1857

Caro Don Bosco,

tu desideri qualche cenno sul testé defunto Savio, riferentesi al fatto che a me vicino abitava e frequentava la scuola e la chiesa campestre di San Pietro.

Volentieri m'accingo a scriverti. Nei primi giorni che io fui a Morialdo, vedeva spesso un figliuolo di forse cinque anni venir in compagnia della madre a pregare sul limitare della cappella, con un raccoglimento veramente raro all'età sua. Nell'andata e ritorno sovente incontrandomi mi salutava rispettosamente, talché da meraviglia compreso e da rispetto, era ansioso di sapere chi egli si fosse, e mi disse essere figlio del ferraio Savio, detto Minot.

Nel susseguente anno, cominciò a venire a scuola, mostrando assiduità, docilità e diligenza; e, siccome era fornito di capacità sufficiente, fece in poco tempo notevoli progressi. La pietà, già dimostrata sul limitare della chiesa pregando colla madre, cresceva in lui con gli anni; aiutò la sua capacità nell'imparare presto a servire la S. Messa, e vi si portava potrei dire quotidianamente. L'amore alle funzioni religiose lo portava a servire con compostezza la Benedizione del SS. Sacramento e cantar lodi e inni con un compagno di scuola alternativamente col padre, il che praticava anche in casa e nelle stalle.

Si confessava alquante volte fra l'anno e, appena fu capace di distinguere il pane celeste dal terreno, venne ammesso alla S. Comunione, che egli riceveva con una divozione in quella tenera età ammirevole. Costretto a conversar coi discoli, non mi consta che egli abbia avuto con essi qualche seria contesa e molto meno poi che si sia lasciato trascinare dal loro esempio a prender divertimenti smodati o pericolosi o indecenti; né a depredare, come si suole da simil marmaglia, le frutta altrui, o arrear guasti o a burlare i vecchi e i tapini.

Nel vederlo io ho più volte detto: ecco un figlio di buone speranze, purché s'en vada fuori di casa, poiché in essa pochissimi ragazzi, tanto dell'uno che dell'altro sesso, fanno buona riuscita, per l'indolenza ecc. ecc. dei parenti. Gli esempi sono sgraziatamente molti, e la quotidiana maestra delle cose, l'esperienza, mi ha fatto

toccar con mano quanto avesse ragione il marchese di Breme quando disse: l'amor dei genitori, come quell'altro amore, ha pure la benda sugli occhi e bene spesso, senza volerlo, invece di giovare nuoce (...).

Il tuo caro e divoto amico Don Zucca».

(Da M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio*, Colle Don Bosco 1974, pp. 63-64).

3.2.2. Chiesa di san Pietro e casa del cappellano

Continuando il cammino si giunge alla cappella della frazione, dedicata a san Pietro.

Era la chiesa frequentata ordinariamente dalle famiglie dei Becchi, troppo lontane dalla parrocchia di Castelnuovo. Nella casa addossata al muro di levante abitava un cappellano incaricato dal parroco della cura pastorale della zona.

Qui Giovannino, verso gli undici o dodici anni, durante la festa patronale, si preoccupa di convincere la gente a interrompere i divertimenti e partecipare alle funzioni vespertine (cf MB 1, 144-146). Ma, in modo particolare, il luogo è legato al ricordo di due persone che ebbero un ruolo decisivo nella vita del Santo: don Giovanni Calosso e san Giuseppe Cafasso.

Don Calosso e Giovannino Bosco

Nell'estate del 1829 giunge a Morialdo don Giovanni Melchiorre Calosso (Chieri 1760 - Morialdo 1830) e assume la cura pastorale della zona, come cappellano dipendente dal parroco di Castelnuovo. Era stato parroco a Bruino (1791-1813), poi aveva aiutato nel ministero il fratello Carlo Vincenzo, parroco di Berzano. Abitava la

piccola canonica che ancora oggi vediamo.

Egli svolge un ruolo determinante nella formazione di Giovanni adolescente, reduce dalla cascina Moglia e in difficili rapporti col fratello Antonio.

Il primo incontro tra i due avviene lungo la discesa che da Buttigliera porta a Morialdo, tra il 5 e il 9 novembre 1829, mentre rincasano dopo aver partecipato alla predicazione delle missioni svolte nella zona per il Giubileo straordinario indetto da Pio VIII. Nel dialogo don Calosso scopre l'intelligenza e la bontà d'animo di Giovanni e si offre di aiutarlo negli studi. Incomincia così un'amicizia profonda e costruttiva, attraverso la quale l'anziano sacerdote, ancor più che i rudimenti della lingua latina,

insegna al quattordicenne contadino i primi passi di una autentica vita spirituale.

Don Bosco lo ricorda con particolare commozione:

«Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adatta alla mia età e condizione. M'incoraggi a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva, nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione.

Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana, che in breve ho potuto compiere e praticare con opportune composizioni. A Natale ho dato mano al Donato (*ndr*: la grammatica latina), a Pasqua diedi principio alle traduzioni dal latino in italiano e vicendevolmente. In tutto quel tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto, e posso dire ogni parola del maestro serviva a trattenere i miei uditori» (MO 36-37).

Giovanni, dopo aver fatto per un po' la spola tra casa e canonica, dividendo il suo tempo nei lavori campestri e nello studio, si stabilisce presso il cappellano, offrendo in cambio i suoi servizi. Vive così alcuni mesi di serena pace e di intenso studio, pur continuando ad aiutare i familiari (cf MO 40).

Purtroppo il 21 novembre 1830 un infarto stronca don Calosso. Giovanni consegna ai parenti del sacerdote la chiave della piccola cassaforte, che pure gli era stata donata dal morente. Lo scrigno conteneva ben 6000 lire (cf MB 1, 217), una cifra notevole se si pensa che al tempo lo stipendio annuale di un professore di scuola pubblica si aggirava sulle 600-700 lire.

Si trova a dover affrontare nuovamente da solo le difficoltà di studio

e di maturazione vocazionale, anche se ora le idee sono più chiare e il suo spirito più maturo e forte:

«La morte di D. Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglia, pensava a lui; se dormiva, sognava di lui; le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio.

In quel tempo feci un altro sogno, secondo il quale io era acutamente biasimato, perché aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste» (MO 43-44).

Incontro tra il chierico Cafasso e Giovannino Bosco

A Morialdo, durante una festa religiosa, di fronte alla porta della chiesa, Giovanni fa la conoscenza col chierico Giuseppe Cafasso, premessa di un'altra fecondissima amicizia:

«Era la seconda domenica di ottobre e dagli abitanti di Murialdo si festeggiava la Maternità di Maria SS, che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia, mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole:

— Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate. -

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi, e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

— Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi:

— È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa, e tempo per ricrearci. -

Egli si pose a ridere, e concluse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita:

— Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvii nel mondo, nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. —» (MO 41-43).

San Giuseppe Cafasso (1811-1860) sarà maestro di teologia pastorale, confessore e direttore spirituale di Don Bosco durante i primi vent'anni del suo sacerdozio. Quando nel 1841, dopo l'ordinazione sacerdotale, Giovanni Bosco si troverà a decidere su alcune proposte di impiego pastorale — tra le quali quella di cappellano proprio a Morialdo — il Cafasso lo convincerà a frequentare il Convitto Ecclesiastico di Torino per un perfezionamento culturale e apostolico. Egli infatti intuiva la missione particolare che il Signore riservava al giovane prete dei Becchi.

«Sul finire di quelle vacanze mi erano offerti tre impieghi, di cui doveva scegliere uno: l'uffizio di maestro in casa di un signore genovese collo stipendio di mille franchi annui; di cappellano di Murialdo, dove i buoni popolani, pel vivo desiderio di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei cappellani antecedenti; di vicecurato in mia patria. Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere consiglio a D. Caffasso (*ndr*: Don Bosco utilizza sempre questa grafia al posto di "Cafasso"), che da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali. Quel santo sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendii, le insistenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare. Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole:

— Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto. -

Seguì con piacere il savio consiglio, e il 3 Novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto» (MO 120-121).

La chiesa di San Pietro e Domenico Savio

Qualche anno dopo, la piccola chiesetta del borgo vede anche le preghiere e il fervore di Domenico Savio fanciullo, che nei dieci anni circa

di permanenza a Morialdo si presta ordinariamente a servir messa a don Giovanni Zucca (1818-1878) cappellano. Don Bosco, nella biografia di Domenico riporta un gustoso quadretto:

«Di cinque anni egli aveva già imparato a servire la santa Messa e la serviva devotissimamente. Ogni giorno vi andava, e se altri voleva servirla, egli la ascoltava, altrimenti vi si prestava con un contegno il più edificante. Siccome era giovane d'età e piccolo di statura, non poteva trasportare il messale; ed era cosa curiosa il vederlo avvicinarsi ansioso all'altare, levarsi sulla punta dei piedi, tendere quanto poteva le braccia, fare ogni sforzo per toccare il leggio. Se il sacerdote od altri avesse voluto fargli la cosa più cara al mondo, doveva non già trasportare il messale, ma avvicinarli il leggio tanto che lo potesse raggiungere; ed allora egli con gioia lo portava all'altro lato dell'altare» (OS 4, 10).

Don Zucca funge anche da maestro elementare per i ragazzi della frazione. La scuola — aperta nell'anno scolastico 1847-1848 in seguito a una serie di provvedimenti legislativi sfociati poi nella «Legge Boncompagni» del 1848 — era collocata in una stanza al pian terreno della canonica. Domenico la frequenta dal 1848 al 1850. Quando l'età e la salute glielo permetteranno, continuerà i suoi studi nelle scuole elementari superiori di Castelnuovo (1852-1853).

3.2.3. La collina in regione «Sussambrino»

Lungo la strada provinciale, alla destra di chi va dai Becchi a Castelnuovo, proprio di fronte al bivio per Buttigliera, sul pendio di una collina coltivata a vigneti si vede biancheggiare la casa del Sussambrino.

La cascina

Nel 1830 Giuseppe Bosco, appena diciottenne, prende in affitto questo podere in collaborazione con Giuseppe Febbraro e si trasferisce nella cascina, portando con sé mamma Margherita e il fratello Giovanni. Torna così la serenità familiare e un briciolo di sicurezza economica in più, anche se il lavoro si raddoppia. La madre e il figlio minore, infatti, alternano la loro residenza tra questa abitazione e i Becchi, secondo le necessità dei lavori agricoli.

Giovanni, che dopo la morte di don Calosso si è iscritto alle scuole comunali di Castelnuovo e le frequenta a

partire dalla metà di dicembre 1830, si vede facilitato per la riduzione delle distanze. La strada da per correre a piedi quattro volte al giorno rimane tuttavia faticosa, soprattutto nel periodo invernale, per le nevi e il gelo intenso. Margherita, per aiutarlo, gli trova alloggio in Castelnuovo.

In questo luogo i Bosco rimangono nove anni. Nel frattempo Giuseppe sposa Maria Calosso (9 maggio 1833). Dal matrimonio nascono Margherita (1834, vive solo due mesi e mezzo), Filomena (1835-1926) e Rosa Domenica (1838-1878). Altri sette figli nasceranno nella nuova casa I dei Becchi, tra 1841 e 1856.

Giovanni, che dal 1831 si è trasferito a Chieri per frequentarvi la scuola pubblica prima e il seminario poi, ritorna durante le vacanze estivo-autunnali al Sussambrino. Fattosi ormai robusto giovanotto, presta un valido aiuto nel podere, sfruttando però ogni momento libero per i suoi studi. Il busto in bronzo collocato sul muro del rustico ricorda questi anni laboriosi e felici.

Don Bosco ci descrive come trascorrevano il periodo delle vacanze durante gli studi seminaristici:

«Un grande pericolo pei chierici sogliono essere le vacanze, tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo. Io impiegava il tempo a leggere, a scrivere; ma, non sapendo ancora a trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, bocce o pallottole al torno; cuciva abiti; tagliava, cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi nella casa mia di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a segare l'erba dei prati, a mietere il frumento nel campo; a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili. Mi occupava de' miei soliti giovanetti, ma ciò poteva solamente fare ne' giorni festivi. Trovai però un gran conforto a fare catechismo a molti miei compagni, che trovavano ai sedici ed anche ai diciassette anni digiuni affatto delle verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne alcuni nel leggere e nello scrivere con assai buon successo; poiché il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte le età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione *assiduità, attenzione e la confessione mensile*. In principio alcuni, per non sottoporsi a queste condizioni, cessarono. La qual cosa tornò di buon esempio e di incoraggiamento agli altri.

Ho pure cominciato a fare prediche e discorsi col permesso e coll'assistenza del mio prevosto» (MO 95-96).

Della permanenza di Don Bosco al Sussambrino vogliamo ancora ricordare il dialogo tra mamma Margherita e il figlio, la vigilia dell'ingresso di questi in seminario:

«La sera precedente alla partenza ella mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discordo:

— Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale; io ne provo tutta la consolazione, che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diventerai sacerdote, raccomandando e propaga mai sempre la divozione di Maria. -

Nel terminare queste parole mia madre era commossa; io piangeva.

— Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita. —» (MO 89).

I vigneti e la fontana Renenta

Sul pendio esposto al sole esistevano — e in parte restano ancora rigogliosi vigneti. C'era anche la vigna dell'amico Giuseppe Turco, al quale Giovanni, mentre custodivano le uve al tempo della vendemmia, rivelò lo scopo del suo impegno nello studio: diventare sacerdote a favore dei giovani poveri e abbandonati. A lui raccontò anche un sogno fatto al Sussambrino. Gli era parso di vedere la valle sottostante tramutata nella città di Torino con turbe di ragazzi schiamazzanti nelle strade e nelle piazze. Come nel sogno dei nove anni, il Signore maestoso e la Signora gli avevano indicato il modo di trasformare quei ragazzacci in buoni cristiani.

Ai piedi della collina, proprio sulla strada, esiste ancora un arco in mattoni che copre un'antica vasca in cui si raccoglie l'acqua di una polla sorgiva. È la fontana detta *Renenta*. Il piano stradale attuale è sopraelevato rispetto all'antico e passa a una certa distanza. Durante il periodo di siccità rimaneva l'unico punto di rifornimento idrico per i contadini

della zona. Possiamo pensare che anche Giovannino Bosco si sia dissetato più di una volta a questa fonte e vi abbia portato il bestiame.

La vigna di Giuseppe Turco, tanto cara a Don Bosco, era vicinissima alla fontana ed egli in seguito dirà: «I miei studi li ho fatti nella vigna di Giuseppe Turco, alla Renenta» (MB 1, 424).

3.3. CAPRIGLIO

3.3.1. Casa natale di mamma Margherita

A due chilometri circa dai Becchi troviamo Capriglio (230 metri sul livello del mare), un piccolo paese composto da frazioni e borgate sparse tra il verde delle colline. Su quella che viene chiamata «Serra di Capriglio», la collina più alta (sulla destra per chi dai Becchi va verso il paese), esiste ancora la casa ove Margherita, la mamma di Don Bosco, nacque il 1 aprile 1788, sestogenita di Melchiorre Occhiena e Domenica Bossone.

Una costruzione molto semplice, di struttura rurale, oggi ben restaurata e nuovamente abitata. Sulla facciata una lapide ricorda l'evento. Nel cortile un pozzo, tuttora esistente, forniva l'acqua per il fabbisogno quotidiano.

Qui abitò Margherita fino al giorno delle nozze e qui, probabilmente, continuò ad abitare suo fratello, lo zio Michele (1795-1867), valido aiuto nei momenti difficili. Fu lui a condurre via dalla Cascina Moglia Giovanni, ad appoggiarlo nel suo desiderio di frequentare le scuole e a trovargli sistemazione in Chieri.

È interessante notare che il nonno materno di Don Bosco, Melchiorre, morì l'11 gennaio 1844 all'età di 92 anni; ebbe così la gioia di vedere il nipote sacerdote.

3.3.2. Chiesa parrocchiale e casa di don Giuseppe Lacqua

A un chilometro circa dalla casa degli Occhiena sorge la Parrocchiale di Capriglio. Margherita, che vi fu battezzata il giorno stesso in cui nacque, la frequentò assiduamente per tutto il tempo che rimase al paese e vi celebrò il matrimonio con Francesco Bosco il 6 giugno 1812.

Sulla piazza di fianco alla chiesa s'affaccia la casa nella quale abitava il maestro del paese don Giuseppe Lacqua. Al primo piano egli raccoglieva i bambini della scuola primaria comunale. Anche Giovannino fu suo allievo almeno per due inverni. Egli, pur appartenendo a un altro comune, fu accolto grazie all'interessamento della zia Marianna Occhiena (1785-1857), domestica di don Lacqua. La data di questa frequenza scolastica è incerta, da collocarsi tra il 1824 e il 1827. Si tratta del primo incontro di Don Bosco con la scuola. Durante questo periodo il fanciullo abitava con nonni e zii nella casa sulla Serra di Capriglio.

Scrive Don Bosco nelle sue *Memorie*:

«Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciata per la distanza, giacché dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio. Si prese un temperamento. In tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà, a nome Giuseppe Delacqua (*sic*), il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana. Nell'estate poi appagava mio fratello, lavorando la campagna» (MO 22).

Egli rimase sempre affezionato al suo primo maestro. Nel 1841, sacerdote novello, andrà a visitarlo a Ponzano, dove don Lacqua si era trasferito come insegnante. Costui si spense a Godio (frazione di Castelletto Merli in provincia di Alessandria), il 3 gennaio 1847, a 83 anni d'età. La zia Marianna, invitata da Don Bosco, passerà i suoi ultimi anni a Valdocco, in aiuto di mamma Margherita, morendovi il 21 giugno 1857.

Dopo il primo anno di teologia (1838) il chierico Bosco fu invitato a Capriglio per tenere il panegirico nella festa della Natività di Maria:

«Predicai sopra il SS. Rosario nel paese di Alfiano, nelle vacanze di fisica; sopra S. Bartolomeo Apostolo, dopo il primo anno di teologia in Castelnuovo d'Asti; sopra la Natività di Maria, in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte le parti però era applaudito, sicché la vanagloria mi andò guidando, finché ne fui disingannato come segue. Un giorno, dopo la detta predica sulla Nascita di Maria, ho interrogato uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica, di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose:

— La sua predica fu sopra le povere anime del Purgatorio. Ed io aveva predicato sopra le glorie di Maria» (MO 96-97).

3.4. MONTAFIA

Grosso borgo a circa 5 chilometri dal Colle Don Bosco (metri 267 sul livello del mare), richiama un simpatico aneddoto della giovinezza del Santo. Qui infatti, nel periodo in cui frequentava la scuola di Castelnuovo (1830-1831), durante la festa del paese, unico tra molti concorrenti era riuscito con abilità a raggiungere la cima dell'«albero della cuccagna» e a guadagnarsi la borsa di venti lire, un salsicciotto e un fazzoletto (cf MB 1, 235-236).

3.5. CASTELNUOVO DON BOSCO

Fertile centro agricolo della provincia di Asti, noto per le sue produzioni vinicole, si arrocca su un dosso collinare del basso Monferrato, a 240 metri di altitudine, ed è lambito dal torrente Traversola. Dista dal capoluogo 30 chilometri, ma gravita preferenzialmente intorno a Torino, da cui è distante 20 chilometri circa. Oggi conta 2600 abitanti, mentre ai tempi di don Bosco ne aveva 3000. Comprende quattro «villate»: Bar-della, Nevissano, Ranello (dove abitavano i nonni paterni di Domenico Savio) e Morialdo. Era capoluogo di mandamento con giurisdizione sui comuni di Albugnano, Berzano, Buttigliera, Moncucco, Mondonio, Pino e Primeglio.

Nell'Ottocento vi si teneva mercato il giovedì di ogni settimana e due fiere annuali, una il primo martedì dopo Pasqua e l'altra l'ultimo lunedì di novembre, dedicate soprattutto al commercio del bestiame, dei drappi e delle tele.

Patria di Don Bosco, dal quale oggi prende nome, ha dato i natali anche ad altri insigni personaggi della Chiesa dell'Ottocento. Ricordiamo: san Giuseppe Cafasso (1811-1860), confessore e amico di Don Bosco, grande direttore spirituale e formatore di sacerdoti; il canonico Giuseppe Allamano (1851-1926), nipote del Cafasso, allievo di Don Bosco e fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata; il cardinale Giovanni Cagliero (1838-1926), uno dei primi discepoli di don Bosco e iniziatore delle opere salesiane in Sudamerica; monsignor Giovanni Battista Bertagna (1828-1905), primo chierico convittore all'Oratorio, poi professore di teologia morale e rettore del Convitto Ecclesiastico, infine vescovo ausiliare e rettore del seminario di Torino.

Lo stesso Domenico Savio, durante il periodo della sua permanenza a Morialdo (1843-1853), frequenta le elementari superiori di Castelnuovo

(dal 21 giugno 1852 al febbraio 1853, quando con i genitori si trasferisce a Mondonio).

Il nonno di Don Bosco, Filippo Antonio, che proveniva da Chieri, prima di trasferirsi definitivamente ai Becchi (1793) abitò per un certo periodo a Castelnuovo.

Sulla piazzetta (piazza Don Bosco) alla base della salita che porta al municipio e alla chiesa parrocchiale si può ammirare un monumento in marmo rappresentante Don Bosco tra due ragazzi: uno europeo e uno indio. Opera di Giovanni Antonio Stuardi, fu eretto dai castelnovesi nel 1898, a dieci anni dalla morte del Santo, primo monumento in sua memoria che sia stato costruito.

3.5.1. La Parrocchiale di sant'Andrea

La chiesa parrocchiale è collocata sulla parte alta del paese, presso le vestigia del castello dei Rivalba e altri antichi edifici. Trasformata dall'originale struttura gotica in quella barocca nella prima parte del '600 e ristrutturata verso il 1700, contiene nel suo interno dipinti seicenteschi di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625), mentre l'icona ovale dell'altar maggiore, rappresentante il patrono sant'Andrea, è del Rassoso.

Questa chiesa ci ricorda alcune tappe fondamentali della vita cristiana di Don Bosco.

Il 17 agosto 1815 vi riceve il Battesimo. Padrini sono il nonno materno Melchiorre Occhiena e la zia paterna Maddalena Bosco. Il fonte battesimale, nella prima cappella a destra entrando in chiesa, fu sostituito nel 1873, quando si ampliò il battistero, ed ora è conservato in un piccolo museo privato di Castelnuovo (Villa Filippello). Qui furono battezzati anche san Giuseppe Cafasso e gli altri illustri castelnovesi ricordati sopra.

Nella Pasqua del 1826, all'età di undici anni, Giovanni Bosco viene ammesso alla prima comunione, dopo un'accurata preparazione sotto la guida di mamma Margherita.

La vicenda è rimasta vivamente impressa nella memoria di Don Bosco:

«Io era all'età di undici anni quando fui ammesso alla prima comunione. Sapevo tutto il piccolo catechismo; ma per lo più ninno era ammesso alla comunione se non ai dodici anni. Io poi, per la lontananza dalla chiesa, era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona genitrice. Desiderando però di non lasciarmi andare più avanti nell'età senza farmi praticare quel grande atto di nostra santa religione, si

adoperò ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo; di poi fui esaminato, promosso, e si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano fare pasqua.

In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima.

— Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire.

Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa. A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli.

Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa, e fece meco la preparazione e il ringraziamento, che il Vicario foraneo, di nome Sismondi, con molto zelo faceva a tutti con voce alta e alternata. In questa giornata non volle che mi occupassi di alcun lavoro materiale, ma tutta l'adopra a leggere e a pregare. Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole:

— O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi» (MO 31-33).

Il 25 ottobre 1835, pochi giorni prima dell'entrata in seminario, quando il Santo ha ventun'anni, il nuovo parroco don Antonio Cimano gli impone la veste clericale. Alla funzione partecipa «un numero stragrande di giovani, venuti anche dalle borgate e dai paesi vicini» (MB 1, 369).

In quest'occasione Giovanni Bosco scrive il seguente regolamento di vita:

«1° Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati: né andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali occasioni.

2° Non farò mai più giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.

4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale.

7° Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e quando non posso con altri, il farò con mia madre» (MO 87-88).

Giovedì 10 giugno 1841, festa del *Corpus Domini*, Don Bosco canta solennemente per la prima volta la messa nella sua parrocchia. È la quinta celebrazione eucaristica dopo l'ordinazione avvenuta il 5 giugno.

In questa chiesa il sacerdote novello presta servizio come vicecurato per cinque mesi, fino al suo ingresso nel Convitto Ecclesiastico di Torino nel novembre successivo:

«Provava il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i santi sacramenti, eccetto la penitenza, perché non aveva ancora subito l'esame di confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. Ma la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro. Da Murialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro intorniato. In paese poi cominciavano pure a farsi compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e dovunque mi recassi, era sempre attorniato da' miei piccoli amici, che mi festeggiavano» (MO 117).

Anche Domenico Savio in questa chiesa si accosta alla prima comunione l'8 aprile 1849; il 13 aprile 1853, quando già la famiglia si è trasferita a Mondonio, insieme a più di 800 (!) cresimandi confluiti dai paesi vicini, vi riceve la Confermazione dalle mani di mons. Luigi Moreno, vescovo di Ivrea.

Il pulpito barocco, scolpito in legno di noce, ci ricorda le prime esperienze di predicazione del giovane Don Bosco. La tribuna dell'organo lo ha visto piccolo cantore sotto la guida del sarto Giovanni Roberto (cf MO 45).

3.5.2. La casa canonica

Si trova a sinistra, appena imboccata la strada che dalla piazza scende verso il paese. Giovanni la frequenta nelle vacanze del 1832, dopo il primo anno di scuola pubblica a Chieri, perché il parroco don Bartolomeo Dassano — vistolo studiare mentre pascola il bestiame — pieno di ammirazione, gli offa e alcune ripetizioni di latino aiutato anche dal viceparroco. Il giovane studente lo ripaga accudendogli il cavallo; ha così la possibilità di acquistare destrezza nel cavalcare (cf MB 1, 273).

Il parroco successivo, don Antonio Cinzano, che gli è molto affezionato, lo ospita nei cinque mesi dopo l'ordinazione e lo vorrebbe tenere come viceparroco. Ma egli, seguendo il consiglio del direttore spirituale don Cafasso, si trasferisce in Torino a perfezionare i suoi studi. Il rapporto tra i due rimane ottimo e la canonica sarà considerata da Don Bosco come una seconda casa. In occasione delle famose «passeggiate autunnali», la casa parrocchiale di Castelnuovo è sempre la prima tappa. Ci racconta don Lemoyne che don Cinzano, invitato a

presiedere la festa del Rosario ai Becchi, «esigeva che Don Bosco e i suoi andassero a restituirgli la visita, e, fatti venire i suoi massari e apparecchiato un fornello posticcio all'angolo del cortile, si preparava una colossale polenta». Nell'attesa, «i cantori, per contentare il buon Vicario che voleva sentire della musica buona e classica, salivano in orchestra per eseguire vari pezzi riservati per quella occasione» (MB 5, 351).

Nell'archivio parrocchiale è conservato il registro dei battesimi su cui è annotato anche quello di Giovanni Bosco.

3.5.3. La scuola pubblica

Dopo pochi metri, continuando la discesa, si fiancheggiano sulla destra le scuole di Castelnuovo, costruite sul luogo stesso dell'antico edificio scolastico che ospitò come studenti Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco. Quest'ultimo le frequentò nell'anno scolastico 1830-1831.

Al tempo, per le scarse disponibilità finanziarie dell'amministrazione comunale, gli insegnanti erano soltanto due: il maestro delle *scuole comunali* (cioè del biennio elementare) e il professore delle *scuole pubbliche* (in Castelnuovo esistevano unicamente le scuole dette «*di latinità inferiore*»: Sesta, Quinta e Quarta). Quest'ultimo doveva curare una classe di oltre settanta allievi che svolgevano programmi diversi, a seconda del corso frequentato.

Professore di Giovanni è don Emanuele Virano, giovane sacerdote, molto energico e abile nell'insegnamento, che si affeziona all'allievo un po' più grandicello rispetto ai compagni — e lo incoraggia. Nell'aprile, però, viene promosso parroco di Mondonio e sostituito dall'ultrasettantenne don Nicola Moglia, zio di quel Luigi Moglia che generosamente aveva accolto Giovannino come garzone nella cascina di Moncucco. Il nuovo maestro si dimostra incapace di dominare una classe così numerosa e, per di più, prevenuto e ostile nei riguardi del giovane Bosco, che segue il programma di Sesta. Il profitto è molto scarso e finisce per mandare «quasi al vento quanto nei mesi precedenti aveva imparato» (MO 47).

Dopo i primi giorni di scuola, risultando eccessivamente gravoso il cammino da percorrere, mamma Margherita risolve la situazione con l'aiuto del sarto di Castelnuovo, Giovanni Roberto. Egli dapprima offre a Giovannino il pranzo e in seguito la pensione completa. Lo studente può così sfruttare meglio il tempo e, nei momenti liberi dallo studio, apprende il taglio e il cucito. Il sarto è anche organista e maestro di coro. Il nostro Giovanni, che è dotato di una bella voce e ha buone disposizioni per la musica, impara a suonare il cembalo e il violino e diventa cantore nelle funzioni parrocchiali.

Don Bosco ci descrive così la sua residenza presso Giovanni Roberto:

«Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Giovanni di professione sarto, e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poiché la voce mi favoriva alquanto, mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto» (MO 45).

Quando è libero dagli impegni scolastici il giovane Bosco presta la sua opera anche presso il fabbro Evasio Savio (t 1868). Questi nel 1834

avrà un ruolo determinante nell'evitare l'entrata di Giovanni tra i Francescani, incoraggiandolo a chiedere consiglio a don Cafasso e insistendo presso il nuovo parroco don Cinzano perché lo aiuti ad entrare in seminario (cf MB 1, 303-305).

Non sappiamo dove si trovassero la casa del sarto Roberto e l'officina del fabbro Evasio Savio.

3.5.4. La cappella di san Bartolomeo

Di fronte alla scuola una strada immette sulla piazza del municipio. Nel 1834 era sindaco il cav. Giovanni Pescarmona che, insieme al sig. Sartoris e a don Cinzano, aiutò economicamente Giovanni Bosco a concludere gli studi nelle pubbliche scuole di Chieri e l'anno successivo collaborò per la formazione del corredo chiericale (cf MB 1, 304 e 367).

Sulla sinistra una rampa erbosa conduce alla chiesa di san Bartolomeo. Ci ricorda una delle prime predicazioni del chierico Bosco, quando il 24 agosto 1840, venuto a mancare il predicatore che doveva tenere il panegirico del santo, egli lo sostituì all'ultimo momento, con esiti brillanti (cf MB 1, 489-490).

3.5.5. Chiesa dedicata alla «Madonna del Castello»

Nella parte più alta del paese, sul luogo del medioevale castello, sorge un piccolo santuario consacrato alla Vergine Maria. Giovanni vi saliva spesso, particolarmente nelle feste mariane.

3.6. MONDONIO

3.6.1. Casa di Domenico Savio

A circa 2 chilometri da Castelnuovo, sulla strada per Gallareto e Montechiaro (4 chilometri da Morialdo, per chi segue la strada sulla collina), si incontra Mondonio, paese in cui il 9 marzo 1857 muore Domenico Savio.

Carlo (1815-1891) e Brigida (1820-1871) Savio si erano qui trasferiti, con i figli, nel febbraio 1853, andando ad abitare la prima casa che si incontra a sinistra, salendo lungo la strada principale del paese. La casa, affittata dai fratelli Bertello, fu abitata dai Savio fino all'anno 1879. I Salesiani la acquistarono nel 1917, pagandola 2000 lire.

Al *pian terreno*, da destra a sinistra, si incontra la cucina (nella parete si intravede il luogo del focolare) che comunica con la stanza nella quale il 9 marzo 1857 morì Domenico.

Don Bosco ci descrive la morte di Domenico con queste parole:

«Dopo aver recitato con lui alcune preghiere, il parroco era per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo: signor prevosto prima di partire mi lasci qualche ricordo.

— Per me, rispose, non saprei che ricordo lasciarti.

— Qualche ricordo, che mi conforti.

— Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore.

— *Deo gratias*, rispose, la passione di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi in questa ultima agonia; Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia.

Dopo tali parole si addormentò e prese mezz'ora di riposo. Indi svegliatosi volse uno sguardo ai suoi parenti:

— Papà, disse, ci siamo.

— Eccomi, figliuol mio, che ti abbisogna?

— Mio caro papà, è tempo; prendete il mio *Giovane provveduto* (*ndr*: si tratta di un manuale di preghiere scritto da Don Bosco per i suoi ragazzi) e leggetemi le preghiere della buona morte.

A queste parole la madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell'infermo. Al padre scoppiava il cuore di dolore, e le lagrime gli soffocavano la voce; tuttavia si fece coraggio e si mise a leggere quella preghiera. Egli ripeteva attentamente e distintamente ogni parola; ma infine di ciascuna parte voleva dire da solo: Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me. Giunto alle parole: Quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà, non la rigettate dal vostro cospetto, ma degnatevi di ricevermi nel seno amoroso della vostra misericordia, affinché io canti eternamente le vostre lodi;

— Ebbene, soggiunse, questo è appunto quello che io desidero. Oh caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!

Poscia parve prendere di nuovo un po' di sonno a guisa di chi riflette seriamente a cosa di grande importanza. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente:

— Addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro ed io non posso più ricordarmi... Oh! che bella cosa io vedo mai...

Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento» (OS 5, 64-65).

Dalla stanza in cui morì Domenico (che serviva probabilmente da dispensa e laboratorio di sartoria per mamma Brigida), una scala in legno conduceva al piano superiore. Ora non esiste più, ma se ne può indovinare la posizione nella luce di una porta che era collocata sulla parete a settentrione e immetteva in un altro vano, al tempo utilizzato come ripostiglio e cantina.

Oggi si sale al piano superiore attraverso una scala, di costruzione più recente, che fa parte della casa vicina. Anche il ballatoio esterno non esisteva.

Al *piano superiore*, sopra la cucina era collocata la camera dei genitori e, accanto, quella dei figli. Il locale che si trova sopra il vano-cantina, e al quale si accede anche dalla strada sul retro della casa, veniva utilizzato da papà Carlo come officina per la sua attività di fabbro.

I coniugi Savio ebbero dieci figli. Sei morirono bambini o giovanissimi: Domenico Giuseppe Carlo (3-18 novembre 1840), san *Domenico* Giuseppe (1842-1857), Carlo (15-16 febbraio 1844), M. Teresa Adelaide (1847-1859), Giuseppe Guglielmo (1853-1865), Maria Luigia (1863-1864).

Papà Carlo, morta la moglie Brigida Gaiato (1871), dopo aver accasato le tre figlie Maria Caterina Raimonda (1845-1912), Maria Caterina Elisabetta (1856-1915?) e Maria Firmina Teresa (1859-1933), nel 1878, lasciò il figlio Giovanni Pietro (1850-1894), si trasferì con Don Bosco a Valdocco, dove morirà il 16 dicembre 1891 all'età di 76 anni.

Di fronte alla casetta si trova il primo monumento dedicato a Domenico Savio. Fu inaugurato nel 1920 dal

cardinal Giovanni Cagliero, che era stato assistente e maestro di musica di Domenico all'Oratorio di Valdocco.

3.6.2. Chiesa parrocchiale e scuola

Inerpicandosi lungo la strada che costeggia la casa di Domenico Savio si arriva alla *chiesa parrocchiale*, dedicata a san Giacomo. Qui Domenico, fino alla sua partenza per Valdocco e poi durante i brevi giorni di vacanza, partecipa ogni giorno alla messa. Preferisce pregare davanti a una statua della Madonna del Rosario, collocata in una nicchia in fondo alla chiesa, a destra di chi entra. Oggi quella statua non c'è più: nel 1863 fu trasferita nella chiesetta del Rasetto, frazione nella quale abitava il nonno

di Domenico. La festa patronale del paese si celebrava il giorno della Madonna del Rosario, la prima domenica di ottobre, come ai Becchi aveva iniziato a fare Don Bosco dal 1848. È proprio il lunedì 2 ottobre 1854, giorno successivo alla festa, che papà Carlo e Domenico — per interessamento di don Cugliero, maestro di scuola nel paese — si recarono ai Becchi per incontrare Don Bosco.

Il parroco di Mondonio, don Domenico Grassi (1804-1860), assiste il Savio durante l'ultima malattia, lo confessa, gli porta il santo Viatico e il mattino del 9 marzo gli amministra il sacramento degli infermi e la benedizione papale. Quella stessa sera, verso le venti e trenta, visita Domenico per l'ultima volta e, dopo aver recitato con lui alcune preghiere, richiesto di un pensiero come ricordo, raccomanda al morente di pensare alla passione del Signore.

Poco oltre la facciata della chiesa, una stradiciola che sale a sinistra conduce davanti a un edificio che, dall'Ottocento fino a tempi recenti, è stato utilizzato per la *scuola elementare* del paese. Domenico Savio la frequenta dal febbraio 1853 al giugno 1854, sotto la guida del maestro don Giuseppe Cugliero.

Qui avviene il fatto ricordato nella biografia scritta da Don Bosco. Accusato ingiustamente di una grave mancanza disciplinare, subisce in silenzio i rimproveri e il castigo del maestro, per evitare l'espulsione dei veri colpevoli. Sulla porta della scuoletta una lapide, collocata nel 1952, ricorda il fatto (la data di frequenza della scuola indicata sulla lapide è però errata: non 1852, ma 1853).

3.6.3. Cappella cimiteriale

Poco al di sotto della casa dei Savio, presso la strada provinciale, esiste ancora la cappella dell'antico cimitero di Mondonio nel quale furono sepolti Domenico, i suoi fratellini e la mamma. Nel cimitero (che è stato smantellato nel 1942) i resti di Domenico rimasero sino al 1914, quando, all'aprirsi del processo apostolico per la causa di beatificazione, furono trasferiti a Torino in Maria Ausiliatrice.

Domenico era stato interrato in una semplice fossa. Due anni dopo, un pio signore di Genova che ne aveva letta la biografia scritta da Don Bosco (1859), ammirato per le sue virtù fece collocare su quella tomba una piccola lastra di marmo con questa iscrizione: «Domenico Savio modello di virtù — ai giovanetti — morto — il nove marzo — MDCCCLVII — in età d'anni quindici». Nel 1866 la salma, riesumata dalla fossa in piena terra, fu composta in una cassa nuova e deposta in un loculo entro il muro posteriore della cappella, all'altezza della base dell'altare. La lapide del signore genovese venne fissata sulla stessa parete esterna. Oggi la piccola lastra è stata collocata nel giardinetto dietro la cappella, sul luogo della primitiva sepoltura. Nel 1907, cinquantenario anniversario della morte, le spoglie del giovane furono ricomposte in un sarcofago in marmo bianco ancora visibile nella cappella. L'iscrizione latina, dettata dal salesiano don Giovanni Battista Francesia (1838-1930), suo antico maestro, suona così: «Hic — in pace Christi quiescit — Dominicus Savio — Joannis Bosco sac. — alumnus piissimus — anno MCMVII — ad ejus excessu L» (Qui nella pace di Cristo riposa Domenico Savio, piissimo alunno del sac. Giovanni Bosco. 1907, cinquantenario della sua morte).

La traslazione della salma a Torino nel 1914 fu avventurosa. Quando il 19 ottobre autorità religiose e civili si presentarono a Mondonio per il trasporto, trovarono tutti gli abitanti del paese schierati attorno alla cappella per impedirlo, in atteggiamento minaccioso: non volevano perdere il loro piccolo protettore. Per il momento si procedette alla ricognizione, rinunciando al trasporto. Di recuperare la salma fu incaricato allora don Cesare Albisetti, futuro grande missionario, che era alla vigilia della sua partenza per il Brasile. Egli, dalla casa salesiana di Castelnuovo, arrivò a piedi a Mondonio (27 ottobre); trovata la cappella aperta, asportò l'urna che nel primo tentativo era già stata estratta dal sarcofago, e la trasferì a Torino con l'aiuto di un automobilista precedentemente avvisato. Gli abitanti di Mondonio si accorsero subito del fatto, ma non giunsero in tempo per impedirlo.

3.7. BUTTIGLIERA D'ASTI

Centro agricolo collocato ai margini della fertile piana chierese, contava nella prima metà dell'Ottocento 1600 abitanti circa. Si trova sulla strada che collega Riva di Chieti a Castelnuovo, a 4 chilometri dai Becchi.

3.7.1. La chiesa parrocchiale

La chiesa parrocchiale di san Biagio, che conserva nei muri laterali esterni vestigia della precedente costruzione in

stile gotico, risale, nella attuale strutturazione barocca progettata dal Guarirli, al 1686. Fu allungata dalla parte del coro e della sacrestia nel 1785 su disegno del chierese Mario Quarini, del quale è anche lo splendido campanile, terminato nel 1790. La facciata e la decorazione della volta sono recenti (1960-1964).

Nel 1829, tra il 5 e il 9 novembre, a Buttigliera si predica un triduo per l'acquisto delle indulgenze legate al Giubileo straordinario indetto da

Pio VIII. Vi partecipa anche la gente dei paesi vicini e, tra gli altri, don Calosso, nuovo cappellano di Morialdo, e Giovanni Bosco, appena tornato a casa dalla cascina Moglia. Sulla strada del ritorno il sacerdote ha modo di verificare le doti del ragazzo e gli offre il suo aiuto. Un incontro tra saggezza ed esperienza spirituale dell'anziano e fresca recettività dell'adolescente, che si rivelerà provvidenziale e feconda.

Don Bosco ci descrive il fortunato avvenimento con vivacità di particolari:

«In quell'anno una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera, mi porse opportunità di ascoltare parecchie prediche. La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro.

Una di quelle sere di aprile (*ndr*: sappiamo che in realtà si trattava del mese di novembre) mi recava a casa in mezzo alla moltitudine, e tra noi eravi un certo D. Calosso di Chieri, uomo assai pio; il quale, sebbene curvo dagli anni, faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Murialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati camminare in gran silenzio in mezzo agli altri, trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

— Figlio mio, dondè vieni? sei forse andato anche tu alla missione?

— Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

— Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

— È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

— Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi io ti dò quattro soldi.

— Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

— Come più ti piace, purché tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

— Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

— E che cosa fu detto in quella predica? — soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

— Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta. —

E senza altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti (...). Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così:

— Come è il tuo nome, i tuoi parenti, hai fatto molte scuole?

— 11 mio nome è Giovanni Bosco, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Non hai studiato il Donato (*ndr*: la grammatica latina), o la grammatica?

— Non so che cosa siano.

— Ameresti di studiare?

— Assai, assai.

— Che cosa ti impedisce?

— Mio fratello Antonio.

— Perché Antonio non vuole lasciarti studiare?

— Perché non avendo egli potuto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto (*ndr*: andando qualche tempo a scuola); ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non perderei tempo.

— Per qual motivo desidereresti studiare?

— Per abbracciare lo stato ecclesiastico.

— E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?

— Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché ninno ha cura di loro. -

Questo mio schietto e, direi, audace parlare, fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole:

— Sta' di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto» (MO 33-35).

La chiesa parrocchiale vede anche un'altra tappa fondamentale della vita cristiana di Giovanni. Egli, all'età di

diciotto anni, vi riceve il sacramento della Confermazione (4 agosto 1833), insieme ad altri 71 giovani, per mano di mons. Giovanni Antonio Gianotti (1784-1863), arcivescovo di Sassari, poi di Saluzzo. Padrini di tutti i cresimandi sono il sindaco Giuseppe Marzano e la nobildonna Giuseppina Melyna contessa del Capriglio.

A Buttigliera e ai suoi abitanti Don Bosco rimane affezionato, per amicizia con il teologo Giuseppe Vaccarino (1808-1891), parroco di Buttigliera per 59 anni (1832-1891), e con la madrina contessa Melyna, che diverrà sua benefattrice. Quando a piedi percorre la strada tra Torino e i Becchi egli fa loro visita. Al ritorno dalle passeggiate autunnali, ogni anno, la contessa e il parroco ospitano i giovani di Valdocco e offrono loro un rinfresco.

Buttigliera ci ricorda anche una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, la serva di Dio suor Maddalena Morano (Chieri 1847 - Catania 1908). La sua famiglia si era qui trasferita quando Maddalena aveva due anni. Rimasta orfana di padre nel 1855, lavorando e studiando si diplomò maestra. Il parroco, teol. Vaccarino, aperto un asilo infantile, l'aveva assunta come educatrice già all'età di quattordici anni. Dopo il diploma fu incaricata delle scuole femminili di Montaldo Torinese fin quando, per consiglio del padre gesuita Francesco Pellico, fratello di Silvio, entrò tra le suore di Don Bosco. In Sicilia, prima come direttrice e poi dal 1886, come ispettrice fondò numerose opere per la gioventù femminile.

3.7.2. La cascina Càmpora

A circa 2 chilometri dal centro, sul dorso della collina, si trova la cascina Càmpora, che fa parte della frazione Serra. Mamma Margherita conosce il proprietario, un certo Turco di Castelnuovo. Nell'autunno 1827, periodo di gravi ristrettezze economiche aggravate dalla tensione col fratello Antonio, Giovanni è inviato dalla madre alla cascina come garzone. Vi rimane solo poche settimane perché, data la stagione, lavoro e pane scarseggiano anche per i proprietari.

3.7.3. Frazione Croveglia

A poca distanza da Buttigliera si trova la frazione Croveglia. Qui abitava uno zio materno di Giovanni. Un anno, nel corso delle vacanze estive, il chierico Bosco fu invitato a una festa. Durante il pranzo avvenne il noto episodio del violino:

«Volendomi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio ad intervenire per aiutare nelle sacre funzioni, cantare ed anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto a cui aveva rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, che era priore della festa, e fino allora niente era a biasimarsi. Finito il desinare, i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato.

— Almeno — disse un musicante — mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima, ella farà la seconda parte.

Miserabile! Non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando si ode un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra e miro una folla di persone, che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento.

— Come — dissi ai commensali — io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai più.

Feci in mille pezzi il violino e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienza nelle funzioni sacre» (MO 99-100).

3.8. MONCUCCO E FRAZIONE MOGLIA

Lungo la strada che da Castelnuovo porta a Chieri, poco dopo Moriondo, si incontra a destra la deviazione per Moncucco e Cimano. Un chilometro circa prima del paese, si svolta a sinistra per la frazione Moglia, che prende il nome dalla famiglia che vi abitava.

3.8.1. La cascina Moglia

Nel febbraio 1828, in uno dei periodi più critici per i gravi problemi economici e le tensioni con il fratello Antonio (che essendo il maggiore si sente responsabile della gestione familiare), mamma Margherita ritiene opportuno allontanare momentaneamente Giovannino da casa. Fallito il tentativo di collocarlo alla cascina Càmpora di Buttigliera, lo invia nuovamente in cerca di un impiego verso Mondonio e Moncucco. Forse i Moglia, suoi conoscenti, che coltivano fertili terreni e abitano in una borgata ben esposta ai confini tra Moncucco e Mombello, lo accoglieranno. Luigi, il capo famiglia, ha sposato Dorotea Filippello di Castelnuovo e ha già due figli: Caterina, di cinque anni e Giorgio di tre. Con lui abitano gli zii Giovanni e Giuseppe e le sorelle Anna e Teresa, rispettivamente di diciotto e quindici anni.

Quando verso sera il ragazzo, che in quella giornata invano ha già bussato a più cascine, si presenta a Luigi Moglia,

questi gli risponde che nei mesi invernali il lavoro scarseggia anche per i suoi familiari e vuole rimandarlo. Sono i buoni uffici della moglie Dorotea e le insistenze della

sorella Teresa, che preferisce lasciare la cura del bestiame, a convincere il padrone di accettarlo in prova. Giovannino si conquista subito la stima di tutti. Dopo pochi giorni Dorotea gli affida la direzione del Rosario e delle preghiere della sera (che si recitavano di fronte a un'immagine di Maria SS., conservata oggi ai Becchi nella casa del fratello Giuseppe). La settimana successiva Luigi contatta mamma Margherita per stabilire il salario, fissato in vitto più quindici lire annuali. Quando un paio d'anni dopo Giovanni tornerà a casa, sarà rimpianto come uno della famiglia.

Nell'autunno alla Moglia viene anche lo zio don Nicola, maestro comunale. Nei momenti liberi fa a Giovanni un po' di ripetizione per completare le conoscenze da lui acquisite alla scuola di Capriglio. Tre anni dopo lo ritroverà allievo alle scuole di Castelnuovo, ma avrà un atteggiamento tutt'altro che incoraggiante nei suoi confronti.

Giorgio, il figlio del padrone, gli si affeziona e lo segue ovunque. Don Bosco negli anni conserverà questa amicizia; lo inviterà più volte a pranzo all'Oratorio e, in autunno, gli porterà i suoi birichini a rallegrarlo. Sarà proprio lui — morto a Torino nel 1923 quasi centenario — a riferire tanti particolari di quel periodo e dell'amicizia dei Maglia per Don Bosco.

Maria, figlia di Giorgio, andrà in sposa a Ottavio Casalegno. Carlo, loro figlio, è padre di Giovanni Casalegno, l'attuale proprietario della cascina.

Dopo centosessant'anni gli abitanti della cascina raccontano aneddoti e riferiscono parole, tramandate di generazione in generazione, di quel caro ragazzino, che poi diventerà prete e tornerà più volte a trovare i suoi benefattori. Ricordano il suo impegno nel lavoro, la sua cordialità e obbedienza, il suo spirito di preghiera, il suo amore ai sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia.

Nella cascina si possono visitare l'antica stalla, il fienile e la vigna dietro casa, dove Giovannino versò i suoi sudori. La grande cucina di un tempo è oggi dimezzata, ma la stanza in cui egli dormiva con il piccolo Giorgio è rimasta intatta, come allora. Nel cortile c'è un gelso centenario: è forse lo stesso all'ombra del quale il giovane garzone raccoglieva i fanciulli della borgata per il catechismo e i suoi fantastici racconti. Anche il pozzo e la cantina sono gli stessi.

Nei primi giorni del novembre 1829 passa dalla Moglia lo zio Michele Occhiena, che da Capriglio si sta recando a Chieri per la fiera di san Leonardo (6 novembre). Vede il nipote e constatato il persistere del suo vivo desiderio di studiare, lo incoraggia a tornare ai Becchi assumendosi l'impegno di dirimere le tensioni con Antonio e di aiutarlo. Giovanni lascia così la casa dei Maglia. Sarà proprio questo provvidenziale invito dello zio a permettere l'incontro, di lì a pochissimi giorni, con don Calosso sulla strada di Buttigliera.

3.8.2. La chiesa di Moncucco

A mezz'ora buona di cammino dalla frazione Maglia, per sentieri campestri, si giunge a Moncucco.

Ogni sabato sera Giovannino chiede ai padroni il permesso di recarsi alla chiesa parrocchiale sul far del mattino, per la prima messa. Essi non comprendono il motivo di questo anticipo, visto che poi egli partecipa anche alla «messa grande» e a tutte le funzioni del pomeriggio. Perciò una domenica la signora Dorotea lo precede e si apposta in casa di un'amica. Lo vede entrare nella Chiesa e lo segue: Giovanni si accosta al confessionale del parroco, teologo Francesco Cottino, e poi riceve la S. Comunione, che al tempo si distribuiva anche prima della messa. Da quel giorno gli viene concessa piena libertà di movimento.

Vedendo il suo impegno e la sua capacità di attirare e animare i ragazzi, don Cottino lo incoraggia. Gli ottiene anche la sala della scuola comunale per i giorni freddi e piovosi: nasce così un primo abbozzo di oratorio festivo.

3.9. SAN GIOVANNI DI RIVA 3.9.1. Casa nativa di san Domenico

Savio

A 2 chilometri da Riva di Chieri, in una borgata che appartiene alla frazione di San Giovanni, c'è la casa in cui è nato Domenico Savio (2 aprile 1842).

È stata restaurata con cura in questi ultimi anni ad opera dei Giovani Cooperatori e dei Giovani Exallievi salesiani di Torino che — adattando e in parte ricostruendo totalmente altri ambienti — l'hanno trasformata in un centro di accoglienza e di spiritualità per comunità giovanili.

Anticamente la casa, che Carlo Savio affittava da Gaetano Gastaldi, si presentava così: al *pian terreno* la cucina e, sul retro, un locale a uso cantina o rispostiglio dal quale, attraverso una porta tuttora esistente, si passava in un portico, oggi abbattuto; al *piano superiore*, al di sopra della cucina, la camera da letto dei genitori (dove il 2 aprile 1842 è nato Domenico) e, dietro, la camera dei bambini. Si accedeva al piano superiore per mezzo di una scala in legno appoggiata alla facciata della casa, proprio come alla «Casetta» dei Becchi.

Il laboratorio da fabbro di papà Carlo era collocato, presumibilmente, nel portico che si trovava dietro la casa,

oppure nel locale situato tra la cucina e il portico. La scala che da questo locale oggi ci porta al primo piano, fu costruita nel 1930, dal proprietario Giuseppe Gastaldi (1891-1964), nipote di quel Gaetano che aveva affittato la casa a Carlo Savio. In quell'occasione si fece un restauro generale e il tetto, che prima era a un solo spiovente appoggiato a quello della casa vicina, fu trasformato in quattro spioventi, con la sostituzione di travi gregge e tarlate. È stato lo stesso Giuseppe Gastaldi a cedere nel 1954 il terreno sul quale è sorto il monumentino a Domenico Savio.

I Savio vissero qui solo un paio di anni, fino al novembre 1843, poi si spostarono a Morialdo.

3.9.2. Il centro di accoglienza giovanile

La casetta e il cascinale attiguo, acquistati nel 1978 dagli eredi di Giuseppe Gastaldi per interessamento dell'Ispettorato salesiano Centrale, sono affidati dal 1981 al gruppo Giovani Cooperatori e Giovani Exallievi dell'Ispettorato perché ne curino la conservazione e la destinazione ad usi giovanili.

I lavori si sono svolti in due fasi successive. Nel 1983 viene rimessa a nuovo la parte abitata dai Gastaldi, ricavandone cucina, sala mensa, alcune camere, servizi igienici e termici adatti all'accoglienza di 22 persone. Nel 1985 iniziano i lavori di risanamento della casetta e di ristrutturazione degli edifici circostanti. Si ricavano così tre grossi locali per la notte, tre saloni per incontri, camere e ambienti per servizi vari. La capacità di ricezione sale così a 50 posti letto. Il complesso è inaugurato nel maggio 1987.

Tre sono gli scopi dell'opera: 1) conservare dignitosamente la casa del giovane allievo di Don Bosco; 2) rendere efficace il suo ricordo con una struttura a servizio dei giovani; 3) offrire ai membri laici della Famiglia Salesiana occasione di gestire direttamente una struttura per fini educativi e pastorali.

Nella casetta di Domenico Savio, restaurata, l'antica cucina è stata adibita a uso cappella. Le due stanze del piano superiore contengono testimonianze della vita del giovane Santo e oggetti d'uso familiare dell'epoca.

1. Significato e testimonianza

1.1. I DIECI ANNI DI CHIERI NELLA VITA DI DON BOSCO

Nella città di Chieri Giovanni Bosco dimorò dal novembre 1831 al maggio 1841: gli anni decisivi dell'adolescenza e della giovinezza, durante i quali andò strutturando e consolidando la sua personalità.

Arrivò sedicenne, ragazzo di campagna, pieno di buona volontà e ne parti prete ventiseienne, spiritualmente solido, culturalmente preparato, con una gran voglia di tuffarsi nel ministero pastorale, particolarmente a favore dei giovani.

Un itinerario percorso in due grandi tappe: *le scuole pubbliche* (1831-1835) e il *seminario* (1835-1841).

Gli anni della *scuola pubblica* sono il periodo più travagliato e insieme vivace. Travagliato perché maggiormente segnato dalle privazioni economiche, dal lavoro intenso e sacrificato, dalle lunghe notti di studio e di lettura e, ancor più, dalla tensione spirituale nella ricerca della propria vocazione. Ma anche tempo vivace, perché ricco di interessi, nel quale esplose in Giovanni l'intensa carica di doti umane e spirituali, di esuberanti energie, di allegria e cordialità. L'ambiente sereno della cittadina si rivela ideale per la sua maturazione. Gli studenti vengono seguiti e curati in ogni momento della loro giornata dalla presenza esigente, ma sempre umana e spesso cordialmente amica, dei professori, del Prefetto degli studi (responsabile degli aspetti disciplinari) e del Direttore spirituale. L'influsso formativo dell'ambiente scolastico trova un complemento adeguato nell'attenzione delle famiglie, presso cui gli alunni dimorano a pensione, e nelle amicizie profonde tra i giovani, fatte di chiosose e allegre compagnie, di scambi intensi (Società dell'allegria).

Nel periodo del *seminario*, abbandonato gradualmente il vivacissimo e giocoso ritmo di vita degli anni precedenti, il chierico Bosco concentra i suoi sforzi nella qualificazione culturale e nell'impegno spirituale per plasmarsi secondo il modello sacerdotale che gli viene proposto, senza però perdere mai la sua cordiale umanità.

Come programma di partenza assume l'impegno della fedeltà costante ai doveri quotidiani scanditi dal severo regolamento seminaristico. Agli impegni scolastici, richiesti dai programmi, aggiunge una lettura vorace di opere a carattere storico, biblico, teologico e ascetico, sfruttando ogni briciolo di tempo libero. Contemporaneamente affina la propria maturazione umana e spirituale. Docile e affezionato verso i superiori, si rende disponibile alle esigenze molteplici della vita comunitaria e allaccia amicizie spiritualmente feconde con i migliori tra i suoi compagni. Insieme a loro condivide ricreazioni, studio, preghiera e ideali ascetici. Col passar degli anni cresce nella tensione spirituale e amplia gli interessi culturali. Si immerge nella lettura di opere sempre più impegnative, utilizzando anche i mesi delle vacanze autunnali.

Lo sforzo, il lavoro intenso, l'ascetico tenore di vita indeboliscono la sua salute e più di una volta è sul punto di soccombere; ma la fibra robusta di Giovanni non viene spezzata. L'amico Luigi Comollo, invece, ne è stroncato e muore a ventidue anni non ancora compiuti.

Quando il 5 giugno 1841 Don Bosco viene ordinato sacerdote a Torino, la sua formazione culturale e spirituale è ormai assodata. Don Cafasso lo inviterà al Convitto Ecclesiastico per una maggiore qualificazione pastorale, ma le solide basi poste nel decennio chierese e le ricchezze accumulate in questi anni nascosti e intensi riveleranno la loro fecondità in tutta la sua esistenza di educatore e pastore dei giovani.

1.2. VALORI PEDAGOGICI E SPIRITUALI EMERGENTI

Gli anni dell'adolescenza e della giovinezza di Don Bosco a Chieri ci suggeriscono preziose indicazioni di ordine pedagogico e spirituale. Schematicamente ne presentiamo alcune:

- Studio e cultura come indispensabile itinerario ascetico di costruzione della propria personalità, perseguito con costanza e fedeltà quotidiana.
- Lavoro manuale e intraprendenza personale per cooperare attivamente alle sollecitudini dei genitori.
- Sport, gioco, vita attiva — sapientemente dosati con i propri doveri — per uno sviluppo fisico, psichico e spirituale armonico.
- Amicizie tra compagni, ben scelte e arricchenti; associazionismo, interessi condivisi; aiuto reciproco, mettendo le proprie doti a disposizione.
- Rapporti di amicizia e di confronto anche con adulti significativi, che possono diventare maestri e modelli di vita e di valore.
- Scelta di un confessore stabile, col quale avere incontri frequenti e confidenti.
- Umiltà di confrontarsi e di chiedere consiglio sulle questioni decisive per il proprio futuro.
- Vita di preghiera solida, con momenti fissi di orazione e meditazione personale ogni giorno.
- Liturgia eucaristica settimanale e quotidiana.
- Devozione alla Madonna, madre, aiuto e modello di vita.
- Tensione vocazionale per discernere la volontà di Dio sulla propria vita e la missione che egli ci affida.

2. Note storico-geografiche e biografiche

2.1. ARRIVO DI GIOVANNI BOSCO A CLERI

Con la separazione dei beni paterni (1830), il trasloco al Sussambrino e il matrimonio di Antonio (1831), la situazione familiare dei Bosco migliora. Mamma Margherita, sostenuta dal fratello Michele, prende la coraggiosa risoluzione di iscrivere Giovanni alle scuole pubbliche di Chieri.

Questa scelta comporta nuovi problemi, soprattutto di ordine economico. Le spese, infatti, per quanto moderate, costituiscono un aggravio notevole per l'esiguo bilancio familiare. Si deve pensare a vitto e alloggio, alle tasse scolastiche, alle spese per libri, cancelleria e vestiario.

Margherita non si scoraggia: «Col solito sorriso gliene diede il lieto annunzio, e cominciò a preparargli il corredo necessario. Ma Giovanni, accortosi che le strettezze familiari la mettevano in qualche imbarazzo, senz'altro le disse: "Se voi siete contenta, io mi prendo due sacchi e mi presento ad ogni famiglia della nostra borgata per fare una colletta". Margherita acconsentì. Era questo per Giovanni un sacrificio assai duro d'amor proprio, dovendo chiedere la carità per se stesso; ma vinse la ripugnanza e si sottomise all'umiliazione» (MB 1, 245).

Il senso di solidarietà contadina e di carità cristiana dei borghigiani, del parroco don Dassano e di alcuni signori di Castelnuovo, permettono di mettere insieme quanto serve per il vestiario e le prime necessarie spese. Giovanni Bechis, non avendo nulla da donare, si incarica di trasportare col carro il baule del corredo e i sacchi contenenti undici emine (= 253 litri) di grano e mezza di miglio (= 11,5 litri) che devono servire per pagare una parte della pensione. Il 3 novembre 1831 il giovane studente si reca a Chieri e prende alloggio in piazza san Guglielmo presso la casa Marchisio.

2.2. TAVOLA CRONOLOGICA

Anno scol.	Classe	Insegnante	Abitazione	Avvenimenti
1831/32	Sesta Quinta Quarta	V. Pugnetti P. Valimberti V. Cima	Casa Marchisio con Lucia Matta	Società dell'Allegria Muore P. Braja
1832/33	Grammatica	G. Giusiana		
1833/34	Umanità	P. Banaudi	(casa Cavallo) Caffè Pianta	Amicizia con Giona Gara col saltimbanco Ammissione tra i Francescani
1834/35	Rettorica	G. F. Bosco	Sarto Cumino	Incontra L. Comollo Risolve il problema vocazionale Esame di vestizione
1835/36	1° filosofia	I. Arduino	Seminario	Vacanze: ripetizioni di greco a Montaldo
1836/37	2° filosofia	»	»	L. Comollo entra in seminario
1837/38	1° teologia	L. Prialis I. Arduino		
1838/39	2° teologia	L. Prialis G. B. Appendini		Sacrestano 2.4.1839: muore L. Comollo
1839/40	3° teologia		»	25.4.1840: tonsura e ordini minori Autunno: esami di 4° teologia
1840/41	5° teologia	»	»	Prefetto di camerata 19.9.40: suddiaconato 29.3.41: diaconato 5.6.41: presbiterato

2.3. ITINERARI E SUGGERIMENTI

Consigliamo, per praticità, di visitare i luoghi che videro Giovanni Bosco studente e seminarista a Chieri iniziando il percorso dall'Istituto Salesiano san Luigi.

- **Percorso lungo** (3 ore circa)

Piccolo gruppo, ben preparato, di adulti e giovani-adulti.

Istituto Salesiano san Luigi e chiesa di santa Margherita (pp. 80-81) — Casa nativa di M. Maddalena Morano (p. 81) — Chiesa e convento di san Domenico (p. 81s) — Via della Pace (pp. 82-84: bottega del libraio Elia; casa di Giona; convento della Pace) — *Seminario e chiesa di san Filippo* (pp. 84-91) — Chiesa di san Guglielmo (p. 92) — Casa del teologo Maloria (p. 93) — *Casa Marchisio*, abitazione di Lucia Matta (pp. 93-95) — Antico palazzo municipale (p. 95) — Bottega del falegname Barzochino (p. 95) — *Scuole pubbliche* del collegio di Chieri (pp. 96-101) — Piazza Cavour e adiacenze (pp. 102-105: chiesa di sant'Antonio; albergo del Muletto; caffè Pianta; *Casa del sarto Cumino*; stalla del panettiere M. Cavallo) — *Il duomo* (pp. 105-107) — Casa Bertinetti e Istituto santa Teresa (p. 107s) — Antico viale di Porta Torino (p. 108: solo di passaggio, arrivando o partendo da Chieri).

Luoghi adatti per un momento di riflessione e di preghiera o per la messa: Istituto Salesiano - san Domenico - san Filippo - Duomo - Istituto santa Teresa.

- **Percorso medio** (2 ore circa)

Gruppo medio-piccolo, preparato, di adulti o giovani.

Istituto Salesiano san Luigi e chiesa di santa Margherita (pp. 80-81) — Chiesa e convento di san Domenico (p. 81) — *Seminario e chiesa di san Filippo* (pp. 84-91) — Chiesa di san Guglielmo (p. 92) — Casa del teologo Maloria (p. 93) — *Casa Marchisio*, abitazione di Lucia Matta (pp. 93-95) — *Scuole pubbliche* del collegio di Chieri (pp. 96-101) — Piazza Cavour e adiacenze (pp. 102-105: chiesa di sant'Antonio; albergo del Muletto; *Caffè Pianta*; *Casa del sarto Cumino*).

Luoghi adatti per un momento di riflessione e di preghiera o per la messa: Istituto Salesiano - san Domenico - san Filippo.

- **Percorso breve** (1 ora circa)

Gruppo grande, medio o piccolo, informato, di adulti, giovani e ragazzi.

Istituto Salesiano san Luigi e chiesa di santa Margherita (pp. 80-81) — *Seminario e chiesa di san Filippo* (pp. 84-91) — *Scuole pubbliche* del collegio di Chieri (pp. 96-101) — *Caffè Pianta* (p. 103: esterno) — *Casa del sarto Cumino* (p. 104: esterno).

Luoghi adatti per un momento di riflessione e di preghiera o per la messa: Istituto Salesiano - san Filippo.

3. Visita dei luoghi

3.1. ISTITUTO SALESIANO SAN LUIGI E CHIESA DI SANTA MARGHERITA (via Vittorio Emanuele, n. 80)

3.1.1. Scuola

L'opera salesiana è iniziata nel 1898, quando don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, volle aprire un Oratorio per i giovani di Chieri, dedicandolo a san Luigi Gonzaga. Chiesa, edifici, rustico e terreno agricolo facevano parte di un ex convento di suore Domenicane, soppresso dal governo napoleonico nel 1801, proprietà del conte Balbiano. Don Rua, nel 1891, avendo ricevuto in eredità dal canonico Angelo Giuseppe Caselle (compagno di Don Bosco nelle scuole pubbliche di Chieri) la cascina Gamennone, sul confine tra Chieri e Andezeno, la permuto con questi possedimenti del conte Balbiano. Qui istituì un convitto liceale e un oratorio festivo. Si venne così a compiere un desiderio che Don Bosco non aveva potuto realizzare precedentemente per l'opposizione del parroco del duomo don Oddenino.

Successivamente, all'Oratorio si affiancò lo studentato teologico salesiano (1926-1938) e, quando questo fu trasferito, un aspirantato che oggi si è trasformato in Scuola Media per ragazzi esterni.

3.1.2. La chiesa di santa Margherita

È una bella costruzione barocca, ultimata nel 1671 su disegni di Pellegrino Tibaldi (1527-1596), poi restaurata nel 1851, unica parte superstite dell'antico convento delle Domenicane.

L'interno, a croce greca, è decorato con pregevoli stucchi di Giovanni Battista Barberini (1666), autore anche delle quattro statue angolari rappresentanti Davide, Salomone, Ester e Giuditta. Gli affreschi della cupola sono dovuti a Gianpaolo Recchi (1670), mentre la pala d'altare, rappresentante l'incoronazione di Maria tra i santi, è di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625).

Sugli altari laterali due dipinti di Mario Càffaro Rore raffigurano il Sacro Cuore con san Francesco di Sales e san Luigi Gonzaga il primo, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio e don Rua il secondo.

3.1.3. Oratorio Salesiano

Il recente edificio dell'Oratorio è collocato tra la chiesa di santa Margherita e alcune costruzioni risalenti al sec. XIII. Queste comprendono i resti della cappella di san Leonardo e la cappellina dell'Ospedale di santa Croce annesso alla Precettoria dei Templari, con affreschi del primo Quattrocento in cattivo stato.

3.2. CASA NATIVA DI MADRE MADDALENA MORANO (via Vittorio Emanuele, n. 101)

Sulla strada principale, proprio di fronte all'Oratorio, c'è la casa in cui il 15 novembre 1847 nacque suor Maddalena Morano, una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, che fondò molte opere salesiane in Sicilia. Il padre era commerciante in telerie e, nel 1849, si trasferì con la famiglia a Buttigliera. Maddalena studiò da maestra e ottenne l'insegnamento a Montaldo. Desiderosa di consacrarsi a Dio nella vita religiosa, non trovò congregazioni disposte ad accoglierla, perché non più giovane. Su consiglio di p. Francesco Pellico s.j., fratello di Silvio, si affidò a Don Bosco che l'accolse nel principiante Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1886 venne nominata ispettrice della Sicilia. Si spense a Catania il 26 marzo 1908. A motivo delle sue virtù, del suo zelo pastorale e caritativo e della forte tempra spirituale è stata introdotta la causa di beatificazione.

3.3. CHIESA E CONVENTO DI SAN DOMENICO (ad angolo tra via Vittorio Emanuele e via san Domenico)

Questa chiesa, ultimata forse intorno al 1317 e consacrata nel 1388 subì vari rimaneggiamenti. Il campanile cuspidato, con monofore e bifore, è stato terminato nel 1381, mentre la facciata attuale fu costruita nel sec. XV, come pure le imposte lignee del grande portale gotico. L'interno è diviso in tre ampie navate con pilastri cruciformi i cui capitelli in pietra portano la data 1317.

Il presbiterio e il coro furono ristrutturati all'inizio del '600 dall'arcivescovo Carlo Broglia (t 1617), della potente famiglia chierese che, trasferitasi in Francia nella seconda metà del secolo, assumerà il cognome «de Broglie». I dipinti laterali e gli affreschi della volta, rappresentanti scene del Vangelo e della vita di san Domenico, sono opera del Moncalvo (1606). Il grande crocifisso, scolpito da Martino da Casale, è datato 1522; gli stalli del coro, elegantemente intagliati, sono del 1613.

Sulla sinistra di chi guarda il presbiterio si trova la cappellina di san Tommaso d'Aquino dove, in un reliquiario gotico, è conservato il cingolo che, secondo la tradizione, gli angeli avrebbero consegnato al Santo dopo una dura tentazione vittoriosamente superata.

Sulla destra, verso il centro della costruzione, c'è la *cappella della Madonna del Rosario*, dove attualmente è conservato il SS. Sacramento. Lo splendido altare barocco in legno proviene da una confraternita di Riva di Chieri. Il quadro centrale è opera del Moncalvo (1606-1608).

A questo altare Don Bosco, l'8 giugno 1841, celebrò la sua terza Messa dopo l'ordinazione, invitato dal padre Giacinto Giusiana O.P., che era stato suo professore nel corso di Grammatica (1832-1833). «Durante quella messa — scrisse Don Bosco — egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare giornata di paradiso» (MO 116).

3.4. VIA DELLA PACE

Usciti da san Domenico si svolta a sinistra su via Vittorio Emanuele. Dopo pochi passi sulla destra si incontra via della Pace. Gli edifici che si affacciano su di essa costituivano il *Ghetto* degli Ebrei.

3.4.1. Bottega del libraio Elia

Verso la metà del vicolo, a destra (al n. 12), c'era la casa e la bottega del libraio Foa Elia che Giovanni Bosco, studente di Umanità e Rettorica, si era fatto amico. Da lui otteneva a prestito, a un soldo l'uno, i volumetti della *Biblioteca Popolare Pomba*, che leggeva voracemente al ritmo di uno al giorno. «L'anno di quarta ginnasiale — scriverà in seguito — l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a fare studi sui classici latini, e cominciai a leggere Cornelio Nipote, Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Fiacco ed altri. Io leggeva quei libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente» (MO 77-78).

3.4.2. Casa di Giona

Sullo stesso lato, nell'edificio in fondo alla strada, ad angolo con via di Albussano (con entrata dal n. 14 di via della Pace), abitava Giacobbe Levi detto Giona che, tramite l'amicizia con Giovanni, abbracciò il cristianesimo e fu battezzato nel 1834.

3.4.3. Convento francescano e chiesa della Pace

La strada conduce al convento della Pace dove, al tempo della permanenza di Giovanni Bosco in Chieri, viveva una comunità francescana con numeroso noviziato.

Durante l'anno di Umanità, all'età di diciannove anni, egli si trovò nel momento più critico per la scelta vocazionale. Si sentiva chiamato dal Signore al sacerdozio, ma la situazione economica familiare non gli offriva alcuna speranza di continuare negli studi: aveva di fronte ancora un anno di scuola pubblica, un biennio di filosofia e altri cinque anni di teologia. Si domandò, allora, dove veramente Dio lo chiamasse. Il contatto con i Francescani gli suggerì l'idea di abbracciare la vita religiosa in quell'Ordine. Presentò domanda nel marzo 1834 e sostenne positivamente l'esame di ammissione al noviziato presso il convento di santa Maria degli Angeli in Torino, il 18 dello stesso mese.

Insieme con lui affrontò l'esame anche un compagno di scuola, Eugenio Nicco da Poirino, che di fatto entrò in convento.

Due eventi lo indussero a sospendere l'ingresso nel noviziato francescano: uno strano sogno che lo lasciò perplesso e l'incontro con Evasio Savio. «Pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata — racconta Don Bosco — ho fatto un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di que' religiosi colle vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto l'uno dall'altro. Uno di loro vennemi a dire:

— Tu cerchi la pace, e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti

prepara.

Voleva fare qualche domanda a quel religioso; ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna» (MO 80-81).

Recatosi a Castelnuovo per chiedere al parroco gli attestati richiesti e non avendolo trovato, si imbatté nel fabbro Evasio Savio che gli era amico e lo apprezzava. Costui, saputo il motivo della sua visita, lo consigliò a soprassedere e si diede da fare per ottenere gli aiuti necessari al proseguimento degli studi di Giovanni.

Sarà poi il consiglio di don Giuseppe Comollo, zio dell'amico Luigi, unitamente a quello di don Cafasso, a orientarlo decisamente verso il seminario.

Attualmente nel convento della Pace vivono i pp. Lazzaristi di san Vincenzo de' Paoli, detti anche Preti della Missione.

3.5. SEMINARIO E CHIESA DI SAN FILIPPO NERI (via Vittorio Emanuele, n. 63)

3.5.1. L'edificio del seminario

In questo palazzo, già convento dei pp. Filippini, nel 1829 venne aperto il terzo seminario maggiore della archidiocesi di Torino (gli altri due erano a Torino e Bra). Lo aveva voluto l'arcivescovo mons. Colombano Chiaverotti per accogliere e formare con maggior cura i chierici studenti di filosofia e teologia, che andavano aumentando sempre più. Qui terminò gli studi teologici san Giuseppe Cafasso; Don Bosco vi dimorò per sei anni (1835-1841) e, più tardi, vi studierà anche Giuseppe Allamano, canonico e fondatore dei Missionari della Consolata.

L'edificio risale in gran parte al XVII secolo. Era proprietà dei Broglia che lo donarono ai pp. Filippini, i quali lo ampliarono e vi insediarono una comunità, costruendovi accanto la bella chiesa di san Filippo (1664-1673). L'opera fu incoraggiata e sostenuta dal beato Sebastiano Valfré, uno dei fondatori dell'Oratorio filippino di Torino e modello, insieme a san Francesco di Sales, dei preti piemontesi.

I Padri dell'Oratorio vissero in questo convento fino alla soppressione napoleonica del 1801. Nella Restaurazione tentarono invano di ricostituirci una comunità. Gli ambienti vennero utilizzati fino al 1828 dall'Amministrazione cittadina come sede delle scuole, degli archivi civici e caserma dei Carabinieri.

Nel 1949 il seminario venne trasferito a Rivoli e lo stabile fu affidato ai pp. Salvatoriani che vi aprirono un collegio. Successivamente fu acquistato dal comune di Chieri che lo ha restaurato e adibito a scuola.

La costruzione a forma di «U» è raccolta attorno ad un vasto cortile interno, dove una bella meridiana attirò l'attenzione del chierico Bosco e del suo amico Garigliano al loro primo ingresso. Vi è scritto: «Afflictis lentae — celeres gaudentibus horae», cioè «Le ore passano lentamente per coloro che sono tristi, velocemente per chi è nella gioia». Il motto fu subito scelto dai due come programma di vita.

Al pian terreno si trovavano la portineria e il parlatorio, la cucina, il refettorio, la cappella interna e alcune aule. Al piano superiore c'erano le sale di studio, due camerate, l'alloggio del rettore e la biblioteca. Nell'ultimo piano erano dislocate le stanze dei superiori, l'infermeria e altre camerate.

Lo stanzone in cui dormiva Don Bosco con i suoi compagni, al tempo della morte del chierico Luigi Comollo, si trova al primo piano sul lato della meridiana. Una lapide nel corridoio ricorda il fatto della rumorosa «manifestazione» notturna.

Organizzazione del seminario

Quando nel novembre 1835 il chierico Bosco entra in seminario ne è rettore il canonico Sebastiano Mottura (1795-1876), uomo capace e buon amministratore, superiore severo ma equilibrato; dirige il seminario per 31 anni, dalla fondazione (1829-1830) fino all'estate del 1860. È coadiuvato da altri quattro *superiori*: il direttore spirituale, il professore di filosofia e quello di teologia, il rettore della chiesa di san Filippo. Nel 1835 i superiori sono don Giuseppe Mottura (26 anni, direttore spirituale), il teol. Lorenzo Prialis (32 anni, professore di teologia), il teol. Innocenzo Arduino (30 anni, professore di filosofia, che ha sostituito nei primi giorni dell'anno scolastico il teol. Ternavasio) e don Matteo Testa (48 anni, rettore di san Filippo). Nel 1837-1838 il teol. Arduino assume l'incarico di Prefetto superiore e di *Ripetitore* in teologia e l'insegnamento della filosofia è affidato al teol. Giovanni Battista Appendini (30 anni).

Una serie di mansioni minori, come l'assistenza nelle camerate e nelle sale di studio, la direzione delle preghiere in cappella, la scuola di canto gregoriano, l'assistenza agli ammalati e le incombenze di sacrestia sono affidate a chierici più anziani. In cambio di questi servizi vien loro condonata parte della pensione, che ammonta a 30 lire mensili. Giovanni Bosco, per un certo periodo è incaricato della sacrestia e, nell'anno scolastico 1840-1841 viene nominato *Prefetto di camerata*, cioè assistente.

Tappe importanti dell'anno seminaristico sono il triduo di inizio d'anno (una specie di ritiro spirituale per entrare nel clima formativo del seminario), gli esami autunnali, il conferimento degli ordini minori e maggiori che avviene alle *Tempora* di primavera (sabato precedente la domenica delle Palme) e di estate (sabato dopo Pentecoste), gli esercizi spirituali dal mercoledì di Passione al mercoledì santo e gli esami finali.

Il ritmo di vita e di lavoro del seminario è scandito da un regolamento molto dettagliato ed esigente. Studio,

preghiera, obbedienza e disciplina sono le colonne della formazione seminaristica.

La *giornata degli studenti* viene regolata in ogni minimo particolare. - Al *mattino* la levata è fissata alle ore 5.30 nel periodo invernale (dal 1°

novembre al 15 marzo), quindi anticipata di un quarto d'ora ogni quindici giorni e portata alle 4.30 nel periodo estivo (dal 1° maggio al 30 giugno). Poi i seminaristi scendono in cappella dove recitano le orazioni, fanno mezz'ora di meditazione e assistono alla messa. Segue un'ora di studio. La colazione (una semplice pagnotta) si fa verso le 8.15; quindi, dopo una breve ricreazione, tre ore di scuola (8.45-11.45). Il pranzo (12.00) è preceduto dalla recita dell'*Angelus* in cappella e seguito da un quarto d'ora di visita comunitaria al SS. Sacramento prima della ricreazione pomeridiana, la quale si protrae per un'ora circa.

Al *pomeriggio* si ripete uno schema analogo: mezz'ora di studio personale e mezz'ora di studio in gruppo, detta *circolo* (13.45-14.45), due ore di scuola seguite immediatamente dal Rosario in cappella; altre due ore di studio più un'ora di ripetizione (17.00-20.00); cena; ricreazione di tre quarti d'ora e preghiere della sera. Alle ore 21.30 ci si ritira per il riposo ed entro le 22.00 tutti i lumi devono essere spenti.

Durante il pranzo e la cena, per la maggior parte del tempo, i chierici stanno in silenzio ascoltando una lettura fatta da un compagno. Nel periodo che va dalla prima settimana di Avvento al termine della Quaresima, la lettura al sabato sera viene sostituita da un discorsetto di venti minuti sul vangelo della domenica, che i suddiaconi e i diaconi devono presentare a turno per allenarsi alla predicazione.

Al *giovedì* la scuola di filosofia e di teologia viene sostituita da un'ora di canto gregoriano, un'ora di sacre cerimonie e un'ora di istruzione morale; al posto delle lezioni pomeridiane c'è il passeggio a gruppi nei dintorni della cittadina e sono permesse le visite di parenti o amici ai seminaristi.

Durante lo studio del *sabato sera* sei o sette sacerdoti della città si mettono in cappella per le confessioni dei seminaristi, i quali sono tenuti dal regolamento a confessarsi almeno ogni quindici giorni. Durante le messe feriali, secondo l'usanza del tempo, non si distribuisce la comunione. Coloro che, col permesso del confessore, desiderano riceverla, possono recarsi nella chiesa di san Filippo tra le 8.15 e le 8.45, cioè nel tempo della colazione.

Nel corso dei due mesi estivi l'orario subisce alcune modifiche; in particolare, poiché la levata è stata anticipata alle 4.30, si concedono tre quarti d'ora di riposo nel pomeriggio.

L'orario dei *giorni festivi* è meno impegnativo, ma sempre denso: levata ritardata di mezz'ora; ufficio di mattutino e lodi della B. Vergine Maria e *messa della comunione*. Alla colazione segue un'ora e mezzo di studio, poi tutti si portano in duomo per la *messa cantata*. Lo studio del pomeriggio è dedicato al Nuovo Testamento e al Catechismo Roma

no; nel frattempo i seminaristi dell'ultimo anno si recano in duomo per la catechesi dei ragazzi. Poi la comunità celebra i vespri cantati, ascolta un'istruzione religiosa e recita il Rosario. Seguono un'ora e mezzo di studio, un'ora di ripetizione, cena, ricreazione, preghiere e riposo.

L'ordinamento degli studi

Prevede un biennio di filosofia e un quinquennio di teologia. La scuola è fatta dal professore titolare aiutato da un *Ripetitore*. Non esistono libri di testo: i trattati, in latino, vengono «dettati» e spiegati dal professore mentre gli allievi prendono appunti; nella ripetizione della sera il *Ripetitore* riassume le lezioni del mattino affinché i chierici possano verificare i contenuti appuntati e presentare domande o chiarimenti.

L'anno scolastico inizia al primo di novembre con un triduo di introduzione e termina alla fine di giugno.

Il chierico Giovanni Bosco in seminario

Per Giovanni Bosco, abituato a una vita dura ma estremamente vivace, gli anni di seminario così regolati e ritirati costano non poco. Li accetta con buona volontà, tutto proteso verso la meta sacerdotale, nello studio, nell'impegno ascetico e spirituale. Egli, che vuole sfruttare al massimo le opportunità di studio e di lettura offerte dal seminario, utilizza le briciole di tempo recuperate nel periodo della levata o in altri momenti. Anche nelle ricreazioni rinuncia a quanto potrebbe distrarlo troppo nella sua tensione formativa:

«Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco di *Barra rotta*. In principio ci presi parte con molto gusto; ma siccome questo giuoco si avvicinava molto a quelli dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunciato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi, e a questo ci ho preso parte per qualche tempo. Ma anche qui trovava il dolce misto coll'amaro (...). Nel giuoco io fissava tanto la mente, che dopo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da cope* e dal fante da spada, dal 13 o dal quindici da tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non più prendere parte a questo giuoco, come aveva già rinunciato ad altri. Ciò feci alla metà del secondo anno di filosofia 1836.

La ricreazione, quando era più lunga dell'ordinario, era alle-grata da qualche passeggiata, che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi, che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocché ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno, o rispondendo alle fatte dimande (...).

Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben intese nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai, e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità (...).

La mia ricreazione era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo, conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio» (MO 93-94).

I frutti di questo continuo impegno sono buoni, ma la salute del chierico Bosco rimane compromessa e un paio di volte si trova in serio pericolo. L'amico Luigi Comollo, molto più gracile, durante il primo corso teologico, si ammala seriamente e muore.

Se la disciplina del seminario e gli impegni della vita chiericale vengono affrontati con buona volontà e spirito di adattamento, tuttavia alcuni aspetti dell'ambiente seminaristico non lo lasciano completamente soddisfatto: innanzitutto un certo distacco affettivo tra superiori e studenti, che gli fa desiderare «sempre di più — come scrive — di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli ad ogni occorrenza» (MO 91); in secondo luogo la superficialità e la carenza di segni vocazionali in alcuni compagni seminaristi. Fin dai primi giorni egli individua i chierici migliori e stringe amicizia con loro (tra questi Garigliano, Giacomelli e Comollo), tenendo verso gli altri un comportamento cortese ma riservato (cf MO 92). Tuttavia il suo atteggiamento conciliante, bonario e servizievole gli attira la simpatia di compagni e superiori. «Nel seminario io sono stato assai fortunato ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori» (MO 107-108).

Tra gli *avvenimenti* di quegli anni ne ricordiamo alcuni, che hanno particolare importanza nella vita di Don Bosco.

Durante le vacanze del primo anno di seminario (1835-1836) il giovane chierico trascorre tre mesi nel castello di Montaldo Torinese, dove i padri Gesuiti avevano trasferito da Torino gli allievi interni del Real Collegio del Carmine, per l'incombente pericolo del colera. Su segnalazione di don Cafasso, Giovanni viene invitato come ripetitore di greco e assistente di camerata (cf MO 111-112). Ha così modo di conoscere parecchi giovani appartenenti a distinte e nobili famiglie piemontesi, con i quali mantiene rapporti che gli risulteranno preziosi nel suo futuro ministero.

All'inizio del secondo corso di filosofia (1836-1837), Giovanni scopre il valore della *Imitazione di Cristo*, che segna l'inizio di una feconda lettura di opere ascetiche, religiose e storiche le quali arricchiscono il suo bagaglio culturale e plasmano la sua mentalità.

Il secondo anno di teologia (1838-1839) è segnato drammaticamente dalla morte dell'amico Luigi Comollo (2 aprile 1839, martedì di Pasqua), che ha solo 22 anni. La notte successiva al funerale, avviene il noto episodio della «manifestazione» del defunto che rivela di essere salvo. Le modalità dell'evento spaventano l'intera camerata e lasciano Don Bosco stesso sconvolto: «Fu la prima volta che a mia ricordanza io abbia avuto paura: paura e spavento tale che caduto in grave malattia, fui portato vicino alla tomba» (MO 107).

In questo stesso anno Giovanni viene incaricato della sacrestia e, in occasione degli esercizi spirituali, si incontra per la prima volta col teologo Giovanni Borel (1801-1873), colui che lo lancerà e lo sosterrà nei primi passi dell'Oratorio :

«Nel secondo anno di teologia fui fatto sacristano, che era una carica di poca entità, ma un prezioso segno di benevolenza dei superiori, cui erano annessi altri franchi sessanta. Così che godeva già metà pensione, mentre il caritatevole D. Caffasso provvedeva al rimanente. Il sacrista deve aver cura della nettezza della chiesa, della sacristia, dell'altare, e tenere in ordine lampade, candele, gli altri arredi ed oggetti necessari al divin culto.

Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno de' più zelanti ministri del santuario, venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito, che quegli era un degno sacerdote, quale appunto era il T. Giovanni Borrelli (*ndr*: Don Bosco scrive sempre così il cognome di questo suo grande collaboratore ed amico) di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo.

Di fatto tutti facevamo a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole:

— Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico» (MO 108-109).

Dopo il terzo anno di teologia (1839-1840) il chierico Bosco ottiene di passare direttamente al quinto corso, sostenendo gli esami del quarto anno alla fine dell'estate:

«...senza farne motto ad alcuno, mi presentai solo dall'Arcivescovo Franson, chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-1. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti. Quel santo Prelato (...) mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso, che io desiderava di guadagnare. 11 T. Cimano, mio vicario foraneo, era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo

studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno sono stato ammesso al suddiaconato» (MO 112-113).

Il giudizio globale dato da Don Bosco sulla sua permanenza in seminario — nonostante i rilievi sul distacco dei superiori e sulla poca esemplarità di alcuni compagni — non è negativo. Quei sei anni furono per lui piacevoli. Scriverà più tardi:

«Ma un giorno di vera costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal seminario. I superiori mi amavano, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la chierica, ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito, faceva capo a Bosco. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare» (MO 114).

In questo ambiente egli assimila gli elementi portanti della spiritualità proposta ai seminaristi: la pietà profonda e sostanziosa, l'acquisizione di una mentalità sacerdotale attraverso disciplina ed asceti, l'impegno sodo nello studio e nel dovere in vista del futuro ministero, la corrispondenza alla chiamata del Signore nel desiderio di consumare la propria vita per la salvezza e la santificazione del prossimo.

3.5.2. La chiesa di san Filippo

Si tratta di un ampio e armonico edificio barocco iniziato nel 1664 e terminato nel 1673. L'interno è dell'architetto ticinese Antonio Bettini (che lavorò a Torino nella seconda metà del 1600), mentre la facciata esterna, su via Vittorio Emanuele, fu costruita posteriormente su disegno dell'architetto e incisore Mario Ludovico Quarini (1736-1800).

Sul primo altare a destra un bel dipinto di Claudio Francesco Beaumont (1694-1766), che rappresenta san Francesco di Sales di fronte alla Vergine con Bambino, ricorda l'esistenza di una confraternita dedicata al santo vescovo, molto attiva tra i sec. XVIII e XIX, che in questa chiesa si radunava per gli esercizi di pietà. Il secondo altare è dedicato a san Filippo Neri, con tela del milanese Stefano Maria Legnani detto il Legnanino (1660-1715). Domina l'altar maggiore una splendida pala raffigurante Maria Immacolata, del viennese Daniel Seyter (1649-1705). La sacrestia è arredata da pregevoli mobili settecenteschi intagliati dai fratelli Riva, chieresi.

Sotto il presbiterio, a sinistra presso la balaustra, nella cripta funeraria, fu sepolto il chierico Luigi Comollo. Nell'autunno del 1986, per interessamento del cav. Secondo Caselle e del parroco del duomo don Gianni Cardì, si è riportato alla luce il luogo della sepoltura. Ora, attraverso una lastra di cristallo, si possono intravedere i resti del seminarista.

Nell'Ottocento un corridoio metteva in comunicazione chiesa e seminario. Di lì, ogni mattina durante il tempo della colazione, passava il chierico Bosco con altri compagni, per ricevere dal rettore di san Filippo la comunione. Infatti solo col permesso del confessore si poteva accedere all'Eucaristia, e perseverava l'usanza di distribuire la comunione ai seminaristi soltanto alla prima messa della domenica (cf MO 92).

I seminaristi attendevano alla preghiera e alle celebrazioni liturgiche in una *cappella interna*, collocata dietro l'abside della chiesa di san Filippo. Qui il chierico Bosco svolse il compito di sacrestano. L'ambiente esiste tuttora, ampliato però nella parte absidale verso la fine del secolo scorso. Dal tempo della chiusura del convitto salvatoriano è stato adibito ad altri usi ed è deturpato.

La cappella del seminario era dedicata a Maria Immacolata. Davanti alla sua bella statua lignea, opera di Ignazio Perrucca (1750), collocata al di sopra dell'altare, Don Bosco e Luigi Comollo pregavano ogni giorno. La statua è stata affidata dall'attuale parroco del duomo ai Salesiani di Chieri.

3.6. PIAZZA MAZZINI E ADIACENZE

Risalendo per via san Filippo, sul lato sinistro della chiesa, si fiancheggia la bella facciata seicentesca in cotto (modificata nel 1780) dell'ex convento filippino e si giunge in piazza Mazzini, anticamente *piazza san Guglielmo*.

Questo luogo nella prima parte dell'Ottocento era il cuore della cittadina. Vi si trovava il municipio ed era animato da un vivace mercato settimanale e dalle due fiere annuali di santa Barbara e di san Leonardo.

Sulla piazza si affacciano alcuni edifici legati al ricordo della permanenza di Giovanni Bosco a Chieri: la chiesa di san Guglielmo, la casa del teologo Maloria, la casa dove egli abitò presso Lucia Matta, il palazzo di città, il laboratorio del falegname Barzochino.

3.6.1. Chiesa di san Guglielmo

La chiesa che dava il nome alla piazza è una costruzione di origini remote, più volte rifatta; l'attuale sistemazione risale al 1837. Anticamente era sede della *Confraternita dei Disciplinati dello Spirito Santo*, che aveva anche lo scopo di assistere gli ebrei convertiti al cristianesimo.

Nel 1833-1834 Giovanni Bosco, che si trovava ospite al caffè Pianta, fece amicizia con il giovane ebreo «Giona»,

pseudonimo di Giacobbe Levi, e lo aiutò nel cammino di conversione. La preparazione al Battesimo fu curata dai padri Gesuiti di sant'Antonio. Il 10 agosto 1834 Giona, accompagnato processionalmente in duomo dai membri della Confraternita e da numeroso popolo, fu battezzato e prese il nome di Luigi e il cognome Bolmida, in onore del padrino Giacinto Bolmida, banchiere. Madrina fu la signora Ottavia Maria Bertinetti. Secondo l'uso e gli statuti, la Confraternita dello Spirito Santo ascrisse tra i suoi membri il neo-convertito e gli assegnò un sussidio di 400 lire, dal momento che egli veniva espulso dalla comunità ebraica.

Rettore della chiesa di san Guglielmo era don Placido Valimberti, il primo sacerdote incontrato da Giovanni al suo arrivo in Chieri. «Egli scrive Don Bosco — mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli; mi invitava a servirgli la messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, mi pose in conoscenza cogli altri miei professori» (MO 48). Abitava nella casa a fianco della chiesa, al n. 4.

Don Valimberti era anche insegnante della Quinta. E Giovanni se lo ritrovò come professore quando, a due mesi dall'inizio dell'anno scolastico, venne promosso a quella classe. Due anni dopo il sacerdote gli affidò le ripetizioni al fratello Luigi, studente di «latinità». In questo, come in altri simili casi, gli esiti furono tanto lusinghieri che la famiglia Valimberti, riconoscendo, considerò Giovanni come uno di casa, invitandolo ogni domenica a pranzo (cf MB 1, 358-360).

3.6.2. Casa del teologo Maloria (p.za Mazzini, n. 8)

Di fronte alla chiesa, in casa Golzio, abitava il teologo Giuseppe Maria Maloria (1802-1857), dotto ecclesiastico, canonico del duomo. Aveva solo ventinove anni quando, nel 1831, venne scelto da Giovanni Bosco come confessore. Il giovane studente continuerà a confessarsi regolarmente dal teol. Maloria per tutto il tempo della sua residenza in Chieri, anche durante gli anni di seminario.

Giovanni aveva di lui una grande stima. Leggiamo nelle *Memorie dell'Oratorio*:

«La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri. Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza. Era cosa assai rara a trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni strascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtoppo a lamentare nei grandi collegi» (MO 55).

Tuttavia, per motivi che sfuggono a Don Bosco e a noi, don Maloria non gli fu di aiuto quando si trattò di decidere la scelta della propria vocazione (cf MO 80).

3.6.3. Casa Marchisio, abitazione di Lucia Matta (p.za Mazzini, n. 1, ma l'ingresso era dall'antica via Mercanti, oggi via Carlo Alberto)

Qui risiedeva, durante l'anno scolastico, un'amica di mamma Margherita, Lucia Pianta vedova Matta, originaria di Morialdo. Costei, accasata la figlia maggiore, si era trasferita a Chieri per seguire il figlio Giovanni Battista (1809-1878) studente, prendendo in affitto la casa di Giacomo Marchisio. Ella ospitava pure un paio di studenti, per poter arrotondare il bilancio familiare. Negli anni 1831-1832 e 1832-1833 accolse anche Giovanni per 21 lire al mese. La somma, pagabile pure in natura, era comunque notevole per la situazione economica dei Bosco. Giovanni allora cercò di contribuire alle spese impegnandosi in ogni modo nei piccoli lavori domestici.

Per la sua condotta esemplare e giudiziosa si guadagnò subito la stima di Lucia, che gli chiese di impartire ripetizioni scolastiche al figlio, già ventunenne ma piuttosto divagato (si noti che erano frequenti i casi di coloro che intraprendevano gli studi a giovinezza avanzata). Gli esiti furono soddisfacenti, tanto che Giovanni ottenne l'abbuono della pensione.

Giovanni Battista Matta, diventato speciale e, per molti anni, sindaco di Castelnuovo, avrà sempre grande stima per Don Bosco e nel 1867 manderà a scuola a Valdocco il figlio Edoardo Enrico.

Probabilmente già nel suo primo anno di residenza in Chieri Giovanni fondò la *Società dell'Allegria*:

Io aveva fatto tre categorie di compagni: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre familiarità, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Siccome in questa città io non conosceva alcuno, così io mi sono fatto una legge di famigliarizzare con nessuno. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli, che io per bene non conosceva. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a fare una partita al giuoco, quell'altro ad andare a nuoto. Taluno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna (...).

Siccome poi i compagni, che volevano tirarmi ai disordini, erano i più trascurati nei doveri, così essi cominciarono a far ricorso a me, perché facessi la carità scolastica prestando o dettando loro il tema di scuola. Spiacque tal cosa al professore, perché quella falsa benevolenza fomentava la loro pigrizia, e ne fui severamente proibito. Allora mi appigliai ad una via meno rovinosa, vale a dire a spiegare le difficoltà, ed anche aiutare quelli cui fosse mestieri. Con questo mezzo faceva piacere a tutti, e mi preparava la benevolenza e l'affezione dei compagni. Cominciarono quelli a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti, e per fare il tema scolastico, e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo, come già quei di Murialdo e di Castelnuovo.

Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle *Società dell'Allegria*: nome che assai bene si conveniva, perciocché era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società.

Trovatomi così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1° Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi (...).

Lungo la settimana poi la *Società dell'Allegria* si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braje erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci quei difetti personali, che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare» (MO 50-51; 54).

3.6.4. Antico Palazzo Municipale (via Giacomo Nel, n. 2)

A sinistra della chiesa di san Guglielmo, nell'edificio che fiancheggia la piazza — con facciata classicheggiante dell'architetto Mario Ludovico Quarini su via G. Nel — aveva sede il municipio. Qui rimase fino al 1842, quando fu trasferito nell'ex convento di san Francesco, sede attuale.

Probabilmente in questo edificio si svolsero le due accademie poetico-letterarie in onore del sindaco e della città di Chieri, ricordate da don Lemoyne, alle quali prese parte anche Giovanni Bosco con la declamazione di brani poetici classici (cf MB 1, 311).

3.6.5. Bottega del falegname Barzochino (via san Giorgio, n. 2)

Da piazza Mazzini, continuando oltre l'ex palazzo civico, si imbecca via san Giorgio. Il primo edificio a destra, con tracce di architettura gotica, è il palazzo Valfré, anticamente palazzo Mercandillo. Al pian terreno, negli ambienti chiusi da grandi portoni di legno, si trovava il laboratorio del falegname Bernardo Barzochino. Questi apparteneva a una famiglia di artigiani e artisti del legno molto stimata in Chieri.

Probabilmente è qui che Giovanni Bosco veniva nei momenti liberi a prestare i suoi servizi e a imparare l'arte di costruir mobili. Infatti don Lemoyne, che lo apprese direttamente dal Santo, scrive: «In un laboratorio di falegnami suoi conoscenti, vicino alla sua abitazione, imparò con

gran facilità a piallare, squadrare, segare il legno, ad adoperare il martello, lo scalpello, le verrine, sicché riuscì abile a costruire mobili...» (MB 1, 259).

3.7. SCUOLE PUBBLICHE DEL COLLEGIO DI CHIERI

(via Vittorio Emanuele, n. 45/interno)

Da piazza Mazzini si scende attraverso vicolo Romano e si arriva in via Vittorio Emanuele. A destra dopo pochi passi, al n. 45, si incontra un passaggio che porta agli edifici nei quali erano collocate le scuole pubbliche di Chieri. Il passaggio conduce diritto in un cortile che era detto *cortile civile*; sulla sinistra, oltre un androne con trabeazione a cassettoni, se ne apre un altro detto *cortile rustico*.

Il comune di Chieri aveva acquistato questi edifici — per la verità poco adatti a un'istituzione scolastica — nel 1829, in seguito alla destinazione dell'ex convento di san Filippo ad uso seminario. I lavori di adattamento si protrassero fino all'autunno 1831. Nel frattempo l'amministrazione comunale poté ancora utilizzare per le scuole alcuni ambienti del seminario, separati dal resto dell'edificio e con entrata da via san Filippo.

Proprio all'arrivo di Giovanni Bosco a Chieri, nel novembre 1831, si inauguravano i nuovi locali che ospitarono le scuole pubbliche fino all'anno scolastico 1838-1839; col novembre 1839 furono trasferite in palazzo Tana.

Distribuzione degli ambienti

Nel *cortile civile*, le due stanze a pian terreno erano adibite alla Sesta e alla Quinta, mentre le stanze al piano

superiore ospitavano la Quarta e la Grammatica. Nel *cortile rustico*, il locale a piano terra era usato come cappella della scuola (detta *Congregazione degli studenti*), dove ogni mattina, anche nei giorni festivi, gli allievi recitavano le preghiere e assistevano alla messa. Al primo piano, in un unico ambiente, erano collocate le classi di Umanità e Rettorica, sotto la guida di un solo professore.

Impostazione delle scuole

Le scuole secondarie degli stati sabaudi, fino alla riforma Boncompagni (1848), erano divise in sei classi di latinità (Sesta, Quinta, Quarta, Grammatica, Umanità e Rettorica) più un biennio di filosofia. Venivano chiamate *Scuole regie* (quelle che si trovavano nelle città più importanti ed erano a carico delle regie finanze), oppure *Scuole pubbliche*

(quelle che si trovavano nelle città minori ed erano a carico delle finanze comunali). Ogni classe aveva un solo professore. Il limite massimo di allievi per classe era settanta. Quando non si superava tale numero, due classi diverse potevano essere riunite sotto la guida di un unico professore.

L'anno scolastico iniziava il 3 novembre e terminava a fine giugno per la filosofia, il 15 agosto per la classe di Rettorica e a fine agosto per le altre classi.

Orario: ogni mattina si iniziava la scuola con l'assistenza obbligatoria alla messa, celebrata dal Direttore spirituale, cui facevano seguito tre ore di scuola, più altre due ore e mezzo al pomeriggio. Nel biennio di filosofia la scuola era limitata a un'ora e mezzo al mattino e altrettanto al pomeriggio.

Esami: venivano affidati a un professore diverso da quello della classe. Il primo esame era quello di catechismo, indispensabile per poter accedere agli altri. Materia di esame erano:

Nelle classi di Sesta, Quinta e Quarta:

1. un componimento italiano da tradurre in latino;
2. un componimento latino da tradurre in italiano;
3. l'esame orale.

Nella classe di Grammatica 1. e 2. come sopra;

3. una prosa poetica latina da ridurre in un determinato metro latino;
4. la composizione di una facile lettera in italiano;
5. l'esame orale sulle lezioni imparate a memoria lungo l'anno.

Nella classe di Umanità: 1. e 2. come sopra;

3. la composizione di una lettera o narrazione su un argomento assegnato;
4. una prosa poetica latina da ridurre in un determinato metro latino;
5. una prosa poetica italiana da ridurre in versi sciolti;
6. l'esame orale sulle lezioni imparate a memoria lungo l'anno.

Nella classe di Rettorica:

Tutto come sopra, tranne il terzo punto che consisteva in «una orazione da scriversi a piacere degli esaminandi o in latino o in italiano» su un tema assegnato, rispettando regole e figure retoriche.

I voti venivano espressi con i seguenti giudizi in latino: *male, nescit, medie, fere bene, fere optime, optime, egregie*.

Gli studenti che fossero stati bocciati per due volte venivano espulsi definitivamente dalla scuola.

Aspetti disciplinari

Particolarmente curata era la disciplina, sia nella scuola, sia al di fuori dell'orario scolastico. Responsabile degli aspetti disciplinari era il *Prefetto degli studi*, carica ricoperta, al tempo della frequenza scolastica di Giovanni Bosco, dal padre domenicano Pio Eusebio Sibilla. Al Prefetto degli studi veniva riferito ogni comportamento scorretto degli studenti. Le disobbedienze o le mancanze di rispetto verso gli insegnanti erano punite con una sospensione di tre giorni e con le pubbliche scuse di fronte a tutta la classe. Nel Regolamento si proibiva rigorosamente agli allievi il nuoto, l'ingresso nei teatri e la partecipazione ai «giuochi di trucco», il portar maschere, l'andare ai balli, il frequentare botteghe da caffè o mangiare e bere negli alberghi e trattorie, come pure qualunque gioco nelle contrade. Un'assenza superiore ai quindici giorni, non motivata da malattia, escludeva automaticamente dalla struttura scolastica. Anche i libri erano soggetti al controllo del Prefetto: gli studenti non potevano leggere e tenere se non i testi visti e permessi dal medesimo.

Competeva pure al Prefetto degli studi dare l'approvazione per la sistemazione degli studenti presso famiglie private.

Formazione religiosa

Era affidata in particolare al *Direttore spirituale*. Oltre alla messa quotidiana gli studenti erano tenuti ad accostarsi

una volta al mese alla confessione e almeno una volta all'anno alla comunione, consegnando gli attestati relativi («biglietti di confessione e di comunione») al Prefetto degli studi, pena la non ammissione agli esami.

Ogni professore al sabato interrogava i suoi allievi anche sulla lezione di catechismo, assegnata dal Direttore spirituale la domenica precedente. Durante la Quaresima, poi, c'era una lezione di catechismo tutti i giorni, prima dell'ora consueta della scuola.

La domenica e le feste gli studenti intervenivano mattina e pomeriggio, con il loro libro di preghiera, alla *Congregazione*, cioè alla riunione nella cappella della scuola. La Congregazione aveva questo svolgimento:

Mattino:

- lettura spirituale nel quarto d'ora d'ingresso;
- canto del *Veni Creator*;
- «notturno» con letture e «inno ambrosiano» (cioè il *Te Deum*) dell'Ufficio della Beata Vergine Maria;
- messa;
- canto delle litanie della Madonna;
- istruzione religiosa;
- canto del salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, col versetto e «l'orazione per Sua Sacra Real Maestà».

Pomeriggio:

- lettura spirituale nel quarto d'ora d'ingresso;
- «canto delle solite preci colla recitazione degli atti di fede, speranza, carità e contrizione»;
- catechismo per tre quarti d'ora.

In *preparazione al Natale* era previsto un triduo, con due prediche al giorno.

Ogni anno scolastico si svolgevano anche gli *esercizi spirituali*, dalla sera del venerdì precedente le Palme al mattino del mercoledì santo, secondo questa struttura:

- introduzione (sera del venerdì);
- quattro prediche al giorno (due «meditazioni» e due «istruzioni»);
- ufficio quotidiano della B. V. Maria;
- conclusione al mercoledì con la comunione pasquale.

Alla luce di questa impostazione si comprende come Don Bosco abbia potuto scrivere:

«Questa severa disciplina produceva meravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e retorica, i miei condiscipoli furono sempre tutti promossi (...).

Voglio qui notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole, non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola che fosse contro ai buoni costumi o contro la religione. Compiuto il corso della retorica di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico; tre medici, uno mercante» (MO 55; 82).

Giovanni Bosco studente

Nell'anno scolastico 1831-1832 Giovanni è inserito nella classe Sesta (col prof. teol. Valeriano Pugnetti), poiché la preparazione ricevuta a Castelnuovo è risultata piuttosto lacunosa. Dopo due mesi, però, viene promosso alla Quinta (con l'amico prof. don Placido Valimberti) e ancora nello stesso anno passa alla classe Quarta (prof. Vincenzo Cima). Era infatti consuetudine che quando uno studente dimostrava di possedere la materia e i contenuti del programma di una determinata classe poteva essere ammesso a quella superiore anche nel corso dell'anno scolastico. Precisamente nella classe del prof. Cima avviene il noto episodio in cui Giovanni, tenendo in mano la grammatica, ripete alla perfezione un brano di autore latino appena udito, come se lo leggesse dal libro che, in realtà, ha dimenticato a casa (cf MO 49-50).

Nei tre anni successivi frequenta, con discreto successo, la Grammatica (1832-1833; prof. p. Giacinto Giusiana, domenicano); l'Umanità (1833-1834; prof. don Pietro Banaudi); la Rettorica (1834-1835; prof. teol. Giovanni Francesco Bosco).

Con gli *insegnanti* egli instaura ottimi rapporti, in particolare col padre Giusiana, che ha su di lui una benefica influenza anche a livello formativo; Don Bosco, riconoscente, celebrerà una delle sue prime Messe nel convento del suo antico professore. Possiamo ricordare, tra l'altro, che l'intervento del Giusiana è determinante negli esami finali di quell'anno (1833), quando Giovanni rischia di essere bocciato per aver passato il compito ad alcuni compagni (cf MO 57).

Don Pietro Banaudi sarà ricordato come «un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo — testimonia Don Bosco era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti guai figli, ed essi

l'amavano qual tenero padre» (MO 63). La conclusione dell'anno con don Banaudi viene sottolineata da una allegra gita di tutta la scolaresca in campagna. Purtroppo verso sera uno dei compagni, Filippo Camandona, che nascostamente aveva voluto fare il bagno alla *Fontana Rossa*, rimane vittima della sua disobbedienza (cf MO 63-64). L'anno successivo (1834-1835) don Banaudi è trasferito a Barge (Cuneo) e nelle vacanze pasquali Giovanni — a riprova del legame d'affetto che lo unisce a questo professore — si reca presso di lui per due giorni; della visita ci resta una commovente relazione stilata nei giorni successivi dal giovane studente (cf MB 1, 349-351).

Rapporti di stima reciproca legano anche Giovanni e l'omonimo suo insegnante di Rettorica. Il teol. Giovanni Francesco Bosco, «appena terminato il corso, volle che Giovanni lo tenesse come amico e gli desse del tu» (MB 1, 365). Egli stesso racconterà ai Salesiani di essere rimasto ammirato per aver visto «il giovane Bosco che zappava la vigna del Cumino, suo padrone di casa; mentre tenendo un libro aperto, sostenuto da un tralcio, studiava la lezione» (MB 1, 358).

I quattro anni della scuola pubblica, poi, sono ricchi di intense amicizie con i *compagni*. Probabilmente già nell'anno 1831-1832 viene organizzata la *Società dell'Allegria*, nata sull'onda degli entusiasmi per simili istituzioni che in quegli anni pullulavano in ogni ambito: si pensi alle società segrete di ispirazione patriottica, ma anche a società di carattere letterario e religioso.

Tra gli amici del suo primo anno scolastico Don Bosco elenca, in modo specifico, Guglielmo Garigliano (1818-1902), che sarà suo compagno in seminario e nel Convitto Ecclesiastico, e Paolo Vittorio Braja (1819-1832), morto nel luglio di quello stesso anno, «vero modello di pietà, di rassegnazione, di viva fede» (MO 57).

L'amicizia più caratteristica è però quella con Luigi Comollo, che frequenta le scuole pubbliche di Chieri dall'anno scolastico 1834-1835. Gracile fisicamente, ma di grande ricchezza spirituale, egli ha un ruolo importante nella maturazione del giovane Bosco, che afferma: «L'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano» (MO 60). Giovanni, da parte sua, se ne fa difensore contro i soprusi dei compagni, ricorrendo una volta persino alle maniere forti (cf MO 60-61). Grazie anche a questa amicizia egli va chiarendo il suo indirizzo vocazionale e adotta un sistema di vita più consono ad esso. Scrive infatti: «Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore» (MO 87).

Il gusto dei contatti personali e dell'amicizia spinge Giovanni a rendersi disponibile a tutti. In particolare viene richiesto di ripetizioni scolastiche anche da compagni di classi superiori (cf MB 1, 276-277). La sua pazienza, l'innato «istinto» didattico e il suo carattere cordiale ottengono buoni esiti, non solo in campo scolastico. Ricordiamo ancora una volta, a questo proposito, l'influsso dello studente dei Becchi su Giovanni Battista Matta, figlio della padrona di casa, e su Luigi, fratello del suo professore don Valimberti. Una cura particolare Giovanni la dedica per due anni a Carlo Palazzolo, trentacinquenne sacrestano del duomo, che si preparava privatamente agli esami di Rettorica per poter ricevere l'abito chiericale (cf MB 1, 293).

3.8. PIAZZA CAVOUR E ADIACENZE

Proseguendo su via Vittorio Emanuele in direzione di Torino arriviamo nella rettangolare piazza Cavour, detta nell'800 *piazza d'Arme*. A destra, nella parte alta, si affaccia la bella chiesa di san Bernardino, costruita nei primi anni del secolo XVII. L'architetto Bernardo Antonio Vittone più tardi apportò alcune modifiche e ricostruì totalmente la cupola originaria (1740-1744). La facciata con i due bassi campanili sormontati da statue, completata nel 1792, è di Mario Ludovico Quarini. All'interno due belle tele del Moncalvo ornano l'altar maggiore e l'altare laterale destro.

3.8.1. Chiesa di sant'Antonio abate

Fiancheggia la piazza ed ha la facciata su via Vittorio Emanuele. Si tratta di un adattamento barocco operato dal biellese Giuseppe Giacinto Bays (1767) su una precedente costruzione gotica di cui resta il campanile (1445). Nell'interno sono da segnalare: un pulpito ligneo intagliato, del 1470; l'affresco sulla volta, di Vittorio Blanseri (1735-1775), raffigurante l'apoteosi di sant'Antonio; la *Via Crucis* a bassorilievo, in scagliola, di Giovanni Battista Bernero (1736-1796). A sinistra della facciata sorge l'antica (ma più volte ritoccata) casa di sant'Antonio, già sede dello *Scolasticato* dei Gesuiti.

Anche questa chiesa ci ricorda la presenza di Giovanni Bosco a Chieri: «Tutte le feste, dopo la congregazione del collegio (*ndr*: l'istruzione religiosa nella cappella della scuola, obbligatoria per tutti gli studenti), andavamo alla chiesa di S. Antonio, dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo» (MO 53).

Una lapide sul lato della chiesa, verso la piazza, ricorda la presenza a questi catechismi di Giovanni con gli amici della *Società dell'Allegria*.

3.8.2. Albergo del Muletto

Sul lato sud di piazza Cavour, ad angolo tra via Vittorio Emanuele e via Palazzo di Città, dove oggi c'è il *Caffè Nazionale*, era aperto un albergo detto *del Muletto*. Ci ricorda l'allegra conclusione di un'epica sfida tra il giovane Bosco e

un saltimbanco. La gara, voluta dall'insistenza degli amici studenti, si svolge lungo il viale di *Porta Torinese* in quattro momenti: corsa, salto, bacchetta magica e arrampicata sull'albero. Giovanni supera il professionista in tutte le prove e si guadagna la notevole cifra di 240 lire. Per non rovinare il poveretto, che vede sfumare tutti i suoi risparmi, gli restituisce il denaro a patto che questi gli offra un pranzo insieme agli amici della *Società dell'Allegria*. Il saltimbanco accetta di buon grado e invita Giovanni e i suoi compagni (ventidue persone in tutto) all'albergo del Muletto.

3.8.3. Caffè Pianta (via Palazzo di Città, n. 3)

A pochi passi da piazza Cavour, in casa Vergnano, si trovava il *caffè Pianta*. Giovanni Pianta, fratello di Lucia ved. Matta, originario di Morialdo, nell'autunno 1833 viene in Chieri e apre un caffè con annessa sala da biliardo. Egli, dovendo iniziare il suo esercizio, insiste presso mamma Margherita affinché Giovanni venga ad abitare presso di lui e lo aiuti nelle molteplici esigenze di un locale pubblico.

Il caffè viene aperto qualche tempo dopo l'inizio dell'anno scolastico. Il giovane studente nel frattempo, lasciata casa Marchisio, trova momentaneamente ospitalità presso il panettiere Michele Cavallo, in casa Ricci, che è adiacente alla casa del sarto Cumino.

Il caffè Pianta è composto da due sale, una aperta verso la pubblica via e l'altra, adibita a locale per il biliardo e il pianoforte, collocata verso il cortile interno. I due ambienti sono collegati da un vano di passaggio (lungo circa metri 3,50), addossato a una scala, nel quale si trova anche un piccolo forno in mattoni per la preparazione del caffè e dei dolci. In questa specie di corridoio si apre un sottoscala di piccole dimensioni, nel quale viene collocata la brandina di Giovanni.

Nei momenti liberi dalla scuola egli aiuta il signor Pianta nel suo lavoro e impara a preparare caffè, dolci e liquori. La sua presenza nella sala da biliardo come cameriere e contapunti è un efficace freno per le bestemmie e i discorsi sboccati di certi avventori.

Proprio in questo luogo Giovanni Bosco rafforza l'amicizia con l'ebreo Giona, già conosciuto nella bottega del libraio Elia. I due si intrattengono spesso a cantare, suonare il pianoforte e conversare: di qui inizia il cammino di maturazione verso la fede cristiana da parte del giovane israelita.

Nel caffè Pianta Giovanni non riceve stipendio, ma solo l'ospitalità, un piatto di minestra e ottiene il tempo necessario per poter studiare. La madre, come è consuetudine a quel tempo, gli provvede da casa pane e pietanza, ma le ristrettezze economiche non le permettono di inviare denaro. Per vestirsi, procurarsi parte del nutrimento e il necessario per la scuola lo studente dei Becchi deve contentarsi dei pochi soldi racimolati facendo qualche ripetizione. L'anno di Umanità (1833-1834) risulta così uno dei più sofferiti.

Nella stessa casa, all'ultimo piano, abita la famiglia Blanchard. L'alloggio è dalla parte del cortile, dove ancora oggi si vede un poggiuolo antico con ringhiera in legno. Giuseppe, uno dei figli, amico di Giovanni, per sfamarlo gli porta spesso della frutta, incoraggiato anche dalla madre. Don Bosco non dimenticherà mai questo gesto di carità e di amicizia (cf MB 1, 298-300).

A tali ristrettezze si deve aggiungere il fatto che in quest'anno il problema della scelta vocazionale raggiunge i momenti più critici e tormentati: nel marzo Giovanni si determina a entrare nell'Ordine francescano e viene ammesso, poi sospende la decisione in attesa di un più chiaro discernimento.

Nonostante le difficoltà, egli conduce una vita serena, attiva e servizievole, come testimoniano Giuseppe Blanchard e Clotilde Vergnano, figlia del proprietario della casa. Oltre allo studio e agli impegni di lavoro nel caffè, la sua generosità lo spinge a rendersi utile a tutti: porta ogni giorno l'acqua attinta al pozzo (ora murato, ma ancora visibile sotto l'androne che dalla strada porta nel cortile) al vecchio don Arnaud che abita ai piani superiori della casa; trattiene inoltre in ricreazione o aiuta nei compiti un gruppo di sei o sette ragazzetti che stanno a pensione presso il veterinario Torta in una casa lì accanto.

Il caffè, comunque, non è certo un luogo dei più adatti per studiare con frutto. Domenico Pogliano, campanaro del duomo, che ammira Giovanni per la sua fervente devozione e il suo apostolato tra i coetanei, lo invita ad approfittare della sua abitazione per poter studiare con più frutto. Si prospetta però la necessità di trovare una diversa sistemazione per l'anno seguente.

3.8.4. Casa del sarto Tommaso Cumino (via Vittorio Emanuele, n. 24)

Nell'anno scolastico successivo (1834-1835) Giovanni frequenta la classe di Rettorica. La decisione di entrare tra i Francescani è stata sospesa per l'intervento del parroco di Castelnuovo don Cinzano, che si impegna ad aiutare economicamente il giovane, e per consiglio di don Cafasso. Quest'ultimo gli ottiene un posto in casa del sarto Tommaso Cumino, presso il quale lui stesso era stato pensionante; don Cinzano, da parte sua, paga la pensione di lire 8 al mese.

Per alcuni mesi Giovanni alloggia in un seminterrato, che era stato precedentemente usato come stalla, al quale si accede per una porticina direttamente dal cortile di casa Cumino. Poi, sempre per i buoni uffici di don Cafasso, gli viene offerta una sistemazione più sana.

In quest'anno di Rettorica ha come professore il giovane teologo Gio

vanni Francesco Bosco, col quale entra in confidenza, e incontra per la prima volta Luigi Comollo di Cinzano. Questi frequenta il corso inferiore (Umanità), ma si trovano nella stessa classe. Infatti a Chieri gli allievi di Umanità e Rettorica sono riuniti in un solo ambiente, sotto la guida di un unico professore.

Il sarto Cumino (che morirà nel 1840 a 74 anni) è uomo allegro amante dello scherzo, ma un po' ingenuo e Giovanni si diverte spesso a stupirlo con i suoi giochi di prestigio e di destrezza. «Il buon Tommaso non sapeva più che dire — narra Don Bosco —. Gli uomini, diceva tra sé, non possono fare queste cose; Dio non perde tempo in queste inutilità; dunque è il demonio che fa tutto questo». Preso da scrupoli riferisce la cosa a un tal don Bertinetti, il quale denuncia il tutto all'arciprete canonico Burzio, Prefetto delle scuole. Questi interroga Giovanni, che gli dà saggio della sua abilità. «Rise il buon canonico (...), e come poté conoscere il modo con cui le cose facevansi comparire e scomparire, ne fu molto allegro, mi fece un piccolo regalo, e in fine conchiuse: — Va' a dire a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis* (ndr: l'ignoranza è maestra della meraviglia)» (MO 70-73).

3.8.5. Stalla del panettiere Michele Cavallo (vicolo B. Valimberti)

Usciti dal cortile della casa del sarto Cumino, ritornando verso piazza Cavour ci si porta a destra sul vicolo B. Valimberti e, dopo un negozio di casalinghi, alla fine dell'edificio si incontra un vecchio muro in mattoni che recinge un cortiletto. Da questo si accedeva alla stalla del panettiere Michele Cavallo. Giovanni vi abita per alcuni giorni, in attesa di potersi trasferire nel caffè Pianta (autunno 1833). Egli ricambia l'ospitalità lavorando la vigna del suo padrone e accudendogli il cavallo.

Oggi in questo ambiente lavora un maniscalco.

3.9. IL DUOMO

Da via Palazzo di Città si gira nella prima traversa a sinistra, in via Cottolengo, e si incontra la casa in cui morì san Giuseppe Benedetto Cottolengo (30 aprile 1842), presso il fratello don Luigi, canonico del duomo di Chieri. Proseguendo si giunge alla piazza in cui sorge il duomo, uno degli esempi più illustri dell'architettura gotica piemontese.

L'edificio sacro fu costruito tra il 1405 e il 1435, al posto di una precedente chiesa edificata nel sec. XI sui ruderi di un tempio pagano. Sul

fianco destro sporgono il campanile a monofore e bifore (eretto tra il 1329 e il 1492) e il battistero, rimaneggiato nel sec. XV, ma costruito su un battistero paleocristiano. L'interno è ricchissimo di testimonianze artistiche di ogni secolo. Segnaliamo soltanto — ai fini della storia giovanile di Don Bosco — la quarta cappella a sinistra, dedicata alla *Madonna delle Grazie*.

La cappella fu costruita per voto, fatto dal consiglio comunale il 2 agosto 1630 in occasione della famosa peste «manzoniana». L'attuale struttura architettonica è opera di Bernardo Antonio Vittone (1757-1759), abbellita nel 1780, terzo cinquantenario del voto. La statua lignea (1636) è di Pietro Botto da Savigliano (1603-1662); i quadri laterali, che raffigurano scene della peste, sono del ticinese Giuseppe Sariga (t 1782). Ancor oggi, ogni anno fin dal tempo del voto, le autorità municipali rendono omaggio alla Vergine, nel giorno della sua festa, con il canto della *Salve Regina*.

Giovanni Bosco, studente della scuola pubblica, ogni giorno, mattino e sera, viene a pregare di fronte a questa statua, memore della raccomandazione della madre: «Sii divoto della Madonna» (MB 1, 268). Pregando in questa cappella insieme all'amico Comollo ottiene luce per discernere la propria vocazione. Ci racconta, infatti, il Santo:

«Siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Esso mi diede per consiglio di fare una novena durante la quale egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione di poi udii una messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto una lettera di D. Comollo concepita in questi termini: - Considerate attentamente le cose esposte, io consiglieri il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemmeglio quello che Dio vuole da lui...» (MO 81).

Negli ambienti annessi alla sacrestia Giovanni prepara il sacrestano Carlo Palazzolo all'esame di Rettorica. Sempre in questa chiesa conosce il campanaro Domenico Pogliano, che lo invita nella quiete della propria casa per studiare.

Da chierico seminarista ogni domenica viene in duomo a cantare la messa «grande» con i suoi compagni e, durante l'ultimo anno di teologia (1840-1841), presta la sua opera come catechista dei ragazzi e dei giovani.

Il 9 giugno 1841, all'altare della Madonna delle Grazie, sacerdote novello, celebra la sua quarta messa.

Ricordiamo anche che in questa chiesa, il 18 settembre 1735, fu battezzato Filippo Antonio Bosco, nonno paterno di Giovanni.

3.10. CASA BERTINETTI E ISTITUTO SANTA TERESA (via Palazzo di Città, n. 5)

Le Figlie di Maria Ausiliatrice lavorano in questo edificio, con un Oratorio e una scuola per ragazze, fin dal 1878, inviate da Don Bosco e da santa Maria Domenica Mazzarello. I coniugi Carlo e Ottavia Bertinetti, la madrina di Battesimo di Giona, nel 1868 avevano lasciato in eredità a Don Bosco la loro casa, con il terreno circostante, perché vi aprisse un'opera a favore dei giovani chieresi. Ma una serie di difficoltà, in particolare l'opposizione di don Oddenino, parroco del duomo, impedirono per il momento la fondazione.

L'Oratorio maschile, allora, fu organizzato nei locali della parrocchia di san Giorgio, sotto la direzione di don Sona e di don Cumino, sacerdoti chieresi. Più tardi, in casa Bertinetti, damigella Carlotta Braja, sorella dell'antico compagno di scuola Paolo Braja (morto il 10 luglio 1832) con l'aiuto delle amiche Ciceri e Margherita Sona, l'ultima domenica dell'ottobre 1876 avviò un piccolo Oratorio femminile. Don Bosco stesso inaugurò l'istituzione l'8 dicembre successivo, e benedisse una statua di Maria Ausiliatrice, tutt'oggi venerata nell'Istituto santa Teresa. La statua è un regalo del santo, il quale, presentandola, disse: «Per ora vi mando la Madre, poi verranno le Figlie». Due anni dopo, infatti, le Figlie di Maria Ausiliatrice presero possesso della casa assumendo la direzione dell'Oratorio e aprendovi un collegio. Col passare degli anni l'Istituto diventò casa di formazione e fu, in periodi diversi, aspirantato, postulato, noviziato e juniorato delle FMA. Qui ricevettero la loro formazione numerose suore delle prime generazioni, che contribuirono a diffondere l'opera salesiana nel mondo.

Più volte Don Bosco fu in questo edificio: sono conservati lo scrittoio, la sedia e la lampada da lui usate.

Ma già durante il periodo giovanile, nel 1835, Giovanni era entrato in questa stessa casa per due volte. Una prima volta fu convocato dal can. Burzio (che abitava alcune stanze prese a pigione dai Bertinetti) per chiarire i «segreti» dei suoi giochi di prestigio. In seguito, dopo aver superato positivamente l'anno di Rettorica, sostenne qui l'esame prescritto per es-

sere ammesso alla vestizione clericale. Di norma tale esame doveva essere fatto a Torino nella curia arcivescovile. Quell'anno però il pericolo del colera sconsigliò di radunare in città giovani provenienti da tutta la diocesi e il canonico arciprete Burzio fu incaricato di esaminare i candidati della zona chierese, tra cui il nostro Giovanni.

Oggi l'originaria casa Bertinetti non esiste più. Degli antichi edifici resta solo una vasta sala del sec. XV, dal soffitto a cassettoni decorato con gli stemmi (forse) dei crociati chieresi.

Anticamente era collegata al vicino palazzo dei Tana, famiglia alla quale apparteneva la madre di san Luigi Gonzaga. 11 nobile Santo abitò per un certo periodo a Chieri, ospite dei nonni. In palazzo Tana si conserva la camera in cui dormì e dove, secondo i biografi, si sarebbe flagellato. San Luigi è sempre stato venerato in Chieri con particolare devozione: nell'Ottocento era presentato agli studenti come modello di vita cristiana e di virtù giovanile. Nelle scuole pubbliche la sua festa veniva sottolineata da una novena di preparazione, da solenni funzioni religiose e da un'accademia letteraria e musicale. Don Bosco manterrà questa devozione, riproponendola ai suoi giovani.

Palazzo Tana, che era proprietà dei fratelli Gustavo e Camillo Cavour, dal novembre 1839 ospitò il collegio delle scuole pubbliche e un convitto per studenti.

3.11. ANTICO VIALE DI PORTA TORINO

Continuando su via Vittorio Emanuele in direzione di Torino, usciti dalla parte antica della città si fiancheggia sulla destra un'alberata di tigli e platani: è tutto ciò che resta dell'antico viale di Porta Torino, ombreggiato al tempo di Don Bosco da maestosi olmi. Qui, nel corso dell'anno scolastico 1833-1834, si svolse la quadruplice gara tra il saltimbanco e lo studente dei Becchi, allievo della classe di Umanità (cf MO 74-77).

II PARTE

DON BOSCO A TORINO

(1841-1849)

Gli anni delle prime esperienze pastorali

1. Significato e testimonianza

1.1. QUALIFICAZIONE E SCELTE PASTORALI

Dopo l'ordinazione e i cinque mesi di esperienza sacerdotale a Castelnuovo, don Giovanni Bosco entra al Convitto Ecclesiastico di san Francesco d'Assisi a compiere gli *studi di teologia morale* richiesti per poter essere ammesso all'esame di confessione.

Il teologo Luigi Guala e don Giuseppe Cafasso hanno dato al Convitto un'impostazione seria per quanto riguarda lo studio, la disciplina e la cura spirituale dei giovani sacerdoti, e insieme assai aperta quanto agli indirizzi pastorali. La scuola, di impronta alfonsiana, gli autori adottati e suggeriti, le letture comunitarie e personali, la direzione spirituale e lo stesso ritmo quotidiano di vita, mirano al consolidamento di una figura di sacerdote di solida interiorità, zelante e infaticabile nell'opera apostolica, aperto sia alle necessità religiose che ai bisogni materiali del popolo.

Le istruzioni e le meditazioni redatte dal Cafasso per gli esercizi spirituali al clero ci illuminano abbondantemente sul modello ascetico e sacerdotale a partire dal quale vengono formati gli allievi: l'aspetto spirituale e quello pastorale si fondono talmente in questa scuola che non pare possa esistere per il sacerdote altra via alla santità se non la cura infaticabile, infiammata di carità e affetto, per le anime affidategli.

Don Bosco, nei tre anni di permanenza al Convitto Ecclesiastico, viene plasmato su questo modello che mette al centro la celebrazione frequente della confessione, il culto devoto dell'Eucaristia, l'intensa preghiera, diffusa in ogni momento della giornata attraverso pratiche semplici e fervorose (oltre che quotidiane, settimanali, mensili e annuali), con una forte accentuazione mariana.

Già dai primi giorni della sua permanenza in città il Santo può rendersi conto della *complessa realtà socio-religiosa torinese*, ben diversa da quella tranquilla e tradizionale degli ambienti nei quali fino ad allora era vissuto. Il Convitto gli è di aiuto nella lettura e nella interpretazione di questa realtà. Infatti esso è pure ottima *palestra di attività apostoliche*, anche di frontiera, e osservatorio privilegiato delle problematiche pastorali, delle esperienze e dei tentativi di soluzione che vanno fermentando

in città. Anche i tradizionali impegni del sacerdote, come confessioni, catechismi e predicazione, si vestono di modalità e metodologie inedite, in una situazione ecclesiale diversa per le nuove categorie sociali che si formano nel popolo cristiano.

Don Bosco è guidato dal Cafasso e dal teologo Borel, attraverso i quali viene pure introdotto nel mondo vivacissimo della «carità» torinese.

Le tante iniziative assistenziali e benefiche — tra le quali emergono per originalità quelle della marchesa Barolo — stanno sviluppando un'idea di «carità cristiana» già avviata nel secolo precedente, in cui l'assistenza religiosa si fonde con lo sforzo di ordinata azione sociale. Si tratta di dare una risposta immediata alle urgenze materiali e spirituali e insieme porre le basi per superare risposte di fortuna e giungere a soluzioni stabili. Lo scopo è dunque far passare le categorie più povere, disagiate o anche devianti, dall'emarginazione socio-religiosa a una integrazione raggiunta autonomamente dalle persone, illuminate sui valori e sugli obiettivi e fornite di strumenti sufficienti per raggiungerli.

«Buoni cristiani e onesti, laboriosi cittadini», è l'espressione che Don Bosco forgerà per sintetizzare lo scopo della sua opera. In questi primi nove anni di vita sacerdotale egli si avvia progressivamente alla chiarificazione di tale obiettivo e del metodo conseguente. Trovandosi di fronte ragazzi orfani, abbandonati, emarginati, con bisogni primari da soddisfare e carenze religiose e morali da colmare, Don Bosco offre immediatamente quelle risposte che la sua sensibilità umana, il suo ruolo sacerdotale, la sua cultura e i mezzi disponibili gli suggeriscono e gli permettono. Via via, con fantasia e felice intuito, articola la sua azione, sviluppa le iniziative, inventa e crea.

Però fin dal primo inizio, nella sacrestia di san Francesco d'Assisi, egli mette in moto la componente più caratteristica e sua: l'affetto sentito e dimostrato che, incontrando la sete di amore e considerazione dei giovani abbandonati, subito suscita la vita, la volontà di ripresa, la partecipazione e la responsabilizzazione.

Si tratta non solo di trovare i mezzi per la sopravvivenza dei giovani poveri, ma di far scaturire in essi energie e potenzialità, rendendoli indipendenti e facendone dei protagonisti. Questo obiettivo — intuisce Don Bosco — sarà raggiunto solo se si curano tutte le dimensioni della persona: quelle civili e professionali, quelle culturali e relazionali, quelle mo-

rali e spirituali. Ecco perché accanto alla confessione, alla catechesi, all'istruzione religiosa e alla preghiera, vengono messe in atto scuole di

prima alfabetizzazione, preparazione artigianale, canto, musica e festa; ecco perché viene creata una vivace comunità giovanile, in cui ognuno è coinvolto nella partecipazione e nella gestione.

La *scelta preferenziale dei giovani pericolanti ed emarginati*, condivisa da tutto il gruppo dei sacerdoti degli Oratori (don Cocchi, il teol. Borel, Don Bosco, il teol. Cârpano, don Trivero, il teol. Volà, don Ponte, i cugini Murialdo e tanti altri) non sempre li trova concordi nel metodo. Don Bosco, che in questi primi anni di ministero si sta formando idee precise, se ne accorge presto e punta subito sia alla formazione di collaboratori impregnati del suo spirito, sia all'indipendenza amministrativa e organizzativa dei suoi tre oratori: Valdocco, san Luigi a Porta Nuova (1847) e Angelo Custode, rilevato da don Cocchi nel 1849.

L'arcivescovo, mons. Luigi Fransoni, capisce e lo appoggia. Sarà la crisi politica del 1848-1849 a contribuire decisamente alla definizione delle diverse posizioni. Don Bosco — e con lui alcuni altri — fa la scelta esclusiva degli

ambiti educativo e pastorale e sottrae la sua opera alla fluttuazione degli entusiasmi e degli interessi momentanei per la politica; si dedica alla definizione di obiettivi, di contenuti e all'elaborazione di un metodo che daranno al suo Oratorio stabilità e flessibilità insieme. Di qui scaturiranno quella vivacità, quella capacità di adattamento e quell'efficacia nell'affrontare le problematiche giovanili di allora e di poi che caratterizzano l'Opera salesiana.

1.2. VALORI PEDAGOGICI E SPIRITUALI EMERGENTI

Questi primi anni dell'attività sacerdotale di Don Bosco sono caratteristici perché in essi troviamo il giovane sacerdote che va ulteriormente affinando la sua formazione e, insieme, il pastore e l'educatore già impegnato nel mettere a frutto e nell'elaborare le intuizioni e le esperienze pedagogiche e spirituali acquisite.

I valori che emergono dalla lettura di questi anni stimolano quindi sia quanti sono attenti alla propria crescita umana e cristiana, sia coloro che si dedicano alla missione pastorale ed educativa.

L'elenco che presentiamo è soltanto un saggio della fecondità di suggestioni e di insegnamenti che si possono cogliere nel confronto tra l'esperienza storica di Don Bosco e l'attuale variegato contesto esistenziale.

— Continua ricerca e attento discernimento della volontà di Dio sulla propria vita e della missione che egli ci affida.

— Cura incessante della crescita personale a livello umano-relazionale, culturale, spirituale e professionale.

— Confessione frequente e direzione spirituale come momenti preziosi di confronto e occasione per ritemprare le energie spirituali.

— Consapevolezza della radicalità della scelta compiuta e conseguente dedizione incondizionata.

— Radicamento e fedeltà al proprio tempo; capacità di lettura dei «segni dei tempi» e attenzione agli appelli che provengono da avvenimenti e persone.

— Tempestività e concretezza nella risposta alle urgenze del momento, e insieme ricerca intelligente di obiettivi e strategie a lungo termine.

— Centralità della persona del ragazzo nell'integralità delle sue varie dimensioni e attenzione alla singola personalità in formazione.

— Accostamento con preoccupazione «preventiva» al mondo giovanile.

— «Amorevolezza»: volontà di interessare rapporti di amicizia, di familiarità e di simpatica comprensione tra educatore ed educandi.

— Importanza del valore religioso nella formazione della personalità: una religiosità semplice, razionalmente motivata, liberamente accolta e progressivamente interiorizzata.

— Capacità di coinvolgimento di giovani e adulti nel lavoro educativo e pastorale, nella convinzione che educazione e formazione sono opera di «comunità».

— Convinzione del ruolo decisivo giocato dalla cultura e dalle idee nella maturazione della persona, in vista del suo inserimento operativo nella società e nella Chiesa.

— Allegria, gioco, festa come elementi irrinunciabili per la costruzione della personalità e di un ambiente formativo.

2. Note storico-geografiche e biografiche

2.1. I PROBLEMI SOCIALI E PASTORALI DI TORINO NEGLI ANNI '40

Il decennio 1840-1850 è segnato a Torino da due principali serie di problemi: l'una di carattere politico, l'altra di indole socio-economica, entrambe con notevoli risvolti pastorali.

I *moti liberali* verso una nuova concezione dello Stato e l'anelito all'unità nazionale evolvono una situazione che diversifica idealmente le posizioni delle parti. Ai fautori di nuovi indirizzi politici si contrappongono i conservatori e i reazionari legati al mondo *dell'ancien régime*.

Con gli eventi del '48 crolla il mito neoguelfo e con esso le speranze di quanti vagheggiavano una soluzione statutaria e confederale del problema italiano che armonizzasse gli aneliti patriottici e l'auspicata riforma politica e sociale con i valori ideali cristiani. Anche fra i preti torinesi le idee e le scelte sono discordanti.

Per la diversa concezione di Stato e di società propugnata dalla classe politica emergente, d'ispirazione liberale, si approfondisce la frattura fra i due opposti schieramenti (quello liberale e quello cattolico, a loro volta internamente diversificati) e si va preparando lo scontro frontale tra Stato e Chiesa. Questo scontro — manifestatosi inizialmente

nell'opposizione di alcuni laici ed ecclesiastici, come ad es. mons. Frasoni, su problemi di carattere contingente o sul punto nodale delle libertà sancite dallo Statuto albertino — giungerà ben presto a posizioni irreversibili con le leggi in materia ecclesiastica (1850 e 1855).

La grande crisi economica che aveva colpito l'Europa intera a partire dal 1815 viene lentamente superata alla fine degli anni Trenta e col 1840 si manifestano i primi segni di ripresa. Anche in Torino, la borghesia e le classi aristocratiche più aperte si impegnano in *attività imprenditoriali, commerciali e finanziarie improntate su nuove basi*, da cui scaturirà il futuro sviluppo industriale della città.

Di conseguenza va modificandosi con l'assetto economico anche quello urbano e sociale. *L'inurbamento* delle masse rurali, già manifestatosi per la crisi agricola, acquista dimensioni sempre crescenti. Prima è un fenomeno prevalentemente *stagionale*, poi, verso la fine del decennio, diventa *migrazione definitiva* e porta a un rapido *sviluppo demografico*. Le tradizionali strutture civili e parrocchiali cittadine si trovano impreparate e non riescono a integrare nel loro tessuto le prime ondate migratorie. Si constata con preoccupazione il calo nella percentuale di chi soddisfa il precetto festivo e pasquale, la diserzione dei catechismi parrocchiali, il dilagare della bestemmia, il diffondersi dell'alcolismo, l'aumento degli illegittimi.

La città in questi anni vede il sorgere di *periferie popolari*, l'impiantarsi di piccole aziende artigianali e dei *primi opifici industriali*, lo sviluppo di imprese commerciali di vario genere.

Cresce il *ceto povero* e infimo della popolazione, fatto di manovali e operai dipendenti non qualificati, per la maggior parte giornalieri, relegato nelle zone più misere di Borgo Vanchiglia e Borgo Dora, in *abitazioni malsane*, costretto a *condizioni di vita penose*.

L'orario di lavoro, a seconda delle stagioni e del tipo di attività manifatturiera, dura dalle 12 alle 14 ore giornaliere e anche più, in momenti di punta; la retribuzione è misera e obbliga all'impiego prematuro dei fanciulli in lavori spesso brutali, con conseguenze fisiche e morali disastrose.

L'alimentazione è povera e insufficiente; l'igiene nulla, con esiti funesti: epidemie ricorrenti e alto tasso di mortalità infantile. Gli unici mezzi di sollievo sono costituiti dalla frequentazione di osterie e bettole, dal vino, dal giuoco e dallo sfogo sessuale.

Bande di ragazzi e giovani, manovali o apprendisti, nei giorni festivi si riversano sulle piazze, nelle strade e sui prati delle periferie, sporchi, totalmente abbandonati, analfabeti, precocemente iniziati all'alcolismo, al furto e all'immoralità, destinati a un triste avvenire.

La situazione è percepita con drammaticità da uomini di governo, da ecclesiastici e da esponenti delle classi medio-alte più attenti alle problematiche popolari. Alcuni sono preoccupati delle conseguenze sociali, altri di quelle politiche, altri ancora di quelle religiose e morali. Si riflette, si avanzano proposte e ci si impegna nella *ricerca di soluzioni* immediate e a lungo termine. Beneficenza privata e pubblica, alfabetizzazione, istruzione popolare, qualificazione professionale, cura religiosa, iniziative sociali e prime esperienze cooperativistiche caratterizzano gli interventi di quanti, prevalentemente ma non unicamente in ambito cattolico, tentano risposte operative, mentre a livello legislativo ancor nulla si muove.

In questo contesto, il problema *dell'istruzione popolare* assume un rilievo singolare. Due elementi vengono a convergere: da una parte la convinzione di molti che la scolarizzazione sia il rimedio più efficace ai mali

sociali sopra richiamati, dall'altra l'anelito popolare a emergere socialmente attraverso l'istruzione. Di qui l'intensificarsi di iniziative, sia private sia pubbliche, che affondano le loro radici già nell'Illuminismo e nell'epoca rivoluzionaria e che qualche frutto hanno già dato nei decenni precedenti. Dal 1835 al 1847 si assiste ad es. al moltiplicarsi di una copiosa pubblicistica in favore dell'istruzione popolare; nascono associazioni per la diffusione degli asili infantili e l'alfabetizzazione delle classi rurali; nel 1844 l'abate Aporti tiene all'Università le sue celebri lezioni di *Metodo* didattico; nel 1845 inizia la pubblicazione *dell'Educatore primario*, espressione di un vivace gruppo di pedagogisti torinesi; negli stessi anni vengono avviate scuole domenicali e serali per lavoratori.

Di fronte a questo fermento anche l'autorità statale si interessa più direttamente del problema. I vari presidenti che si succedono al *Magistrato della Riforma* (cioè l'organismo addetto all'istruzione pubblica), ordinano una serie di inchieste e censimenti per avere un quadro esatto della situazione scolastica. Emanano poi frequenti disposizioni e *Istruzioni* per gli insegnanti soprattutto elementari. Finalmente, il 30 novembre del 1847 viene istituita la *Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione*, il cui Ministro, Carlo Boncompagni, ottiene l'approvazione di una notevole riforma dell'organismo scolastico statale (4 ottobre 1848).

Don Bosco arriva a Torino nel 1841, proprio mentre stanno emergendo i primi sintomi delle problematiche politiche, sociali e religiose suaccennate. Li interpreta con la sua mentalità pratica, la sensibilità dell'educatore nato, la preoccupazione pastorale e la grande carica affettiva che lo caratterizzano. Si sente immediatamente spinto ad agire, a dare risposte concrete e ad inventare mezzi di redenzione e di prevenzione che ai suoi ragazzi offrano la possibilità — come già avvenne per lui stesso adolescente — di emergere, di costruirsi un futuro dignitoso e conforme alle loro aspirazioni.

2.2. TAVOLA CRONOLOGICA

Date	Luoghi	Persone e avvenimenti
26.5.1841	Chiesa della Visitazione	Don Bosco inizia gli esercizi spir. per l'ordinazione
5.6.1841	Chiesa dell'Arcivescovado	Mons. Frasoni ordina Don Bosco sacerdote
6.6.1841	Chiesa di S. Franc. d'Assisi	Don Bosco celebra la 1ª Messa
7.6.1841	Santuario della Consolata	Don Bosco celebra la 2ª Messa
3.11.1841	Convitto di S. Francesco d'Assisi	Il teol. Guala e don Cafasso accolgono Don Bosco per lo studio della morale (1841-1844)
8.12.1841	Sacrestia di S. Francesco d'Assisi	Don Bosco incontra Bartolomeo Garelli
dic. '41 - ott. '44	S. Francesco d'Assisi	Don Bosco vi raduna i primi ragazzi dell'Oratorio per catechismo, messa e confessioni
20.10.1844	Rifugio della marchesa Barolo	Don Bosco vi abita e vi trasferisce l'Oratorio
8.12.1844	Ospedaletto di S. Filomena	Il Borel e Don Bosco benedicono la cappella dell'Oratorio di S. Francesco di Sales
dic. '44 - magg. '45 25.5.1845	Ospedaletto di S. Filomena S. Pietro in Vincoli	Oratorio festivo all'Ospedaletto Don Bosco, i ragazzi dell'Oratorio e la serva di don Tesio: una domenica agitata
1.6 - 6.7.1845 dal 13.7.1845 al dic. '45	Ospedaletto e varie chiese S. Martino ai Molassi	Oratorio itinerante Don Bosco e il Borel radunano i ragazzi nel pomeriggio
nov. '45 - feb. '46	Varie chiese in città e fuori Casa Moretta	Messa e confessioni la domenica mattina Don Bosco raduna i giovani per le scuole festive, serali e per i catechismi
I mar. - 5 apr. '46	Varie chiese in città e fuori Prato Filippi	Messa e confessioni la domenica mattina Don Bosco e Borel radunano i ragazzi dell'Oratorio
1.4.1846	Varie chiese in città e fuori Tettoia Pinardi	Messa la domenica mattina
12.4.1846	Cappella Pinardi	Don Bosco e Borel radunano i ragazzi dell'Oratorio Messa la domenica mattina
5.6.1846	e terreno circ. Casa Pinardi	n Borel e Don Bosco affittano da Pinardi la tettoia
fine maggio '46	Palazzo Barolo	Inizio dell'Oratorio in cappella Pinardi Borel e Don Bosco affittano tre stanze
luglio '46	Cappella Pinardi	La march. Barolo licenzia Don Bosco per fine agosto
inizio agosto '46	Casa Pinardi	Grave malattia di Don Bosco Affitto di un'altra stanza
agosto-ottobre	Becchi	Convalescenza di Don Bosco
3 nov. 1846	Casa Pinardi	Don Bosco e mamma Margherita vi si stabiliscono
1.12.1846	Casa Pinardi	Affitto di tutta la casa
maggio 1847	Casa Pinardi	Un orfanello della Valsesia è ospitato da Don Bosco
20.6.1847	Cappella Pinardi	Mons. Frasoni amministra le cresime
8.12.1847	Oratorio S. Luigi a Porta Nuova	Inaugurazione
19.2.1851	Casa Pinardi	Don Bosco compera la casa Pinardi e il terreno

2.3. ITINERARI E SUGGERIMENTI

Oltre alla ricostruita *Cappella Pinardi*, il luogo maggiormente significativo fra quelli presentati in questa terza parte è senz'altro la chiesa di *san Francesco d'Assisi*, alla quale conviene dedicare tempo e attenzione particolari.

I tre itinerari suggeriti (il primo con inizio dalla chiesa della Visitazione) risultano particolarmente suggestivi se percorsi a piedi.

■ Percorso lungo (da 3 a 4 ore)

Piccolo gruppo, preparato, di adulti o giovani.

Chiesa della Visitazione (pp. 123-126) — v. Arcivescovado - a des. v. Arsenale — Chiesa dell'Arcivescovado (pp. 126-129) — v. Arsenale

— a sin. v. S. Teresa - a des. v. S. Francesco — *Chiesa di S. Francesco d'Assisi e Convitto Ecclesiastico* (pp. 130-139) — a des. v. S. Francesco

— v. Milano - a sin. v. Corte d'Appello - a des. v. delle Orfane — Palazzo Barolo (pp. 139-143) — v. delle Orfane - a sin. vicolo d. Consolata — *Santuario della Consolata* (pp. 183-185) — v. delle Orfane - a des. v. Giulio — piazza della Repubblica (*Porta Palazzo*) — attraversarla in dir. nord-est — piazza Albero (luogo dove sorgevano i Molini Dora e la cappella di S. Martino: pp. 150-151) — a sin. v. Noè - v. Borgo Dora a sin. v. Andreis - a des. v. S. Pietro in Vincoli — Cimitero di San Pietro in Vincoli (pp. 147-149) — a sin. v. Robassomero - a sin. v. Cigna a sin. v. Cottolengo — *Rifugio* (pp. 143-145) e *Ospedaletto* (pp. 145-146) — a des. v. Cottolengo - v. Maria Ausiliatrice — luogo di *prato Filippi* (pp. 153-155) e *casa Moretta* (pp. 151-153) — v. Maria Ausiliatrice - p.za Maria Ausiliatrice — *Cappella Pinardi* (pp. 156-163).

Luoghi adatti per un momento di riflessione e di preghiera o per la messa: Chiesa della Visitazione - san Francesco d'Assisi - Consolata Cappella Pinardi.

■ Percorso medio (da 2 a 3 ore)

Gruppo medio, preparato, di adulti, giovani o anche ragazzi.

Cappella Pinardi (pp. 156-163) — a sin. v. Maria Ausiliatrice — luogo di *casa Moretta* (pp. 151-153) e *prato Filippi* (pp. 153-155) — v. Cottolengo — *Opere della Barolo* (esterno: pp. 143-145) — a des. v. Ariosto - attraversare c. Regina - v. Consolata — *Santuario della Consolata* (pp. 183-185) — a sin. poi a des. v. delle Orfane — Palazzo Barolo (esterno: pp. 139-143) — a sin. v. Corte d'Appello - a des. v. Milano - v. S. Francesco — *Chiesa di S. Francesco d'Assisi* (pp. 130-139).

Luoghi adatti per un momento di riflessione e di preghiera o per la messa: Cappella Pinardi - Consolata - san Francesco d'Assisi.

■ Percorso breve (da 1 ora a 1 ora e mezzo)

Gruppo grande, medio o piccolo, informato, di adulti, giovani e ragazzi.

Cappella Pinardi (pp. 156-163) — c. Regina - a des. v. Consolata — *Santuario della Consolata* (pp. 183-185) — v. Consolata - p.za Savoia - a sin. v. Corte d'Appello - a des. v. Milano - v. S. Francesco — *Chiesa di S. Francesco d'Assisi* (pp. 130-139).

Luoghi adatti per un momento di riflessione e di preghiera o per la messa: Cappella Pinardi - Consolata - san Francesco d'Assisi.

3. Visita ai luoghi

3.1. CHIESA DELLA VISITAZIONE

(angolo via XX Settembre - via Arcivescovado)

Il chierico Giovanni Bosco fece gli esercizi spirituali prima delle sacre ordinazioni, in Torino. Il compito di preparare i chierici agli ordini mediante la predicazione degli esercizi era affidato nella diocesi di Torino ai Lazzaristi, religiosi fondati da san Vincenzo de' Paoli, detti anche Preti o Signori della Missione (o, più semplicemente, Missionari).

3.1.1. Casa dei Preti della Missione (via XX Settembre, n. 23)

La casa che oggi vediamo è stata ricostruita nel dopoguerra, sulle rovine dell'antico monastero della Visitazione (suore di san Francesco di Sales), fondato nel 1638 da santa Giovanna Francesca di Chantal, che per l'occasione si fermò sette mesi in Torino.

Le suore Visitandine vissero qui fino alla soppressione degli ordini religiosi attuata dal governo francese nel 1801. La loro presenza a Torino favorì la diffusione del culto e della spiritualità di san Francesco di Sales, uno dei santi più amati negli Stati Sabaudi. Nella Restaurazione le suore salesiane furono trasferite nel monastero di santa Chiara e questo edificio venne affidato ai Missionari di san Vincenzo de' Paoli (1830).

I Preti della Missione, sotto la guida del padre Marcantonio Durando, subito costruirono una nuova ala dell'edificio (proprio sull'attuale via XX Settembre) allo scopo di accogliere ecclesiastici e laici per gli esercizi spirituali. I lavori terminarono nel 1832. Mons. Colombano Chiave-rotti, arcivescovo di Torino (1818-1831), infatti, già da qualche anno aveva affidato a questi religiosi la formazione dei chierici della città che non vivevano in seminario e la predicazione degli esercizi spirituali a tutti coloro che si preparavano a ricevere gli ordini. Fu una scelta felice, poiché i Lazzaristi influenzarono notevolmente e positivamente il clero torinese, veicolando gli elementi più vitali della spiritualità sacerdotale italiana e francese (specialmente quella derivata dall'Oratorio francese del Bérulle

e da san Francesco di Sales) e propugnando un modello di prete zelante nella pastorale e santo nella vita personale.

Anche san Giovanni Bosco per tre volte, in questa casa, fece gli esercizi spirituali: in preparazione del suddiaconato (settembre 1840), del diaconato (marzo 1841) e del presbiterato (dal 26 maggio al 5 giugno 1841).

Scrivendo egli a proposito del ritiro spirituale in occasione del suddiaconato:

«Per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno (*ndr*: 19 settembre 1840) sono stato ammesso al suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si ricercano per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con D. Caffasso, che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi fatti nella casa della Missione in Torino ho fatto la confessione generale, affinché il confessore potesse avere un'idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio» (MO 113).

I propositi fatti durante gli esercizi spirituali per il presbiterato rispecchiano tematiche care alla spiritualità e al modello sacerdotale propugnato dai Lazzaristi e diffuso anche da don Caffasso, con un significativo richiamo al metodo pastorale di san Francesco di Sales:

«Ho cominciato gli esercizi spirituali nella casa della Missione il giorno 26 maggio festa di S. Filippo Neri 1841 (...).

Conclusione degli esercizi fatti in preparazione della celebrazione della prima S. Messa, fu:

Il prete non va da solo in cielo, non va da solo all'inferno. Se fa bene andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo.

Risoluzioni:

1° Non fare mai passeggiate se non per grave necessità: visite a malati etc.

2° Occupare rigorosamente bene il tempo.

3° Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime.

4° La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.

5° Mi mostrerò sempre contento del cibo che mi sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità.

6° Berrò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.

7° Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in casi di malattia.

8° Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione, alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita o almeno una preghiera al SS.mo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione, ed un altro quarto d'ora di ringraziamento alla S. Messa.

9° Non farò mai conversazione con donne fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale» («*Memorie dal 1841*», in RSS 4 [1985] 88-90).

Nell'attuale casa della Missione, in una cappella al primo piano, sono conservati numerosi ricordi di san Vincenzo de' Paoli: reliquie, scritti, abiti e oggetti personali. Di particolare importanza alcune lettere spedite da san Vincenzo ai primi Missionari mandati a Torino nel 1655.

Il padre lazzarista Marcantonio Durando (1801-1880) — superiore di questa casa fin dal 1831 e visitatore della Provincia Vincenziana dell'Alta Italia dal 1837 — è stato uno dei personaggi più significativi e influenti della Chiesa torinese nell'Ottocento. Apparteneva a una famiglia della borghesia piemontese. Due suoi fratelli furono noti liberali ed ebbero parte attiva nell'unificazione italiana: Giovanni (1804-1869) fu prima generale dell'esercito pontificio (1847-1848), poi di quello piemontese, quindi senatore del nuovo Regno d'Italia (1860); Giacomo (1807-1894) fu generale, deputato, Ministro della Guerra e Ministro degli Esteri (1862), infine Presidente del Senato (1884).

Il padre Durando si impegnò attivamente su più fronti: formazione del giovane clero; predicazione di esercizi spirituali e di missioni popolari; direzione e organizzazione delle Figlie della Carità (le note *suore cappellone*; per suo interessamento e sotto la sua guida le loro case passarono da due a quaranta tra 1831 e 1848); fondazione delle Dame di Carità (1836); grande impulso alle Missioni Estere in America del Nord, Etiopia, Medio Oriente e Cina; diffusione dell'*Opera di Propaganda Fide* in Piemonte e Italia; collaborazione con la marchesa Barolo nella fondazione delle suore Maddalene (1839); sostegno nella fondazione delle suore Clarisse-Cappuccine (1856); fondazione delle suore Nazarene, con l'aiuto di sr. Luisa Borgiotti (1865); impulso e collaborazione a molte opere caritative, tra cui le *Misericordie* e le Conferenze di san Vincenzo. Fu anche consigliere di mons. Frasoni, intervenendo attivamente, con

equilibrio e prudenza, in difesa dell'arcivescovo e dei diritti della Chiesa

nei momenti di tensione con l'autorità civile; inoltre, in occasione delle leggi di soppressione (1855 e 1866), si impegnò per riaprire il dialogo tra vescovi e governo liberale.

Il padre Durando ebbe rapporti molto cordiali anche con Don Bosco e nel 1864 esaminò, per conto dell'autorità diocesana, i primi abbozzi delle *Costituzioni della Società Salesiana*, dando un apporto decisivo nel chiarire problemi di indole giuridica e l'impostazione della vita religiosa (cf MB 6, 723-725). In seguito esaminò anche le *Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice*.

3.1.2. Chiesa della Visitazione

Piccola ma graziosa costruzione barocca a croce greca, che si apre ad angolo tra via XX Settembre e via Arcivescovado. Secondo il Librario, sarebbe stata innalzata nel 1661 su disegno di F. Lanfranchi; altri la datano 1667 e l'attribuiscono all'architetto conte Amedeo di Castellamonte. Originariamente la cupola era stata affrescata dal pittore Luigi Vannier, di Chambéry. Il pregevole pulpito è dello scultore Giovanni Valle (1688). L'icona centrale raffigurante la visitazione di Maria a santa Elisabetta è di Ignazio Nepote; il quadro sull'altare a destra, con san Francesco di Sales che porge le Costituzioni alla Chantal, è opera di Alessandro Trono; quello sull'altare a sinistra, con san Vincenzo de' Paoli, è dovuto al novarese Andrea Miglio. I piccoli riquadri sulle colonne rappresentano scene della vita di san Francesco di Sales.

Tra il 1860 e il 1861 il padre Durando fece restaurare tutta la chiesa. In quella occasione i dipinti della cupola furono rifatti dal Morgari; l'antico coro delle Visitandine — asportata la grande grata — venne trasformato in cappella dedicata alla passione del Signore, con decorazioni dello stesso Morgari (1866); già prima però, questo coro serviva come cappella per gli esercitanti.

È questo l'ambiente nel quale Don Bosco trascorse le fervide ore di

- preghiera e di adorazione nei giorni immediatamente precedenti alla consacrazione sacerdotale.

3.2. CHIESA DELL'ARCIVESCOVADO

(via Arsenale, n. 16; Palazzo: via Arcivescovado, n. 12)

In questa chiesa, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria, Giovanni Bosco ricevette la tonsura e gli ordini minori (29 marzo 1840), il suddiaconato (19 settembre 1840), il diaconato (21 marzo 1841) e il presbiterato (5 giugno 1841) dalle mani di mons. Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino. Con l'ordinazione sacerdotale si conclude la prima grande tappa del cammino, lungo e sofferto, seguito da Don Bosco nella ricerca della volontà di Dio e nella preparazione alla missione che gli verrà affidata.

La chiesa (oggi chiusa al culto e in attesa di restauro), con l'annesso palazzo arcivescovile, fu edificata ad opera dei padri Lazzaristi, mandati a Torino dallo stesso san Vincenzo de' Paoli il 10 novembre 1655. La casa venne costruita tra il 1663 e il 1667; la chiesa, iniziata nel 1673 forse su disegno dell'architetto Guarino Guarini, fu portata a termine nel 1697.

Il sacro edificio conserva quadri pregevoli. A destra: sul primo altare, san Pietro liberato dal carcere, della scuola del Caravaggio; sul secondo altare, morte di san Giuseppe, di Alessandro Mari (1650-1707). A sinistra: sul primo altare san Vincenzo de' Paoli che predica, di Alessandro Trono e, sulla volta, affreschi notevoli del veneziano Giovanni Battista Crosato (1685-1758); sul secondo altare, Anania e san Paolo, di Sebastiano Taricco (1641-1710).

I Missionari di san Vincenzo furono invitati a lasciare questa loro prima residenza nel 1776, per sostituire i Gesuiti, soppressi da papa Clemente XIV, nel ministero presso la chiesa dei SS. Martiri in via Garibaldi. La casa, rimasta libera, venne assegnata all'arcivescovo di Torino (1777), che da oltre duecento anni era privo di una sede stabile.

Don Bosco e i suoi arcivescovi

Mons. Luigi Fransoni abitò il palazzo dal 1832 al 1850, anno della sua cacciata in esilio (morirà a Lione nel 1861). Di lui Don Bosco ebbe grande stima e venerazione, cercando sempre il suo consiglio e la sua approvazione nelle decisioni più importanti.

Ancor chierico, nell'estate 1840, Giovanni venne a visitare l'arcivescovo, «chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-1». L'accoglienza ricevuta rimane indelebilmente impressa nella sua memoria:

«Quel santo Prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso, che io desiderava di guadagnare» (MO 113).

Negli anni successivi tornerà più volte nel palazzo arcivescovile, o per consigliarsi e raccomandare a mons. Fransoni i suoi progetti e il nascente Oratorio, o per consolare il superiore osteggiato e perseguitato. Anche durante gli anni dell'esilio lionese manterrà con lui stretti rapporti epistolari. L'arcivescovo fin dall'inizio

incoraggiò e favorì l'opera di Don Bosco, che sapeva uomo equilibrato e prete zelante, anche nei momenti più difficili, quando veniva criticato da più parti, ostacolato dalle autorità e abbandonato dai collaboratori. Nelle *Memorie dell'Oratorio* vengono riportati diversi suoi interventi favorevoli, alcuni dei quali risultarono decisivi per il proseguimento dell'Oratorio. Il suo appoggio fu determinante specialmente quando il marchese Cavour (padre del conte Camillo), *Vicario di Città*, che pure era amico del teologo Borel e di Don Bosco, aveva deciso di troncare l'esperimento dell'Oratorio. I tempi erano difficili, frequenti i moti popolari ed egli vedeva con timore le rumorose riunioni domenicali di tanti poveri giovani. Ci racconta Don Bosco di una discussione avvenuta proprio in arcivescovado:

«Quando seppi (*ndr*: il marchese Cavour) che io aveva sempre proceduto col consenso dell'Arcivescovo, convocò la così detta Ragioneria nel palazzo vescovile, essendo quel prelato allora alquanto ammalato (...).

— Quando io vidi tutti quei magnati, disse di poi l'Arcivescovo, a raccogliersi in questa sala, mi parve doversi tenere il giudizio universale. -

Si disputò molto pro e contro; ma in fine si conchiuse doversi assolutamente impedire e disperdere quegli assembramenti, perché compromettevano la pubblica tranquillità (...).

Il conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne proponeva l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento, si alzò, chiese di parlare e comunicò la sovrana intenzione, e la protezione che il Re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione.

A quelle parole tacque il Vicario e tacque la Ragioneria» (MO 179-180).

Durante il periodo dell'esilio di Fransoni, il suo vicario generale, il canonico Giuseppe Zappata, continuò a mostrarsi benevolo nei riguardi di Don Bosco. Questi, d'altronde, rendeva un prezioso servizio alla diocesi sia perché, essendo chiuso il seminario, ospitava a Valdocco vari chierici e ne curava la formazione, sia perché dalla sua scuola uscivano ogni anno molte vocazioni diocesane.

Tuttavia i rapporti tra Don Bosco e i suoi arcivescovi non furono sempre così buoni. Particolarmente dolorose furono le tensioni verificatesi nel periodo dell'episcopato di mons. Lorenzo Gastaldi (1873-1883). I due, che pure erano stati grandi amici, per una serie di incomprensioni e di malintesi, amplificati da uomini della loro cerchia, ebbero a soffiarsi addosso irrimediabilmente. Tale situazione si risolse grazie all'intervento diretto di Leone XIII e alla grande umiltà di Don Bosco.

Negli ultimi anni della vita di Don Bosco fu arcivescovo di Torino il card. Gaetano Alimonda (1883-1891) con il quale le relazioni ridivennero ottime. Il cardinale, che aveva immensa venerazione per il Santo, lo visiterà più volte, particolarmente nell'ultima malattia.

3.3. SAN FRANCESCO D'ASSISI (via san Francesco d'Assisi, n. 11)

Il 6 giugno 1841, domenica della SS. Trinità, Don Bosco sacerdote novello celebra la sua prima messa in questa chiesa, all'altare dell'Angelo Custode. È assistito dal suo direttore spirituale don Giuseppe Cafasso che, nei locali annessi alla chiesa, collabora con il teologo Luigi Guala nella direzione del Convitto Ecclesiastico. Dal novembre successivo, fino all'estate 1844, Don Bosco abiterà in questi ambienti.

3.3.1. La chiesa e il convento di san Francesco

La costruzione originaria risale al sec. XIII e si dice fondata da san Francesco stesso, in occasione del suo viaggio in Francia (1215), o dai suoi primi compagni. Il convento era abitato dai Minori conventuali e acquistò presto grande importanza in città, tanto che — tra i sec. XIII e XIV — fu sede dell'archivio e del tesoro comunale. Nel vasto refettorio poi, si radunava spesso il Consiglio della città e si tenevano i pubblici esami di laurea per gli studenti di legge.

Nel corso dei secoli chiesa e convento subirono restauri e ritocchi. Tra il 1602 e 1610 si pose mano a una generale ristrutturazione degli edifici, che persero totalmente le primitive linee architettoniche gotiche. Un secondo notevole restauro fu effettuato nel 1761: in quell'occasione vennero ricostruite la facciata e la cupola, su disegno dell'architetto Bernardo Vittone. Gli ultimi interventi di un certo rilievo risalgono agli anni 1863-1865.

Tra le opere d'arte segnaliamo: nel presbitero, l'altare in marmo risalente al 1673, gli arredi eschici della volta (sec. XVII) appena ritoccati dal Morgari, e la vetrata raffigurante san Francesco che riceve le stimmate, dei fratelli Bertini di Milano (sec. XIX); nella prima cappella a destra, due tele (Annunciazione e Visitazione) di Giovanni Antonio Molineri (1577-1645); nella seconda cappella a destra, il bel crocifisso attribuito al lughinese Carlo Giuseppe Plura (1655-1737); nell'ultima cappella a sinistra, il quadro dell'Angelo Custode di Pietro Ayres (1794-1878).

Il primo confessionale nella navata sinistra è quello in cui san Giuseppe Cafasso trascorreva molte ore della sua giornata. Attraverso il sacramento della Penitenza egli era guida spirituale di numerosi sacerdoti, di personaggi influenti della vita cittadina, ma anche di molti popolani. Aveva il dono di intuire le coscienze e convertire anche i cuori più duri. A lui si ricorreva nei casi disperati; in particolare gli si affidavano i condannati a morte più restii alla

conversione.

3.3.2. Il Convitto Ecclesiastico

I Francescani furono allontanati dal convento annesso alla chiesa durante l'occupazione francese e lo stabile venne venduto in gran parte a privati. La parte adiacente alla chiesa fu destinata ad alloggio militare e ad abitazione per il rettore della chiesa stessa.

Il teologo Guala e le origini del Convitto

A questo compito nel 1808 fu nominato il teologo Luigi Guala (1775-1848). Egli era membro delle *Amicizie Cattoliche*, un'associazione fondata dall'ex gesuita Nicolao de Diessbach negli ultimi decenni del Settecento e riorganizzata dal padre Pio Brunone Lanteri (1759-1830; fondatore degli Oblati di Maria Vergine), che tra i suoi scopi aveva la formazione del giovane clero e la diffusione di buoni libri tra il popolo.

Il Guala, constatando il vuoto formativo in cui, anche per le difficoltà del momento storico, erano lasciati i neo-sacerdoti, appena nominato rettore iniziò a tenere lezioni di teologia morale ad alcuni di essi. Con la Restaurazione l'iniziativa si consolidò ed egli ottenne l'uso degli ambienti rimasti invenduti dell'antico convento. Su suggerimento del Lanteri ci aprì un Convitto Ecclesiastico (1817) al fine di perfezionare la formazione culturale, pastorale e spirituale di coloro che terminavano gli studi seminaristici.

Impostazione del Convitto

I corsi duravano un biennio e offrivano lezioni di teologia morale speculativa e pratica, affrontando problemi morali e modo di confessare e dirigere spiritualmente le varie categorie di persone. Erano anche offerte lezioni di omiletica.

La *linea teologica* adottata dal Lanteri e dal Guala era quella ignaziana e alfonsiana, più benigna e positiva rispetto a quella rigorista tradizionalmente insegnata alla Facoltà Teologica dell'Università e perseguita da gran parte del clero piemontese.

Gli allievi venivano anche avviati alla *vita pastorale* con diverse esperienze nelle parrocchie della città. Si curava poi in modo particolare la loro vita spirituale e la preghiera. A questo scopo, ogni anno erano tenuti a frequentare gli esercizi spirituali al santuario di sant'Ignazio di Lanzo, restaurato appositamente dal Guala che ne era anche rettore.

La giornata dei preti studenti si svolgeva secondo il seguente *orario*:

Mattino: ore 5,30 levata, preghiera vocale e meditazione in comune; dalle 6,45 alle 9,00 tempo dedicato allo studio durante il quale ognuno celebra privatamente la santa messa e l'ufficio; alle ore 9,00 tutti insieme assistono a una messa; dalle 9,30 alle 11,00 nuovamente un periodo di studio, cui fa seguito un «saggio» dello studio fatto e la lezione del *Ripetitore*; alle 12,00, dopo *l'Angelus* e l'ora media del breviario, pranzo con lettura, seguito da un momento di ricreazione.

Pomeriggio: ore 14,00 visita breve al SS. Sacramento e passeggio; 14,45 conferenza morale «pubblica», cioè aperta anche ai sacerdoti della città; 16,15 passeggio; 17,00 Rosario in comune e studio; 19,00 conferenza di morale e confessione pratica; 20,00 lettura spirituale comunitaria su testi di ascetica; 20,30 cena e ricreazione; 21,45 silenzio, preghiere comuni, esame di coscienza e riposo.

Don Cafasso al Convitto

Don Giuseppe Cafasso, entrato al Convitto come studente nel 1834, e rimastovi poi come collaboratore del Guala, gli succedette prima come professore *Ripetitore* (1836), poi come professore principale (1843), infine, alla sua morte (1848), come rettore della chiesa e direttore del Convitto. Mons. Franson aveva tale fiducia nei due sacerdoti che affidava loro la scelta dei viceparroci.

Sotto la direzione del Cafasso (1848-1860) il Convitto visse il suo periodo aureo. Uomo equilibratissimo e saggio, direttore spirituale ricercato, fu maestro di vita spirituale per il clero e contribuì in maniera determinante a quel fiorire di santità sacerdotale che è caratteristico del-I'Ottocento torinese.

Cenni sulle vicende successive

Dopo la scomparsa del Cafasso, il Convitto continuò sulla scia tracciata dal santo. Nel 1877 però, l'arcivescovo Gastaldi — che non condivideva le dottrine troppo benigniste propugnate dal direttore, teologo Giovanni Battista Bertagna — intervenne pesantemente prima imponendo un altro direttore, poi, per la reazione degli studenti, chiudendo il Convitto (1878).

L'istituzione fu riaperta nel 1882, per incarico dello stesso Arcivescovo, dal canonico Giuseppe Allamano (nipote del Cafasso e fondatore dei Missionari della Consolata), nei locali adiacenti al santuario della Consolata.

Don Bosco allievo del Convitto

Il 3 novembre 1841 Don Bosco, seguendo il consiglio del Cafasso che gli aveva detto: «Voi avete bisogno di studiare la morale e la predica

zione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto» — si trasferisce a Torino.

Del Convitto Ecclesiastico Don Bosco darà questa sintetica descrizione:

«Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocché ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa; di morale si studia soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine» (MO 121).

Viene accolto gratuitamente dal teologo Guala, del quale ha un'ottima impressione:

«Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I (...). Era agitatissima la questione del probabilismo e del probabiliorismo (*ndr*: due scuole di interpretazione morale, una meno e l'altra più rigorista).

(- -)

Il T. Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di N.S.G.C., riuscì a ravvicinare quegli estremi. Le cose giunsero a tal segno che, mercé il teologo Guala, S. Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con quel vantaggio, che fu lungo tempo desiderato, e oggidì se ne provano i salutari effetti» (MO 121-122).

Don Cafasso maestro di Don Bosco

Per il giovane sacerdote il vero maestro è però il Cafasso, nelle mani del quale si abbandona con fiducia.

Alla scuola di questo formatore Don Bosco accresce la sua cultura ecclesiastica e pastorale; è iniziato a una robusta spiritualità sacerdotale; viene progressivamente introdotto a conoscere, analizzare e affrontare situazioni pastorali completamente diverse da quelle degli ambienti provinciali da cui proviene.

Don Cafasso gli insegna a coniugare santità personale, zelo apostolico e arte pastorale. Lo avvia particolarmente alla cura di quelle categorie di persone che restano ai margini della ordinaria azione parrocchiale. Conosciuta la sua spiccata propensione al lavoro tra i giovani, lo mette a contatto con le fasce giovanili più povere e abbandonate della città. Lo

coinvolge nei catechismi ai piccoli muratori e agli spazzacamini; lo impegna nell'assistenza spirituale presso i nuovi istituti di carità e di istruzione che stanno sorgendo nella capitale (Cottolengo, Opera Pia Barolo, scuole della *Regia Opera della Mendicizia Istruita* dirette dai Fratelli delle Scuole Cristiane); lo porta con sé nelle carceri; gli facilita la conoscenza con don Cocchi e gli altri sacerdoti che, in quegli anni, stanno iniziando l'esperienza degli Oratori.

Di questo maestro eccezionale Don Bosco testimonia:

«Don Caffasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita» (MO 123).

Grazie alla scuola del Cafasso e alle esperienze pastorali in cui egli lo coinvolge, il nostro Santo intuisce già l'importanza di un metodo educativo e pastorale «preventivo», soprattutto a favore di certe categorie di giovani più esposte al pericolo:

«Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire (...). Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi. — Chi sa, diceva tra me, se quei giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro, che ritornano in carcere? — Comunicai questo pensiero a D. Caffasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini» (MO 123).

Nascita dell'Oratorio

Il fascino esercitato dal giovane sacerdote sui ragazzi si manifesta fin dai primi giorni della sua permanenza in Torino: egli lo interpreta come un appello del Signore a fare qualcosa di concreto per loro:

«Appena entrato nel Convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti, che mi seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale» (MO 124).

L'occasione per iniziare gli è offerta dall'incontro provvidenziale con Bartolomeo Garelli nella sacrestia di san Francesco, a poco più di un mese dal suo arrivo al Convitto, l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata:

«Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri para-mentali per celebrare la santa messa. Il chierico di sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto, lo invita di venirmi a servire la messa.

— Non so, egli rispose tutto mortificato.

— Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

— Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

— Bestione che sei, disse il chierico di sacristia, tutto furioso; se non sai servire messa, a che vieni in sacristia? — Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino, e giù colpi sulle spalle o sulla testa di quel poverino. Mentre l'altro se la dava a gambe:

— Che fate? gridai ad altra voce. — Perché battere costui in cotal guisa? che ha fatto?

— Perché viene in sacristia, se non sa servir messa?

— Ma voi avete fatto male.

— A lei che importa?

— Importa assai, è mio amico; chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

— *Tuder, tuder*, — si mise a chiamare; e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino. L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

— Hai già udita la messa? — gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

— No, rispose l'altro.

— Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho piacere di parlarti di un affare che ti farà piacere.

Me lo promise. Era mio desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sacristia. Celebrata la santa messa e fattone il dovuto ringraziamento, condussi il mio candidato in un coretto. Con faccia allegra ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo così:

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Mi chiamo Bartolomeo Garelli.

— Di che paese tu sei?

— D'Asti.

— Vive tuo padre?

— No, mio padre è morto.

— E tua madre?

— Mia madre è anche morta.

— Quanti anni hai?

— Ne ho sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— Non so niente.

— Sei stato promosso alla santa comunione?

— Non ancora.

— Ti sei già confessato?

— Sì, ma quando ero piccolo.

— Ora vai al catechismo?

— Non oso.

— Perché?

— Perché i miei compagni più piccoli fanno il catechismo; ed io tanto grande ne so niente. Perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

— Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

— Ci verrei molto volentieri.

— Verresti volentieri in questa cameretta?

— Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate.

— Sta tranquillo, che ninno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nessun altro.

Quando vuoi che cominciamo il nostro catechismo?

— Quando a lei piace.

— Stasera?

— Sì.

— Vuoi anche adesso?

— Sì, anche adesso, con molto piacere.

Mi alzai, e feci il segno della S. Croce per cominciare; ma il mio allievo nol faceva, perché ignorava il modo di farlo. In quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della Croce e a fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati» (MO 124-127).

Un particolare, qui taciuto da Don Bosco, sarà da lui riferito nel 1885 ai suoi Salesiani. Dopo il segno della croce avevano detto insieme *un'Ave*

Maria: «Tutte le benedizioni piovuteci dal cielo sono frutto di quella prima *Ave Maria* detta con fervore e con retta intenzione insieme col giovanetto Bartolomeo Garelli là nella chiesa di S. Francesco d'Assisi» (MB 17, 510).

Dopo quel primo incontro, ogni domenica si raduna al Convitto un gruppetto di ragazzi che va crescendo: nel febbraio successivo sono una ventina; trenta alla fine di marzo; quasi un centinaio per sant'Anna (26 luglio), festa patronale dei muratori.

I ragazzi che in questi primi tempi frequentano il nascente Oratorio sono in prevalenza operai e manovali che trascorrono a Torino soltanto una parte dell'anno, quella libera dalle attività agricole (dal tardo autunno alla fine di giugno). Si tratta di «Savoardi, svizzeri, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi» (MO 152). «In generale — Don Bosco ci informa — l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi. Essi non essendo pratici né di chiese né di compagni erano esposti ai pericoli di perversione, specialmente nei giorni festivi» (MO 129).

Questo tipo di giovani, migratori stagionali, continuerà ad essere prevalente nell'Oratorio di Don Bosco fin verso la metà degli anni Cinquanta, quando l'immigrazione in Torino diventerà stabile.

È ancora Don Bosco che ci descrive lo svolgimento di quelle riunioni domenicali al Convitto:

«Qui l'Oratorio si faceva così. Ogni giorno festivo si dava comodità di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera, ad un'ora determinata, si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio colla distribuzione di qualche cosa, ora a tutti, ora tirata in sorte (...).

Il buon teologo Guala e D. Caffasso godevano di quella raccolta di fanciulli, e mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno, e dar pane ad altri per più settimane, fino a tanto che col lavoro potessero guadagnarsene da sé. Anzi, essendo cresciuto assai il loro numero, mi concedettero di poter qualche volta radunare il mio piccolo esercito nel cortile annesso per fare ricreazione. Se la località l'avesse permesso, saremmo presto giunti a più centinaia; ma dovemmo limitarci ad ottanta circa.

Quando si accostavano ai santi sacramenti lo stesso T.- Guala e D. Caffasso solevano sempre venirci a fare una visita e raccontarci qualche episodio edificante» (MO 128-130).

Durante la settimana, nei momenti di ricreazione, Don Bosco teneva contatto con i ragazzi:

«Andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ancora ne' giorni festivi, che sono giorni di maggior pericolo.

Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'oratorio, quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione» (MO 130).

L'amicizia, l'assistenza e l'attenzione personale ottengono risultati insperati anche per i ragazzi più difficili e convincono Don Bosco dell'importanza di elaborare un metodo pedagogico e pastorale preventivo, basato su «amorevolezza, religione e ragione»:

«Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini» (MO 127).

Alla conclusione del triennio trascorso al Convitto (due anni come studente, un anno come *Ripetitore*), Don Bosco, che sente sempre più forte l'inclinazione ad essere pastore dei giovani, resta tuttavia ancora incerto sulle scelte concrete a cui lo chiama il Signore:

«Un giorno D. Caffasso mi chiamò a sé e mi disse;

— Ora avete compiuto il corso de' vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai. A quale cosa vi sentite specialmente inclinato?

— A quella che ella si compiacerà di indicarmi.

— Vi sono tre impieghi: vicecurato a Buttigliera d'Asti, ripetitore di morale qui al Convitto, direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio. Quale scegliereste?

— Quello che ella giudicherà.

— Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra?

— La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole. Io conosco la

volontà del Signore nel suo consiglio.

— In questo momento, che cosa occupa il vostro cuore? che si ravvolge in mente vostra?

— In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.

— Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Dopo quelle vacanze D. Caffasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; io gli chiesi niente affatto.

— Perché non dimandate quale sia la vostra destinazione? mi disse un giorno.

— Perché io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere.

— Fatevi il fagotto, e andate col T. Borrelli (*ndr*: il teologo Borel); là sarete direttore del piccolo ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù» (MO 132-133).

3.4. DON BOSCO E LE OPERE DELLA MARCHESA BAROLO

Dopo i tre anni di Convitto Ecclesiastico, Don Bosco viene assunto dalla marchesa Barolo come cappellano del nascente Ospedaletto di santa Filomena e come aiuto del *teologo Giovanni Borel* nell'assistenza spirituale alle varie opere fondate dalla nobildonna.

Don Bosco conosceva il Borel: lo aveva incontrato la prima volta in seminario, in occasione di una predicazione e, al Convitto, ebbe l'opportunità di conoscerlo molto meglio. Il teologo Giovanni Borel era un sacerdote totalmente dedito alle attività pastorali, infaticabile e dimentico di sé. Era stato cappellano di corte e si era fatto un vasto giro di conoscenze tra la nobiltà piemontese. Dopo qualche tempo aveva rinunciato all'incarico e al lauto stipendio per dedicarsi esclusivamente ad attività pastorali tra i giovani, specialmente i più bisognosi: fu direttore spirituale delle pubbliche scuole prima, cappellano del Rifugio e impegnato in vari istituti di educazione e nelle carceri poi.

Come il Caffasso fu maestro di vita spirituale per Don Bosco, così il teologo Borel fu sua guida e valido sostegno nella vita pastorale pratica e nel mettere le basi di un Oratorio più stabile e organizzato:

«Dal primo momento che ho conosciuto il T. Borrelli ho sempre osservato in lui un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Ogni volta che poteva trattenermi con lui, aveva sempre lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene. Nei tre anni passati al convitto fui dal medesimo più volte invitato a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare seco lui, di modo che il campo del mio lavoro era già conosciuto e in certo modo famigliare. Ci siamo parlato a lungo e più volte intorno alle regole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le carceri, e compiere i doveri a noi affidati, e nel tempo stesso assistere i giovanetti, la cui moralità ed abbandono richiamava sempre di più l'attenzione dei sacerdoti» (MO 133-134).

Si deve notare, anzi, che da questo momento in poi, per i quattro anni successivi, sarà il teologo Borel ad assumersi la responsabilità dell'Oratorio di fronte alle autorità religiose e civili. Le domande di aiuto, i contratti di affitto e di compera che verranno stilati recano sempre la sua firma e poi anche, ma non sempre, quella di Don Bosco.

Don Caffasso, che ben conosceva il nostro Santo ed era convinto della sua vocazione a realizzare qualcosa di particolare e di nuovo, ritenne indispensabile affiancarlo al Borel e inserirlo nelle molteplici attività della marchesa Barolo: un originale «laboratorio» pastorale e assistenziale che poteva offrire possibilità uniche all'apostolo dei giovani. Pregò dunque il Borel di presentare Don Bosco alla Marchesa. Questa lo accettò come direttore spirituale dell'Ospedaletto che si stava ancora costruendo, e lo assunse subito, per consiglio del Borel, al fine di non lasciarsi sfuggire un elemento tanto valido (cf MB 2, 225-226).

3.4.1. Palazzo Barolo (via delle Orfane, n. 7)

In questo palazzo Don Bosco, accompagnato dal teologo Borel, si incontrò, nell'autunno del '44, con la marchesa Giulia di Barolo.

L'edificio, dalla splendida facciata barocca, fu iniziato verso il 1635, concluso nel 1692 dal guariniano Gian Francesco Baroncelli e decorato nel 1743 sotto la direzione di Benedetto Alferi (1700-1767).

Il povero prete dei Becchi entrò altre volte nell'elegante atrio del palazzo e salì il solenne scalone a doppia rampa per raggiungere i sontuosi ambienti del primo piano dove la Marchesa aveva lo studio e le sale di ricevimento.

In questi ambienti Don Bosco ebbe modo di stringere amicizia con Silvio Pellico, che dal 1834, reduce da 10 anni di carcere allo Spielberg, era bibliotecario e segretario personale della Marchesa. Il noto patriota e scrittore comporrà per i ragazzi dell'Oratorio il testo di alcune canzoncine sacre, delle quali *Angioletto del mio Dio* sarà la più conosciuta. Egli morirà proprio in questo palazzo il 31 gennaio 1854.

Giulia Vittorina Colbert di Maulévrier, vedova Barolo (1785-1864), nata in Vandea e discendente dal grande

Colbert, ministro di Luigi XIV, nel 1807 aveva sposato il marchese Tancredi Falletti di Barolo, conosciuto a Parigi alla corte dell'imperatore Napoleone I.

I due coniugi erano ricchissimi, più degli stessi Savoia, e figure di primo piano della nobiltà torinese. Il loro salotto veniva frequentato dai più importanti personaggi del tempo: nobili, politici (tra cui il Cavour), diplomatici, alti ufficiali e artisti.

Molto religiosi, non avendo figli decisero di destinare le loro consistenti sostanze a vantaggio di opere sociali e caritative. A questo scopo fondarono un'istituzione, *l'Opera Pia Barolo*, tuttora esistente.

La Marchesa aveva trovato Torino in condizioni disastrose. La miseria dilagava tra il popolo; non esistevano ricoveri per i malati, istituti per la vecchiaia, asili e scuole per i meno abbienti.

Sin dal 1832, insieme al marito, istituì nel suo palazzo una scuola gratuita e una mensa per i poveri: si servivano 250 minestre al giorno; alla domenica si aggiungeva un piatto di carne e legumi e, al lunedì, dodici poveri venivano serviti a mensa dalla stessa Marchesa; d'inverno, poi, a ognuno veniva distribuita legna sufficiente per tutta la settimana. La nobildonna, inoltre, si occupava personalmente dei malati distribuendo loro medicinali, curandoli come infermiera e visitando i più gravi nelle loro povere case.

Morto il marito nel 1838, ella consacrò gran parte del suo tempo nel fondare e mantenere istituzioni a vantaggio di ragazze povere, malate, orfane, prostitute e carcerate. Il suo interesse per queste categorie di persone era iniziato nel 1819 dopo un'occasionale visita alle carceri cittadine che l'aveva lasciata sconvolta. Da quel giorno si interessò direttamente delle carcerate, passando nelle celle lunghe ore, insegnando loro principi di igiene e di vivere civile, cucito e ricamo, catechismo. Per suo interessamento in Torino si costruì per la prima volta un carcere femminile, fu avviata una riforma carceraria globale e si introdussero i cappellani delle prigioni.

Da questa prima esperienza scaturì una lunga serie di *iniziative* assistenziali e caritative inedite nell'ambiente torinese.

Nel 1821 chiamò da Chambéry le *suore di san Giuseppe* per l'educazione delle fanciulle del popolo, avviando così in Torino le prime scuole femminili popolari.

Nello stesso anno costruì a Valdocco il *Rifugio*, un centro che accoglieva 250 ragazze traviate e offriva loro, in un ambiente opportunamente attrezzato, istruzione, avviamento al lavoro, formazione religiosa e la possibilità di riabilitarsi e inserirsi onorevolmente nella società.

Nel 1825, d'intesa con il re Carlo Felice, invitò a Torino le *Dame del Sacro Cuore* per la formazione delle figlie dell'alta società.

Nel 1832, per favorire quelle giovani del Rifugio che desideravano consacrarsi a Dio con la professione religiosa e tendere alla perfezione cristiana nella preghiera, nella penitenza e nel lavoro, fondò lì accanto il *Monastero di santa Maria Maddalena*, donde il nome di *suore Maddalene*. Affiancò a questo convento un istituto per le fanciulle abbandonate inferiori ai dodici anni di età, affidandole all'educazione delle Maddalene stesse. Queste ragazzine furono comunemente chiamate le *Maddalenine*.

Sempre nel 1832 gettò le basi di un nuovo istituto di suore: *l'Educatario di sant Anna* per la formazione e l'istruzione delle ragazze del ceto medio poco agiato (via Consolata, angolo corso Regina Margherita). Accanto alle *suore di sant Anna* costruì una casa per accogliere trenta orfane, le *Giuliette*, che, compiuta la loro educazione, ottenevano una dote di 500 franchi.

Si preoccupò anche delle giovani che desideravano dedicarsi alla vita contemplativa: contribuì alla costruzione del monastero delle *Adoratrici del SS. Sacramento* assicurando loro una cospicua rendita annuale. Introdusse inoltre a Torino, città del SS. Sacramento, *l'Associazione per l'adorazione perpetua*.

Per quelle giovani del Rifugio che si distinguevano nell'impegno e nella pietà, ma non erano chiamate alla vita religiosa, fondò le *Terziarie di santa Maria Maddalena* (1844). Dovevano, con l'esempio, essere di stimolo al bene per le altre ospiti del Rifugio e si impegnavano in vari servizi di carità.

Nel 1845 costruì *l'Ospedaletto di santa Filomena*, con 160 posti per bambine storpie o malate tra i tre e i dodici anni, diretto dalle *suore di san Giuseppe* coadiuvate dalle *Terziarie di santa M. Maddalena*.

Altra geniale intuizione della Marchesa fu l'istituzione delle *Famiglie di Maria, di san Giuseppe e di sant Anna*, un anticipo delle «comunità alloggio». Ognuna di tali famiglie era posta sotto la direzione di una *Madre*, alla quale veniva dato alloggio e assegno mensile affinché accogliesse un gruppo di fanciulle desiderose di apprendere una professione (generalmente erano sarte, crestaie e guantaie). Le ragazze si recavano al

mattino nelle varie botteghe presso artigiani di sperimentata onestà. La *Madre* della *Famiglia* aveva il compito di esercitare le *Figlie* nello studio del catechismo, nel leggere, nello scrivere, nel conteggiare o nei lavori casalinghi. Frequentavano tutte insieme la messa domenicale e anche quella quotidiana, se lo potevano. Raggiunti i ventun anni, dopo aver appreso una professione e messa da parte una dote sufficiente, le *Figlie* erano libere di accasarsi.

Per l'assistenza religiosa e la cura pastorale di uno dei quartieri più popolari e poveri del tempo, Borgo Vanchiglia, progettò e sostenne la costruzione della *parrocchia di santa Giulia*. I lavori, iniziati nel 1862, terminarono nel 1875, dopo la morte della Marchesa. In questa chiesa sono conservate le sepolture dei due coniugi Barolo.

Infine, tra altre iniziative sociali, ricordiamo le scuole speciali aperte a sue spese, per le ragazze cattoliche delle valli valdesi e il *Collegio Barolo* per ragazzi poveri, istituito nell'antico castello di Barolo (Cuneo).

L'Opera Pia Barolo continuò ad amministrare le varie fondazioni, molte delle quali sussistono ancor oggi.

3.4.2. L'Oratorio di Don Bosco al Rifugio (via Cottolengo, n. 26)

Quando Don Bosco fu presentato dal Borel alla marchesa Barolo, questa si rese subito conto delle doti di cui il giovane prete era fornito. Per indurlo ad accettare l'incarico di direttore spirituale dell'Ospedaletto, non solo gli concesse di essere liberamente visitato da tutti i giovani che sarebbero venuti a lui per imparare il catechismo, ma acconsentì che radunasse il suo Oratorio festivo presso il nuovo edificio non ancora terminato dell'Ospedaletto di santa Filomena.

Nei giorni immediatamente precedenti al 20 ottobre 1844, Don Bosco trasferì la sua abitazione al Rifugio. La camera a lui destinata si trovava sopra il vestibolo della prima porta d'entrata al Rifugio, accanto a quelle del teologo Borel e di don Sebastiano Pacchiotti (1806-1884), altro cappellano delle opere Barolo, che pure lo aiuterà nell'assistenza religiosa degli oratoriani.

«La camera che è destinata per lei — gli aveva detto il teologo Borel — può per qualche tempo servire a raccogliere i giovanetti che intervenivano a san Francesco d'Assisi. Quando noi potremo andare nell'edificio preparato per i preti accanto all'Ospedaletto, allora studieremo località migliore» (MO 134). Così la domenica 20 ottobre avvenne il trasferimento dell'Oratorio al Rifugio. Don Bosco lo descrive nelle sue *Memorie*, raccontandoci anche i disagi delle domeniche successive:

«Un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

— Dov'è l'Oratorio? dov'è D. Bosco? — si andava da ogni parte chiedendo. Nissuno sapeva dirne parola, perché niuno in quel vicinato aveva udito a parlare né di D. Bosco né dell'Oratorio. I postulanti, credendosi burlati, alzavano la voce e le pretese. Gli altri, credendosi insultati, opponevano minacce e percosse. Le cose cominciavano a prendere severo aspetto quando io e il T. Borrelli, udendo gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi, di-mandando dove fosse l'Oratorio.

Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che per intanto venissero in mia camera, che, essendo spaziosa, avrebbe servito assai bene. Di fatto per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiungendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi, col T. Borrelli essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi; ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, l'altro acqua; secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose.

— Non è più possibile andare avanti, disse il caro Teologo; uopo è provvedere qualche locale più opportuno. -

Tuttavia si passarono sei giorni festivi in quello stretto locale, che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di entrata al Rifugio» (MO 139-140).

In questa situazione, infatti, rimasero per tutte le domeniche di novembre: al mattino i ragazzi partecipavano alla messa in san Francesco d'Assisi e al pomeriggio si radunavano nella stanza di Don Bosco per il catechismo, le confessioni e le altre attività possibili.

Era però necessario un maggiore spazio se si voleva continuare l'attività. L'arcivescovo Fransoni, interpellato in proposito, domandò anzitutto se quei ragazzi non potevano recarsi nelle loro parrocchie. «Sono giovanetti per lo più stranieri — risposero Don Bosco e il Borel — i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengono. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono dagli altri

intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non osano associarsi in classe coi piccoli». Il prelado decise allora che era «necessario un luogo a parte, adatto per loro», approvò, incoraggiò a continuare e benedisse l'iniziativa, dicendosi disponibile ad appoggiarla. Sappiamo che questa promessa fu mantenuta.

La marchesa Barolo, compresa l'urgenza, permise che due spaziose stanze dell'Ospedaletto, che si stava costruendo presso il Rifugio, fossero trasformate temporaneamente in cappella (cf MO 140).

3.4.3. L'Oratorio di Don Bosco all'Ospedaletto di S. Filomena (via Cottolengo, n. 24)

Gli ambienti concessi dalla Marchesa si trovavano nella parte già ultimata dell'Ospedaletto di santa Filomena, al terzo piano, dove ella aveva intenzione di radunare in comunità i sacerdoti che assistevano spiritualmente le sue varie opere. L'edificio si trova a metà del vicolo che da via Cottolengo n. 22 porta al monastero delle Maddalene, con accesso indipendente per mezzo di una porticina aperta sul vicolo stesso.

«Là era il sito scelto dalla Divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales per due ragioni: 1° Perché la Marchesa Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2° perché la parte di quel nostro ministero esigendo

grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo Santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime. Altra ragione era quella di metterci sotto alla protezione di questo santo, affinché ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione, specialmente il protestantesimo, che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città di Torino» (MO 140-141).

La *cappellina* venne benedetta il giorno dell'Immacolata, 8 dicembre 1844. Era un giorno freddissimo, nevicava abbondantemente e, ricorda Don Bosco, «parecchi giovanetti fecero la loro confessione e comunione, ed io compii quella sacra funzione con un tributo di lagrime di consolazione, perché vedeva in modo, che parevami stabile, l'opera dell'Oratorio collo scopo di trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante dopo aver adempiuti i doveri religiosi in chiesa» (MO 141-142).

Presso l'Ospedaletto, che intanto stava per essere terminato, l'Oratorio domenicale, tra inverno e primavera, prese un ottimo avvio. Lo schema seguito era quello già sperimentato al Convitto, con qualche miglioria: confessioni e comunione di primo mattino; seguiva la messa con breve spiegazione del vangelo adatta alla capacità di comprensione e al linguaggio dei ragazzi; nel pomeriggio, catechismo, canto di lodi sacre, breve istruzione, litanie della Madonna e benedizione. Nel resto del tempo i giovani venivano impegnati in giochi diversi nel piccolo viale sottostante. In queste attività Don Bosco e il Borel lavoravano insieme, aiutati anche da don Pacchiotti.

Si continuò così per sette mesi. Verso la fine del maggio 1845 la marchesa Barolo, «sebbene vedesse di buon occhio ogni opera di carità», cominciò a far pressioni perché si cercasse un'altra sistemazione, dovendosi presto aprire il suo Ospedaletto (cf MO 142). L'inaugurazione avvenne il 10 agosto e probabilmente in quel periodo i cappellani della Barolo si trasferirono nelle stanze per loro preparate al terzo piano, presso la cappellina provvisoria dell'Oratorio.

Oggi l'Ospedaletto funziona come ambulatorio medico e come casa di riposo per signore anziane. Nella cappella interna, al primo piano, sono conservati con venerazione il calice usato da Don Bosco per la celebrazione quotidiana della messa e l'inginocchiatoio sul quale faceva la preparazione e il ringraziamento.

Gli ambienti del terzo piano in cui fu collocata la primitiva cappella di san Francesco di Sales e dove abitò Don Bosco, oggi sono trasformati in camerette per le suore dell'Ospedaletto.

3.5. L'ORATORIO ITINERANTE

(25 maggio 1845 - 12 aprile 1846)

Il Borel e Don Bosco erano decisi a continuare l'attività domenicale intrapresa. Si diedero perciò da fare, su pressione della Marchesa, per localizzare un altro ambiente nelle vicinanze, possibilmente una cappella, in cui trasferire l'Oratorio festivo. «È vero che il locale destinato a cappella, a scuola o a ricreazione dei giovani (*ndr*: nell'Ospedaletto) non aveva alcuna comunicazione coll'interno dello stabilimento; le medesime persiane erano fisse e rivolte all'insù; nulla di meno si dovette ubbidire» (MO 142). D'altronde il numero degli oratoriani aumentava sempre più. Erano per la maggior parte ragazzi di strada, o almeno pericolanti, e sembrava poco opportuno alla Marchesa che continuassero a ra
dunarsi presso il Rifugio per le ragazze traviate, l'Ospedaletto e il monastero delle Maddalene.

3.5.1. L'Oratorio a san Pietro in Vincoli (via S. Pietro in Vincoli)

A poca distanza dal Rifugio si trova il piccolo cimitero di san Pietro in Vincoli, costruito nel 1777 dall'architetto conte Francesco Dellala di Beinasco (1731-1803). È una costruzione quadrangolare, con vasti portici sui tre lati interni e una cappella sul quarto; di fronte all'ingresso, allora come oggi, si estendeva un piazzale. Si trovava nell'estrema periferia della città e, per motivi di igiene, già dal 1829 si era cessato di seppellirvi i cadaveri in terra; fin verso il 1860-1870 si continuarono però ad usare alcuni sepolcri di famiglia nei sotterranei. Il cimitero era proprietà del municipio, che stipendiava un cappellano per il servizio religioso della cappella e delle poche famiglie della zona.

Il luogo parve adatto per le riunioni dell'Oratorio: nella cappella si sarebbero potute celebrare le funzioni religiose e fare i catechismi; sul piazzale c'era spazio sufficiente per i giochi. A seguito di intesa verbale con le autorità municipali e con l'approvazione del cappellano don Tesio, la domenica 25 maggio 1845 Don Bosco e il Borel vi portano i ragazzi dell'Oratorio.

«A semplice richiesta, e con raccomandazione dell'Arcivescovo, si ottenne di poterci raccogliere nel cortile e nella chiesa del Cenotaffio del SS.mo Crocifisso, detto volgarmente S. Pietro in Vincoli (...).

Il lungo porticato, lo spazioso cortile, la chiesa adattata per le sacre funzioni, tutto servì ad eccitare entusiasmo nei giovanetti, sicché parevano frenetici per la gioia.

Ma in quel sito esisteva un terribile rivale, da noi ignorato. Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri; ma una persona vivente, la serva del cappellano. Appena costei cominciò a udire i canti e le voci e, diciamo anche, gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa tutta sulle furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le galline, dimodoché sembrava essere imminente una guerra europea. Studiai di avvicinarmi per acquetarla, facendole osservare che quei ragazzi non avevano alcuna cattiva volontà, che si trastullavano, né facevano alcun peccato. Allora si volse contro di me e diedemi il fatto mio.

In quel momento ho giudicato di far cessare la ricreazione, fare un po' di catechismo, e, recitato il Rosario in chiesa, ce ne partimmo colla speranza di ritrovarci con maggiore quiete la domenica seguente. Ben il contrario. Allora che in sulla sera giunse il cappellano, la buona domestica se gli mise attorno e chiamando D. Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e tutta fior di canaglia, spinse il buon padrone a scrivere una lettera al Municipio. Scrisse sotto il dettato della fantesca, ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato.

Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano D. Tesio, il quale scrisse il lunedì, e poche ore dopo, era preso da colpo apoplettico che lo rese cadavere quasi sull'istante. Due giorni dopo, simile sorte toccava alla fantesca» (MO 147-149).

Don Lemoyne, per una errata interpretazione di un documento da lui ritrovato nell'archivio comunale, aggiunge a questa versione la notizia che già durante la Quaresima precedente alcune classi di catechismo sarebbero state radunate nella cappella del cimitero.

La *ricerche attuali* hanno permesso di chiarire il reale svolgimento dell'intera vicenda (cf RSS 5 [1986] 199-220).

In realtà ci furono alcune riunioni di catechisti a san Pietro in Vincoli, ma non si trattava dei catechisti dell'Oratorio bensì di quelli dell'asso-

ciazione di santa Pelagia; tali riunioni poi si svolsero in maggio e non

in Quaresima. La *Ragioneria* comunale però, il 23 maggio proibì quelle riunioni per motivi imprecisati. La proibizione non era ancora stata noti-

ficata il 25, quando Don Bosco con i suoi ragazzi si recò al cimitero. La

domenica successiva, invece, il bando era affisso all'ingresso del cimitero, e le guardie civiche avevano l'ordine di farlo eseguire. Don Bosco,

non conoscendo lo svolgimento dei fatti, pensò che la disposizione fosse stata emanata per i suoi ragazzi in seguito all'incidente della domenica precedente.

Don Tesio non poté evidentemente chiarire l'equivoco, essendo morto per l'appunto mercoledì 28, come appare dai documenti. Consta che

la domestica del cappellano, Margherita Sussolino, si fermò alcuni giorni per ritirare le cose sue e del defunto; poi non si hanno più sue notizie: molto probabilmente morì al paese di origine.

Subito dopo la morte del cappellano, come è testimoniato dai documenti, anche don Borel, don Pacchiotti e Don Bosco presentarono unita-

mente domanda per farsi assegnare la cappellania vacante. La loro richiesta però non fu accettata e l'incarico affidato a un altro (18 giugno). Alla fine di quel mese i tre inoltrarono domanda scritta di poter almeno radunare i ragazzi alla domenica in san Pietro in Vincoli. Anche questa domanda venne respinta (3 luglio).

Allora, spinti dall'urgenza di trovare una sede per l'Oratorio, ritornarono alla carica tra il 4 e il 9 luglio con una

nuova petizione: poter utilizzare ogni domenica, per alcune ore, la cappella dei *Mulini Dora*. Questa volta l'istanza venne accolta (10 luglio).

Fino a questa data le riunioni domenicali continuarono a effettuarsi presso l'Ospedaletto e alcune chiese fuori città: Sassi, Madonna del Pilone, Madonna di Campagna, Monte dei Cappuccini e Superga.

3.5.2. Cappella di san Martino ai Molassi (zona dove si estende attualmente piazza Albera)

Ottenuto il permesso di usufruire della chiesetta dei *Mulini Dora*, la domenica 13 luglio 1845 l'Oratorio spostò le tende.

I *Mulini Dora* o *Molassi*, oggi non esistono più. Si trattava di un complesso notevole di edifici adibiti alla macinazione del grano, ma anche alla torchiatura delle olive e alla sfilacciatura della canapa. Nello stesso luogo si trovavano anche i forni comunali per la cottura del pane. Le ruote dei mulini erano azionate dall'acqua di un capace canale (*Canale dei Mulini*) che attingeva dal fiume Dora, ad alcuni chilometri di distanza. Dell'acqua di questo canale si servivano anche le varie piccole industrie che in quegli anni stavano sorgendo nella bassa periferia di Valdocco e Borgo Dora.

La cappella di san Martino serviva per l'assistenza religiosa degli addetti ai Mulini, tutti dipendenti comunali, e delle loro famiglie. Il comune concedette al Borel e a Don Bosco l'utilizzazione della chiesetta soltanto dalle 12 alle 15 per i catechismi; proibiva però ai ragazzi «di inoltrarsi nel recinto delle case de' Mulini» e di disturbare le funzioni sacre celebrate «a profitto degli impiegati tutti de' Mulini».

Il trasferimento e il memorando discorso tenuto nell'occasione dal teologo Borel ci sono stati tramandati con ricchezza di particolari:

«Ed eccoci una domenica del mese di luglio 1845, si prendono panche, inginocchiatoi, candelieri, alcune sedie, croci, quadri e quadretti; e ciascuno portando quell'oggetto, di cui era capace, a guisa di popolare migrazione fra gli schiamazzi, il riso ed il rinascimento, siamo andati a stabilire il nostro quartier generale nel luogo sopra indicato.

Il T. Borrelli fece un discorso di opportunità tanto prima della partenza, quanto nell'arrivo alla novella chiesa.

Quel degno ministro del santuario con una popolarità, che si può chiamare piuttosto unica che rara, espresse questi pensieri:

— I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio. Fin'ora fu spesso trasferito di luogo in luogo, ma ne' vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notevole incremento con non leggero vantaggio dei giovani che sono intervenuti (...).

Qui staremo molto tempo? nol sappiamo; speriamo di sì; ma comunque sia, noi crediamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero di giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, delle scuole serali ed anche diurne (...).

A quella solenne funzione era presente una folla immensa di giovanetti; e colla massima emozione si cantò un *Te Deum* di ringraziamento.

Le pratiche religiose qui si compievano come al Rifugio. Ma non si poteva celebrar messa, né dare la benedizione alla sera; quindi non poteva avere luogo la comunione, che è l'elemento fondamentale della nostra istituzione. La stessa ricreazione era non poco disturbata, incagliata a motivo che i ragazzi dovevano trattenersi nella via e nella piazzetta situata davanti la chiesa per dove passavano spesso gente a piedi, carri, cavalli e carrettoni. Non potendo avere di meglio, ringraziavamo il cielo di quanto ci aveva concesso, aspettando località migliore» (MO 143-145).

Qui Don Bosco e i suoi si radunarono ogni domenica sino alla fine di dicembre, ma solo per i catechismi pomeridiani. Per la messa e le confessioni ci si doveva spostare in diverse chiese dentro e fuori la città.

Risale a quest'epoca il primo incontro tra Don Bosco e Michelino Rua, che aveva otto anni. Avvenne in settembre, presso il portico che oggi mette in comunicazione piazza della Repubblica e piazza Albera.

In seguito alle proteste degli addetti ai Mulini, che non potevano «tollerare i salti, i canti e talvolta gli schiamazzi» dei ragazzi, la *Ragioneria*, nella seduta del 18 novembre 1845, fissò il termine della concessione al 1° gennaio 1846.

3.5.3. Casa Moretta (area dell'attuale chiesa «succursale»; p.za M. Ausiliatrice, n. 15/A)

Pur avendo ancora due mesi di tempo, il Borel e Don Bosco si muovono subito alla ricerca di una nuova sede. La chiesa di san Martino risulta insufficiente per i catechismi e inoltre si sta già pensando di avviare scuole serali e domenicali per i piccoli artigiani; è necessario quindi reperire locali adatti e riscaldabili.

Nella zona di Valdocco (pressappoco dove oggi si trova la chiesa «succursale», in piazza M. Ausiliatrice, n. 15/A; vedi fig. 8) il sacerdote Giovanni Battista Antonio Moretta possedeva una casa a due piani, che in parte affittava. Egli volentieri venne incontro alle esigenze dei due confratelli affittando loro tre stanze nel novembre 1845.

Casa Moretta aveva cantina e stalla, nove stanze abitabili al pian ter-

reno e altre nove al piano superiore, alle quali si accedeva da un lungo ballatoio.

«Intanto eravamo al mese di novembre (1845), stagione non più opportuna per fare passeggiate o camminate fuori città. D'accordo col T. Borrelli abbiamo preso a pigione tre camere della casa di D. Moretta, che è quella vicina, quasi di fronte all'attuale chiesa di Maria Ausil.(...). Colà passammo quattro mesi angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni. Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso» (MO 150-151).

Le *scuole serali* sono uno sviluppo delle scuole domenicali già avviate al Rifugio; continueranno poi in modo regolare l'anno successivo, quando l'Oratorio troverà finalmente la sua stabile dimora. Intanto nelle tre stanzette di casa Moretta si radunano per la scuola circa duecento allievi, pigiatissimi (cf MO 195, nota 1).

Don Bosco e il teologo Borel sono coadiuvati in questo impegno dai teologi Chiaves e Cârpano e da don Musso. Ma, aumentando le classi, Don Bosco trova modo di farsi aiutare da un gruppo di giovani studenti della città ai quali egli fa ripetizione in cambio dell'aiuto prestato: «Questi miei maestrini, — scrive Don Bosco — allora in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare in numero, e di qui cominciò la categoria degli studenti» (MO 184). Ricorre anche a persone adulte volenterose, in genere artigiani e piccoli commercianti della città, che possiamo considerare come i primi suoi «cooperatori».

Il metodo utilizzato nelle scuole domenicali e sviluppato poi in quelle serali «prevedeva un solo ramo di insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo; e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiungendo altre dimande e risposte. In questa guisa in otto giorni festivi ho potuto ottenere che taluni giungessero a leggere e a studiare da sé delle intere pagine di catechismo» (MO 183).

I *risultati* sono positivi: «Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini» (MO 183).

Questi consolanti sviluppi dell'attività oratoriana sono però amareggiati da una serie di accuse e di incomprensioni: «Taluni chiamavano D. Bosco rivoluzionario, altri il volevano pazzo oppure eretico. La ragionavano così: — Questo Oratorio allontana i giovanetti dalle parrocchie (...). D. Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccogliarli in altre località» (MO 152). Quest'ultima accusa viene presto chiarita con i parroci della città: si fa loro notare come i giovani dell'Oratorio sono «stagionali» e non si inseriscono in alcuna struttura parrocchiale; i parroci allora comprendono e incoraggiano Don Bosco a continuare. Ma le altre dicerie e incomprensioni continuano.

Nelle tre stanze di casa Moretta ci si ferma per quattro mesi circa, finché, alla fine di febbraio, don Moretta si vede costretto a licenziare l'Oratorio per le proteste degli altri inquilini della casa.

Qualche anno dopo (9 marzo 1848) Don Bosco acquisterà all'asta casa Moretta e il terreno annesso, con l'intenzione di adattarla e trasportarvi parte dell'Oratorio e il nascente *Ospizio*. Dovrà rinunciare a questo proposito per il cattivo stato della struttura edilizia e quindi rivenderla (primavera 1849). Nel 1875, però, ricomprerà la vecchia casa Moretta e il terreno, dove l'anno successivo fonderà il primo *Oratorio femminile* affidandolo alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

3.5.4. Prato Filippi (via Cigna, angolo via Maria Ausiliatrice)

Agli inizi del marzo 1846, allontanati da casa Moretta, Don Bosco e il Borel affittarono un prato lì accanto, di proprietà dei fratelli Filippi, per raccogliervi la crescente massa di giovani ed evitare un ulteriore sfratto per occupazione di suolo pubblico o disturbo di privati.

Il prato si trovava a levante di casa Moretta, era cinto da una siepe e fornito di una vecchia baracca nella quale essi potevano riporre gli strumenti dei giochi (vedi fig. 8).

Grazie al bel tempo primaverile lo spazio erboso poté servire sia per i giochi e la ginnastica che per la scuola di musica, il canto, la preghiera, le confessioni e la predicazione.

«Alla bella meglio qui si faceva il catechismo, si cantavano lodi, si cantavano i vesperi; quindi il T. Borrelli od io montavamo sopra di una riva o sopra di una sedia e indirizzavamo il nostro sermoncino ai giovani, che ansiosi venivano ad ascoltarci.

Le confessioni poi si facevano così. Ne' giorni festivi, di buon mattino, io mi trovavo nel prato, dove già parecchi attendevano. Mettevasi a sedere sopra di una riva ascoltando le confessioni degli uni, mentre altri ne

facevano la preparazione od il ringraziamento, dopo cui non pochi ripigliavano la loro ricreazione.

Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovanetti; altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare e segnare dove andavamo ad ascoltare la santa messa e fare la comunione.

Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi o nei luoghi sopra mentovati» (MO 155).

I rumorosi assembramenti giovanili, però, cominciarono a preoccupare il marchese Michele Cavour, *Vicario di Città*, timoroso di possibili disordini e tumulti. Egli convocò Don Bosco, per conoscere direttamente il motivo e l'esatto svolgimento degli incontri domenicali. Non soddisfatto, ne parlò con l'Arcivescovo e per un certo periodo fece controllare le riunioni dell'Oratorio dalle guardie civiche. I controlli continueranno anche nei mesi successivi.

Ad aggravare la situazione giunse inaspettato lo sfratto anche da parte dei fratelli Filippi, perché, dicevano, i ragazzi «calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba»; i padroni erano disposti persino a condonare la quota d'affitto purché il prato fosse lasciato libero entro quindici giorni (MO 160).

Di fronte a queste continue difficoltà parecchi amici e collaboratori del Santo si scoraggiarono e lo invitarono ad «abbandonare l'inutile impresa»; alcuni, vedendolo preoccupato e sempre circondato da ragazzi, cominciarono a sospettare del suo equilibrio mentale. Persino il Borel ebbe un momento di dubbio e suggerì di ridurre temporaneamente tutta l'attività a un catechismo per una ventina dei più piccoli.

Probabilmente è questo il periodo nel quale due sacerdoti amici di Don Bosco, preoccupati per la sua salute, tentarono inutilmente di farlo ricoverare in casa di cura (cf MO 164).

Fu in questa disperata situazione che, in una delle ultime domeniche trascorse sul prato Filippi, forse il 15 marzo 1846, si aprì uno spiraglio insospettato e decisivo:

«In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano, e considerata la copiosa messe, che si andava

preparando pel sacro ministero, per cui, solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi, mi sentii vivamente commosso.

Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da solo e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime. Passeggiando e alzando gli occhi al Cielo: — Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io accolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare. -

Terminava quelle espressioni, quando giunge un cotale, di nome Pancrazio Soave, che balbettando mi dice:

— È vero che cerca un sito per fare un laboratorio?

— Non un laboratorio, ma un oratorio.

— Non so se sia lo stesso oratorio o laboratorio; ma un sito c'è, lo venga a vedere. È di proprietà del Sig. Giuseppe Pinardi, (*ndr*: correggi in Francesco) onesta persona. Venga e farà un buon contratto. —» (MO 165-166).

La datazione di questi avvenimenti nelle *Memorie dell'Oratorio* e nei testi che da esse dipendono, è un po' incerta. Sulla scorta di documenti recentemente ritrovati è possibile indicare questa successione dei fatti:

- affitto di prato Filippi dai primi giorni di marzo (forse domenica 1° marzo 1846);
- i fratelli Filippi disdicono l'affitto a metà mese, con il termine di quindici giorni;
- incontro con Pancrazio Soave la domenica 15 marzo (proprio come Don Bosco aveva scritto nella minuta originale delle MO);
- contratto per l'affitto di una tettoia tra il teol. Borel e Francesco Pinardi nei giorni immediatamente successivi (datato però 1° aprile 1846);
- tra la stesura del contratto e domenica 12 aprile si effettuano i lavori di adattamento della tettoia a uso cappella;
- nel frattempo si continua a utilizzare il prato Filippi, probabilmente fino alla domenica 5 aprile;
- 12 aprile, domenica di Pasqua, trasferimento ufficiale dell'Oratorio nella «Cappella Pinardi».

3.6. L'ORATORIO A CASA PINARDI

(dal 12 aprile 1846)

Quando Don Bosco, accompagnato da Pancrazio Soave e da Francesco Pinardi visita per la prima volta la tettoia appoggiata sul lato nord di casa Pinardi, rimane interdetto e sulle prime rifiuta la proposta: «Non mi serve, perché troppo bassa». Ma, per le insistenze del Pinardi che si dice disposto ad adattare l'ambiente e ad abbassare il pavimento di mezzo metro circa per renderlo agibile, Don Bosco cede. Viene fissato un fitto di 320 lire annue per l'uso della tettoia e della striscia di terreno che le sta di fronte e a lato (cf MO 167-168).

I lavori di adattamento vengono svolti tra la fine di marzo e la prima decade d'aprile, cosicché per il giorno di Pasqua (12 aprile 1846) la tettoia, trasformata in cappella, accoglie i ragazzi dell'Oratorio. Viene benedetta dal teologo Borel il giorno successivo.

Conviene notare che in tutto questo periodo Don Bosco continua ad abitare insieme al teologo Borel presso le opere della Barolo e a svolgerci il suo ministero di cappellano.

3.6.1. La «Cappella Pinardi»

La tettoia affittata per l'Oratorio era di costruzione recente. Infatti quando Francesco Pinardi, il 14 luglio 1845, aveva stipulato con i tre fratelli Giovanni, Antonio e Carlo Filippi il contratto di acquisto della casa e del terreno (per 14.000 lire), essa non esisteva. L'aveva costruita nel novembre successivo, con l'intenzione di adibirli a magazzino oppure ad officina artigianale.

Quando, sei mesi dopo, il Borel, a nome di Don Bosco, firmò il contratto d'affitto, probabilmente non era ancora stata usata da alcuno.

L'ambiente

Dopo i lavori di adattamento eseguiti dal Pinardi, la tettoia risultò divisa in tre locali: la cappella propriamente detta, che era uno stanzone stretto e lungo una quindicina di metri; altre due stanzette utilizzate l'una come sacrestia e l'altra come coretto e deposito (vedi fig. 5).

Si entrava nella cappella da ponente, scendendo due scalini, per cui «d'inverno — scrive Don Bosco — e nel tempo piovoso, eravamo allagati, mentre d'estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo» (MO 226). La stanza era illuminata da sette piccole finestrelle aperte nel muro verso il cortile, mentre non aveva alcuna comunicazione con la casa Pi

nardi cui era addossata. Di fianco al povero altare una porta volante immetteva in sacrestia.

Le travi che reggevano il tetto a spiovente erano state coperte da una controsoffittatura orizzontale in legno; così l'altezza dell'ambiente superava di poco i due metri. In tal modo, sul piccolo *pulpito*, collocato a metà della cappella contro la parete a nord, potevano salire soltanto il Borel e Don Bosco che erano bassi di statura. E quando, il 29 giugno 1847, mons. Frasoni venne per la prima volta nella cappella ad amministrare le cresime, dovette fare a meno della mitra per non urtare contro il soffitto (cf MO 198).

Progressivamente Don Bosco arredò la cappella con povere e poche effigi sacre, espressione di quella spiritualità e di quelle devozioni che diventeranno tradizionali all'Oratorio.

L'altare, in legno, era quello della primitiva cappella dell'Ospedaletto e fu collocato verso levante. Su di esso venne appeso un quadro di *san Francesco di Sales*, portato dal Rifugio. Al santo vescovo continuò ad essere dedicato l'Oratorio come pure la cappella.

In una nicchia a destra della porta di ingresso si collocò una statuetta di *san Luigi Gonzaga*. Per suscitare negli oratoriani la devozione a questo modello di santità giovanile, Don Bosco introdusse la pratica devozionale delle *sei domeniche* e della novena in suo onore, stampandone le preghiere in un libretto apposito. Il 21 maggio 1847 venne fondata la *Compagnia di san Luigi* (il cui regolamento era stato approvato in aprile da mons. Frasoni), alla quale appartenevano i ragazzi migliori. Inoltre, a partire dall'autunno del '47 fin quasi al termine del '48, in ogni prima domenica del mese veniva fatta una piccola processione nel recinto dell'Oratorio, portando la statuetta del Santo.

Per le feste e le processioni della *Madonna* si utilizzava una statua di Maria Consolatrice, acquistata il 2 settembre 1847 al prezzo di 27 lire e collocata in una nicchia quasi di fronte al piccolo pulpito. Oggi questa artigianale statua costituisce l'unico ricordo della primitiva cappella.

Sulle pareti vi erano poi quattordici quadretti della *Via Crucis*, comperati per 12 lire e benedetti il 1° aprile 1847, Giovedì santo. In quell'occasione si eseguì per la prima volta la breve pratica devozionale della *Via Crucis*, nella

versione adattata da Don Bosco per i ragazzi e pubblicata nel *Giovane provveduto*, cioè nel libro di preghiere da lui edito pochi mesi prima per i suoi giovani.

Fin dalle prime riunioni domenicali in san Francesco d'Assisi il *canto sacro* aveva acquistato un ruolo caratterizzante nelle attività dell'Oratorio. Perciò Don Bosco, appena se ne presentò l'occasione, fece l'acquisto di un minuscolo organetto per sostenere le voci dei ragazzi; lo pagò 35 lire, il 5 novembre 1847.

Povere suppellettili completavano l'arredamento della chiesetta: 24 piccoli banchi e due inginocchiatoi, tendine rosse alle finestre, alcuni vasi di fiori e una lampada di cristallo presso l'altare (cf ODB 67-75).

A indicare la presenza della cappella e a scandire i ritmi della vita oratoriana, sul culmine del tetto, in un rudimentale campanile, era stata posta una piccola campana di 22 kg circa, offerta dal teologo Vola nel novembre del '46 (ODB 96).

Le due stanzette collocate dietro la cappella avevano ognuna una finestra, una porta aperta sul cortile e un caminetto con una cappa in legno. Dopo qualche tempo Don Bosco, per allungare la cappella ormai insufficiente, eliminò il primo di questi locali, spostando la sacrestia nel secondo.

La tettoia Pinardi fu usata come cappella per sei anni, cioè fino al 20 giugno 1852, data di inaugurazione della chiesa di san Francesco di Sales. Venne quindi adibita a sala di studio e di ricreazione e anche a dormitorio fino al 1856, quando la si demolì insieme a casa Pinardi.

Gli avvenimenti

L'Oratorio finalmente ha trovato un ambiente stabile, anche se povero: il numero dei ragazzi, attratti dalle funzioni solenni, dalla musica e

dai giochi, aumenta notevolmente: parecchi sacerdoti collaboratori, che si erano ritirati nei mesi precedenti, ritornano ad aiutare Don Bosco. La vita oratoriana assume un ritmo più regolare intorno alla cappella, che si rivela subito il cuore dell'Oratorio:

«Le funzioni si facevano così. Ne' giorni festivi di buon mattino si apriva la chiesa, e si cominciavano le confessioni, che duravano fino all'ora della messa. Essa era fissata alle ore otto; ma per appagare la moltitudine di quelli, che desideravano confessarsi, non di rado era differita fino alle nove ed anche di più. Qualcuno de' preti, quando ce n'erano, assisteva, e con voce alternata recitava le orazioni. Tra la messa facevano la s. comunione quelli che erano preparati. Finita la messa e tolti i paramentali, io montava sopra una bassa cattedra per fare la spiegazione del Vangelo, che allora si cangiò per dare principio al racconto regolare della Storia Sacra. Questi racconti, ridotti a forma semplice e regolare, vestiti dei costumi dei tempi, dei luoghi, dei nomi geografici coi loro confronti, piacevano assai ai piccolini, agli adulti ed agli stessi ecclesiastici che trovavansi presenti. Alla predica teneva dietro la scuola, che durava fino a mezzo giorno.

Ad un'ora pom. cominciava la ricreazione, colle bocce, stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi di ginnastica. Alle due e mezzo si dava principio al catechismo. L'ignoranza in generale era grandissima. Più volte mi avvenne di cominciare il canto dell'*Ave Maria*, e di circa quattrocento giovanetti, che erano presenti, non uno era capace di rispondere, e nemmeno di continuare, se cessava la mia voce.

Terminato il catechismo, non potendosi per allora cantare i vesperi, si recitava il Rosario. Più tardi si cominciò a cantare l'*Ave Maris Stella*, poi il *Magnificat*, poi il *Dixit* (*ndr*: il samo 109), quindi gli altri salmi, e infine un'antifona; e nello spazio di un anno ci siamo fatti capaci di cantare tutto il vespro della Madonna. A queste pratiche teneva dietro un breve sermoncino, che per lo più era un esempio, in cui si personificava un vizio o qualche virtù. Ogni cosa aveva termine col canto delle Litanie e colla benedizione del SS. Sacramento.

Usciti di chiesa, cominciava il tempo libero, in cui ciascuno poteva occuparsi a piacimento. Chi continuava la classe di catechismo, altri del canto, o di lettura, ma la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosi in vani giuochi e trastulli.

(-•-)

Sul far della notte, con un segno di campanello erano tutti raccolti in chiesa, dove si faceva un po' di preghiera o si recitava il Rosario *coll'Angelus*, ed ogni cosa compievasi col canto di *Lodato sempre sia* etc.

Usciti di chiesa, mettevami in mezzo di loro, li accompagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatto la salita del Rondò, si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, di poi si invitavano per la seguente domenica, ed augurandoci a vicenda ad alta voce la buona sera, ognuno se ne andava pei fatti suoi» (MO 174-178).

L'esperienza che va crescendo intorno alla cappella-tettoia attira l'attenzione da più parti. Diverse persone in questi primi tempi visitano l'opera. La marchesa Barolo, che segue con simpatia, ma anche con crescente apprensione Don Bosco e la sua attività, è tra le prime a recarvisi, nell'estate del 1846: vista la miseria e i disagi dell'ambiente, tenta ancora una volta di convincere il Santo a dedicarsi totalmente al Rifugio e all'Ospedaletto.

Nel corso del 1848-1849, quando Don Bosco si ritrova nuovamente abbandonato dalla maggior parte dei collaboratori (questa volta per motivi politici), riceve la visita di due sacerdoti a lui sconosciuti, uno dei quali è il celebre Antonio Rosmini. Le modalità dell'incontro sono curiose:

«Nel cominciare il catechismo era tutto in moto per ordinare le mie classi, allora che si presentano due ecclesiastici, i quali in contegno umile e rispettoso venivano a rallegrarsi con me e dimandavano ragguaglio sull'origine e sistema di quella istituzione. Per unica risposta dissi:

— Abbiamo la bontà di aiutarmi. Ella venga in coro, ed avrà i più grandicelli; a lei, dissi all'altro di più alta statura, affido questa classe che è dei più dissipati.

Essendomi accorto che facevano a meraviglia il catechismo, pregai uno a regalare un sermoncino ai nostri giovani, e l'altro a compartirci la benedizione col Venerabile. Ambidue accondiscesero graziosamente.

Il sacerdote di minore statura era l'Abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità; l'altro era il Can. Arciprete De Guadenzi, ora Vescovo di Vigevano, che d'allora in poi l'uno e l'altro si mostrarono sempre benevoli, anzi benefattori della Casa» (MO 221-222).

Ma non mancarono visite che certo non erano di cortesia: quelle per un certo periodo assidue — delle guardie inviate dal marchese Cavour.

«Mandava ogni domenica alcuni arcieri o guardie civiche a passare con noi tutta la giornata, vegliando sopra tutto quello che in chiesa o fuori di chiesa si diceva o si faceva.

— E bene — disse il marchese Cavour ad una di quelle guardie — che cosa avete veduto, udito in mezzo a quella marmaglia?

— Sig. Marchese, abbiamo veduto una moltitudine immensa di ragazzi a divertirsi in mille modi: abbiamo udito in chiesa delle prediche che fanno paura. Si raccontarono tante cose sull'inferno e sui demonii, che mi fecero venir volontà di andarmi a confessare.

— E di politica?

— Di politica non si parlò punto, perché quei ragazzi non ne capirebbero niente» (MO 181-182).

«L'ordine sospettoso del Marchese — commenta Don Lemoine — produsse un gran bene spirituale a quasi tutte le guardie. Esse (...), che mai non avevano sentito predicare queste verità e che da anni non si erano più confessate, commosse e piene di spavento, appena D. Bosco finiva la predica, gli si accostavano chiedendo che volesse udirle in confessionale» (MB 2, 447).

Ben presto l'assistenza religiosa e l'istruzione catechistica offerta nella cappella Pinardi producono effetti positivi. Don Bosco può iniziare a selezionare alcuni dei suoi stessi giovani in vista di una eventuale condivisione dell'impegno apostolico. A questo scopo, nel 1848, inizia la tradizione degli *esercizi spirituali*:

«Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli mero in casa.

Con questo medesimo fine in questo anno (1848) ho fatto esperimento di una piccola muta di esercizi spirituali» (MO 207).

Fin da questi primi anni si manifesta la benedizione del Signore sull'opera dell'Oratorio anche attraverso particolari segni prodigiosi, come la moltiplicazione delle ostie durante una festa della Madonna nel 1848 (cf MB 3, 441-442) o quella delle castagne nel novembre 1849, sulla porta di cappella Pinardi (cf MB 3, 575-578).

La cappella attuale

Nel 1856 furono abbattute casa e cappella Pinardi per la costruzione di un edificio più solido e capiente. Sull'area occupata dall'antica chiesetta venne ricavato un vano adibito a refettorio per Don Bosco e i primi Salesiani. Alla povera mensa si sedettero tanti amici e benefattori, tra cui Giuseppe Sarto e Achille Ratti che diventeranno rispettivamente Pio X e Pio XI (cf ODB 80). I superiori maggiori della Congregazione utilizzarono questo refettorio fino al 1927. In quell'anno don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, volle che l'ambiente fosse trasformato in cappella, a ricordo della primitiva chiesetta dell'Oratorio.

La cappella, inaugurata il 31 gennaio 1928, viene chiamata ancor oggi, anche se impropriamente, «Cappella Pinardi». È dedicata alla Risurrezione di Cristo, a ricordo della Pasqua 1846.

Sulla parete dietro l'altare, una tempera del pittore Paolo Giovanni Crida rappresenta la Risurrezione di Cristo.

L'altare, progettato dall'architetto Valotti, è sorretto da quattro colonne di onice; il mosaico sottostante rappresenta l'Agnello divino e i simboli del martirio degli Apostoli, con le parole: «*Euntes docete omnes gentes, praedicate evangelium universo mundo*» («Andate e insegnate a tutte le genti, predicate il Vangelo a tutto il mondo»). Il tabernacolo, in rame sbalzato e smaltato, è opera della Scuola superiore d'arte cristiana «Beato Angelico» di Milano.

Nella volta sopra l'altare si leggono le parole. «*Haec dies quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea*» («Questo è il giorno che ha fatto il Signore: esultiamo e ralleghiamoci in esso»), che ricordano la letizia della Risurrezione e la gioia della Pasqua memoranda del 1846.

Nell'arco antistante l'altare si legge la sequenza «*Victimae paschali*», mentre nel sott'arco sono graffite le allegorie dei sette sacramenti. L'arco che è vicino all'ingresso, invece, riporta l'antifona pasquale «*Regina coeli*» con i simboli della verginità di Maria.

Presso l'altare, a destra, è venerata la statua della Consolata, comperata da Don Bosco nel 1847: unico cimelio

rimasto della primitiva cappella Pinardi. Nel 1856, quando casa Pinardi fu abbattuta, don Francesco Giacomelli, antico compagno di seminario, si fece regalare la statua da Don Bosco. La tenne presso di sé all'Ospedaletto, dov'era cappellano; poi, nel 1882 la collocò in un pilone votivo ad Avigliana, suo paese natale. Ivi rimase per 46 anni finché, nel 1929, fu restituita ai Salesiani.

Sulla parete di fondo, ove anticamente era l'entrata della tettoia-cappella, un'artistica lapide sintetizza la fase itinerante dell'Oratorio. Un'altra lapide, sulla parete sinistra, ricorda l'ospitalità concessa da Don Bosco ad Achille Ratti, il papa destinato dalla Provvidenza a proclamare la sua santità (1° aprile 1934). Una terza lapide, infine, commemora la presenza di Don Bosco che qui «pregò e celebrò — dispensando ai suoi giovani i divini misteri — e poi per circa trent'anni — tra queste pareti — divise coi suoi figli — il pane della Provvidenza — mentre dava loro a gustare — anche le dolcezze della sua paternità».

3.6.2. Don Bosco a casa Pinardi

Il 5 giugno 1846 Don Bosco otteneva in subaffitto da Pancrazio Soave tre camere attigue, al piano superiore di casa Pinardi, verso levante. Nel contratto il canone era fissato in lire 5 al mese per ciascuna camera, a decorrere dal 1° luglio 1846 fino al 1° gennaio 1849. Il Santo era giunto a questa decisione nella previsione di un distacco definitivo dalle opere della Barolo. Si stava infatti manifestando l'incompatibilità dei due impegni, visto che l'Oratorio diventava qualcosa di molto più articolato e impegnativo di una semplice riunione domenicale.

Avvenimenti della primavera-estate 1846

Con l'inaugurazione della cappella Don Bosco dedica il massimo delle energie al consolidamento dell'Oratorio, senza peraltro trascurare gli impegni assunti all'Ospedaletto e le molteplici attività pastorali che gli vengono proposte un po' ovunque. La sua salute ne risente notevolmente e la marchesa Barolo, sinceramente preoccupata, interviene con decisione. Si incontra con Don Bosco per invitarlo a moderare la sua attività frenetica e scrive al Borel una lunga lettera (18 maggio 1846) per chiarire il suo pensiero: non vuole la fine dell'Oratorio, ma teme per la stessa vita di Don Bosco. Tra l'altro scrive:

«Poche settimane dopo che fu stabilito con Lei, M. R. Sig. Teologo, tanto la Superiora del Rifugio come io, abbiamo veduto che la sua salute non gli permetteva nessuna fatica. Si ricorderà quante volte le ho scritto di averne riguardo e lasciarlo riposare ecc., ecc. Non mi dava retta; diceva che i preti devono lavorare ecc.

La salute di D. Bosco peggiorò sino alla mia partenza per Roma; intanto egli lavorava, sputava sangue. Fu allora che ricevetti una lettera da Lei, Sig. Teologo, dove mi diceva che D. Bosco non era più nel caso di coprire l'impiego confidatogli. Subito risposi che io era pronta a continuare a D. Bosco il suo stipendio, col patto che non facesse più nulla: e sono pronta a tener la mia parola. Ella

Sig. Teologo, crede che non è far nulla confessare, esortare centinaia di ragazzi? Io credo che ciò nuoce a D. Bosco e credo necessario che s'allontani abbastanza da Torino, per non essere nel caso di stancare così i suoi polmoni (...).

Ella ha tanta carità, Sig. Teologo, che sicuramente mi sono meritata l'opinione sfavorevole che ha di me facendomi chiaramente conoscere che io voglio impedire la dottrina che si fa la domenica ai ragazzi e le cure che se ne prendono durante la settimana. Credo l'opera ottima in sé e degna delle persone che l'hanno intrapresa; ma credo da una parte che la salute di D. Bosco non gli permetta di continuare, e d'altra parte credo che la radunanza di questi ragazzi, che prima aspettavano il loro Direttore alla porta del Rifugio e adesso lo aspettano alla porta dell'Ospedaletto, non è conveniente.

(- -)-

Per riassumere: 1° Approvo e lodo l'opera dell'istruzione ai ragazzi, ma trovo soggetta a pericolo la radunanza alle porte de' miei stabilimenti per la natura delle persone che ivi si trovano. 2° Siccome credo in coscienza che il petto di Don Bosco ha bisogno di un riposo assoluto, non gli continuerò il piccolo stipendio, che egli vuol ben gradire da me, fuorché a condizione che si allontani abbastanza da Torino, per non essere in occasione di nuocere gravemente alla sua salute; la quale mi preme tanto più, quanto più lo stimo.

Io so, Molto Rev. Sig. Teologo, che non siamo dello stesso sentimento su questi punti: se non sentissi la voce della mia coscienza, sarei pronta come al solito a sottomettermi al suo giudizio (...)» (MB 2, 464-466).

Verso la *fine di maggio*, la Marchesa, visti inutili gli sforzi precedenti, pone Don Bosco di fronte ad una scelta: se vuol continuare a ricevere lo stipendio deve troncargli quel ritmo, a suo parere eccessivo, di impegno oratoriano. Il giovane prete, che ormai è certo della sua missione, risponde: «Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato» (MO 163).

Viene così fissato il termine del suo impiego come Direttore dell'Ospedaletto con la fine dell'agosto 1846.

Nel frattempo, come prevedeva la Marchesa, la salute di Don Bosco raggiunge uno stato preoccupante:

«I molti impegni che io aveva nelle carceri, nell'Ospedale Cottolengo, nel Rifugio, nell'Oratorio e nelle scuole facevano sì, che dovessi occuparmi di notte per compilare i libretti che mi erano assolutamente necessari. Per la qual cosa la mia sanità, già per se stessa assai cagionevole, deteriorò al punto che i medici mi consigliarono a desistere da ogni occupazione. Il Teologo Borrelli, che assai mi amava, per mio bene mi mandò a passare qualche tempo presso al-curato di Sassi. Riposava lungo la settimana; la domenica mi recava a lavorare all'Oratorio. Ma ciò non bastava. I giovanetti a turbe venivano a visitarmi; a costoro si aggiunsero quelli del paese. Sicché era disturbato più che a Torino, mentre io stesso cagionava immenso disturbo ai miei piccoli amici» (MO 188).

Un giorno, sul principio di luglio, giunge a Sassi uno stuolo (circa 400!) di allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, per confessarsi. Don Bosco, insieme ad altri sacerdoti del posto, si presta al ministero, ma la fatica è tale da causare il tracollo:

«Venuto a casa, fui preso da sfinimento, portato a letto. La malattia si manifestò come una bronchite, cui si aggiunse tosse ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita. Aveva ricevuto il SS. Viatico, l'Olio santo. Mi sembra che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ma era contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma stabile al mio Oratorio» (MO 190).

I giovani dell'Oratorio, saputo che Don Bosco era in fin di vita, spinti dall'affetto grande che li legava all'amico, si aggrapparono disperatamente alla preghiera:

«Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e la giornata avanti l'immagine di Maria Consolatrice. Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre in numero notevole a pregare e scongiurare l'augusta Madre di Dio a voler conservare il povero loro D. Bosco.

Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intiero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Né mancarono quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi, anni ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni muratori digiunarono a pane ed acqua delle intere settimane, punto non rallentando da mattino a sera i pesanti loro lavori. Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo, andavano frettolosi a passarlo davanti al SS. Sacramento.

Dio li ascoltò. Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita: così dicevano i medici, che vennero a consulto; così ne era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze, con perdite continue di sangue. A tarda notte mi sentii tendenza a dormire. Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo» (MO 190-191).

Per recuperare le forze gli fu consigliato di ritirarsi almeno per tre mesi ai Becchi, e così fece. Prima di partire, sul principio di agosto, appigionò da Pietro Clapiè, inquilino del Soave, una quarta stanza di casa Pinardi, sempre al piano superiore (cf MB 2, 500). Il teologo Borel si incaricò di seguire i lavori di riparazione e pulitura degli ambienti, in modo che Don Bosco potesse trasferirvisi.

Nel frattempo le riunioni domenicali dell'Oratorio e le scuole continuavano sotto la direzione del Borel, coadiuvato dai teologi Vola e Càrpano, da don Trivero e da don Pacchiotti.

Trasferimento in casa Pinardi

Il 3 novembre 1846, terminata la convalescenza ai Becchi, Don Bosco si trasferisce nelle quattro stanzette di casa Pinardi. È accompagnato da mamma Margherita, decisa a seguire il figlio, che ora è senza impiego e senza alcun introito, per aiutarlo e sostenerlo nel lavoro apostolico. La sua presenza a Valdocco, dettata anche da motivi di prudenza, dato il tipo di gente che abitava la zona, risulta determinante quando il figlio deciderà di accogliere in casa i primi orfani.

Nelle quattro stanzette si viveva nella povertà e nella precarietà. Il solo fitto della cappella e delle stanze arrivava alle 600 lire annue; a questo si aggiungevano le spese di sussistenza e quelle per le feste, le lotterie, le merende e i soccorsi ai ragazzi più poveri dell'Oratorio. Si affidarono alla Provvidenza e gli aiuti giunsero da più parti. Da un quadernetto del teologo Borel sappiamo che don Cafasso pagava i fitti e che diverse elemosine giungevano da ecclesiastici e laici di ogni condizione; anche la marchesa Barolo continuò i suoi aiuti, sia pure in modo anonimo, attraverso don Cafasso.

Le difficoltà economiche non spaventano Don Bosco, il quale continua ad ampliare le sue attività. A questo scopo, il 1° dicembre 1846 subaffitta tutta casa Pinardi, col terreno circostante. Pancrazio Soave però utilizza ancora il pian terreno per il suo lavoro, fino al 1° marzo 1847.

Spirato il contratto col Soave, il teologo Borel contrae una nuova locazione direttamente col proprietario Pinardi, dal 1° aprile 1849 fino al 31 marzo 1852. Il Pinardi nel contratto dichiara di concedere l'affitto a sole lire 1150 per favorire l'opera benefica intrapresa nella sua casa. Tuttavia il 19 febbraio 1851, un anno prima della scadenza dei termini d'affitto, Francesco Pinardi venderà per 28.500 lire «in comune ai sacerdoti G. Bosco, teol. Giov. Borel, teol. Roberto

Murialdo, Giuseppe Cafasso, i terreni e fabbricati che avevano per coerenti i fratelli Filippi a levante e a notte, la strada della Giardiniera a giorno, e la signora Bellezza a ponente» (ODB 99).

Come si presentava la casa

«La facciata era rivolta a mezzogiorno, e solo da questo lato aveva porte e finestre. La parte ad uso abitazione era composta di un piano terreno e di un piano superiore molto bassi, ed occupava lo spazio degli attuali portici presso la chiesa di San Francesco di Sales per una lunghezza di poco più di 20 metri e 6 di larghezza. L'altezza della casa non oltrepassava i sette metri.

A metà circa, in faccia alla scala, si apriva una stretta porta d'entrata, presso la quale all'esterno, dalla parte di levante, era fissata al muro una vasca di pietra con una pompa che gettava acqua abbondante e fresca. La casa aveva una dozzina di stanze. Nell'interno del pian terreno, dietro alla pompa, una porticina metteva in una stanzetta oblunga con una sola finestra, che servì in seguito anche da sala da pranzo a Don Bosco e ai suoi primi collaboratori.

Per la scaletta di legno di una sola rampa, costruita dal Pinardi e rifatta poi in pietra da Don Bosco, salivasi al piano superiore, e quivi per un pianerottolo entravasi a sinistra in una stanzuccia corrispondente alla sottostante camera da pranzo; di fronte si usciva sopra un ballatoio di le-

gno che correva per tutta la lunghezza della facciata, e sul quale si aprivano le porte di quattro stanze che avevano ciascuna anche una finestra. Nel medesimo ordine stavano altre quattro stanze al pianterreno. Un abbaino dava luce e aria ai sottotetti, e quasi nel mezzo della casa era scavata la piccola cantina.

Dietro a questa abitazione era appoggiata, come già fu detto, la tettoia-cappella press'a poco colle stesse dimensioni della casa in lunghezza e larghezza.

Accanto alla casa Pinardi, sul luogo dove ora sta l'androne che mette dal primo nel secondo cortile, eravi un altro poverissimo locale più basso, e che occupava quasi tutto il fianco dell'intero edificio.

Composto di due vani uguali, quello a mezzogiorno con porta e finestra, prima aveva servito per stalla, mutata poi in stanza; quello a mezzanotte era usato per legnaia.

Sopra eravi lo spazio pel fienile (...).

Nel contratto d'affitto che Don Bosco rinnovò dall'aprile del 1849 al marzo del 1852, si fa anche cenno d'una tettoia che unisce la casa colla cinta a notte. Fu il primo e l'unico ampliamento (se così possiamo chiamarlo) dell'Oratorio, prima della costruzione della chiesa di san Francesco di Sales, e serviva soprattutto per la ricreazione al coperto.

Nell'estate del 1849 Don Bosco fece riattare il misero edificio che era appoggiato al fianco orientale della casa, formando della legnaia, della stalla e della nuova tettoia una sola stanza abbastanza vasta, da servire per le accademie e per le recite teatrali, specialmente nella cattiva stagione, quando non poteva servire il palco che veniva collocato all'aperto, nel connetto accanto alla cappella» (ODB 100-102).

Il terreno circostante

Il terreno attorno a casa Pinardi misurava mq 3697 ed era quasi tutto a prato con alberi.

La striscia a settentrione (vedi fig. 7, n. 1), dietro la cappella, lunga una sessantina di metri, ma larga soltanto 8, fu il primo cortile dell'Oratorio.

Ad occidente, dov'era l'entrata della cappella, sull'area in cui oggi sorge la chiesa di san Francesco di Sales, un prato irregolare (vedi fig. 7, n. 2) di circa metri 31 per 20 fu destinato da Don Bosco a centro della ricreazione dei giovani, impiantandovi anche l'altalena con altri attrezzi di ginnastica.

La parte di terreno ad occidente, tra la stalla e la proprietà dei fratelli Filippi (vedi fig. 7, n. 3), era riservata per il foraggio dei conigli. Infine, sul fronte di casa Pinardi (vedi fig. 7, n. 4), gran parte del ter

reno fu coltivata ad orto (cf ODB 102-104). Questo veniva chiamato *l'orto di mamma Margherita*: una risorsa provvidenziale per la buona dlinna, che lo curava con sollecitudine. Più tardi sarà eliminato per dare più spazio alle ricreazioni dei ragazzi, i quali, nella foga del gioco, spesso lo invadevano. Si ricorda in particolare la «devastazione» operata dai ragazzi durante le finte battaglie organizzate da Brosio «il Bersagliere», nel periodo di infatuazione patriottica popolare tra 1848 e 1849 (cf MB 3, 439-440).

La stanza di Don Bosco in casa Pinardi

Non sappiamo quale delle quattro stanze affittate al primo piano fosse quella occupata da don Bosco nel novembre del 1846. Sappiamo però con certezza che, dopo qualche tempo, per sfuggire a rumori notturni prodotti in soffitta da cause misteriose, si spostò nella prima stanza a levante, e qui rimase fino alla demolizione di casa Pinardi (1852). I disturbi che non lo facevano donaire continuarono anche nella nuova sistemazione, fino a quando Don Bosco non collocò un quadretto della Madonna nel solaio. L'ambiente gli serviva anche da studio e da stanza di ricevimento. Sull'architrave esterna della porta aveva fatto scrivere la giaculatoria «*Sia lodato Gesù Cristo*».

In questa stanza avviene il celebre sogno del *pergolato di rose*. Don Bosco vede la missione sua e dei suoi collaboratori a favore dei giovani come un lungo cammino, solo apparentemente facile, in realtà irto di difficoltà (le spine nascoste sotto le rose del sentiero). Tuttavia, con la guida della Vergine e spinti da una grande carità pastorale (simboleggiata dalla rosa), Don Bosco e quelli che hanno il coraggio di seguirlo riusciranno a compiere la missione loro affidata (cf MB 3, 32-37).

Mamma Margherita abitava la stanza accanto a quella del figlio (MB 3, 228-230).

Organizzazione e sviluppo dell'Oratorio in casa Pinardi

Il fatto di aver trovato una base stabile e definitiva all'Oratorio, permette a Don Bosco di riflettere sull'esperienza fin qui condotta e di fissare le basi organiche degli aspetti organizzativi, disciplinari, formativi e amministrativi dell'opera:

«Stabilita così regolare dimora in Valdocco, mi sono messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione. Per prima cosa ho compilato un Regolamento, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte (...). Il vantaggio di questo piccolo Regolamento fu assai notevole: ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io solevo lasciare ciascuno risponsale (*ndr*: responsabile) del suo ufficio, così ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua» (MO 195-196).

Sul principio del 1847 Don Bosco inizia la stesura del *Regolamento dell'Oratorio* al quale lavorerà, perfezionandolo, per qualche anno e che pubblicherà nel 1877 (OE 29, 31-94). Per compilarlo egli si documenta: si procura i regolamenti di Oratori antichi, come quelli di san Filippo Neri e di san Carlo Borromeo, e di analoghe esperienze contemporanee. Soprattutto studia le *Regole dell'Oratorio di S. Luigi eretto in Milano nel 1842* e le *Regole per i figliuoli dell'Oratorio sotto il patronato della Sacra Famiglia*. L'impostazione di quegli Oratori, però, non lo soddisfa:

per la categoria di ragazzi e giovani che egli accoglie è necessario qualcosa di nuovo. Elimina disposizioni ormai superate e tutto ciò che sa di coercizione nell'impegno religioso, ad es., il biglietto di confessione, la comunione fatta per banchi, la confessione per classi e la distribuzione della colazione solo a quanti facevano la comunione.

Il documento è diviso in tre parti. Nella *prima* si presenta lo scopo dell'Oratorio e il ruolo delle varie figure che collaborano con il Direttore. La *seconda* parte si interessa delle pratiche religiose che i giovani devono compiere e del contegno che debbono tenere in chiesa e fuori. La *terza* parte, redatta posteriormente, contiene indicazioni sulle scuole diurne e serali e una serie di avvertenze generali.

Un regolamento più particolare, elaborato in quegli stessi mesi, riguarda un gruppo specifico di giovani. Si tratta delle *Regole della Compagnia di S. Luigi*, già ricordate, approvate da mons. Fransoni il 12 aprile 1847 ed entrate in seguito nel regolamento generale dell'Oratorio (si possono leggere in MB 3, 216-220).

Don Bosco dedicò particolare cura alla organizzazione della *vita di preghiera*, per la quale ideò un nuovo e facile manuale adatto ai ragazzi del suo tempo: *Il giovane provveduto* (Paravia 1847), che soltanto durante la vita del Santo raggiunse le 122 edizioni.

Tra le pratiche religiose più valorizzate già dai primi mesi del '47, *l'Esercizio della buona morte* merita un accenno particolare, perché caratterizzò il ritmo di preghiera giovanile delle opere salesiane fino a tempi recenti. Veniva svolto la prima domenica di ogni mese e consisteva nell'accostarsi alla confessione e alla comunione come se fossero le ultime della vita e nella recita comunitaria di una preghiera per implorare la grazia di non morire improvvisamente. Per distinguere questa domenica dalle altre, dopo la messa veniva distribuita a tutti i partecipanti una buona colazione. (cf MB 3, 19).

Anche le *feste* che ritmavano l'anno oratoriano, all'aspetto religioso (novena di preparazione, confessione e comunione ben fatte, buoni propositi) univano sempre attività ricreative: giochi speciali al pomeriggio, illuminazioni,

globi aerostatici, fuochi artificiali, musica strumentale e teatro, visita di ospiti illustri, lotterie. Il tutto per sottolineare come dalla grazia di Dio scaturisce la pienezza della gioia. Oltre alle tradizionali solennità cristiane, quasi ogni mese si celebravano festività particolari: quelle di san Francesco di Sales, di san Luigi Gonzaga, dell'Angelo Custode e della Madonna (Annunciazione, Assunzione, Nascita di Maria, Madonna del Rosario, Immacolata).

Accanto alle preghiere recitate comunitariamente veniva suggerita ai

ragazzi una serie di pratiche religiose lasciate alla libertà di ciascuno, per stimolare la crescita personale nella vita spirituale. Ricordiamo, ad es., la visita al SS. Sacramento, alcune *coroncine*, le *consacrazioni* e varie preghiere. Ai ragazzi migliori Don Bosco proponeva la partecipazione agli *esercizi spirituali*: la prima volta furono predicati dal giovane teologo Federico Albert (1847), futuro parroco di Lanzo torinese, oggi beato.

Nelle stanze di casa Pinardi l'esperimento delle *scuole festive* e delle *scuole serali* progredisce e si consolida. Don Bosco unisce alle materie tradizionali anche l'aritmetica, il disegno, la declamazione, il canto e la musica.

Il metodo utilizzato in queste scuole costituisce una novità. Molti tra le autorità, i pedagogisti e le persone interessate alla elevazione delle classi popolari, vengono a studiarlo e a constatarne l'efficacia. Don Bosco, da parte sua, cerca di far conoscere e diffondere in ogni modo tali scuole, convinto della loro importanza per il bene dei giovani lavoratori. Così già nei primi mesi del '47 egli offrì ___ e un saggio dei risultati ottenuti dai suoi allievi, invitando insigni pedagogisti e uomini di scuola della città: l'abate Aporti, il Boncompagni, il prof. Giuseppe Rayneri, il teologo Pietro Baricco, Fratel Michele, superiore delle Scuole Cristiane e altri. L'iniziativa ha fortuna e l'anno successivo (1848) sia il municipio che la *Regia Opera della Mendicizia Istruita* aprono diverse scuole serali adottando il metodo di Valdocco. Una commissione comunale poi, verificati metodo ed esiti delle scuole serali dell'Oratorio, fa stanziare per il proseguimento di questa iniziativa un assegno annuo di lire 300, che sarà versato fino al 1878 (cf MO 185-187; MB 3, 26-28).

Alla cura di Don Bosco per queste scuole è dovuta anche la compilazione di alcuni testi appositamente studiati che ebbero una buona fortuna: *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845), *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità... ad uso degli artigiani e della gente di campagna* (1846), *Storia sacra per uso delle scuole* (1847) e, più tardi, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù* (1855).

Un'iniziativa che si colloca in questo filone e che pure ha un notevole successo è la *scuola di canto*. Dopo aver iniziato con il semplice insegnamento di lodi sacre, Don Bosco passa ben presto a insegnare la lettura della musica, compilando appositi cartelloni didattici: «Essendo la prima volta che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande. I famosi Maestri Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti, Can.co Luigi Nasi, venivano ansiosi ad assistere ogni sera le mie lezioni (...). Essi per altro venivano per osservare come era eseguito il nuovo metodo, che è quello stesso che oggidì è praticato nelle nostre case» (MO 201).

Nelle attività scolastiche festive e serali Don Bosco si avvale anche della collaborazione di *giovani studenti*, come già si è accennato. Per loro, al *giovedì pomeriggio* apre l'Oratorio, si mette a disposizione per le ripetizioni, offre possibilità di momenti di ricreazione e di formazione. Il numero degli studenti che frequentano casa Pinardi in quel giorno aumenta sempre più, così che viene a formarsi una nuova categoria di oratoriani. Molti studenti sono anche catechisti o svolgono ruoli di appoggio. Verso sera Don Bosco riunisce questi primi «animatori» e con loro prepara i catechismi e le attività domenicali (cf MB 3, 175-176).

I nuovi ospiti di casa Pinardi

La situazione sociale di Torino era talmente drammatica che molti fra i giovani operai stagionali e gli orfani non avevano neppure un ambiente in cui riparare alla notte. Le stalle degli alberghi e delle locande, le baracche e i depositi dei cantieri, le squallide soffitte, alla sera venivano ricercate come rifugio di fortuna da molti di essi. Le conseguenze dal punto di vista igienico e morale sono facilmente immaginabili.

Don Bosco, mentre studiava il modo di venire incontro a queste situazioni di emergenza, aveva sistemato sul fienile alcuni giacigli di paglia pulita e si era procurato lenzuola e coperte. Ma era stato mal ripagato dai suoi ospiti: «gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte; infine la stessa paglia fu involata e venduta» (MO 199).

Era necessario pensare a una soluzione meno precaria. Anche questa volta, come nel caso di Bartolomeo Garelli, fu un evento apparentemente casuale ad avviare un'iniziativa che diventerà stabile e caratterizzante l'opera salesiana:

«Ora avvenne che una piovosa sera di maggio sul tardi si presentò un giovanetto sui quindici anni tutto inzuppato dall'acqua. Egli dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accorse in cucina, l'avvicinò al fuoco, e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, diede-gli minestra e pane da ristorarsi. Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva parenti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose:

— Io sono un povero orfano, venuto da Valle di Sesia per cercarmi lavoro. Avevo meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare, e adesso ho più niente, e sono più di nessuno.

- Sei già promosso alla s. comunione?
- Non sono ancora promosso.
- E la cresima?
- Non l'ho ancora ricevuta.
- E a confessarti?
- Ci sono andato qualche volta.
- Adesso dove vuoi andare?
- Non so: dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.
- Ciò detto, si mise a piangere. Mia madre piangeva con lui, io era commosso.
- Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e tu mi porterai via l'altra.
- Non signore. Stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.
- Se vuoi, ripigliò mia madre, io l'accomoderò per questa notte, e dimani Dio provvederà.
- Dove?
- Qui in cucina.
- Vi porterà via fin le pentole.
- Provvederò a che ciò non succeda.
- Fate pure.

La buona donna, aiutata dall'orfanello, uscì fuori, raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastrini, sopra cui adagiò alcuni assi, e vi sovrappose un saccone, preparando così il primo letto dell'Oratorio. La buona mia madre fecegli di poi un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione. Infine lo invitò a recitare le preghiere.

— Non le so, rispose.

— Le reciterai con noi, — gli disse; e così fu.

Affinché poi ogni cosa fosse assicurata, venne chiusa a chiave la cucina, né più si aprì fino al mattino.

Questo fu il primo giovane del nostro ospizio (...). Correva l'anno 1847» (MO 199-201).

Nello stesso anno venne accolto anche un secondo ragazzo: i due rimasero in casa Pinardi fino alla stagione dei lavori agricoli. A partire dalla fine di quell'anno, quando Don Bosco poté disporre di tutti gli ambienti della casa, il numero dei piccoli ospiti aumentò gradatamente. Però il Santo accolse anche alcuni pensionanti a pagamento: il figlio del cav. Pescarmona di Castelnuovo, studente presso il prof. Bonzanino, e due sacerdoti suoi amici, don Carlo Palazzolo (l'ex-sacrestano aiutato da Don Bosco studente a Chieri) e don Pietro Ponte. I due sacerdoti durante la settimana svolgevano i loro impegni pastorali e alla domenica lo aiutavano nell'Oratorio, ma non resistettero più di un anno all'ascetico ritmo di vita di casa Pinardi (cf MB 3, 252-253).

Con la chiusura del seminario (1848) si aggiunsero a questi ospiti anche alcuni chierici. Si andavano così configurando fin dal principio le tre categorie tipiche dell'antica comunità di Valdocco: artigiani, per la maggior parte orfani, studenti e chierici.

Tra i primi ragazzi accolti in questi inizi si ricordano anche Felice Reviglio e Carlo Gastini (cf MB 3, 338-345).

Don Bosco, vista l'utilità e l'efficacia di questa iniziativa, deciderà di svilupparla con sempre maggiori ampliamenti edilizi. Nascerà così *l'Ospizio o Casa annessa* all'Oratorio.

Strategia pastorale

Il numero dei ragazzi che frequentano l'Oratorio di casa Pinardi aumenta sempre più, sia per attrattiva spontanea che per iniziativa personale di Don Bosco. Sua preoccupazione principale è quella di cercare i più poveri e abbandonati per toglierli dalla strada e prevenire pericoli maggiori. A questo scopo mette in atto tecniche diverse, tutte basate comunque sul contatto personale e l'amicizia che conquista i cuori.

A volte passa di fronte alle officine e ai cantieri proprio nell'ora del pranzo, si inserisce nei crocchi di apprendisti e dialoga con loro, interessandosi ai loro problemi; altre volte, quando si imbatte in gruppi di adolescenti che giocano a carte e a dadi, si siede con loro puntando anche lui la sua quota; ai monelli più piccoli offre frutta e dolci; entra nelle locande, nei caffè e nelle botteghe da barbiere, intesse amicizia con padroni e apprendisti, invitando questi ultimi all'Oratorio.

Il luogo privilegiato per questi incontri è piazza Emanuele Filiberto (oggi piazza della Repubblica) detta già allora *Porta Palazzo*. Essendo piazza del mercato, era quotidianamente invasa da frotte di ragazzini, adolescenti e giovani appartenenti alle categorie più povere: merciai ambulanti, venditori di zolfanelli, lustrascarpe, spazzacamini, mozzi di stalla, fattorini, facchini e tanti altri poveri ragazzi che vivevano alla giornata. Quasi tutti erano legati alle *Cocche* di Borgo Vanchiglia, vere bande di piccoli delinquenti. Fin verso il 1856 Don Bosco ogni mattina attraversa questa piazza e con i pretesti più vari avvicina quelli che incontra. Poco alla volta li conosce tutti per nome e li lega all'Oratorio.

3.6.3. I dintorni di casa Pinardi

La proprietà Pinardi si trova ai piedi della discesa che dal *Rondò della forca* degrada, prima rapidamente e poi dolcemente, verso il fiume Dora. Zona di prati, di orti e di rare casupole, fino ai primi anni Settanta immersa nella campagna che a ventaglio, tra levante, settentrione e ponente, la circonda. In questa estrema periferia, ricca di spazi, bagnata da canali e canaletti irrigui, dove nei decenni successivi sorgeranno i primi opifici meccanici, ora razzolano ancora le galline e si odono non lontani muggiti dalle superstiti caskine al di qua del fiume.

Il piccolo appezzamento di terreno su cui sorge casa Pinardi confina a sud con via della Giardiniera, che lo separa da un vasto campo di proprietà del seminario; ad ovest con la proprietà Bellezza; a nord e ad est, con la proprietà Filippi (vedi fig. 8).

Via della Giardiniera e casa Bellezza

Si accede a casa Pinardi percorrendo *via della Giardiniera*, un vicolo che diagonalmente collega la strada campestre, detta poi *via Cottolengo* e oggi *via M. Ausiliatrice*, con casa Bellezza.

Questa casa, di proprietà della signora Teresa Caterina Novo, vedova Bellezza, si trova a ponente dell'Oratorio, distante una ventina di metri dalla porta della cappella Pinardi, proprio dove oggi sorge l'edificio con i laboratori di meccanica e di elettromeccanica. Nella casa è gestita una bettola di infima categoria, chiamata *La Giardiniera*, in cui alla sera e particolarmente nei giorni festivi si raccolgono persone poco raccomandabili: bestemmie, schiamazzi e anche risse disturbano notevolmente le attività oratoriane.

Don Bosco si impegna subito per far cessare quel disordine e allontanare il pericolo morale che rappresenta per i suoi giovani. I suoi sforzi risultano inutili per qualche anno; infatti né la padrona vuol vendere la casa, né la locandiera perdere i guadagni. Soltanto nel gennaio del 1854 il Santo riesce a rilevare l'osteria dalla persona che la gestisce, comperandone però a caro prezzo tutta la suppellettile (MO 225).

Più tardi potrà affittare tutto l'edificio, ripulirlo e collocarvi nuovi inquilini di sua fiducia.

La signora Teresa Caterina Novo, proprietaria dell'edificio, pur essendo amica e benefattrice dell'Oratorio, declina costantemente l'invito

a vendere la casa. Alla sua morte (1883) i figli decidono la cessione del fabbricato e del vasto terreno antistante, necessario a Don Bosco per l'ampliamento dell'Oratorio festivo; il contratto viene stipulato l'8 marzo 1884. La somma richiesta, in verità esorbitante (oltre 100 mila lire!), è donata dal conte Colle di Tolone.

La costruzione verrà abbattuta soltanto nel 1922 (cf ODB 234-236).

Proprietà dei fratelli Filippi

Il vasto terreno che a nord e ad est circonda la proprietà Pinardi appartiene ai fratelli Giovanni, Antonio e Carlo Filippi. A levante, quasi in linea retta con casa Pinardi, si innalza un edificio a due piani lungo 35 metri, a forma di U, utilizzato come setificio. Di fronte, lungo via della Giardiniera, ad angolo col terreno Pinardi, si estende una vasta tettoia. L'appaltatore Visca l'ha presa in affitto dai Filippi e vi tiene i cavalli e i carriaggi del municipio. Qui, oltre ai carrettieri, si rifugiano alla sera una quantità di poveri di ogni specie, ubriaconi e bestemmiatori (cf MB 3, 79).

Il prato del seminario

Di fronte a casa Pinardi, al di là di via della Giardiniera, proprio dove ora si estende la Basilica di Maria Ausiliatrice, un vasto terreno coltivato a prato apparteneva al seminario arcivescovile. Nella tradizione salesiana viene designato come *il campo dei sogni*, perché la Vergine lo ha indicato in sogno a Don Bosco come sede della sua chiesa e luogo del martirio dei santi Solutore, Avventore e Ottavio.

Il 20 giugno 1850 il Santo, che aspira ad ampi spazi per i suoi giovani, compera il terreno. Pochi anni dopo però, in un momento di gravi ristrettezze economiche, lo rivende all'abate Antonio Rosmini (10 aprile 1854). Quest'ultimo ha intenzione di costruirvi un istituto per i suoi religiosi, allo scopo anche di aiutare Don Bosco nel ministero degli Oratori. Il progetto non può essere realizzato, così Don Bosco, che ha già in mente la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, l'11 febbraio 1863 ricompra l'appezzamento.

3.7. GLI ALTRI ORATORI DI DON BOSCO

La situazione sociale creatasi in Torino negli anni Quaranta con il fluire di masse popolari e giovanili provoca anche problemi di indole religiosa e pastorale. Le esperienze che, come quelle di don Cocchi e di Don Bosco, si sono rivelate efficaci, ottengono l'appoggio e la simpatia delle persone più attente al bene sociale e religioso del popolo. Superate ormai le prevenzioni e i timori messi in campo dai parroci, si avverte la necessità di impiantare altri Oratori nelle zone periferiche a maggior espansione popolare.

Don Bosco, che nel poco spazio di casa Pinardi deve accogliere centinaia di ragazzi provenienti da ogni parte della città, ritiene indispensabile decongestionare Valdocco per una maggiore efficienza pastorale.

3.7.1. L'Oratorio di san Luigi (corso Vittorio Emanuele II, n. 13)

In una domenica dell'agosto 1847, constatando il numero eccessivo dei ragazzi convenuti a Valdocco, Don Bosco prospetta al Borel l'ipotesi dell'apertura di un secondo Oratorio. Un numero notevole di giovani proviene dalle zone di piazza Castello, piazza san Carlo, Borgo Nuovo e san Salvario, percorrendo a piedi una distanza notevole: sembrerebbe opportuno scegliere una di quelle zone per realizzare il progetto.

L'Arcivescovo, interpellato, approva e suggerisce come luogo ideale la periferia sud della città. Anche il curato della locale parrocchia di santa Maria degli Angeli accoglie la proposta con entusiasmo.

Un giorno Don Bosco e il Borel si recano a perlustrare la zona di Porta Nuova, lungo il cosiddetto *Viale del Re*, oggi corso Vittorio Emanuele II in direzione del Po. È una zona libera, fuori città, frequentatissima da bande di ragazzi alla ricerca di spazi per giocare. Trovano una casetta con una misera tettoia e un cortile, appartenenti ad una certa signora Vaglianti la quale si dice disposta ad affittare il locale per 450 lire annue. Il povero edificio e il cortiletto erano ubicati sul luogo ove ora sorge la chiesa di san Giovanni Evangelista.

«Per avere quella casa si dovette sostenere una battaglia assai accanita cogli abitanti. Era occupata da parecchie lavandaie, le quali credevano dover succedere la fine del mondo, qualora avessero dovuto abbandonare l'antica loro dimora. Ma, prese alle buone e mediante qualche indennità, si poterono comporre le cose senza che le parti belligeranti venissero alle ostilità (...)» (MO 202).

L'Oratorio viene inaugurato l'8 dicembre 1847 e intitolato a san Luigi. La direzione è affidata al teologo Giacinto Cârpano (1821-1894) il quale utilizza lo stesso regolamento compilato per Valdocco. Collaboratori sono i cugini Roberto (1815-1883) e (san) Leonardo Murialdo (1828-1900). Al Cârpano che dirige l'Oratorio per alcuni anni, succedono don Pietro Ponte (1821-1892), giovane cappellano della marchesa Barolo e, in seguito, il teologo Paolo Francesco Rossi (1828-1856), uomo zelante, amato e venerato dai ragazzi, consumato all'età di 28 anni da un tumore maligno.

Il san Luigi rimane così senza un sacerdote che lo diriga a tempo pieno; la direzione viene allora affidata da Don Bosco all'avvocato Gaetano Belingeri che, per un anno intero (1856-1857), dedicherà ogni tempo libero all'opera. Ci sono diversi ecclesiastici che si prestano per il ministero, ma nessuno di essi è in grado di assumersi la responsabilità di reggere l'Oratorio anche per gli oneri di tempo e di denaro che questo comporta. Don Bosco, dopo alcuni tentativi e lunga riflessione, propone la cosa al giovane teologo *Leonardo Murialdo* che, fin dagli studi seminaristici si è prestato nella catechesi in questo Oratorio, in quello dell'Angelo Custode come in quello di Valdocco. In effetti la scelta si rivelerà fortunata perché il Murialdo, lavorando a fianco di Don Bosco, ne aveva assimilato il metodo e lo spirito. Egli assume la direzione del san Luigi nel 1857 e il santo di Valdocco gli affianca come assistenti e catechisti i suoi primi e più cari chierici: Michele Rua, Celestino Durando, Giuseppe Lazzèro, Francesco Cerutti, Francesco Dalmazzo, Giovanni Cagliero, Angelo Savio e altri grandi Salesiani. Nella conduzione dell'Oratorio vengono coinvolti anche molti laici qualificati, come l'avv. Belingeri, già citato, il conte Francesco Viancino, il marchese Scarampi di Pruney, il conte Pensa, l'avv. Ernesto Murialdo, fratello di Leonardo, il prof. Mosca e l'ing. Giovanni Battista Ferrante.

L'Oratorio di Porta Nuova, come quello di Valdocco, è assai povero: la cappella è misera, i locali attigui angusti e poco solidi. Il teologo Murialdo si sobbarca a spese anche ingenti di propria tasca: fa costruire in marmo il tabernacolo e i gradini dell'altare; paga tutti i premi delle feste e lotterie e i capi di vestiario necessari ai più poveri. Come Don Bosco, egli fonda una scuola serale di canto nella quale viene adottato e sperimentato il metodo del meloplasto del maestro Rossi. Più tardi la direzione di tale scuola sarà assunta dal maestro Elzeario Scala. Costituisce anche la banda musicale, ma deve presto discioglierla per motivi disciplinari. Erige un piccolo edificio diviso in due da un tramezzo di legno (asportabile quando si fa il teatro) allo scopo di impiantare due classi elementari per un centinaio dei ragazzi più poveri, rifiutati dalle altre scuole.

L'Oratorio si trova ben presto a dover fronteggiare la massiccia opera di propaganda messa in atto dai Valdesi che, con lo Statuto albertino del 1848, hanno ottenuto l'emancipazione piena. Essi, a poca distanza dal san Luigi, fissano il quartier generale e, più tardi, costruiranno il loro tempio, l'ospedale e altre opere sociali.

Il Murialdo dirige l'Oratorio fino al 1865 quando, per appagare un bisogno di maggior qualificazione pastorale e spirituale, si trasferisce per un anno nel seminario di san Sulpizio a Parigi. La direzione viene allora assunta per lungo tempo dal dotto e zelante abate Teodoro Scolari di Maggiate. In seguito l'Oratorio sarà diretto esclusivamente da Salesiani.

Oggi, come si è già accennato, sul luogo dell'antico Oratorio sorge la chiesa di san Giovanni Evangelista, costruita da Don Bosco tra il 1878 e il 1882, su disegno dell'architetto Edoardo Arborio Mella (1808- 1884) .

L'Oratorio san Luigi continua attualmente la sua attività nell'edificio con entrata da *via Ormea n. 4*.

3.7.2. L'Oratorio dell'Angelo Custode (Sorgeva ad angolo tra via santa Giulia e via Tarino)

Il primo Oratorio di Torino l'aveva fondato nel 1840 *don Giovanni Cocchi (1813-1895)*, per i ragazzi abbandonati che vagavano per le vie e le piazze dell'Annunziata, parrocchia nella quale egli era viceparroco. Si trovava nella

regione del *Moschino* dislocata sulla riva sinistra del Po, nei pressi dell'attuale piazza Vittorio Veneto: «un'agglomerazione più di covili di belve che di abitazioni umane, ricetto a banditi della peggior specie, nido di una *cocca* (n.d.r.: specie di banda di giovani malviventi) temuta, pericoloso di giorno ed inaccessibile di notte persino alla polizia che vi penetrava di rado e solo con formidabili armamenti. La via "maestra" aveva sintomaticamente nome di "*Contrà d'le pulès*" (n.d.r.: contrada delle pulci)» (da A. VIIUGLIO, *Torino e i torinesi. Minuzie e memorie*, A. Viglongo e C. ed., Torino 1980³, p. 149).

Nel 1841 don Cocchi trasportò l'Oratorio verso il centro di *Vanchiglia* sotto la tettoia di un orto in casa Bronzino, nel cui cortile rustico edificò una povera cappella e un teatrino. L'opera fu intitolata *all'Angelo Custode*, dal nome di una società di giovani sacerdoti torinesi che si interessavano della gioventù abbandonata.

Scopo dell'Oratorio era quello di occupare i ragazzi del catechismo prima e dopo le lezioni. Ma ben presto venne frequentato anche da un numero notevole di giovanotti operai e manovali giornalieri. Tra i giochi

e le varie attività don Cocchi introdusse anche la ginnastica, cosa affatto nuova, soprattutto per le classi popolari.

Nel fervore patriottico suscitato dalla prima guerra di indipendenza, una squadra di giovani dell'Oratorio di Vanchiglia decise di arruolarsi tra i volontari dell'esercito. Don Cocchi, sinceramente entusiasta dall'idea nazionale, non si sentì di abbandonarli e li seguì nella marcia verso Novara (marzo 1849). Non furono però accettati e dovettero ritornarsene alla chetichella: fu una disfatta per don Cocchi.

La vicenda suscitò scalpore e mons. Franson decise la temporanea chiusura dell'Oratorio. Ma, per le pressioni del Cafasso, del Borel e di Don Bosco, preoccupati della sorte degli oratoriani, nell'ottobre successivo l'Arcivescovo ne permise la riapertura, affidandolo però alla responsabilità di Don Bosco. Questi, in società col Borel, appigionò nuovamente i locali e delegò la direzione prima al teologo Cârpano, poi al teologo Giovanni Vola. Essi però, sfiduciati per le difficoltà e il tipo di ragazzi che frequentavano l'Oratorio, lo lasciarono ben presto. Nell'ottobre del 1851, sempre alle dipendenze di Don Bosco, si sobbarcò l'impegno della direzione il teologo Roberto Murialdo, aiutato dal cugino Leonardo che, fino al 1856, sarà la vera anima dell'opera.

L'Oratorio dell'Angelo Custode continuò in quella sede fino al 1871. In quell'anno Don Bosco lo cedette al parroco di santa Giulia, il quale lo trasferì in ambienti più idonei accanto alla parrocchia, recentemente eretta (1866).

Quando don Giovanni Cocchi, nel 1849, lasciò l'Oratorio dell'Angelo Custode, si impegnò in altre iniziative a carattere sociale e pastorale. Tra tutte ricordiamo la fondazione di un'opera per accogliere i ragazzi più poveri, che non sapevano ove abitare né avevano di che campare. Già ne aveva ospitati temporaneamente alcuni nel teatrino del suo Oratorio, poi li alloggiò in alcune camere di casa Moncalvo, in Vanchiglia, e diede loro il nome di *Artigianelli*, essendo tutti apprendisti e piccoli operai. Per sostenere l'impresa fondò *l'Associazione di carità a pro dei giovani poveri, orfani ed abbandonati*, costituita da laici ed ecclesiastici. Lo statuto di questa associazione, datato 11 marzo 1850, venne firmato in una sala della parrocchia della SS. Annunziata da don Cocchi e dai teologi Giacinto Tasca, Roberto Murialdo e Antonio Bosio. Il nascente istituto si trasferì più volte fino al 1863, quando si installò in un edificio proprio, costruito in corso Palestro e tuttora esistente.

Il Cocchi non diresse a lungo il suo istituto; sul finire del 1852 era già impegnato nella fondazione di una colonia agricola nei pressi di Cavoretto. La direzione degli *Artigianelli* passò al Tasca e al teologo Pietro Berizzi, i quali consolidarono progressivamente l'opera stabilendo laboratori artigianali interni che, col passar degli anni, divennero vere scuole professionali. Nel 1866 la direzione fu assunta «provvisoriamente» da san Leonardo Murialdo che, invece, la mantenne per 34 anni. Da questo nucleo scaturì la Congregazione religiosa dei *Giuseppini del Murialdo*.

3.8. LE CHIESE DELLA FASE ITINERANTE

Dall'estate 1845 alla primavera del 1846 Don Bosco, non avendo a disposizione un ambiente apposito e capiente per le funzioni religiose del suo Oratorio, porta i giovani in diverse chiese della città e della cintura. Generalmente questo avviene soltanto al mattino, per la Messa e le confessioni, mentre il pomeriggio lo si trascorre nelle strutture temporaneamente ottenute (Ospedaletto, Molassi, casa Moretta, prato Filippi). Altre volte, con il bel tempo, Don Bosco trasforma la necessità in una festosa passeggiata da mattino a sera, offrendo ai ragazzi anche una buona merenda.

Tra le chiese raggiunte da Don Bosco, ne ricordiamo alcune tra le più note nella tradizione salesiana.

3.8.1. La Consolata

È il Santuario mariano più caro ai torinesi e più frequentato da Don Bosco e dai suoi ragazzi nei primi tempi dell'Oratorio.

Ha origini risalenti alla fine del secolo IV e legate alla venerazione di una antica effigie della Madonna. L'attuale edificio è composto di tre chiese intercomunicanti: la chiesa di sant'Andrea, il Santuario propriamente detto e la cappella sotterranea di N. S. delle Grazie. La struttura barocca che vediamo è stata edificata nel 1679 su disegno di Guarino Guarirli, al posto di un precedente edificio romanico dei secoli X-XI di cui si ammira ancora il maestoso

campanile.

La cupola del Santuario, eretta nel 1703, venne affrescata da G.B. Crosato nel 1740. L'attuale rivestimento in marmi e stucchi fu ideato da C. Ceppi nel 1904.

Nella cappella di sant'Andrea sono conservate, a destra, le spoglie di san Giuseppe Cafasso, qui trasportate dal cimitero generale a cura del nipote can. Giuseppe Allamano, rettore del Santuario. Lì accanto una scala conduce alla sottostante cripta o cappella della Madonna delle Grazie, che forse costituiva il primitivo oratorio del IV secolo.

Dalla chiesa di sant'Andrea una maestosa gradinata e un ricco cancel-

lo in ferro battuto, dono del marchese Tancredi Falletti di Barolo, immettono nel Santuario della Consolata. Sull'altare centrale, opera di Filippo Juvarra (1729), si venera l'immagine della Vergine con Bambino. Dalla tradizione è identificata con la primitiva icona del IV secolo; in realtà si tratta di un dipinto su legno eseguito sullo scorcio del sec. XV, copia dell'effigie che si trova in Santa Maria del Popolo a Roma (sec. XIV).

Don Bosco già da seminarista aveva pregato in questo Santuario in occasione delle sue venute in Torino. Nell'attiguo convento, appartenuto ai Cistercensi prima della Rivoluzione francese, abitavano in quel tempo gli *Oblati di Maria Vergine* del padre Lanteri, tra i quali era entrato anche il suo compagno di scuola e amico Giuseppe Burzio. Il convento, dopo la legge di soppressione, passò alla diocesi e, dal 1882, divenne sede del Convitto Ecclesiastico, nella nuova impostazione data dal can. Giuseppe Allamano.

Nella chiesa il Santo celebrò la sua seconda Messa (lunedì dopo la SS. Trinità, 7 giugno 1841), «per ringraziare la gran Vergine Maria come egli ci attesta — degli innumerevoli favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù» (MO 115).

Durante la gravissima malattia del luglio 1846, che portò Don Bosco sull'orlo della tomba, i suoi poveri ragazzi accorsero numerosi ai piedi della Consolata e con le loro preghiere e lacrime ottennero l'insperata grazia della guarigione.

Durante il periodo del Convitto e per lunghi anni in seguito, finché la salute e gli impegni glielo permisero, Don Bosco prestò regolarmente il suo ministero di confessore in questa chiesa.

Nei primi anni dell'Oratorio il coro dei ragazzi di Valdocco fu invitato più volte a solennizzare con il canto le funzioni del Santuario. Specialmente il 20 giugno, festa della Consolata, gli oratoriani non mancavano mai di prendere parte alla processione.

Ai piedi di Maria Consolatrice Don Bosco ricorse spesso nelle situazioni più difficili della sua vita. Ricordiamo che in un momento per lui particolarmente doloroso, il 25 novembre 1856, quando alle tre del mattino mamma Margherita cessò di vivere, egli, accompagnato da Giuseppe Buzzetti, si portò immediatamente al Santuario. Celebrò affranto la santa messa nella cappella sotterranea, poi si soffermò a lungo in lacrime davanti all'effigie della Madonna: «Io e i miei figliuoli siamo ora senza madre quaggiù; deh! siate voi per lo innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro!» (MB 5, 566).

Mons. Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, la sera del 24 marzo 1883 si fece accompagnare alla Consolata: «Andiamo a trovare la nostra cara madre, a metterci sotto il suo manto. Sotto il manto di Maria è consolante vivere e morire». Queste espressioni ci sono testimoniate dal canonico Tommaso Chiuso, suo segretario. 11 mattino successivo, 25 marzo, Pasqua di Risurrezione, l'Arcivescovo moriva improvvisamente.

3.8.2. Basilica di Superga

Meta affascinante, particolarmente adatta per passeggiate di una giornata, era la Basilica di Superga, che domina la città dalla cima di un colle (m. 669) distante una decina di chilometri dal centro di Torino.

La maestosa Basilica, dedicata alla Natività di Maria, fu edificata tra 1717 e 1731 su disegno di Filippo Juvarra, in adempimento di un voto fatto da Vittorio Amedeo II durante l'assedio franco-spagnolo di Torino (1706).

La costruzione di pianta circolare, che anticipa elementi neoclassici, è affiancata da due eleganti campanili barocchi tra i più notevoli del Piemonte. La cupola, luminosa e slanciata, raggiunge i 65 metri di altezza.

Tre scalinate conducono a un alto e spazioso pronao sorretto da otto monumentali colonne, che introduce nell'edificio.

All'interno vediamo: nella prima cappella a destra san Maurizio di Sebastiano Ricci da Belluno (1659-1734); nella seconda la Natività di Maria, altorilievo di Agostino Cornacchini da Pescia (1685-1740); nella terza la Beata Margherita di Savoia di Claudio F. Beaumont da Torino (1694-1766).

Sovrasta l'altar maggiore un grande altorilievo in marmo di Bernardino Cametti da Gattinara (1682-1736) rappresentante la Vergine, il beato Amedeo di Savoia e la battaglia di Torino del 1706.

Dal presbiterio una porta a sinistra immette nella cappella della Madonna delle Grazie, o *cappella del Voto*, simile nelle dimensioni a una chiesetta esistente sul luogo prima del 1715. Vi è conservata la statua della Madonna di fronte alla quale Vittorio Amedeo II formulò il voto di erigere la Basilica.

Ritornando nella chiesa, si incontra nella terza cappella a sinistra un buon quadro del Beaumont rappresentante san Carlo; nella seconda l'Annunciazione, altorilievo del Cametti; nella prima san Luigi di Francia di S. Ricci.

Il vasto edificio situato dietro la chiesa fu costruito dal Juarra per la Congregazione di sacerdoti regolari voluta da Vittorio Amedeo II (1730) per la formazione dell'alto clero. Qui dal 1835 al 1855 ebbe sede un'*Accademia Ecclesiastica*, sostenuta dal re Carlo Alberto per la ricerca scientifica e l'ulteriore qualificazione culturale dei migliori studenti laureati in teologia all'Università di Torino. La ricca biblioteca dell'Accademia si trova ora nella Biblioteca Reale di Torino. In una sala a piano terra sono esposti i ritratti dei papi, da san Pietro a Giovanni Paolo II.

Per mezzo di uno scalone si scende nei sotterranei costruiti nel 1777 per accogliere le tombe dei Savoia. Vi sono sepolti i re sabaudi da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto.

Oggi edificio e chiesa sono custoditi e officiati dai Servi di Maria.

Sul lato posteriore della collina un lapide ricorda il tragico incidente aereo avvenuto il 4 maggio 1949, nel quale perirono 31 persone tra cui i giocatori della squadra di calcio del Torino.

La prima *passeggiata a Superga* effettuata da Don Bosco con i giovani dell'Oratorio è da lui ricordata con ricchezza di dettagli:

«Poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga. Chi portava canestri di pane, chi di cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per quella giornata. Si osservava silenzio sin fuori dalle abitazioni della città; di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida, ma sempre in fila e ordinati.

Giunti ai piedi della salita, che conduce a quella basilica, trovai uno supendo cavallino che, bardato a dovere, il Sac. Anselmetti, curato di quella chiesa, mi aveva mandato. Là pure riceveva una letterina del T. Borrelli, che ci aveva preceduti, nella quale diceva: "Venga tranquillo coi cari nostri giovani; la minestra, la pietanza, il vino sono preparati". Io montai sopra quel cavallo e poi lessi ad alta voce quella lettera. Tutti si raccolsero intorno al cavallo, e, udita quella lettura, unanimi si posero a fare applausi (...). In mezzo a que' trambusti avevamo la nostra musica, che consisteva in un tamburo, in una tromba ed in una chitarra. Era tutto disaccordo; ma servendo a fare rumore, colle voci dei giovani bastava per fare una meravigliosa armonia.

Stanchi dal ridere, scherzare, cantare e, direi, di urlare, giungemmo al luogo stabilito. I giovanetti, perché sudati, si raccolsero nel cortile del santuario e furono tosto provveduti di quanto era necessario pel vorace loro appetito. Dopo alquanto riposo li radunai tutti e loro raccontai minutamente la storia meravigliosa di quella basilica, delle tombe reali che esistono sotto alla medesima, e dell'Accademia Ecclesiastica ivi eretta da Carlo Alberto e promossa dai Vescovi degli Stati Sardi.

Il T. Guglielmo Audisio, che ne era preside, fece la graziosa spesa di una minestra colla pietanza a tutti gli ospitati. Il parroco donò vino e frutta. Si concedette lo spazio di un paio d'ore per visitare i locali; di poi ci siamo radunati in chiesa, dove era pure intervenuto molto popolo. Alle 3 pomeridiane ho fatto un breve discorso dal pulpito, dopo cui alcuni più favoriti dalla voce cantarono un *Tantum ergo* in musica, che per la novità delle voci bianche trasse tutti in ammirazione. Alle sei si fecero salire alcuni globi areostatici; di poi tra vivi ringraziamenti a chi ci aveva beneficiati partimmo alla volta di Torino. Il medesimo cantare, ridere, correre, e talvolta pregare occupò la nostra via.

Giunti in città, di mano in mano che alcuno giungeva al sito più vicino alla propria casa, cessava dalle file e si ritirava in famiglia. Quand'io giunsi al Rifugio, aveva ancora con me 7 o 8 giovani dei più robusti, che portavano gli attrezzi usati nella giornata» (MO 155-157).

3.8.3. Monte dei Cappuccini

Su un rilievo boscoso, proteso dalla collina verso il Po, detto *Monte dei Cappuccini*, si eleva una bella chiesa dedicata a *santa Maria del Monte*, costruita a partire dal 1583 da Ascanio Vittozzi da Orvieto (1539-1615). L'edificio, a forma di croce greca sormontata da cupola su alto tamburo ottagonale, venne aperto al culto nel 1611. Nell'interno sono notevoli i quattro altarini angolari disegnati da Benedetto Alfieri nel 1746, con statue lignee di Stefano Maria Clemente (1719-1794) rappresentanti quattro santi Cappuccini. Il san Francesco con Madonna e Bambino sull'altare destro è copia di una tela di G. B. Crespi detto Cerano (1575-1632), esposta nella Galleria Sabauda; il san Maurizio sull'altare sinistro è del Moncalvo.

Accanto alla chiesa c'è il convento dei Cappuccini, edificato dal Vittozzi ma più volte rimaneggiato. In una parte del convento è collocato il *Museo Nazionale della Montagna*.

Dalla balconata antistante la chiesa si gode uno splendido panorama della città. Per la sua posizione strategica, sul monte, fin dal sec. XIII furono edificate fortificazioni legate alle battaglie più importanti nella storia di Torino.

Don Bosco più volte, per la vicinanza alla città e la bellezza del luogo, vi condusse i suoi birichini, sempre ben accolto dai buoni padri Cappuccini.

Una di quelle gite, fatta nel periodo in cui l'Oratorio si raccoglieva sul prato Filippi (marzo 1846), ci viene raccontata da un ragazzo del tempo:

«Avevamo terminato la partita, quando il suono di una tromba impose silenzio a tutti. Ognuno lasciando i trastulli, si raccolse intorno al prete, che poi seppi essere D. Bosco: — Giovani cari, disse questi ad alta voce, è

ora della santa Messa: questa mattina andremo ad ascoltarla al Monte dei Cappuccini; dopo la Messa avremo una piccola collezione. Quelli a cui mancò tempo di confessarsi oggi, potranno confessarsi altra domenica; non dimenticate che ogni domenica vi è comodità di confessarvi.

Detto questo, suonò di nuovo la tromba e tutti si posero ordinatamente in cammino. Uno dei più adulti cominciò la recita del Rosario, a cui tutti gli altri rispondevano. La camminata era quasi di tre chilometri (...). Quando eravamo per intraprendere la salita che conduce a quel Convento, si cominciarono le litanie della B. V. Questo mi ricreò assai, perciocché le piante, gli stradali, il boschetto che coprono le falde del monte risuonavano del nostro canto e rendevano veramente romantica la nostra passeggiata.

Venne celebrata la Messa, in cui parecchi giovani si accostarono alla santa Comunione. Dopo breve predica e sufficiente ringraziamento, andarono tutti nel cortile del Convento per fare la colazione» (MB 2, 386-387).

3.8.4. Madonna del Pilone (corso Casale, n. 195)

Questa chiesa, dedicata *all'Annunciazione di Maria*, fu costruita nel sec. XVII sul luogo di un antico *pilone* con l'immagine *dell'Annunziata* (1587), ora inglobato nell'altar maggiore. Il santuario fu eretto in parrocchia nel 1807 per il servizio religioso del borgo circostante.

Al tempo del primitivo Oratorio, per raggiungere il luogo era necessario traghettare il fiume su barche. La passeggiata insolita risultava spettacolare quand'era animata dalle trovate di Don Bosco, come accadde nel 1843, al tempo in cui l'Oratorio si radunava ancora al Convitto:

«Un giorno D. Bosco condusse i suoi giovani alla Madonna del Pilone. Su tre barche attraversarono il Po, e quando furono in mezzo al fiume intonarono una bella lode. I popolani, che si trovavano sulle sponde, al sentire quel canto si fermarono ascoltando; quindi, innamorati dell'armonia, si misero a seguire il corso delle barche, camminando per lo stradone. Siccome tra di loro vi erano alcuni trombettieri, questi diedero fiato alle loro trombe e si misero ad accompagnare quel motivo facile, producendo un effetto magico.

Tutti gli abitanti della Madonna del Pilone uscirono fuor delle case, e quando le barche approdarono, circa un migliaio di persone si erano raccolte ad attendere e attorniare i giovani cantori» (MB 2, 134-135).

3.8.5. Madonna di Campagna (via Massaia, n. 98).

Questa chiesa, anch'essa dedicata *all'Annunciazione di Maria*, risale al sec. XIV. Più volte rifatta, distrutta nei bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale, è stata ricostruita negli anni Cinquanta. Al suo interno è conservata la tomba del maresciallo Ferdinando de Marsin, che capitava l'esercito francese nel memorando assedio di Torino del 1706.

Nell'Ottocento la chiesa era officiata dai Cappuccini, che abitavano nel vicino convento fin dal 1567.

Più volte Don Bosco portò i giovani oratoriani in questo luogo, ai suoi tempi circondato da verdi campagne, e collegato alla strada di Lanzo da un maestoso viale a tre file di olmi centenari.

Quando nel marzo 1846 i fratelli Filippi disdussero il contratto del loro prato, Don Bosco condusse in pellegrinaggio i suoi giovani alla Madonna di Campagna, distante circa due chilometri da Valdocco, per ottenere dalla Madre di Dio la grazia di trovare un luogo stabile per l'Oratorio. Era probabilmente la domenica 15 marzo. Come in altre analoghe circostanze, lungo la via recitarono il Rosario e cantarono lodi sacre.

«Quando furono sull'ombroso viale, che dalla strada maestra mette al Convento, con grande meraviglia di tutti le campane della chiesa presero a suonare a distesa. Dissi *con grande meraviglia di tutti*, perché quantunque si fossero già recati colà parecchie altre volte, non mai il loro arrivo era stato festeggiato col suono dei sacri bronzi. Questa dimostrazione parve così insolita e fuor d'uso, che si sparse la voce, che le campane si fossero poste a suonare da se stesse. Il certo si è che il Padre Fulgenzio, Guardiano del Convento ed allora Confessore del re Carlo Alberto, assicurò che né egli né altri della famiglia aveva ordinato di suonare le campane in quell'occasione, e per quanto brigasse di sapere chi le avesse suonate, non gli venne mai fatto di scoprirlo.

Entrati in chiesa, assistettero alla Messa (...). D. Bosco tenne un bel discorso di opportunità. Paragonando i suoi fanciulli ad uccelli, cui veniva gettato a terra il nido, egli li animò a pregare la Madonna, che loro ne volesse preparare un altro più stabile e sicu-

ro; ed essi La pregarono con lui veramente di cuore, pieni di fiducia che li avrebbe esauditi. Ristorati, ritornarono in città, per raccogliersi nelle ore pomeridiane per l'ultima volta nel prato» (MB 2, 419-420).

Proprio quel giorno, nel tardo pomeriggio, Pancrazio Soave si avvicinò a Don Bosco per proporgli l'affitto della tettoia Pinardi.

DON BOSCO SVILUPPA L'ORATORIO

(1850-1888)

Gli anni della maturità

1. Significato e testimonianza

1.1. LE SCELTE DELLA MATURITÀ

Questa quarta parte del sussidio abbraccia gli ultimi 38 anni della vita di Don Bosco: il periodo più fecondo. Sono gli anni della maturità, densi di avvenimenti, di iniziative, di frutti.

Il giovane prete, noto a Torino per le attività in favore dei ragazzi poveri e abbandonati e per il suo efficace e personale metodo educativo fatto di «religione, ragione e amorevolezza», diventa progressivamente un personaggio che si impone all'attenzione di una cerchia sempre più vasta di persone. Le preoccupazioni educative che lo animano, gli obiettivi a cui tende, i valori religiosi e civili che propone assumono dimensioni universali grazie a un suo atteggiamento di fondo che è di carattere religioso e, insieme, frutto di intelligenza e sensibilità socio-culturale.

L'attenzione e la totale disponibilità alla volontà di Dio e alle ispirazioni dello Spirito, nella consapevolezza della missione pastorale ricevuta, gli danno anche *flessibilità* e capacità di discernimento degli eventi storici. Egli riesce così a coniugare l'efficace azione religiosa e formativa con una riuscita formula pedagogica e con scelte operative lucide e indovinate.

Così l'Oratorio iniziale si evolve in forme e *attività sempre più articolate* e rispondenti ad attese e bisogni giovanili e sociali nuovi. All'assistenza religiosa e alla catechesi si aggiungono le scuole serali e festive di prima alfabetizzazione; un convitto per i più abbandonati impostato sul modello della convivenza familiare; i contratti di formazione professionale prima, e i laboratori artigianali interni poi; il pensionato per studenti delle scuole ginnasiali, allo scopo di favorire i figli del popolo dotati ma assolutamente impossibilitati a frequentare le pubbliche scuole, ecc.: è tutto un crescendo determinato da fede, fantasia e affetto per i giovani.

In una formula felice Don Bosco sintetizza l'obiettivo di ogni suo sforzo: formare *buoni cristiani e onesti, utili cittadini*. Questa meta da raggiungere — e con urgenza, per prevenire e arginare mali irreparabili — gli permette di superare una mentalità di impronta conservatrice nella quale egli è cresciuto, che avrebbe potuto chiuderlo e paralizzarlo in schemi rigidi e immobili. Don Bosco si ispira invece, a livello operativo, a un modello di società e di uomo impregnato di valori cristiani e di solide virtù civili, ma contemporaneamente aperto agli sviluppi storici: un insieme armonico di antico e di nuovo o, come dice lui, «l'uomo antico rinnovato secondo i bisogni dei tempi».

Mentre è attento alle esigenze native dei giovani (affetto, amicizia, allegria, vita attiva, comunità, associazionismo, protagonismo, partecipazione, forti motivazioni ideali, crescita professionale e culturale...), non si lascia sfuggire le opportunità offerte dall'incalzare degli eventi sociali e politici. Varie sue iniziative ce lo dimostrano:

— le leggi di soppressione di ordini e corporazioni religiose lo indirizzano verso *un modello più malleabile di società e congregazione religiosa*;

— le leggi di riforma della *scuola* lo stimolano a ricercare soluzioni che rispondano ai suoi progetti educativi e insieme si inseriscano nella concezione liberale della società;

— il crescere e l'articolarsi progressivo del cooperativismo nelle sue varie forme gli offre spunti per l'ideazione di un vasto movimento di *cooperatori* a servizio della Chiesa e della società civile;

— la diffusione *dell'interesse missionario* da una parte, e il massiccio flusso migratorio verso il Nuovo Mondo dall'altra, gli ispirano un progetto missionario che è insieme *evangelizzazione, civilizzazione, opera educativa*, in cui si affiancano iniziative missionarie classiche e attività socio-religiose tra gli emigrati italiani simili a quelle di Valdocco;

— la crescente sete di cultura presso il popolo, la voglia di leggere e di informarsi, come pure il dilagare di idee contrastanti con quelle cattoliche, lo spingono a inventare e collaudare *forme di comunicazione estremamente agili ed economiche* per la diffusione dei valori e dei modelli cristiani; i suoi libretti sono diffusi capillarmente con la cooperazione di una vasta rete di simpatizzanti e ottengono un successo notevole per il linguaggio facile, per lo stile che privilegia narrazioni e fatti esemplari, per l'anima e i sentimenti, che sono popolari;

— la mancanza di intesa e le tensioni gravi tra autorità statale e gerarchia cattolica, che hanno determinato una situazione per cui moltissime sedi vescovili rimangono sprovviste di pastori, con danno delle popolazioni, lo rendono

— lui, prudente conservatore, ma preoccupato innanzitutto della cura pastorale — mediatore convinto della necessità di una *conciliazione* basata su un rinnovato concetto del rapporto Chiesa-Stato;

— anche l'urgenza di reperire fondi per costruire le sue opere e la Basilica del Sacro Cuore, che lo obbliga ai *grandi viaggi* in Italia, Fran

cia e Spagna, diventa occasione di ministero pastorale, di predicazione, di invito alla conversione e all'impegno nel bene e nel servizio dei più poveri; si trasforma in momento di coagulo e di incontro tra cattolici, in stimolo all'azione e all'unione; risulta mezzo efficace di trasmissione del suo metodo educativo, delle sue ansie di salvezza e salvaguardia della gioventù, di una caratteristica devozione alla Madonna che unifica la tensione verso la perfezione cristiana con il massimo impegno storico e sociale.

Fatiche e sofferenze, fede e donazione incondizionata, disponibilità al servizio della Chiesa e del Papa fanno sì che negli ultimi anni di vita la sua figura raggiunga vertici e dimensioni imponenti: diventa un punto di riferimento per i cattolici contemporanei, ma nello stesso tempo rimane il prete dei giovani; è visto come un profeta dei tempi nuovi, la *meraviglia del secolo XIX*, ma il suo messaggio resta semplicissimo:

- darsi a Dio totalmente, fin dalla giovinezza;
- operare incessantemente e in ogni modo per compiere il bene ed evitare il male;
- vivere la carità, trattare con amorevolezza il prossimo;
- i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza sono il segreto della santità;
- venerare la Vergine Maria come modello e aiuto nella vita cristiana;
- amare e servire la Chiesa e il Papa;
- «Se facciamo bene, troveremo bene in questa vita e nell'altra»;
- «Un pezzo di paradiso aggiusta tutto!».

1.2. VALORI PEDAGOGICI E SPIRITUALI EMERGENTI

In trentott'anni di vita, tanto densi e fecondi, i valori da evidenziare sono molti. Noi ci limitiamo a suggerirne *alcuni* in riferimento agli ambienti visitati, e particolarmente quelli *che interessano i giovani e coloro che si impegnano al loro servizio* nell'opera educativa e pastorale.

Naturalmente, anche per Valdocco, rimangono validi molti dei valori suggeriti nelle parti precedenti, alle quali rimandiamo, soprattutto per ciò che si riferisce al clima di famiglia tra giovani ed educatori creato da Don Bosco, alla qualificazione professionale e culturale, al cammino di vita cristiana e di crescita spirituale. Don Bosco ripropone ai suoi ragazzi quei valori che sono stati significativi per lui giovane ed hanno fondato la sua personalità umana e cristiana.

La *chiesa di san Francesco di Sales* ci rammenta che:

— i giovani hanno una nativa connaturalità con i valori assoluti, desiderano ricevere forti proposte spirituali e sanno rispondere con totalità, se aiutati, stimolati e seguiti;

— la preghiera giovanile non deve fermarsi alla forma e alle emozioni o a momenti isolati: deve animare la vita, ispirare e sostenere le scelte, diffondersi nella giornata;

— la grazia, il rapporto sacramentale con Cristo, operano meraviglie nei cuori giovanili e possono portarli alle vette della contemplazione;

— il sacramento della Penitenza è uno strumento indispensabile nel cammino cristiano, come medicina, prevenzione, forza, verifica, confronto;

— i modelli concreti di vita cristiana, vicini alla condizione e alla mentalità giovanile, sono potenti ed efficaci veicoli di valori;

— le verità cristiane, la liturgia e i sacramenti, la devozione mariana, la Sacra Scrittura... debbono essere presentati e fatti sperimentare nella loro totalità, ma in forme percepibili dai giovani e dai ragazzi: la pastorale giovanile non è una pastorale minore o parziale, anche se privilegia linguaggi e forme giovanili.

La *Casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales*, con la sua vita comunitaria, con le sue attività e i suoi ritmi ci insegna che:

— il giovane ha un prepotente bisogno di comprensione, di amicizia, di essere amato per se stesso, di confidenza; ma anche di modelli adulti riusciti, di paternità spirituale (non paternalismo!);

— la comunità giovanile positiva e serena, ricca di valori e di impegno, è uno dei più efficaci fattori di formazione;

— i migliori apostoli dei giovani sono i giovani stessi;

— per educare come Don Bosco bisogna essere in tanti e ben affiatati, animati da carità, generosità e abnegazione, ispirati da motivazioni religiose, perennemente ottimisti sull'uomo e sulla storia (che è storia di salvezza!);

— il ragazzo di oggi è l'uomo di domani: ogni scelta, ogni attività, anche quelle di carattere ludico, contribuiscono alla formazione dell'uomo; l'educatore deve essere previdente, rispettoso, intuitivo, qualificato; la sua è una missione storica;

- la pastorale giovanile e l'azione educativa sono monche e inutili, se non sfociano nella formazione vocazionale e professionale;
- è indispensabile un progetto, condiviso e attuato da una comunità educativa, in cui vengano coordinate e finalizzate attività e scelte, orari e impegni, doveri e svaghi, catechesi e formazione, preghiera e cultura...
- la *prevenzione* è costruzione di valori e atteggiamenti positivi, prima che argine al male.
- la formazione delle idee e delle convinzioni, che passa attraverso l'esercizio critico della ragione, non determina plagi e fanatismi, ma crea persone libere, malleabili ed equilibrate;
- compito dell'educatore è anche quello di scoprire e suscitare talenti, di offrire occasioni di espressione e di crescita;
- la qualificazione culturale e professionale non può essere delegata acriticamente: infatti non si tratta solo di comunicare competenze tecniche, ma di formare mentalità e visioni del mondo e dei valori.

2. Note storico-geografiche e biografiche

2.1. AZIONE SOCIALE E PASTORALE NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Dopo il crollo del neo-guelfismo con i fatti del 1848-1849, si approfondisce il *solco tra le classi liberali*, che assumono le leve del governo, e il *mondo cattolico* che non approva la posizione antiromana del movimento di unificazione nazionale e si arrocca su posizioni conservatrici. Le tensioni vanno crescendo con le leggi in materia ecclesiastica, con quelle di soppressione delle congregazioni religiose e di riforma della scuola, aggravate da ondate di anticlericalismo da una parte e di rigida intransigenza dall'altra. Si giunge alla rottura totale del dialogo con l'occupazione dei territori pontifici e la presa di Roma (1870). Una delle conseguenze più dolorose ed evidenti è che molte sedi vescovili, con la morte degli Ordinari, restano vacanti. Anche la situazione economica delle chiese locali, poi, si aggrava per i nuovi oneri fiscali e per l'incameramento dei benefici ecclesiastici. Di riflesso si manifesta una forte crisi vocazionale che potrà essere superata soltanto verso gli anni Ottanta.

Vani risultano per il momento i tentativi di conciliazione condotti dagli esponenti più aperti delle due parti.

Nel 1861 il teologo Giacomo Margotti sul giornale torinese *L'Armonia* aveva lanciato il motto: «*né eletti, né elettori*», invitando i cattolici ad esimersi da qualsiasi forma di partecipazione alla vita politica, come protesta contro le posizioni liberali. Nel 1868 la *Sacra Penitenzieria* teorizza questa posizione nel principio del «*non expedit*», ripreso e confermato nel 1874 dal papa Pio IX. Sull'interpretazione più o meno intransigente del «*non expedit*», i cattolici assumono posizioni diverse, finché il *Santo Ufficio* nel 1886 lo interpreta ufficialmente come «proibizione» ai cattolici di qualsiasi impegno diretto nella vita politica.

Di fatto, comunque, fin dagli anni Cinquanta i cattolici, ritirati da ogni compromesso col potere, *impegnano le loro forze nel campo più squisitamente religioso, educativo, assistenziale* e, più tardi, sociale. Ecclesiastici e laici avviano una serie di attività che vanno dalle missioni popola-

ri, dal rinnovamento delle antiche confraternite e cialla costituzione di nuove associazioni religiose, fino alla fondazione di collegi e scuole, di asili infantili, case di riposo, ospedali, casse rurali, società operaie e di mutuo soccorso. Si viene così formando quel fitto tessuto di iniziative e di intese che coagulerà *nell'Opera dei Congressi* (1874-1904) e in un *movimento cattolico* di massa dalle forti connotazioni sociali.

Gerarchia e clero concentrano le loro attenzioni e cure sugli aspetti più propriamente religiosi e pastorali della vita ecclesiale. Assistiamo così a una *ripresa generale nel mondo cattolico* in Europa e in Italia che porta, ad esempio, a un rinnovamento nel campo degli studi teologici (neotomismo), biblici e liturgici (movimento biblico e liturgico), della catechesi (nascita dei vari movimenti catechistici), dell'impegno missionario, ecc.

Negli ambienti cattolici degli ultimi decenni del secolo si assiste anche a un rinnovamento della vita spirituale e allo sviluppo di un accentuato interesse per il soprannaturale e il taumaturgico, favorito dalle apparizioni straordinarie (es. Lourdes, La Salette) e dalla forza di attrazione esercitata da figure carismatiche come lo stesso Don Bosco.

Un settore che subisce uno sviluppo vistoso è quello della vita consacrata. La crisi dei grandi ordini religiosi da una parte e, dall'altra, l'impellente necessità di operatori nel campo della pastorale, dell'assistenza e dell'educazione, portano a una fioritura di piccole e medie congregazioni, femminili e maschili, dai caratteri prevalentemente locali, che rispondono efficacemente a questi bisogni.

Tutte queste scelte determinano di fatto una nuova saldatura tra gerarchia cattolica e ambienti popolari, tra clero e laicato, preludio a un modello di Chiesa che troverà la sua piena esplicitazione nel secolo successivo.

L'azione di Don Bosco, insieme a quella di altri operatori della «carità cristiana» che sono spinti dalle urgenze e dalle gravi necessità dei giovani e del popolo, in qualche modo apre la strada al cristianesimo sociale di fine secolo. Il nostro Santo è fondamentalmente un pragmatico che cerca di affrontare la situazione aggirando gli ostacoli e muovendosi negli spazi di manovra consentiti. Si adatta di fatto alla impostazione e alle leggi della società liberale, che presenta i caratteri della libera concorrenza, del pluralismo, della concezione laica dello Stato.

Le sue opere acquistano in tal modo dinamismo e adattabilità, e anche i destinatari privilegiati della sua azione, «i giovani poveri e abbandonati, pericolanti», vanno articolandosi in categorie più complesse: dai garzoni stagionali degli anni Quaranta-Cinquanta, ai figli degli operai dei quartieri popolari, ai giovani studenti che formeranno la classe media del nuovo Stato italiano e le future leve del clero, fino agli emigrati nelle Americhe e ai «selvaggi» della Terra del Fuoco immersi nelle tenebre del paganesimo.

Così Don Bosco, a partire dall'esperienza di Valdocco, si manifesta per quello che è il vero santo: l'uomo fedele a Dio, ma anche il testimone privilegiato del suo tempo, capace di suscitare risposte concrete alle attese del futuro.

2.2. TAVOLA CRONOLOGICA 1 (delle costruzioni: 1851-1888)

Date	Acquisti e costruzioni
1851-1852	Chiesa di san Francesco di Sales
1852-1853	Casa Don Bosco e prima parte dell'ala <i>Camerette</i>
1856	Abbattimento e ricostruzione di casa Pinardi Due aule per scuole elementari diurne su via Giardiniera e stanzino del portinaio
1859	Capannone con tre aule ginnasiali nel cortile a nord
1859-1860	Portineria più ampia
1860	Acquisto di casa e terreno Filippi Nuova sacrestia per san Francesco di Sales
1861	Sistemazione e ampliamento di casa Filippi Primo ampliamento dell'ala <i>Camerette</i>
1862	Portico e terrazzo sul fronte delle <i>Camerette</i> Costruzione a due piani lungo via Giardiniera per tipografia, dormitori e nuova portineria
1863-1864	Costruzione di un edificio a tre piani per le scuole, appoggiato al muro di levante (casa Audisio)
1863	Ricompera il «campo dei sogni» venduto ai Rosminiani
1863-1868	Santuario di Maria Ausiliatrice
1870	Ricompera da Modesto Rua il grande orto a settentrione, già proprietà Filippi
1873	Compera e demolisce casa Coriasco
1874-1875	Costruzione dell'edificio dell'attuale portineria
1876-1877	Ultimo ampliamento dell'ala <i>Camerette</i>
1880	Acquisto di casa Nelva e terreno per l'Oratorio festivo
1881	Ampliamento dell'orto a settentrione
1881-1883	Costruzione di nuovi locali per la tipografia
1883-1884	Costruzione del laboratorio per fabbri-meccanici
1884	Acquisto di terreno e casa Bellezza

(Cf F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della Casa Madre dei Salesiani in Torino*, SEI, Torino 1935').

TAVOLA CRONOLOGICA 2 (degli avvenimenti: 1850-1888)

Date	Avvenimenti
1850	Don Bosco fonda la <i>Società degli operai</i> o di <i>mutuo soccorso</i>
1852	Mons. Fransoni nomina Don Bosco direttore degli Oratori
1853	Inizia la pubblicazione delle <i>Letture Cattoliche</i> Laboratori interni per calzolai e sarti
1854	Primo nucleo della futura <i>Società Salesiana</i> : si chiamano «Salesiani» Laboratorio dei legatori di libri Arrivo di Domenico Savio a Valdocco
1855	Prima classe interna (3' ginnasio) affidata al ch. Francesia
1856	Laboratorio di falegnameria Altre due classi interne (1a e 2a ginnasiale) Istituzione della <i>Compagnia dell'Immacolata</i>
1857	Istituzione della <i>Compagnia del SS. Sacramento</i> e di una <i>Conferenza giovanile</i> di <i>san Vincenzo de' Paoli</i>
1858	Don Bosco fa il primo viaggio a Roma e presenta a Pio IX il suo progetto di società religiosa e il primo abbozzo di Costituzioni Fondazione del <i>Piccolo Clero</i>
1859	Viene completato il ginnasio interno (5 classi) Istituzione della <i>Compagnia di san Giuseppe</i>
	Nascita ufficiale della <i>Società Salesiana</i>
1860	Ingresso dei primi soci laici (= <i>coadiutori</i>) nella Società Salesiana

- 1861 Fondazione della tipografia
 1862 Laboratorio dei fabbri-ferrai
 1863 Primo istituto fuori Torino, a Mirabello Monferrato, sotto la direzione di don Michele Rua
 1864 Fondazione del collegio di Lanzo Torinese
Decretum laudis per la Società Salesiana Primo incontro con la Mazzarello
 1865 Progetto di *Biblioteca degli scrittori latini*
 1867 Secondo viaggio a Roma
 1868 Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice
 1869 Approvazione pontificia della Società Salesiana
 Apertura dell'istituto di Cherasco
 Inizia la *Biblioteca della gioventù italiana* Terzo viaggio a Roma
 1870 Fondazione del Collegio-Convitto municipale di Alassio
 Quarto viaggio a Roma
 Trasferimento dell'istituto di Mirabello a Borgo S. Martino
 1871 Fondazione della scuola artigianale a Marassi (GE) trasferita l'anno successivo a Sampierdarena
 Fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice Due viaggi a Roma (in giugno e in settembre) Mons. Gastaldi vescovo di Torino
 Apertura della casa di Varazze
 1872 Accettazione del collegio di Valsalice
 1873 Prime tensioni col Gastaldi
 Settimo e ottavo viaggio a Roma
 1874 Approvazione definitiva delle Costituzioni della Società Salesiana
 Primo Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con l'elezione della Mazzarello a superiora generale
 1875 Nono viaggio a Roma
 Prima spedizione missionaria in Argentina
 1876 Decimo e undicesimo viaggio a Roma
 Approvazione pontificia dei *Cooperatori* salesiani Contatti in Francia per eventuali fondazioni
 1877 Tre viaggi a Roma
 Apertura del *Patronato di san Pietro* a Nizza (Francia)
~~Primo Capitolo Società Salesiana~~
~~Fondazione di *Blusivio*~~
 1878 Morte di Pio IX ed elezione di Leone XIII, mentre Don Bosco è a Roma nel corso del suo quattordicesimo viaggio Prima udienza con Leone XIII Benedizione della pietra angolare della chiesa di san Giovanni Evangelista
 1879 Quindicesimo viaggio a Roma
 Inaugurazione del noviziato di san Benigno Canavese
 1880 Sedicesimo viaggio a Roma
 Don Bosco accetta di completare la costruzione della basilica del Sacro Cuore in Roma
 1881 Prima fondazione in Spagna: Utrera (Siviglia)
 Diciassettesimo viaggio a Roma Morte della Mazzarello
 1882 Viaggio in Francia e nuovo viaggio a Roma
 Consacrazione della chiesa di san Giovanni Evangelista
 1883 Il card. Alimonda vescovo di Torino
 Visita l'Oratorio don Achille Ratti, il futuro Pio XI
 Nomina di don Cagliero a vicario apostolico della Patagonia
 1884 Importante viaggio in Francia, nonostante la malferma salute
 Diciannovesimo viaggio a Roma
 Lettera da Roma sullo stato dell'Oratorio
 Partecipazione delle scuole di Don Bosco alla Esposizione Nazionale dell'Industria di Torino, con apposito padiglione
 Consacrazione episcopale di mons. Cagliero
 1885 Nonostante la salute malferma, Don Bosco fa un nuovo viaggio in Francia
 Nomina di don Rua a suo vicario, con diritto di successione
 1886 Viaggio in Spagna
 1887 Ultimo viaggio a Roma per la consacrazione della basilica del Sacro Cuore
 11 dicembre: Don Bosco celebra l'ultima Messa
 1888 31 gennaio: morte di Don Bosco

2.3. ITINERARI E SUGGERIMENTI

La visita a Valdocco si presenta molto semplice e può essere articolata in base alle esigenze dei vari gruppi e al tempo disponibile.

Consigliamo di partire dall'attuale *cappella Pinardi* (pp. 158-159), di passare poi alla *chiesa di san Francesco di Sales* (pp. 205-213), quindi di salire alle *Camerette* (pp. 224-236) e di concludere con la *Basilica di Maria Ausiliatrice* (pp. 237-264).

È consigliata anche la visita al *Centro di Documentazione Storica e Popolare Mariana* (pp. 258-259), collocato sotto la Basilica, soprattutto per i gruppi più qualificati.

Come utile complemento del pellegrinaggio a Valdocco, è auspicabile che quanti ne hanno possibilità visitino la *chiesa di san Giovanni Evangelista*, costruita da Don Bosco (pp. 275-278), e soprattutto quella che fu, fino al 1929, la sua *tomba*, a *Valsalice* (pp. 278-282).

Luoghi adatti per un momento di riflessione e di preghiera o per la messa: Cappella Pinardi - Chiesa di san Francesco di Sales - Cappella delle Camerette - Basilica, previo accordo con il Rettore.

Ci sono poi in Valdocco alcune sale di varia capienza, utilizzabili d'intesa con il Rettore della Basilica o il Direttore della Comunità Salesiana.

3. Visita ai luoghi

Illustriamo gli edifici che costituiscono la *cittadella salesiana* di Valdocco seguendo un criterio prevalentemente cronologico:

1) il *nucleo storico* costituito dagli edifici innalzati tra il 1851 e il 1856 (compresi gli adattamenti e le aggiunte degli anni successivi): chiesa di san Francesco di Sales e annesso palazzo con l'ala delle *Camerette*;

2) *santuario di Maria Ausiliatrice* (costruito tra il 1863 e il 1868, con gli ampliamenti eseguiti nel 1935-1938);

3) altri edifici costruiti da Don Bosco, tuttora esistenti: casa della portineria e adiacenze (1874-1875) e casa della tipografia (1881-1883);

4) costruzioni risalenti a Don Bosco, ma poi riedificate: ex casa Filippi (adattata e ampliata nel 1861, rifatta totalmente nel 1952), ex casa Audisio (edificata tra 1863 e 1864, abbattuta e ricostruita nel 1954);

5) edifici innalzati dopo la morte di Don Bosco: casa del *Capitolo Superiore*; complesso edilizio delle Scuole Professionali; edifici della Scuola Media-Ginnasio e teatro; settore dei servizi di cucina, lavanderia, refettori; le costruzioni dell'Oratorio;

6) costruzioni che si affacciano su piazza Maria Ausiliatrice.

Aggiungiamo infine, per i motivi ricordati poco sopra, la presentazione della *chiesa di san Giovanni Evangelista* e della casa di *Valsalice*.

3.1. IL NUCLEO STORICO (edifici innalzati tra 1851 e 1856)

Il consolidamento e lo sviluppo progressivo delle attività scaturite nell'alveo del primitivo Oratorio, insieme al numero straripante di frequentatori festivi e quotidiani, convinsero Don Bosco dell'assoluta necessità di passare a una seconda fase: quella della costruzione di nuovi ambienti finora soltanto sognati. Fede nella Divina Provvidenza unita ad arguta e coraggiosa intraprendenza, diedero al povero prete il coraggio di metter mano a un'impresa proibitiva per chi, come lui, non possedeva alcuna

risorsa economica: ricorso alla carità privata e pubblica e organizzazione di lotterie saranno le principali fonti dei suoi introiti.

La necessità prima era quella di costruire una *chiesa* più capiente e dignitosa della povera cappella-tettoia; urgeva poi ampliare i locali della *Casa annessa all'Oratorio* con l'erezione di un edificio atto ad accogliere in modo meno precario i giovani apprendisti e studenti, in prevalenza orfani e totalmente abbandonati, che Don Bosco andava accogliendo.

3.1.1. Chiesa di san Francesco di Sales (1851-1852)

Don Bosco si era visto costretto ad allungare la cappella Pinardi con l'eliminazione della primitiva sacrestia, adattando a quest'uso una stanza di casa Pinardi, ma l'ambiente era scomodo, come scrive Don Bosco, «per la capacità, e per la bassezza. Siccome per entrarvi bisognava discendere due scalini, così d'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre di estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo. Pel che passavano pochi giorni festivi senza che qualche allievo venisse preso da sfinimento e portato fuori come asfissiato. Era dunque necessità che si desse mano ad un edificio più proporzionato al numero dei giovanetti, più ventilato e salubre» (MO 226).

Il disegno della nuova chiesa, con facciata su via della Giardiniera, fu affidato all'architetto Federico Blachier e la sua realizzazione all'impresario Federico Bocca, il quale già dal 1847 aiutava l'Oratorio con offerte. Il *Consiglio Edilizio Comunale* approvò il progetto il 24 giugno 1851, ma i lavori erano stati iniziati già da un mese circa con la demolizione del

muro divisorio tra i due cortili (quello di fronte a casa Pinardi e quello sul fianco est, dove si costruiva la chiesa) e lo scavo per le fondamenta.

Il 20 luglio, gettati già i basamenti, si compì la cerimonia di posa della *pietra angolare*. In sostituzione di mons. Frasoni, esule a Lione, la benedizione venne impartita dal can. Ottavio Moreno, regio economo generale; la pietra fu collocata dal banchiere Giuseppe Cotta, munifico benefattore di Don Bosco e di tante opere caritative in città. Alla presenza di 600 oratoriani e di molti invitati, il padre dottrinario Barrera, entusiastatosi, improvvisò uno splendido discorso in cui paragonava la pietra angolare della futura chiesa al granello di senape e aggiungeva: «Essa significa ancora che l'Opera degli Oratori, basata sulla fede e sulla carità di Gesù Cristo, sarà qual masso immobile contro del quale invano lotteranno i nemici della Religione e gli spiriti delle tenebre» (MB 4, 277).

I lavori procedettero rapidamente e in agosto i muri sorgevano di alcuni metri da terra. Per far fronte alle spese Don Bosco aveva venduto porzioni del terreno, acquistato dal seminario nel 1850, a Giovanni Battista Coriasco e a Giovanni Emanuel, ma le 4000 lire ricavate gli servirono appena per pagare una parte degli scavi. Diramò allora circolari pubbliche e petizioni, grazie alle quali riuscì a raccogliere tra benefattori piccoli e grandi 35.000 lire; altre 1000 gli vennero offerte dal Re Vittorio Emanuele e altrettante da mons. Losana, vescovo di Biella; *l'Economato Regio Apostolico* gli assegnò 10.000 lire, prelevabili a lavori ultimati. Tutto ciò non fu ancora sufficiente e nel dicembre 1851 Don Bosco organizzava una grande lotteria — la prima delle tante che farà in seguito — dalla quale ricavò inaspettatamente 26.000 lire, che volle dividere con l'Opera del Cottolengo.

Queste necessità economiche che lo spingevano a reperire fondi presso enti pubblici e persone di ogni classe sociale, contribuirono pure notevolmente a diffondere la conoscenza e la stima per la sua opera.

La chiesa fu portata a termine celermente e il 20 giugno 1852, mentre in Torino si celebrava la festa della Consolata, il curato di Borgo Dora, teologo Agostino Gattino, procedette alla solenne *benedizione del sacro edificio* dedicato a san Francesco di Sales. Alla cerimonia, prolungata nel pomeriggio, assistette una folla di giovani, di popolo e di insigni personaggi e benefattori (cf MB 4, 432-439).

Come nelle spese di costruzione, così per gli arredi concorsero tanti benefattori dei quali Don Bosco, riconoscente, volle tenere nota:

«Terminata la chiesa, occorre arredi di tutti i generi. La carità cittadina non mancò. Il Com. Giuseppe Dupré fece abbellire una cappella che fu dedicata a S. Luigi, e comperò un altare di marmo, che tuttora adorna quella chiesa. Altro benefattore fece fare l'orchestra, sopra cui fu collocato il piccolo organo destinato a favore dei giovani esterni. Il sig. Michele Scannagatti comperò una compiuta muta di candelieri, il marchese Fassati fece fare l'altare della Madonna, provvide una muta di candelieri di bronzo e più tardi la statua della Madonna. D. Caffasso pagò tutte le spese occorse pel pulpito. L'altare magg. venne provveduto dal dottore Francesco Vallauri e completato dal suo figlio D. Pietro sacerdote» (MO 234-235).

Il *campanile* di san Francesco di Sales fu portato a termine tra il dicembre 1852 e il febbraio 1853. Su di esso, accanto alla campanella della primitiva chiesetta, il 22 maggio 1853 ne venne collocata una più grande, regalo del conte Carlo Cays (1813-1882), amico di Don Bosco, cattolico fra i più attivi di Torino, che nel 1876, rimasto vedovo, entrerà nella Società Salesiana e sarà consacrato sacerdote. Le due campane furono completamente rifuse nel 1929, in occasione della beatificazione di Don Bosco, perché avevano perso la loro primitiva sonorità.

Visita alla chiesa

La visita a quella che viene chiamata la «Porziuncola salesiana» offre spunti per una riflessione sugli elementi essenziali della spiritualità vissuta e proposta da Don Bosco ai suoi giovani: nel piccolo coro dietro l'altare egli confessava per ore ogni giorno, attuando una forma di *direzione spirituale* essenziale e sostanziosa; *l'Eucaristia* celebrata, ricevuta e adorata costituiva il centro propulsore di tutta la proposta formativa; la *Vergine Maria* vi era venerata e amata come madre, invocata come aiuto, imitata come modello di perfezione; *san Francesco di Sales*, *san Luigi Gonzaga*, *san Giuseppe* costituivano altrettanti esempi di virtù da interiorizzare e riattualizzare. C'erano poi le numerose *feste* ben distribuite durante l'anno, le pratiche di pietà personali e comunitarie proposte sul *Giovane provveduto*, il *canto* sempre ben curato e adatto ai giovani, *l'esempio* quotidiano di Don Bosco, di mamma Margherita, dei primi salesiani e di tanti ragazzi eccezionali che qui alimentarono la loro vita interiore.

La chiesa, a croce latina, misura 28 metri di lunghezza e 11 di larghezza. Don Bosco la volle funzionale e dignitosa, ma essenziale nella decorazione.

A conclusione dei grandi lavori di sistemazione e ampliamento di Valdocco, decisi dai superiori maggiori e attuati progressivamente dall'economista generale don Fedele Giraudi, nel 1959 anche san Francesco di Sales venne restaurata e arricchita con la sostituzione del pavimento, il rivestimento in marmo e i quadri che oggi vediamo.

Sulla *parete laterale destra*, per chi entra dalla porta centrale, si incontra immediatamente una grande tela del Crida (1960) che rappresenta la prima Messa di don Michele Rua celebrata proprio in questa chiesa (30 luglio 1860); lo assiste Don Bosco e lo servono don Giovanni Cagliari e don Giovanni Battista Francia: essi pure celebreranno qui la loro prima Messa il 15 giugno 1862.

Sulla *porticina laterale* sono raffigurati i conti Federico e Carlotta Caliori di Vignale (Crida, 1960), che furono tra

i primi e più munifici benefattori e amici di Don Bosco.

Questa porta metteva in comunicazione chiesa e cortile interno. Di qui passavano Don Bosco, i ragazzi dell'Oratorio e tutti quelli di casa ogni volta che si recavano in cappella. Una piccola lapide posta all'esterno ricorda un fatto prodigioso verificatosi sul limitare della soglia e dovuto alla grande fede di Don Bosco e all'amore per i suoi giovani. Era usanza che la colazione, costituita da una semplice pagnottella, venisse distribuita ai giovani interni all'uscita dalla Messa. Un mattino del novembre 1860 il panettiere, sig. Magra, non aveva voluto portare il pane, perché da troppo tempo non era stato pagato. Don Bosco fece cercare tutto il pane che restava in dispensa: una ventina di pagnotte. Cominciò personalmente la distribuzione:

«I giovani gli sfilavano d'innanzi — racconta Francesco Dal-mazzo, testimone della scena — contenti di riceverlo da lui e gli baciavano la mano, mentre a ciascheduno egli diceva una parola e dispensava un sorriso.

Tutti gli alunni, circa quattrocento, ricevettero il loro pane. Finita quella distribuzione io volli di bel nuovo esaminare la cesta del pane e con mia grande ammirazione, constatai essere rimasta nel canestro la stessa quantità di pane, quanta ve ne era prima, senza che fosse stato recato altro pane o mutato il cesto» (MB 6, 779)

L'altare della *cappella dedicata alla Madonna* fu donato dai marchesi Domenico e Maria Fassati ed è rimasto pressoché identico: sono state ricostruite in marmo sia le due colonne di gesso che reggono il timpano, sia l'antica balastrata in legno. Anche la statua dell'Immacolata che oggi vediamo nella nicchia non è originale. Il marchese aveva regalato una Madonna del Rosario con Bambino, proveniente dal santuario della Consolata che, sostituita nei lavori del 1959, è andata dispersa.

I dite quadri sulla parete della cappella sono del Caffaro Rore e ritraggono fatti della vita di Domenico Savio avvenuti in questa chiesa: la visione di Pio IX che s'avanza con fiaccola verso gli anglicani inglesi e Domenico con alcuni amici che legge il regolamento della *Compagnia dell'Immacolata*. Infatti, proprio di fronte a questo altare, dove il Savio più volte al giorno veniva a pregare da solo o con qualche amico, l'8 giugno 1856 prese avvio la seconda compagnia dell'Oratorio, i cui membri si prefiggevano un particolare impegno nei propri doveri, la tensione verso la santità e l'apostolato tra i compagni (cf OS 4, 42-45).

Già due anni prima, l'8 dicembre 1854, giorno in cui Pio IX aveva proclamato il dogma della Immacolata Concezione, Domenico di fronte a questa statua si era consacrato alla Vergine:

«La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò davanti all'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morir piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato» (OS 4, 21).

Sul pilastro che sta tra la cappella della Madonna e il presbiterio era collocato il *pulpito*, pagato dal Cafasso, al quale si accedeva con scaletta dal presbiterio stesso. Oggi è conservato nel Museo annesso alle *Camerette* di Don Bosco. Su quel pulpito Don Bosco ebbe a pronunciare la predica che determinò un nuovo e più decisivo impegno spirituale del giovanissimo Domenico:

«Erano sei mesi da che il Savio dimorava all'Oratorio, quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo. Il predicatore si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: è volontà di

Dio che ci facciamo tutti santi: è assai facile di riuscirvi: è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo. Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gli infiammò il cuore d'amore di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicché se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io. Giudicando che ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa qualche male. Anzi, mi rispose, patisco qualche bene. — Che vorresti dire? Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo: io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa.

Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perché nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria: e consigliandolo di essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni» (OS 4, 25).

Dell'altare maggiore, donato dalla famiglia del dott. Vallauri, si conservano ancora il tabernacolo e le «scaffè», cioè i ripiani per i candelieri, ridotti però da tre a due. È stato modificato anche il supporto della mensa perché don Giraudi aveva intenzione di collocarvi l'urna di don Rua appena questi fosse stato proclamato beato.

Ricordiamo che questo tabernacolo è stato benedetto da Don Bosco il 7 aprile 1852. Era il centro ideale della

chiesa e di tutta la vita dell'Ora-

torio. Don Bosco ripeteva spesso ai suoi giovani che le colonne della vita spirituale sono i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza, celebrati con impegno e con frequenza regolare. Con questi due mezzi egli trasformò tanti poveri ragazzi in giganti dello spirito.

L'originale balastra in legno dell'altar maggiore, testimone delle ferventi comunioni di mamma Margherita, di Domenico Savio, di tutti i giovani e i salesiani della prima generazione, è oggi esposta nel Museo delle *Camerette*.

Sulla parete destra del presbiterio è raffigurata la famosa estasi di Domenico dopo la comunione (Càffaro Rore); su quella sinistra, sopra la porta della sacrestia, è ritratto san Giuseppe Cafasso in preghiera (Favaro, 1960).

Sulla parete *dell'abside* in un primo tempo Don Bosco aveva collocato un quadro di san Francesco di Sales, probabilmente quello che si trovava in cappella Pinardi e proveniva dall'Ospedaletto. Più tardi lo sostituì con una bella statua del santo, oggi conservata nel Museo del *Centro di Documentazione Storica e Popolare Mariana* situato sotto la Basilica dell'Ausiliatrice. Nei restauri del 1959 i due finestroni absidali furono spostati più di lato e nel maggior spazio il Crida (1959) affrescò san Francesco di Sales in ginocchio mentre compone i suoi trattati spirituali: si tratta di una copia della bella tela di Enrico Reffo (1890), fatta dipingere da don Rua per la Basilica di Maria Ausiliatrice e ora conservata nel Museo suaccennato.

Il coretto dietro l'altar maggiore, nel quale si trovavano alcuni banchi, era il luogo preferito da Domenico Savio per la preghiera di ringraziamento dopo la comunione. Un giorno, durante il ringraziamento, avvenne una delle estasi descritte da Don Bosco nella vita del santo giovane:

«Più volte andando in chiesa, specialmente nel giorno che Domenico faceva la santa comunione oppure era esposto il Santissimo Sacramento, egli restava come rapito dai sensi; talmente che lasciava passare del tempo anche troppo lungo, se non era chiamato per compiere i suoi ordinari doveri.

Accadde un giorno che mancò dalla colazione, dalla scuola, e dal medesimo pranzo, e ninno sapeva dove fosse; nello studio non c'era, a letto nemmeno. Riferita al Direttore tal cosa, gli nacque sospetto di quello che era realmente, che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto. Entra in chiesa, va in coro e lo vede là fermo come un sasso. Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul leggio dell'antifonario, l'altra sul petto colla faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo. Non muoveva palpebra. Lo chia-

ma, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo e dice: Oh è già finita la messa? Vedi, soggiunse il Direttore, mostrandogli l'orologio, sono le due. Egli domandò umile perdono della trasgressione delle regole di casa, ed il Direttore lo mandò a pranzo, dicendogli: Se taluno ti dirà: onde vieni? risponderai, che vieni dall'eseguire un mio comando» (OS 4, 53-54).

Con la costruzione di questa chiesa Don Bosco poteva curare meglio le celebrazioni eucaristiche e le funzioni religiose. Ogni giorno e soprattutto nelle feste, voleva devozione, precisione, decoro e solennità. Il chierico Giuseppe Bongiovanni (1836-1868), che nel 1857 aveva fondato la *Compagnia del SS. Sacramento*, «col fine della frequenza regolare ai Sacramenti e del culto alla SS. Eucaristia» (MB 5, 759), l'anno successivo organizzò fra i giovani migliori il gruppo del *Piccolo Clero*:

«Oltre il decoro della casa di Dio, suo scopo primario fu di coltivare nei giovani studenti più virtuosi la vocazione allo stato ecclesiastico, e specialmente tra gli alunni delle classi superiori. Eglino, dopo di essersi convenientemente addestrati nelle cerimonie ecclesiastiche, dovevano, vestiti di talare e cotta, servire per turno la santa messa nei giorni festivi, ed assistere in corpo alle sacre funzioni in presbiterio nelle principali solennità dell'anno. All'occorrenza erano eziandio preparati all'ufficio di ceriferi, accoliti, turiferari, crociferi, cerimonieri ecc., per la messa solenne, i vesperi, per la benedizione col SS. Sacramento, per le processioni, per tutte le funzioni della Settimana santa e gli uffici e accompagnamenti funebri» (MB 5, 788).

Sul lato sinistro del presbiterio si apre la *sacrestia* costruita nel 1860 (vedi fig. 12, n. 3) dall'impresario Carlo Buzzetti che, insieme al fratello Giuseppe, salesiano coadiutore, era stato uno dei primi ragazzi raccolti nel dicembre del 1841 dopo l'incontro con Bartolomeo Garelli. Fino al 1860 si era usata come sacrestia prima una stanzetta della casa Pinardi poi, dal 1856, la parte di fondo dell'attuale cappella Pinardi.

Appoggiata al pilastro che delimita il presbiterio a sinistra (opposto a quello dov'era il pulpito), Don Bosco aveva collocato una *statua di san Giuseppe*, conservata oggi nel Museo del *Centro di Documentazione Mariana*.

Lo santo era stato scelto tra i protettori dell'Oratorio, patrono particolare dei giovani artigiani, tra i quali nel 1859 il chierico Giovanni Bonetti (1838-1891) avrebbe istituito la *Compagnia di san Giuseppe* allo scopo «di promuovere la gloria di Dio e la pratica delle virtù cristiane» (MB 6, 194).

La *cappella di san Luigi* — se si eccettua la sostituzione della balastra — è la parte di chiesa meno rimaneggiata: originali sono l'altare, donato dal banchiere Giuseppe Duprè, il tabernacolo, la nicchia e la statua di san Luigi. Questa semplice effigie di gesso, acquistata da Don Bosco forse già ai tempi della cappella-tettoia, era portata in processione il giorno della festa e ricordava ai giovani quel modello di carità evangelica e castità giovanile nel quale erano efficacemente concretizzati alcuni dei valori fondamentali della spiritualità loro proposta. Sulle pareti laterali due tele del Favaro raffigurano, la prima (1961) Domenico Savio, Francesco Besucco e Michele Magone (i tre perfetti imitatori di san Luigi dei quali Don Bosco scrisse la vita), la seconda (1959), Pancrazio Soave che indica al Santo di

Valdocco casa Pinardi.

Sulla *parete sinistra* della chiesa, ritornando verso la porta d'ingresso, incontriamo ancora due grandi quadri del Dalle Ceste (1960): l'uno rappresenta il sogno del 1846 in cui la Vergine Maria aveva indicato a Don Bosco la futura chiesa di san Francesco di Sales (cf MB 2, 406); l'altro raffigura la predicazione di san Francesco di Sales al popolo.

La capace *orchestra* collocata al fondo era stata voluta dal Santo per la corale da lui stesso iniziata e perfezionata poi da Giovanni Cagliero (1838-1926), uno dei primi Salesiani, buon musicista e futuro cardinale. L'orchestra fu dotata presto di un piccolo organo, sostituito successivamente da altri strumenti migliori; l'attuale è della ditta Tamburini di Crema (1959).

3.1.2. L'edificio del 1853 (casa Don Bosco)

Terminati i lavori per la chiesa di san Francesco di Sales Don Bosco, che ancora non ha finito di pagare i debiti, decide di passare immediatamente alla seconda fase del progetto: la costruzione di un edificio che gli offra ambienti dignitosi e spazio per sviluppare le attività dell'Oratorio e ospitare, in modo meno precario, i molti ragazzi totalmente abbandonati che incontra o che gli vengono raccomandati. Il gruppo crescente dei giovani *interni*, accolto nelle povere stanzucce di casa Pinardi, all'inizio del 1852 ha superato la trentina e ha bisogno di dormitori più ampi, di una sala di studio e di un refettorio. Fino a questo momento infatti, eccetto il gruppetto di ospiti paganti, ognuno mangiava nel suo gavettino disperdendosi nel cortile o negli ambienti della casa.

Giovanni Cagliero che, rimasto orfano di papà, se ne arriva a Valdocco tredicenne nel 1851, ci descrive la povertà di quei primi inizi e la familiare accoglienza di Don Bosco e mamma Margherita:

«Ricordo sempre con piacere il momento della mia entrata nell'Oratorio la sera del 2 novembre. D. Bosco mi presentò alla buona mamma Margherita, dicendo: — Ecco, mamma, un ragazzetto di Castelnuovo, il quale ha ferma volontà di farsi buono e di studiare.

Rispose la mamma: — Oh sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posto.

D. Bosco sorridendo soggiunse: — Oh, qualche cantuccio lo troverete!

— Mettendolo nella tua stanza, — rispose la mamma.

— Oh, non è necessario. Questo giovanetto, come vedete, non è grande, e lo metteremo a dormire nel canestro dei *grissini*; e con

una corda lo attaccheremo su in alto ad un trave; ed ecco il posto bello e trovato alla maniera della gabbia dei canarini. — Rise la madre ed intanto cercommi un sito, e fu necessario per quella sera che dormissi con un mio compagno ai piedi del suo letto.

L'indomani vidi che tutto era povero in quella casetta. Bassa ed angusta la stanza di D. Bosco, i dormitorii nostri a pian terre-

no, stretti e col selciato di pietre da strada, e con nessuna suppellettile, tranne i nostri pagliericci, lenzuola e coperte. La cucina era meschinissima e sprovvista di stoviglie, eccetto di alcune poche scodelle di stagno col rispettivo cucchiaino. Forchette e coltelli e salviette li vedemmo poi molti anni dopo, comprati o regalati da qualche pia e caritatevole persona. Il refettorio nostro era una tettoia, e quello di D. Bosco una stanzetta, vicina al pozzo, che serviva di scuola e luogo di ricreazione. E tutto questo cooperava a tenerci nella condizione bassa e povera nella quale eravamo nati e nella quale ci trovavamo educati dall'esempio del servo di Dio, il quale molto godeva, quando poteva egli stesso servirci nel refettorio, prestarsi a tenere in assetto il dormitorio, pulire e rappezzare gli abiti, ed altri simili servizi.

La sua vita comune, che faceva con noi, ci persuadeva che noi più che in ospizio o collegio, ci trovavamo come in famiglia, sotto la direzione di un padre amorosissimo e di niente altro sollecito fuorché del nostro bene spirituale e temporale» (MB 4, 291-292).

Lo scoppio della vicina polveriera, avvenuto il 26 aprile 1852, aveva danneggiato la fragile casa pinardi: era necessario quindi non indugiare.

Costruzione

Nell'estate del 1852 si effettuarono gli scavi per il nuovo edificio che doveva sorgere sul prolungamento di casa Pinardi, verso est, fino al muro divisorio con la proprietà Filippi, lungo il quale un'ala di fabbricato si sarebbe protesa in avanti, parallelamente alla chiesa di san Francesco di Sales (vedi fig. 9 e 10). In novembre si era giunti con i muri all'altezza del secondo piano. Il giorno 20, per la rottura di un ponteggio nel braccio a levante, quello delle *Camerette*, crollò un muro dall'ultimo piano, ferendo gravemente tre operai (cf MB 4, 506). Don Bosco ne fu addoloratissimo, ma i lavori ripresero alacremente per l'urgenza di sistemare i dormitori e le scuole serali degli artigiani. In una decina di giorni si giunse al tetto.

«La fabbrica era al coperchio. Già le travature collocate a posto, i listelli inchiodati, le tegole ammonticchiate sul culmine per esservi ordinatamente deposte; quando un violento e prolungato acquazzone fece interrompere ogni lavoro. Né qui fu il tutto; ché la pioggia diluviò più giorni e più notti, e l'acqua,

scorrendo e colando dalle travi e dai listelli, rose e trasse seco la fresca e fors'anche cattiva calcina, lasciando le muraglie come un mucchio di mattoni e di pietre senza cemento e legatura» (MB 4, 507).

La notte del 1° dicembre 1852, verso le undici, la nuova costruzione crollò. Don Bosco e i giovani interni che stavano dormendo non subirono danni. 11 giorno successivo si vide un grosso pilastro in bilico sul lato di casa Pinardi in cui si trovavano la stanza di Don Bosco e i dormitori dei giovani, miracolosamente rimasto al suo posto. Fu un disastro economico, ma il Santo non si scoraggiò.

In attesa di riprendere i lavori nella primavera, fece sistemare la vecchia cappella-tettoia trasformandola in dormitorio e trasferì le scuole nella nuova chiesa, la quale al mattino e nei giorni festivi serviva per il culto e la preghiera e lungo la settimana, dopo pranzo e alla sera, si trasformava in grande aula. Le classi erano distribuite in coro, in presbiterio, nelle due cappelle laterali, in orchestra e nel corpo della chiesa. Si può facilmente immaginare l'effetto sonoro che ne derivava, ma tutti vi si adattarono facilmente (cf MB 4, 517).

Con la bella stagione i lavori ripresero e anche le fatiche di Don Bosco per reperire i fondi necessari. Nell'ottobre 1853 la casa era tel __ minata, con un bel *porticato*, tanto necessario nei giorni del maltempo. Alla fine di quel mese vi furono trasferite le scuole, il refettorio e i dormitori, mentre la cappella-tettoia venne destinata a sala di studio. Si poterono accogliere altri giovani, così il loro numero salì a 65; verso la fine dell'estate 1854 erano già 76.

Anche Don Bosco trasferì la sua stanza nella nuova costruzione, al secondo piano del braccio parallelo alla chiesa, che era composto di tre stanze allineate:

«Quella che faceva angolo colla parte principale dell'edilizio fu occupata da due o tre giovani, che ivi abitarono e dormirono, pronti

ad ogni bisogno di Don Bosco; la seconda doveva servire quasi di biblioteca, e quivi era lo scrittoio pel Ch. Rua; l'ultima, che aveva una finestra a mezzogiorno, D. Bosco la scelse per suo alloggio (...).

In que' giorni però, essendo l'edifizio finito di fresco, quella stanza era umidissima e tutte le mattine ogni oggetto era bagnato da gocciolarne; un paio di scarpe lasciato per due giorni sotto il letto si copriva di muffa. D. Bosco ne aveva fatto coprire le mura con grosse tappezzerie di carta, perché non avvertissero l'inconveniente coloro che venivano a visitarlo; e in poco tempo quella tappezzeria divenne tutta nera muffita, e finì con cadere a brandelli. Ma non era possibile fare altrimenti» (MB 4, 657-658).

Nuove attività

Con l'aumento dello spazio disponibile si inaugurarono anche altre attività. La preoccupazione di collocare dignitosamente i suoi giovani artigiani, affinché potessero ricevere una buona formazione professionale e umana insieme, aveva occupato Don Bosco fin dai primi tempi dell'Oratorio. Egli cercava padroni onesti, andava a visitare i ragazzi sul lavoro e, dal novembre 1851, cominciò a stipulare veri contratti di apprendistato, che ben presto stilò a norma di legge su carta bollata. Nonostante la vigilanza e la cura, continuavano a verificarsi inconvenienti a volte gravi. Decise allora di costituire *laboratori* interni, con l'idea di trasformarli in vere scuole artigianali.

Così alla fine del 1853 avviò i primi due piccoli laboratori: quello dei *calzolai* e quello dei *sarti*. Il primo, affidato a Domenico Goffi, lo collocò in un piccolo corridoio di casa Pinardi presso il campanile, il secondo, sotto la guida del sarto Papino, ebbe sede nell'antica cucina.

Compilò un *Regolamento per i Maestri d'Arte* per determinare i loro compiti e le responsabilità professionali e formative nei riguardi degli apprendisti (cf MB 4, 659-662). Con l'esperienza degli anni successivi questo primo abbozzo maturerà in un *Regolamento dei Laboratori* (1862) più completo e organico (cf MB 7, 116-118). I primi laboratori avevano lo scopo di garantire una solida formazione professionale ai giovani apprendisti e contemporaneamente quello di sottrarli al pericolo rappresentato dai discorsi anticlericali e osceni o dagli scandali che facilmente si verificavano nelle botteghe esterne. Nello stesso tempo, però, venivano incontro ai bisogni primari di una casa in cui erano accolti tanti poveri giovani da vestire e calzare e che andava espandendosi con continue costruzioni piccole e grandi. Assicuravano poi qualche piccolo introito con i lavori fatti per clienti esterni.

L'abate Antonio Rosmini, col quale Don Bosco era in amichevoli rapporti, gli suggerì di impiantare anche una tipografia. Il Santo, che stava avviando la collana popolare delle *Letture Cattoliche*, apprezzò il suggerimento, ma, in attesa di poter reperire lo spazio e gli ingenti capitali necessari all'impresa (vi riuscirà solo nel 1861), si accontentò di iniziare il laboratorio di *legatoria* nel 1854. Destinò a questa attività la seconda stanza a piano terra del nuovo fabbricato, vicino alla scala, con piccola libreria commerciale annessa. In questo caso maestro legatore fu Don Bosco stesso, e il primo allievo si chiamava Bedino (cf MB 5, 34-37).

Terminato il fabbricato, Don Bosco avrebbe voluto completarlo subito con l'abbattimento di casa Pinardi, in modo da congiungerlo con la chiesa. Ma, tra la fine del 1853 e gli inizi del 1854, si verificò una crisi economica generale dello Stato con il conseguente vorticoso aumento dei prezzi delle derrate alimentari e dell'edilizia in particolare. Il progetto per il momento fu accantonato, poiché era più urgente reperire fondi per sfamare i ragazzi.

3.1.3. L'edificio del 1856 (ex casa Pinardi)

Sul principio del 1856, nonostante che una sua domanda di prestito fatta al Ministero degli Interni avesse ricevuto risposta negativa a causa del perdurare della crisi economica, Don Bosco mise mano al completamento del nuovo

edificio.

«Fece pertanto chiamare un certo sig. Giovenale Delponte, che faceva da ingegnere e da impresario, e gli domandò se avesse danaro per le prime spese.

— No rispose quegli.

— E nemmeno io, soggiunse Don Bosco.

— E come facciamo?

— Cominciamo egualmente, conchiuse D. Bosco, e prima che sia tempo di pagare gli operai, il Signore qualche soldo ci manderà.

Era questa la solita frase che D. Bosco ripeté ai costruttori ogni volta che incominciava una delle tante sue fabbriche. — È necessario questo nuovo edificio; io non ho denari; ma intanto incominciamo e facciamo presto.

— Si era calcolato che per quei lavori fossero necessarie 40.000 lire, e Villa Giovanni udì più volte D. Bosco esclamare: — D. Bosco è povero, ma tutto possiamo in Dio; la Provvidenza farà tutto» (MB 5, 455-456).

Con questa fiducia diramò lettere e appelli ad amici, benefattori ed enti pubblici e nel mese di marzo si iniziarono i lavori. Demolita casa Pinardi, furono scavate le fondamenta. In cinque mesi la casa venne terminata e coperta. Anche in questo caso, però, un incidente aggravò i costi.

Già finestre, porte e invetriate venivano messe in opera quando il 22 agosto verso le 10 del mattino, mentre un operaio disarmava l'ultimo piano, un travicello cadde di punta sulla volta forandola. Questa crollò sfondando tutte le volte dei piani inferiori fino alle cantine. Rimasero in piedi solo i muri perimetrali.

La fede in Dio e l'entusiasmo per la propria missione fecero superare a Don Bosco ogni scoraggiamento ed egli volle che si riprendessero immediatamente i lavori. Così all'inizio di ottobre (1856) tutto era terminato.

I due edifici, quello del 1853 e il nuovo, formavano un corpo unico, dall'aspetto caratteristico, con elementi mutuati dall'edilizia popolare torinese del tempo, che sfruttava tutti gli spazi: gli abbaini per rendere abitabili le soffitte e i lunghi ballatoi esterni onde accedere alle stanze senza bisogno di corridoi interni (vedi fig. 11).

«Riuscì quale ei lo volle, della massima semplicità. Non ammise scialo di locali, disapprovò corridoi e scaloni troppo ampi; e

i costruttori fecero tali passaggi che non permettessero l'inoltrarsi più d'una persona alla volta (...).

E D. Bosco faceva dar sesto all'intera casa, ed a ciascuna stanza assegnava la destinazione» (MB 5, 539).

Distribuzione degli ambienti (cf MB 5, 539-540)

Negli *scantinati* furono dislocati cucina e refettori; vi rimarranno fino al 1927.

Al *piano terra* l'ambiente dell'attuale cappella Pinardi venne diviso in due parti: quella verso la chiesa di san Francesco, occupante lo spazio di due finestre, era destinata a sacrestia; il resto, nelle sere d'inverno, accoglieva i ragazzi per le preghiere e la *Buona Notte*; più tardi, servirà da refettorio per Don Bosco e i suoi collaboratori.

Sulla destra della scala nell'edificio del 1853 (= casa Don Bosco) tre stanzoni adiacenti ospitarono i laboratori di *calzoleria*, di *legatoria* e quello di *falegnameria*, accanto al quale un largo vano, sotto la biblioteca e la camera di Don Bosco, era adibito a deposito dei legnami.

Al *primo piano*, partendo dalla chiesa, nelle due file di stanze, trovarono posto il laboratorio dei *sarti*, alcune *aule scolastiche*, l'ufficio del Prefetto don Alasonatti, la *saletta di ricevimento* per i forestieri, un'ampia *sala di studio* (rivolta a mezzogiorno, sul porticato) e una *camerata* per gli artigiani, proprio sotto la camera di Don Bosco.

Al *secondo piano*, in una stanza ricavata sopra la cappella della Madonna, si collocò la *scuola di musica vocale*, affidata al Cagliero. Sul fronte sud della casa erano disposte (da sinistra) la *scuola di musica strumentale*, la *dispensa*, l'*infermeria*, l'abitazione di *mamma Margherita e delle sue aiutanti* e una *stanza per la biancheria* della comunità. Sul fronte nord furono collocati alcuni *dormitori*.

Anche nelle *soffitte*, illuminate e arieggiate con gli abbaini che ancora vediamo, si erano ricavati dei *dormitori* sul lato nord, e una fila di *cellette* per gli insegnanti e i chierici più anziani, sul lato sud.

Sotto il lungo *porticato* che collega la chiesa con il braccio delle «*Camerette*» Don Bosco fece dipingere da Pietro Enria una serie di scritte bibliche latine con traduzione italiana. Sono le stesse che ancor oggi leggiamo incise su lastre di marmo. Le nove frasi riportate nelle lunette degli archi costituiscono quasi un piccolo trattato sul sacramento della penitenza; quelle stilate su ciascun pilastro si riferiscono ai dieci comandamenti.

Su uno dei pilastri una piccola lapide ci ricorda anche il posto esatto in cui stava la cattedra dalla quale Don Bosco al termine delle preghiere dava la *Buona Notte*.

Sulla parete verso la chiesa, in una *nicchia*, venne collocata la statua della Madonna, di fronte alla quale, nella bella stagione, gli studenti si raccoglievano per le preghiere della sera. In occasione del mese di maggio e delle principali feste mariane la statuetta, diversa da quella che vediamo oggi, era ornata di drappi e di lumi. Su di un quadretto appeso lì accanto si esponevano i fioretti e le giaculatorie proposte giorno per giorno in simili circostanze.

Accanto alla nicchia vediamo oggi un affresco del Crida che riproduce il disegno della primitiva casa Pinardi lasciatoci dal pittore Bartolomeo Bellisio (1832-1904) da Cherasco, che vi era stato ospite da ragazzo. L'antica casa occupava appunto lo spazio degli attuali portici. Di essa si conserva ancora la *vasca della pompa per l'acqua*, collocata

all'esterno sul secondo pilastro da sinistra. Ad essa bevevano i ragazzi e si attingeva per gli usi domestici e igienici. L'acqua in quei primi tempi era fornita da un pozzo scavato sotto la vasca. L'acquedotto pubblico arriverà a Valdocco soltanto dopo il settembre 1863 (cf MB 7, 743).

La sezione studenti

Con la disponibilità dei nuovi locali, *l'Ospizio* per i giovani *interni* prese maggiore sviluppo. Già nel 1851 Don Bosco aveva stilato alcune regole disciplinari che, col passar degli anni e con l'esperienza, andò articolando in un *Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, concluso nel 1854 (cf MB 4, 437-438; riportato per intero alle pp. 735-755).

Nell'anno scolastico 1851-1852 il numero degli *interni* studenti aveva superato la dozzina e Don Bosco, che fino a quel momento li aveva istruiti personalmente o con l'aiuto di don Merla, incominciò a inviarli regolarmente in città alle scuole private del prof. Giuseppe Bonzanino (ginnasio inferiore) e del prof. don Matteo Picco (Umanità e Rettorica).

I due ottimi insegnanti accolsero volentieri e gratis per anni i poveri figli di Don Bosco, mettendoli, come esempio di impegno e buona condotta, accanto agli allievi provenienti tutti da distinte e nobili famiglie.

Quando nell'autunno 1854 Domenico Savio venne all'Oratorio, gli *interni* erano già un'ottantina, per metà studenti e per metà artigiani. Domenico quell'anno frequentò la scuola del prof. Bonzanino.

Nell'anno scolastico 1855-1856, Don Bosco iniziò la *prima scuola ginnasiale interna*, affidando al diciassettenne chierico Giovanni Battista Francesia la terza ginnasiale, frequentata tra gli altri da Domenico Savio. La scuola si faceva nella vecchia cappella-tettoia. Gli allievi di prima e seconda ginnasiale e di Umanità e Rettorica continuavano a frequentare i professori Bonzanino e Picco (cf MB 5, 360-361).

L'anno successivo (1856-1857), poiché gli *interni* studenti erano 85 (gli artigiani una settantina), venne chiamato all'Oratorio il prof. Bianchi di Foglizzo, al quale furono affidate le classi unite di prima e seconda (cf MB 5, 548). In quest'anno, nei pochi mesi prima della morte, Domenico Savio frequentò Umanità presso la casa di don Picco.

Nel 1857-1858, con 121 studenti e 78 artigiani, le classi interne furono tre: prima ginnasiale (ch. Francesia), seconda ginnasiale (ch. Turchi), terza ginnasiale (don Ramello).

Il 7 novembre 1857 sul giornale cattolico torinese *L'Armonia* venivano pubblicate le *condizioni di accettazione* per gli studenti dell'Oratorio:

- «1) Che il giovane abbia dodici anni compiuti e che non oltrepassi i diciotto.
- 2) Che sia orfano di padre e di madre, né abbia fratelli o sorelle, od altri parenti che possano averne cura.
- 3) Totalmente povero e abbandonato. Qualora avverandosi le altre condizioni, il giovane possedesse qualche cosa, egli dovrà portarla seco alla Casa e sarà impiegata a suo favore, perché non è giusto che goda la carità altrui chi può vivere del suo.
- 4) Che sia sano e robusto; non abbia alcuna deformità nella persona, né sia affetto da malore schifoso o attaccaticcio. -
- 5) Saranno di preferenza accolti quelli che frequentano l'Oratorio festivo di S. Luigi, del santo Angelo Custode e di San Francesco di Sales; perché questa casa è specialmente destinata a raccogliere quei giovani assolutamente poveri e abbandonati che intervengono a qualcheduno degli Oratorii summentovati» (MB 5, 754-755).

Finalmente, coll'inizio dell'anno scolastico 1859-1860, Don Bosco riesce ad attuare il progetto vagheggiato da tempo di aprire tutte le scuole ginnasiali all'interno dell'Oratorio, con giovani insegnanti tutti suoi: ch. Celestino Durando (la classe, con 96 alunni!), ch. Secondo Pettiva a classe), ch. Giovanni Turchi (3^a classe), ch. Giovanni B. Francesia (4^a e 5^a ginnasio). Da questo momento la sezione studenti prese importanza sempre maggiore, superando in numero quella degli artigiani. Scopo di Don Bosco era principalmente quello di aiutare i giovani più poveri, ma buoni e ben dotati, ad allontinare gli studi superiori per fornire alla Chiesa sacerdoti santi e zelanti e alla società cittadini onesti, animati da solidi valori civili e cristiani.

Da una statistica inviata da Don Bosco al Provveditore agli studi relativa all'anno 1861-1862, veniamo a sapere che gli studenti ginnasiali interni erano 318 più 14 esterni, così suddivisi: 96 allievi nella prima classe, 68 nella seconda, 87 nella terza, 38 nella quarta e 39 nella quinta.

Altre costruzioni (tra 1856 e 1859)

Mentre si compiva il trasloco e si arredavano i nuovi ambienti, Don Bosco decise di ricavare locali separati per aprirvi una *scuola elementare diurna e giornaliera* totalmente gratuita per i ragazzi della zona che non potevano recarsi alle scuole di città o non vi erano accolti.

Così tra ottobre e novembre 1856, appoggiato al muro su via della Giardiniera, presso il portone di entrata,

fece costruire un locale di forma triangolare con solo piano terreno, in cui ricavò due aule (una più ampia per le scuole elementari, l'altra più piccola per una classe serale) e uno stanzino per il portinaio (vedi fig. 9, n. 4).

Le scuole elementari *esterne* iniziarono sul principio del 1857, affidate al giovane maestro Rossi Giacomo da Foglizzo, che era anche un valente cantore e suonatore di trombone (cf MB 5, 553). Nel 1861 tali scuole vennero trasferite in casa Filippi, e nei due ambienti presso via della Giardiniera trovò posto provvisoriamente la prima *tipografia*, affidata al maestro tipografo Andrea Giardino, poi (dal 1862 al 1869) l'officina dei *fabbriferrai*.

Accanto a questo locale, al di là del portone, tra 1859 e 1860 Don Bosco edificò, con l'aiuto economico di don Cafasso, una *portineria* più dignitosa, con stanza del portinaio, parlatorio per i parenti dei giovani e una tettoia sull'androne di entrata (cf ODB 131; vedi fig. 12, n. 2). Ma dopo l'acquisto e i lavori di adattamento di casa Filippi, nel 1863 fu costruita una nuova portineria, nell'angolo sud del terreno comperato dai fratelli Filippi. Negli ambienti della vecchia portineria vennero sistemati i laboratori dei *calzolari* e dei *sarti* (cf MB 7, 543).

Per poter accogliere in Valdocco tutte le classi ginnasiali, quando ebbe insegnanti propri, Don Bosco dovette procurare nuove aule. Nell'estate del 1859 egli affidò all'impresario Giovenale Delponte il compito di edificare un capannone appoggiato al muro di cinta nel cortile a nord e lo fece dividere in *tre spaziose aule* (vedi fig. 12, n. 1). Nello stesso tempo accanto al nuovo capannone, più sulla destra, venne demolita la tettoia del lavatoio e costruito uno stanzone per la *lavanderia* con annessa legnaia (cf MB 6, 266). Queste due costruzioni saranno abbattute nel 1873.

3.1.4. Le «Camerette» di Don Bosco (1853 con ampliamenti del 1861, 1862 e 1876)

Il braccio ad est dell'edificio con la camera di Don Bosco, costruito nel 1853 parallelamente alla chiesa di san Francesco di Sales, subì progressivi ingrandimenti durante la vita del Santo. L'edificio che vediamo oggi è raddoppiato in larghezza e allungato rispetto alla primitiva costruzione.

Lo visitiamo seguendo un itinerario che ci permetta di capirne i progressivi sviluppi.

Edificio del 1853

Lo stanzone del *pian terreno* fu utilizzato come magazzino dei legnami per la falegnameria. In questi ultimi anni aveva ospitato il negozio di oggetti religiosi e dal 1988 è riservato a uso dei pellegrini.

Salendo la *scala* sotto il porticato, costruita nel 1929 per facilitare l'accesso dei visitatori, troviamo al *primo piano* alcune sale di *presentazione della figura di Don Bosco e dell'Opera Salesiana*. Qui il Santo aveva collocato inizialmente una camerata per i giovani artigiani e più tardi una sala di studio. In questi ambienti prima del 1988 si trovavano gli uffici del *Bollettino Salesiano*.

Sulle pareti della rampa che conduce al secondo piano sono collocati due quadri del Crida. Il primo, del 1954, raffigura Don Bosco, mamma Margherita e il *Grigio*, il cane di provenienza ignota che tante volte accompagnò e difese providenzialmente Don Bosco quando questi, dovendo uscire dall'Oratorio, correva il rischio di rimaner vittima di nemici e ma

l'intenzionati. L'altro dipinto (1929) rappresenta Don Bosco nell'atto di consegnare le *Costituzioni* dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a santa Maria Domenica Mazzarello.

Al *secondo piano*, entrando incontriamo a destra la stanza (oggi ridotta rispetto all'antica per la costruzione della scala) ove furono sistemati gli scaffali della primitiva *biblioteca* e lo scrittoio del ch. Michele Rua (fig. 13, n. 2). Più tardi essa fu adibita a ufficio di don Gioachino Berto, segretario di Don Bosco. In seguito, dal 1865 al 1888, divenne la camera da letto di don Rua quando lo si elesse *Prefetto generale*, cioè vicario di Don Bosco, e di coloro che gli succedettero in questa carica: don Domenico Belmonte (dal 1888 al 1901) e don Filippo Rinaldi (dal 1901 al 1914).

Da questa stanza si passa a quella che fu per otto anni la *prima camera di Don Bosco* (1853-1861; fig. 13, n. 1). Per accedere ad essa, nell'edificio del 1853, si doveva passare sul ballatoio esterno. Era illuminata dalla porta a vetri del

balcone e da una finestra a mezzogiorno, dove oggi c'è la porta che introduce nella cappellina.

L'arredo era semplicissimo ed essenziale:

«Le suppellettili di questa, che non si mutarono finché visse, erano un lettucciuolo di ferro e mobili, in parte donati da' benefattori; alcune sedie più che ordinarie, per scrittoio uno stretto e rozzo tavolino senza tappeto e scaffali, un canapé vecchio e stravecchio, un burò scantonato per custodire le carte, un semplicissimo inginocchiatoio di pioppo, che serviva per le confessioni, un crocifisso e alcuni quadri con sacre immagini. Per molto tempo quella unica stanza servì per camera da letto, per sala di ricevimento, di aspetto e di ufficio» (MB 4, 657-658).

Questo ambiente — che del primitivo conserva un frammento dell'antico pavimento in cotto e la riproduzione del cartello con la scritta «*Da mihi animas coetera tolle*» — è stato testimone di veglie, preghiere, letture, colloqui, corrispondenze. Tra i principali avvenimenti ricordiamo l'incontro con Domenico Savio e la fondazione della Società Salesiana.

Nelle ultime settimane dell'ottobre 1854, avvicinandosi l'inizio dell'anno scolastico, i nuovi giovani accettati a Valdocco se ne arrivavano con i loro fagottini. Domenico Savio fu tra i primi a presentarsi, come ci racconta Don Bosco:

«Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si posò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco

di Sales: *Da mihi animas, coetera tolle*. Fecesi a leggere attentamente ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: ho capito: qui non havvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio» (OS 4, 19-20).

L'atto ufficiale di inizio della Congregazione Salesiana è datato 18 dicembre 1859, ma già da cinque anni Don Bosco stava con pazienza preparando coloro che ne avrebbero formato il nucleo portante. Egli era solito radunare periodicamente i giovani collaboratori, per guidarli nella formazione personale e nel loro compito educativo. Il 26 gennaio 1854 chiamò nella sua stanza quelli che riteneva più in sintonia col suo spirito e fece loro una proposta particolare:

«La sera del 26 gennaio 1854 — ricorda don Rua nel verbale stilato alla fine di quella riunione — ci radunammo nella stanza di D. Bosco: esso D. Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliari e Rua; e ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio» (MB 5, 9).

«Erasì celebrata solennemente nell'Oratorio la festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS. (*ndr*: siamo nel 1859) e D. Bosco in quella sera annunciava in pubblico come il domani, venerdì, avrebbe tenuta una conferenza speciale in sua camera dopo che i giovani si fossero ritirati a riposare. Quelli che dovevano intervenire intesero l'invito. I preti, i chierici, i laici che cooperavano alle fatiche di D. Bosco nell'Oratorio e ammessi entro le segrete cose, presentivano che quella radunanza doveva essere importante.

Il 9 dicembre adunque 1859 si radunarono.

Invocato colle solite preghiere il lume dello Spirito Santo e l'assistenza di Maria SS., fatto cenno di ciò che aveva esposto nelle precedenti conferenze, D. Bosco descrisse che cosa fosse una congregazione religiosa, la bellezza di questa, l'onore immortale di chi si consacra tutto a Dio, la facilità di salvare l'anima propria, il cumulo inestimabile di meriti che si può acquistare coll'obbedienza, la gloria immarcescibile e la doppia corona che attende il religioso in paradiso.

Quindi con visibile commozione annunziò essere venuto il tempo di dare forma a quella Congregazione, che da tanto tempo egli meditava di erigere e che era stato l'oggetto principale di tutte le sue cure (...).

Concluse essere giunto per tutti quelli che frequentavano le sue conferenze, il momento per dichiarare se volevano o non volevano ascrivere alla Pia Società che avrebbe preso, anzi conservato, il nome da S. Francesco di Sales. Coloro che non avessero intenzione di appartenervi essere pregati a non venir più alle conferenze, che egli terrebbe in avvenire. Il non presentarsi sarebbe segno senz'altro di non avere essi aderito. Dava a tutti una settimana di tempo per riflettere e trattare quell'importante affare con Dio.

(- -).

Il Ch. Cagliari Giovanni era indeciso se dovesse o no prendere parte alla nuova Congregazione. Passeggiò per lunga ora sotto i portici agitato da vani pensieri: finalmente esclamò volgendosi ad un amico: — O frate o non frate, intanto è lo stesso. Son deciso, come lo fui sempre, di non staccarmi mai da Don Bosco! — Quindi scriveva un biglietto a D. Bosco col quale dicevagli rimettersi pienamente ai consigli e alla decisione del suo superiore. E D. Bosco incontrandolo guardollo sorridendo e poi: — Vieni, vieni, gli disse: questa è la tua via!

La conferenza di adesione alla Pia Società fu tenuta il 18 dicembre 1859. Due soli non si presentarono» (MB 6, 333-335).

Già qualche anno prima, in questa stanza, Michele Rua, mentre frequentava il secondo corso filosofico, il 25 marzo 1855, aveva emesso privatamente i voti nelle mani di Don Bosco, primo fra i Salesiani, imitato poco dopo da don Alasonatti e dal ch. Giovanni B. Francesia (cf MB 5, 213 e 438).

Su questa stessa stanza si abbatté un fulmine la notte del 15 maggio 1861, dopo aver creato scompiglio nella sovrastante camerata. I danni furono molti e grande lo spavento, ma tutti rimasero illesi. Quando si terminò l'allargamento dell'edificio, l'8 dicembre 1861, Don Bosco volle collocare al centro del timpano una statuetta della Madonna come «parafulmine» contro ogni male dell'Oratorio. Ancora oggi, sul frontone delle *Camerette*, quello costruito nel 1876, si può vedere una statua dell'Ausiliatrice che ci ricorda il fatto.

Nella parte di raccordo tra l'ala delle *Camerette* e l'edificio del 1853, dove si trovavano due stanze abitate inizialmente da alcuni giovani, è stata allestita una *cappella per i gruppi*. Vi sono conservati tanti ricordi. Il più prezioso è il piccolo altare-armadio che si trovava nella primitiva stanza del Santo trasformata in anticamera. Su di esso Don Bosco celebrò spesso la messa fino al 1886. Viene chiamato *l'altare dell'estasi* perché, nel dicembre 1878, durante la celebrazione dell'Eucaristia, il Santo ebbe un rapimento mistico, di cui fu testimone don Evasio Garrone, che — allora ragazzo — gli faceva da chierichetto:

«Con un suo compagno per nome Franchini serviva la Messa a Don Bosco nella cappelletta presso la sua camera, quando all'elevazione videro il celebrante estatico e con un'aria di paradiso sul volto: sembrava che rischiarasse tutta la cappellina. Quindi a poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. I due servienti non arrivavano ad alzargli la pianeta. Garrone, fuor di sé dallo stupore, corse a chiamare Don Berto, ma non lo trovò; ritornando arrivò mentre Don Bosco discendeva: ma nel luogo aleggiava un non so che di paradisiaco» (MB 13,897).

Sulle pareti laterali di fondo sono allineati i ritratti di alcuni personaggi cari alla tradizione salesiana: mamma Margherita, la zia Marianna, don Rua, don Rinaldi, Francesco Besucco, Domenico Savio, Maria Domenica Mazzarello. Da segnalare, in questa serie, l'autoritratto del pittore Giuseppe Rollini (1842-1904), allievo dell'Oratorio e artista di discreta levatura, il primo ad averci lasciato un ritratto pregevole di Don Bosco. Altri quadri esposti sono riproduzioni dei più noti ritratti del Santo.

Nella stessa cappella sono esposti anche degli oggetti appartenuti ad alcuni grandi salesiani: mons. Cagliari, mons. Lasagna, i beati Michele Rua, Luigi Versiglia e Callisto Caravario.

Allargamento del 1861

Il 16 luglio 1860 Don Bosco compiva il primo consistente ampliamento dell'Oratorio in terreni e fabbricati, con la compera della proprietà Filippi al prezzo di 65.000 lire. L'anno successivo, terminati gli impegni di locazione con gli inquilini, procedeva all'adattamento dei locali per le attività dell'Oratorio e dell'Ospizio. Tra le altre cose si progettò il collegamento di casa Don Bosco con casa Filippi tramite il raddoppio in larghezza dell'ala in cui si trovava la camera del Santo.

I nuovi ambienti ricavati verso levante furono così utilizzati: *a piano terra* un porticato, che vediamo ancor oggi, dove per decenni gli studenti (dagli anni Ottanta in poi) si sarebbero raccolti alla sera per la recita delle preghiere; una camerata al *primo piano*; una stanza più ampia per la *biblioteca* (quella dove oggi c'è il Museo delle *Camerette*; vedi fig. 14, n. 4) al *secondo piano* e, adiacente ad essa, verso mezzogiorno, una camera per Don Bosco. Anche le *soffitte* in questo nuovo corpo di casa furono adattate a dormitorio.

La *nuova camera* di Don Bosco, con finestre a est e a sud, comunica con la stanza da lui abitata dal 1853 (vedi fig. 14, n. 3). Quest'ultima venne trasformata in sala d'aspetto per i visitatori che sempre più numerosi venivano ad incontrare il Santo.

In questa *anticamera* negli anni Settanta, quando si verificarono i primi seri incomodi di salute, fu collocato «un altario dissimulato da una custodia fatta a mo' di armadio», sul quale Don Bosco celebrava la Messa ogni volta che non poteva scendere in chiesa (cf MB 18, 23). L'altario rimase nell'anticamera fino al 1886; fu quindi trasferito nella sacrestia di Maria Ausiliatrice e nel 1887 portato nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Moncrivello, dov'era direttrice la nipote di Don Bosco, suor Eulalia. In quell'Istituto rimase fino al 1930, quando venne portato nella cappella adiacente al Museo delle *Camerette*, dove ancor oggi si trova (cf ODB 145). Su una delle pareti si può vedere un quadro del Crida (1935), raffigurante Don Bosco tra i giovani, sullo sfondo della basilica di Maria Ausiliatrice.

Nella sua *seconda camera* Don Bosco abitò per 27 anni. «Fu ufficio e fu anche camera da letto fino agli ultimi anni, quando passò a dormire nella camera attigua, costruita più tardi» (ODB 141). Saranno i seri motivi di salute degli ultimi tempi della sua vita a consigliare la separazione della camera da letto dall'ufficio.

Questa stanza è testimone di tante grandi realizzazioni di Don Bosco, del fiorire dei suoi carismi, dei sogni grandi e dei progetti, delle gioie più profonde e delle sofferenze più dolorose. Sullo scrittoio che vediamo scrisse migliaia di lettere al Papa, ai potenti, ai Salesiani, ai ragazzi e ai benefattori. Vi compose la maggior parte delle sue operette per i giovani e il popolo; raccolse e organizzò le idee ispiratrici e le esperienze educative e pastorali negli scritti pedagogici e spirituali; elaborò le Costituzioni della Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dell'Associazione dei Cooperatori; progettò le prime spedizioni missionarie nell'America del sud.

La camera gli serviva anche come ufficio in cui accoglieva i numerosi visitatori di ogni categoria sociale che ogni giorno accorrevano a lui. Ricorda l'avvocato Carlo Bianchetti:

«In quella stanza, vi aleggiava una pace di paradiso. (...) Sedeva egli innanzi ad un modesto cancello con cassetti e piccoli tiratoi. Fasci di lettere e carte stavano affastellati innanzi a lui, e talora ad accrescere il cumolo entrava il postino. Di tutto questo però D. Bosco non davasi gran pensiero. Metteva là le carte; egli era d'avviso che anche le piccole cose si debbono fare adagio e bene e che per ciò non occorrono distrazioni. (...)

Trattava con ognuno come se in quel mattino non avesse avuto altri da udire e da contentare. Egli, con S. Francesco di Sales, teneva per massima che la fretta suol guastare tutte le opere; e non era mai il primo a finire il colloquio; non dimostrava mai voglia di abbreviarlo; anzi talora volendosene andare il suo interlocutore, temendo di essere importuno, D. Bosco lo invitava amorevolmente a starsene ancora un poco. (...)

La sua conversazione era piacevolissima. Intrecciava volentieri la barzelletta ed il fatterello. E l'arguzia giungeva sempre a proposito; e, perché producesse il suo effetto, soleva dire che quei fatterelli erano occorsi a lui o che li aveva appresi da D. Cafasso, oppure dal Teologo Guala o dal Teologo Borel o da questi o da quegli. Il fatterello e l'esempio era bensì il modo di cui servivasi per fare impressione più viva e profonda, ma ciò che più importava si era che calzavano a pennello. Sapeva trattare con grazia, sicché nessuno poté mai redarguirlo di essere stato meno che delicato e prudente. (...) Vi era in Don Bosco una caratteristica rispettosa, bonaria, affettuosa, la quale però non impediva che egli sapesse cavare il dente, o pescasse qualche pesce grosso» (MB 7, 19-21).

Dei tanti scritti stilati in questa stanza, riportiamo alcuni brani da quello che ci sembra il più significativo, il suo *Testamento spirituale*, stilato tra il settembre 1884 e il maggio del 1886:

«Miei cari ed amati figliuoli in G. C.

Prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore. Anzitutto io vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per la ubbidienza che mi avete prestato e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità. Colà io vi attendo.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo ci sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro maestro il nostro buon Gesù.

Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte.

Vegliate e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre costituzioni.

Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro maestro, nostra guida, nostro modello; ma ritenete che a suo tempo egli stesso sarà nostro giudice e remuneratore della nostra fedeltà al suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al cielo. Là parleremo di Dio, di Maria Madre e sostegno della nostra congregazione; là benediremo in eterno questa nostra congregazione, la cui osservanza delle regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. In te Domine speravi, non confundar in aeternum (...)» (RSS 4 [1985] 98-100).

Dopo la morte di Don Bosco questa stanza servì per 22 anni (1888-1910) da ufficio e camera da letto per il suo successore, il beato Michele Rua. Questi, abituato a una vita sobria e ascetica, per riposare la notte si accontentava di uno scomodo divano che possiamo vedere ancora oggi. Accettò che fosse sostituito da un letto solo nell'ultima malattia, per obbedire al medico.

Nella stanza sono conservati anche l'armadio a vetri per i libri e lo scrittoio con scaffale utilizzati da Don Bosco e dal suo successore.

Il *piccolo Museo* annesso alle *Camerette* mostra preziosi cimeli che ricordano la persona e l'attività di Don Bosco.

In una serie di vetrine sulle pareti sono esposti vari libri (quelli che egli utilizzava, un saggio di quelli da lui composti e alcuni scritti classici che riguardano la sua persona e la sua opera); molti oggetti di uso quotidiano (stoviglie, penna e calamaio, fermacarte, ecc.); alcuni preziosi manoscritti dei suoi anni di scuola e la copia di lettere e documenti. Nella zona verso le *Camerette* possiamo vedere la riproduzione di fotografie e ritratti originali. Nel lato opposto, invece, sono collocati: la balaustra, il confessionale e il pulpito originali della chiesa di san Francesco di Sales; la cassa in cui Don Bosco venne sepolto a Valsalice; l'artistica urna scolpita che servì per la traslazione della salma da Valsalice a Valdocco nel 1929, anno della beatificazione; alcuni bastoni da viaggio e cappelli da lui usati. Al centro della sala, in grandi teche di vetro sono conservati l'antico pulpito delle *Buone notti*, biancheria personale, vestiti e paramenti liturgici. Un reperto originale è il modellino in scala ridotta della cupola di Maria Ausiliatrice, preparato dal Rollini.

struire al suo posto un vasto *porticato a volte*, lungo 14 metri (quanto il fronte della casa), largo 6,75 e alto 4 (vedi fig. 15, n. 5).

Gli spazi tra pilastro e pilastro vennero chiusi e muniti di finestre: ne risultò una sala spaziosa nella quale fu collocata temporaneamente la tipografia; poi, dopo qualche mese, quando essa venne trasferita nei locali appositamente costruiti lungo via della Giardiniera, qui trovò posto la *fonderia di caratteri tipografici* (cf MB 7, 116).

Sopra il porticato si ottenne una bella terrazza, con pilastrini in mattoni e ringhiera in ferro, sulla quale Don Bosco fece collocare dei grossi contenitori di terra in cui piantò alcune viti di moscatello portate da Castelnuovo. Le viti si arrampicavano sul frontone della casa sino alle finestre delle camere di Don Bosco.

Ampliamento del 1876

Dopo la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1868) e la costruzione di un bell'edificio per la portineria su via Cottolengo (tra 1874 e 1875), si mise mano a un ultimo ampliamento dell'edificio nel quale si trovano le *Camerette*: il porticato del 1862 venne innalzato di due piani più la soffitta. La casa prese l'aspetto che ancor oggi vediamo. Sul nuovo timpano, avanzato di circa 7 metri rispetto al precedente, si trasferì la statuetta della Madonna collocata come «parafulmine» l'8 dicembre 1861.

L'ampliamento aggiunse tre vani alle *Camerette*.

Verso il cortile a sud, sul fronte della casa, fu ricavata una *galleria* illuminata da ampi finestroni (vedi fig. 16, n. 7), per offrire a Don Bosco uno spazio in cui passeggiare, poiché lo stato delle sue gambe gli procu-

Ampliamento del 1862

Sotto le *Camerette*, appoggiata al fronte sud della casa, si trovava una tettoia usata come deposito di materiali. Nel 1862 Don Bosco fece co-

rava gravi difficoltà nello scendere e salire le scale (cf MB 7, 375). Il 31 gennaio 1888, giorno della morte, la sua salma rivestita degli abiti sacerdotali venne adagiata su di una poltrona ed esposta in questa galleria per l'ultimo saluto dei suoi figli e della folla accorsa.

Le viti che si trovavano nei cassettoni sulla terrazza, con la nuova costruzione erano state piantate direttamente in cortile, e si arrampicavano sino alle finestre della galleria. Don Bosco amava vendemmiare personalmente l'uva di queste viti e inviarla in omaggio ai benefattori più cari. Le *Memorie Biografiche* riportano un grazioso aneddoto a proposito di quell'uva:

«Alcune rigogliose viti dal cortile montavano su per il muro a ombreggiare le ampie finestre di detta loggia. Un sabato sera, quando il Santo confessava colà gli alunni delle classi superiori (*ndr*: siamo probabilmente nell'autunno 1884), un giovanetto della quarta ginnasiale per nome Paolo Falla, aspettando il suo turno inginocchiato dinanzi a quei pampini frondosi, adocchiò tra le foglie un grappolo che cominciava ad annerire, lo spiccò dal tralcio e si pose tranquillamente a piluccarne i saracini. Distratto da tale occupazione, non pensava più ad altro, né si accorse che il penitente il quale lo separava dal confessore, si era già ritirato. Don Bosco, assolto quello che si stava dal lato opposto, si volse a lui per confessarlo. Il ragazzo col grappolo in mano arrossì, balbettò una scusa; ma Don Bosco soavemente gli disse: — Sta' tranquillo, finisci pure la tua uva e poi ti confesserai —. Così dicendo, si rivolse dall'altra parte continuando a confessare» (MB 17, 167).

Ancor oggi, in omaggio a Don Bosco, alcune viti di uva americana si arrampicano sul frontone delle *Camerette*.

IL secondo vano è la stanza che si trova di fianco alla sala di aspetto, adibita a *cappella privata* (vedi fig. 16, n. 5). Sull'altare che vediamo, benedetto dal cardinale Alimonda il 29 gennaio 1886, il Santo celebrò la messa, fino all' 11 dicembre 1887, ultima volta in cui poté offrire il santo sacrificio. Nei giorni successivi la messa veniva celebrata da qualcuno dei suoi Salesiani ed egli la seguiva stando a letto, attraverso la porta aperta, poi gli veniva portata la comunione.

La *terza camera di Don Bosco* vide le sofferenze e il martirio del suo povero corpo sfinito durante gli ultimi mesi della vita (vedi fig. 16, n. 6). Dapprima poteva spostarsi soltanto se sorretto o portato a braccia; gli venne anche procurata una sedia con ruote. Ma negli ultimi giorni non poté più alzarsi, fino alla morte, avvenuta il mattino del 31 gennaio 1888, alle quattro e mezzo.

I testimoni ci raccontano la sua ultima agonia:

«Nella notte sul 30 volse un pochino il capo verso Enria, suo perpetuo assistente notturno, e gli disse: — Di'... ma... ma... ti saluto! — Poi adagio adagio recitò l'atto di contrizione. Qualche volta esclamò: *Miserere nostri, Domine*. Nel cuore della notte, al-

zando di tratto in tratto le braccia al cielo e giungendo le mani, ri-

peteva: — Sia fatta la vostra santa volontà! — Appresso, paralizzatagli a poco a poco tutta la parte destra, il braccio destro posava

abbandonato e immobile sul letto; ma egli non cessava di alzare

il sinistro, ripetendo ancora qualche volta: — Sia fatta la vostra santa volontà! — In seguito non parlava più; ma tutto il resto del giorno

30 e la notte dopo continuò ad alzare la mano sinistra nello stesso modo, indicando con ogni probabilità la rinnovata offerta a Dio della propria esistenza.

(- -)

I medici dissero che a sera o prima che sorgesse il sole del giorno seguente, Don Bosco non sarebbe stato più in vita. La notizia

si diffuse in un baleno per l'Oratorio, straziando i cuori. I confratelli chiedevano di vederlo ancora una volta, Don Rua permise che tutti gli andassero a baciare la mano. Silenziosi si

radunavano a piccoli gruppi nella cappella, donde sfilavano uno a uno presso l'agonizzante. Egli era là disteso sul suo letticciuolo; aveva il capo alquanto rialzato, chino un po' sull'omero destro e appoggiato a tre

guanciali. Calmo il viso non scarno; gli occhi socchiusi; la mano destra distesa sulla coltre. Aveva sul petto un crocifisso, un altro ne stringeva colla sinistra, e a pie' del letto pendeva la stola violacea, insegna del sacerdozio.

(- -).

Alle dodici e tre quarti, essendo per un istante soli vicino al letto il segretario e Giuseppe Buzzetti, spalancò gli

occhi, guardò a lungo per due volte Don Viglietti e alzata la mano sinistra che aveva libera, gliela posò sul capo. Buzzetti a quell'atto scoppiò in pianto e: — Sono gli ultimi addii, — esclamò. Ritornò

poscia nell'immobilità di prima. Il segretario gli veniva ripetendo giaculatorie. Si alternarono quindi in questo pio ufficio monsignor Cagliero e monsignor Leto. Don Dalmazzo gli diede la benedizione dell'agonia e gli recitò le preghiere annesse.

Verso le sedici venne a vederlo il conte Radicati, grande benefattore dell'Oratorio. la padre Eugenio Francesco, già compagno di Don Bosco a Chieri, stette per un'ora piangendo in un angolo della stanza. Alle diciotto comparve Don

Giacomelli, si mise la stola e lesse alcune preci del rituale. Ad ora tarda, non sembrando vicina la morte, alcuni dei Superiori si ritirarono, ma Don Rua ed altri non si mossero. L'agonizzante respirava

immobile e con affanno; la durò così tutta la notte (...).

In agonia era all'una e tre quarti. Don Rua, quando vide che le cose precipitavano, si mise la stola e ripigliò le preghiere degli

agonizzanti, già da lui cominciate due ore innanzi. Furono chiamati in fretta gli altri Superiori; una trentina fra sacerdoti, chierici e laici riempivano la camera. Inginocchiati pregavano.

Sopraggiunto monsignor Cagliero, Don Rua gli cedette la stola, passò alla destra di Don Bosco e chinatosi

Sopraggiunto monsignor Cagliero, Don Rua gli cedette la stola, passò alla destra di Don Bosco e chinatosi

all'orecchio del caro

Padre: — Don Bosco, egli disse con voce soffocata dal dolore, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri che per causa nostra ha dovuto soffrire, e per segno di perdono e di paterna benevolenza ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formula della benedizione. — Tutte le fronti si curvarono a terra. Don Rua, facendo forza all'animo, ne alzò la destra paralizzata e disse le parole di benedizione sui Salesiani presenti e assenti e in particolare sui più lontani.

Alle tre arrivò un telegramma del cardinale Rampolla con la benedizione apostolica. Monsignore aveva già letto il *Proficiscere*.

Alle quattro e mezzo la campana di Maria Ausiliatrice suonava l'Avvenaria; tutti recitarono sommessamente l'*Angelus*. Don Bonetti sussurrò all'orecchio di Don Bosco il *Viva Maria* dei giorni innanzi. Il rantolo che si faceva udire da circa un'ora e mezza, cessò.

Il respiro divenne libero e tranquillo; ma fu cosa di pochi istanti: poi mancò. — Don Bosco muore! — esclamò Don Belmonte. Coloro che stanchi si erano seduti balzarono in piedi e si fecero vicino al letto... Emise tre respiri a breve intervallo... Don Bosco realmente moriva. Monsignor Cagliari, fissando in lui gli occhi, diceva: — Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia... Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi nell'ultima agonia... Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.

Don Rua e gli altri, formando corona intorno, agonizzavano anch'essi di dolore col Padre... Don Bosco era morto!» (MB 18, 538-542).

L'arredamento della stanza è rimasto come allora: letto e scaletta per salirvi, comodino con candela, catino e brocca, tavolino da lavoro con mappamondo, poltrona e sedie. Sono stati aggiunti solo il cero pasquale e la palma utilizzati da Pio XI nel giorno della canonizzazione, il 1° aprile 1934, Pasqua di Risurrezione.

3.2. SANTUARIO BASILICA DI MARIA AUSILIATRICE

L'idea della costruzione di una maestosa chiesa in onore di Maria Santissima, adatta a contenere con maggior comodo la grande popolazione giovanile di Valdocco, venne a Don Bosco una sera del dicembre 1862, come testimonia don Paolo Albera:

«Un sabato del mese di dicembre, forse il giorno 6, D. Bosco avendo finito di confessare i giovani verso le 11 di notte, scese a cena nel refettorio vicino alla cucina. D. Bosco era soprapensiero. Il chierico Albera era solo con lui, quando D. Bosco prese a dirgli. — Io ho confessato tanto e per verità quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea, che distraendomi mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: La nostra chiesa è troppo piccola; non capisce tutti i giovani o pure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo: Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole si farà. Io tenterò la prova e se non si farà che la vergogna dell'insuccesso sia tutta per Don Bosco. Dica pure la gente: *Coepit aedificare et non potuit consummare*» (MB 7, 333-334).

In verità già nel 1844, ai primordi delle sue riunioni giovanili domenicali, quando ancora non aveva trovato né un luogo né una formula chiara per il nascente Oratorio, durante un sogno profetico che in qualche modo completava quello dei nove anni, era stato accompagnato da una *Signora* attraverso le varie fasi di sviluppo della sua opera, fino a «un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe, e molti altri erbaggi»:

«— Guarda un'altra volta — mi disse; e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea*» (MO 136).

Il sogno si era ripetuto l'anno successivo, con un particolare in più: la chiesa sarebbe sorta sul «luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio soffrirono il loro martirio» (MB 2, 229). Ma questi sogni Don Bosco li avrebbe compresi soltanto in seguito, vedendo lo sviluppo della sua opera, segno tangibile dell'assistenza divina e della presenza attiva e materna di Maria. Non sarà infatti la volontà di attuare a

tutti i costi un progetto sognato, quanto piuttosto la necessità concreta dei suoi giovani e del popolo, unitamente alla sua accresciuta devozione alla Vergine Santissima, a spingerlo nell'impresa di costruire «una chiesa più grande».

3.2.1. Le origini storiche del titolo «Ausiliatrice»

Il titolo di *Ausiliatrice*, presente fin dal sec. XVI nelle litanie lauretane, particolarmente venerato a Torino dov'era operante una confraternita sotto questo nome presso la chiesa di san Francesco da Paola, era stato riportato in primo

piano da Pio VII nel 1815. Questi, tornato dalla prigionia napoleonica, aveva voluto ringraziare Maria Aiuto della Chiesa e dei cristiani, istituendo la festa del 24 maggio.

Nel 1862 un nuovo evento divulgava rapidamente la devozione all'Ausiliatrice: nel marzo, da un'antica effigie di una chiesa in rovina, a Fratta presso Spoleto, la Madonna aveva parlato a un bambino di cinque anni e cominciava a concedere favori e grazie singolari. La notizia dilagò in un baleno, suscitando entusiasmo. I pellegrinaggi si moltiplicarono a dismisura nel giro di pochi giorni. L'arcivescovo di Spoleto, mons. Giovanni Battista Arnaldi, colpito dalle folle che continuamente accorrevano e dalla pietà suscitata, decretò che alla sacra immagine fosse dato il titolo di *Auxilium Christianorum* e si fece entusiasta diffusore dei fatti e del culto dell'Ausiliatrice.

I fatti di Spoleto accadevano in un clima di tensioni tra Stato e Chiesa, mentre il potere temporale del papa appariva irrimediabilmente giunto al tramonto, gran parte dei suoi territori era già passata al nuovo regno d'Italia e lo stesso romano pontefice era fatto bersaglio di polemiche e disprezzo dai liberali e dagli anticlericali. Spoleto era stata sede vescovile di Pio IX e le apparizioni venivano ad incoraggiare i cattolici italiani: il Signore non abbandonava la sua Chiesa e attraverso la sua SS. Madre operava portenti e meraviglie.

L'Ausiliatrice — definita da mons. Arnaldi «astro fulgido che brilla nella caligine dei tempi, protettrice della Chiesa cattolica, consolatrice del Romano Pontefice, vilipeso ed osteggiato in ogni modo dai nemici della fede, battaglia fortissima, terrore dell'inferno, salvatrice del popolo fedele, rifugio dei tribolati, speranza di sollecito trionfo della Chiesa e dell'Augusto suo Capo» — avrebbe schiacciato il capo del serpente antico segnando la vittoria di Dio sui nemici del bene.

Sulle pagine dei giornali cattolici e nelle omelie il nome dell'Ausiliatrice e i fatti di Spoleto risuonarono rapidamente in tutta Italia, suscitando fervore ed entusiasmo in ambito cattolico, ma anche polemiche e canzonature presso gli avversari. A Torino *L'Armonia* diede ampio risalto ai fatti fin dal maggio 1862, pubblicando le relazioni di mons. Arnaldi, che destarono molto interesse.

3.2.2. I motivi ispiratori di Don Bosco

Don Bosco, che già nell'opuscolo *11 mese di maggio* (1858) aveva utilizzato il titolo *Auxilium Christianorum* per indicare l'azione efficace di Maria, protettrice in vita, ma soprattutto in morte (quando «sarà un capitano terribile, che a guisa di un ordinato esercito reprimerà gli assalti del nemico infernale»), il 24 maggio 1862 annunciò nella buona notte «con sua grande contentezza la prodigiosa manifestazione di un'immagine di Maria avvenuta nelle vicinanze di Spoleto» (MB 7, 166).

Il progetto di dedicare la nuova chiesa a Maria Ausiliatrice si collocava quindi in un contesto carico di speranze e attese, in cui la spiritualità mariana traeva dai fatti di Spoleto un notevole impulso in senso ecclesiale, sociale ed escatologico. Don Bosco, da parte sua, vive con piena consapevolezza questo momento e questo clima.

All'origine della sua volontà di intitolare la chiesa vagheggiata all'Ausiliatrice c'è dunque, prima di tutto, una forte *motivazione ecclesiologicala* accentuata dall'amara constatazione della «tristezza dei tempi». Ciò appare evidente da molti interventi del Santo: dal sogno delle «due colonne», raccontato ai suoi il 30 maggio 1862 (cf MB 7, 169-172) fino all'introduzione ad un opuscolo del 1868 da titolo *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*:

«Il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli.

Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale ausiliatrice dei Re, e dei popoli cattolici, come cattolici di tutto il mondo!» (OE 20, 198-199).

Ma non sono soltanto contingenze storiche a determinare la scelta di Don Bosco. Egli sente il titolo prescelto come il più adatto ad esprimere

la sua riconoscenza alla Vergine per i tanti «aiuti» ricevuti e, insieme, *per invocarne la protezione sulla nascente Congregazione*. Testimonia il cardinal Giovanni Cagliero:

«Nel 1862 D. Bosco mi disse, che meditava l'erezione di una chiesa grandiosa e degna della Vergine SS. — Sinora, soggiungeva, abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata, ed in questo giorno sonosi incominciate le prime nostre opere degli Oratorii festivi. Ma la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine [SS. ci](#) aiuti a conservare e difendere la fede cristiana. E sai tu un altro perché?

— Credo, risposi io, che sarà la Chiesa Madre della nostra futura Congregazione, ed il centro dal quale emaneranno tutte le altre opere nostre a favore della gioventù.

— Hai indovinato, mi disse: Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere» (MB 7, 334).

In Don Bosco, poi, il titolo Ausiliatrice trova una risonanza immediata. *L'esperienza personale e la riflessione* lo hanno condotto a una devozione mariana e a una mariologia dai caratteri positivi e storici. Maria non è soltanto la Madre di Dio da venerare e amare, la suscitatrice di teneri affetti ed entusiasmi spirituali: ella è coinvolta direttamente nella storia della salvezza, a livello personale, ecclesiale e sociale; la sua è una missione storica ed escatologica; è lei che ha guidato Don Bosco fin dai suoi più teneri anni sostenendolo attraverso le tante difficoltà; a lei si devono gli sviluppi dell'Oratorio; è lei che guida i primi passi della nascente Congregazione Salesiana.

C'è inoltre in Don Bosco una forte *sottolineatura pastorale e pedagogica*: Maria è aiuto nel cammino della vita per vincere gli assalti del peccato, per essere liberati da ogni forma di male (spirituale, morale e fisico) e soprattutto per attuare il bene. Tra le mura dell'Oratorio, tra le folle di popolani che accorrono al santuario di Valdocco, tra i benefattori di Don Bosco la devozione all'Ausiliatrice assume un significato più intimo, meno determinato dagli avvenimenti politici e sociali. Egli sottolinea per i suoi giovani quanto può suscitare maggior fervore religioso e impegno di vita e di crescita spirituale; ai suoi Salesiani presenta Maria come ispiratrice, forza e modello nella missione educativa e nell'itinerario di santità; per i fedeli evidenzia la potente azione taumaturgica e protettiva della Madre di Dio, allo scopo di stimolare alla conversione e ad una vita cristianamente ispirata.

3.2.3. Il progetto e i lavori

Don Bosco, senza alcuna benché minima base economica, ma convinto che «è la Madonna che vuole la Chiesa; essa penserà a pagare» (MB 7, 372), agli inizi del 1863 avvia trattative con i Rosminiani per riacquistare il grande prato del seminario che egli stesso aveva venduto al Rosmini nell'aprile 1854. L'affare si conclude l'11 febbraio. Egli si affida quindi alla carità dei suoi benefattori e al sostegno delle autorità, spendendo un gran numero di circolari nelle quali motiva la costruzione della nuova chiesa per scopi esclusivamente pastorali: dare maggior spazio a tutti i giovani interni ed esterni dell'Oratorio e fornire di chiesa il nuovo borgo costituitosi in zona Valdocco, abitato ormai da «una popolazione di oltre a ventimila abitanti nel cui mezzo non esiste né Chiesa né Cappella, nemmeno pubblica Scuola, in cui, ad eccezione della nostra, si facciano Sacre Funzioni, o si compartisca l'insegnamento religioso» (MB 7, 379).

Il progetto

Per il progetto Don Bosco dapprima si affidò a una commissione di architetti, poi, vedendo che ciascuno avrebbe voluto far adottare il proprio disegno e che le discussioni duravano più mesi senza alcun accordo, commissionò il tutto all'ingegner Antonio Spezia, colui che aveva fatto l'estimo di casa Pinardi quando la si era acquistata. Lo Spezia preparò un progetto di costruzione in forma di croce latina, su una superficie di 1200 metri quadri:

«Due bassi campanili fiancheggiavano la facciata sporgente. Per entrare in chiesa si passava per un atrio che sosteneva l'orchestra. Una maestosa cupola con sedici finestroni torreggiava sull'edificio. Dalla prima base alla massima altezza si misuravano metri settanta (*ndr*: in realtà sono 45 metri). Da una parte e dall'altra dell'altar maggiore, dietro al quale girava uno stretto ambulacro, era una sagrestia, dalla cui porta si entrava nell'imponente presbitero. Alle estremità del braccio trasversale due grandi altari; e due altri in cappelle, a metà del braccio inferiore.

D. Bosco esaminato il disegno si rallegrò molto e disse: — Senza che io accennassi all'ingegnere nessuna mia intenzione speciale che regolasse la fabbrica della nuova chiesa, vidi che una cappella riuscirà nel luogo preciso che la Beata Vergine mi aveva additato. — E in questa si consacrò un altare ai SS. Martiri Torinesi» (MB 7, 466).

Il progetto, dopo qualche difficoltà sollevata da alcuni sul titolo *Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice*, venne approvato dall'ufficio edilizio comunale.

I lavori

I lavori furono affidati all'impresario Carlo Buzzetti, oratoriano della prima ora. Nel maggio 1863, per l'acquisto del terreno e del legname per lo steccato si erano già spese 4000 lire. Nell'estate e nell'autunno furono compiute le opere di scavo. Dovendosi costruire sotto il pavimento della chiesa anche un vasto sotterraneo, oltre agli sterri per le fondamenta, era necessario asportare una enorme quantità di terra. Così nel 1863 si poté eseguire solo una parte di quel lavoro che venne ripreso nel marzo 1864. Ci si accorse allora che il terreno era alluvionale ed era necessario scendere più in profondità e «piantare una forte palafittata, corrispondente alla periferia della progettata costruzione. Ciò fu cagione, di maggiori spese sia per l'aumento dei lavori, sia per la copia di travi. Questi lavori però furono continuati alacramente» (MB 7, 651).

Nell'inverno si erano procurate 200 mila miriagrammi di pietre, trasportate gratuitamente a Torino in ferrovia per i buoni uffici del direttore generale delle ferrovie Bartolomeo Bona. Il 5 aprile Don Bosco diramò un altro invito alla pubblica beneficenza e lo fece inserire anche nella *Gazzetta Ufficiale* del 12 aprile 1864 e su altri giornali cattolici.

Il disegno della chiesa venne sottoposto all'esame del canonico Lorenzo Gastaldi, futuro arcivescovo, il quale lo approvò e suggerì alcune modifiche funzionali che, in parte, furono accolte. Sistemato il disegno, Don Bosco spediva altre lettere circolari ai fedeli, con schede di sottoscrizione, diffondendole in quasi tutta l'Italia settentrionale e centrale. Le risposte non mancarono, perché comunicando la notizia della chiesa in costruzione, il Santo divulgava la

devozione all'Ausiliatrice e con essa si moltiplicavano ovunque i favori e le grazie ottenute per intercessione di Maria. Si confermava la fiducia di Don Bosco che, se la santa Vergine aveva voluto la costruzione della chiesa, avrebbe pensato ella stessa a far giungere i fondi necessari..

Sul finire dell'aprile lo sterro era ultimato e Buzzetti invitò Don Bosco a collocare la prima pietra delle fondamenta. Al teunine della funzione il Santo si rivolse all'impresario e disse:

«— Ti voglio dare subito un acconto per i grandi lavori. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho. — Così dicendo tirò fuori il borsellino, l'apri e lo versò capovolgendolo nelle mani del capomastro, che credeva di averle a riempire di marengi. Quale fu invece la sua meraviglia e quella di tutti coloro che lo avevano accompagnato quando non si trovarono che otto poveri soldi. E D.

Bosco sorridendo soggiunse: — Sta' tranquillo; la Madonna penserà a provvedere il danaro conveniente per la sua chiesa. Io non ne sarò che l'istrumento, il cassiere. — E volgendosi a quelli che erangli intorno, concluse: — Vedrete!» (MB 7, 652).

La crisi economica generale dello Stato italiano era grave, e soltanto un santo o un incosciente avrebbero potuto affrontare un rischio simile. Gli sterri e le fondamenta da soli costarono oltre 35 mila lire e per portare a termine l'opera Don Bosco avrebbe dovuto procurarsi circa un milione, mentre aveva previsto una spesa di 200 mila lire (cf MB 7, 652-653).

Dall'autunno del 1864 lo stato delle finanze italiane continuò ad aggravarsi sempre più. Nel paese si faceva sentire la scarsità di denaro e gli stessi benefattori di Don Bosco si trovavano in angustie. Il trasporto della capitale a Firenze (1865) diminuì alquanto il numero dei benefattori. La situazione, già grave, divenne tragica per Don Bosco: doveva affrontare spese alimentari gravose per gli oltre settecento ospiti di Valdocco, e ogni quindici giorni doveva trovare il salario per gli operai e i muratori di Buzzetti, oltre alla provvista dei materiali edilizi il cui prezzo in quegli anni stava raggiungendo quote proibitive. Ma il Santo riteneva non conveniente arrestare i lavori di costruzione e moltiplicò gli sforzi, i viaggi, le umiliazioni e le preghiere.

Il 27 aprile 1865 fu celebrata con grande solennità la posa della pietra angolare: benedetta dal vescovo di Susa mons. Odone, in luogo dell'indisposto mons. Nazari di Calabiana, vescovo di Casale, venne collocata dal duca Amedeo d'Aosta figlio di Vittorio Emanuele II, con la partecipazione del sindaco, del prefetto e di altri insigni personaggi. Don Bosco pubblicizzò il fatto con un fascicolo commemorativo e lanciò una grandiosa lotteria.

Tra 1865 e 1866 la congiuntura economica non accennava a migliorare e il Santo si vide costretto ad allargare la sua cerchia di conoscenze per reperire nuovi fondi. Nel dicembre 1865 si recò a Firenze, dove fu ospite della contessa Ugucioni e nella primavera 1866 inviò a Roma il cavaliere Federico Oreglia di Santo Stefano, salesiano laico, per stimolare la beneficenza facendo leva — questa volta — più sulla devozione mariana e i prodigi operati da Maria Ausiliatrice che non sulle esigenze del quartiere di Valdocco e su motivi filantropici.

Nel luglio 1866 si stava già lavorando attorno alla cupola, ma con lentezza per mancanza di soldi. La domenica 23 settembre si completò la costruzione della cupola con la cerimonia della posa dell'ultimo mattone, compiuta da Don Bosco e dal marchese Emanuele Fassati.

Nel dicembre la chiesa non era ancora terminata, come invece si sperava. Don Bosco decise allora un nuovo viaggio a Firenze e a Roma (dicembre 1866 - gennaio 1867), alla ricerca di altri aiuti.

Il soggiorno fiorentino e romano gli permise anche di offrire la propria collaborazione nei tentativi di conciliazione tra Stato italiano e Santa Sede, apprezzata da ambo le parti per l'equilibrio e la moderazione.

Nel corso di questi viaggi Don Bosco, che si presentava sempre come sacerdote preoccupato innanzitutto della salvezza spirituale delle persone incontrate, suscitava rinnovato impegno di vita cristiana e conversioni. Incominciarono in queste occasioni i fatti prodigiosi che gli meritavano una crescente fama di taumaturgo.

Tra i proventi della lotteria e le offerte spicciole più o meno consistenti degli amici e dei benefattori antichi e nuovi si poté superare anche il 1867, ma i lavori edilizi ristagnarono poiché il forte freddo invernale aveva portato alle stelle le spese alimentari. Il 21 maggio 1867 il nuovo arcivescovo di Torino, mons. Alessandro Riccardi di Netro, benedisse sulla cupola la statua della Madonna, alta circa 4 metri, opera dello scultore Boggio.

Nella primavera 1868 riprese il flusso delle grandi e piccole offerte, cosicché si poterono accelerare i lavori interni. Già nel mese di maggio di quell'anno, mentre si portavano a termine le ultime rifiniture, iniziarono pellegrinaggi spontanei alla nuova chiesa da parrocchie rurali del Monferrato e delle Langhe.

Consacrazione del santuario

Il 21 maggio 1868 mons. Balma benedisse le cinque campane e finalmente, il 9 giugno, nel corso di una solennissima funzione, l'arcivescovo mons. Riccardi consacrò la nuova chiesa e gli altari. La consacrazione, iniziata alle ore 5,30 del mattino, terminava alle 10,30, dopo di che l'Arcivescovo celebrava la prima messa nella nuova chiesa. Ai vespri pomeridiani si eseguì l'antifona mariana *Sancta Maria, succurre miserie*, composta dal Cagliero, che riuscì di effetto singolare: era eseguita da tre cori imponenti diversamente distribuiti, come scrive Don Bosco in un opuscolo commemorativo dal titolo *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*:

«Uno in presbiterio di circa 150 tenori e bassi e rappresenta la Chiesa militante; l'altro sulla cupola di circa 200 soprani e contralti figura gli angeli ossia la Chiesa trionfante; il terzo coro di altri circa 100 tenori e bassi sull'orchestra e simboleggia la Chiesa purgante» (OE 21, 29).

I tre cori erano contemporaneamente diretti dal Cagliari per mezzo di un congegno elettrico.

Feste e funzioni religiose si protrassero per otto giorni presiedute da diversi prelati, con la partecipazione di migliaia di pellegrini. Nel corso dell'ottavario la grande fede della gente ottenne, per intercessione di Maria, una serie di grazie e di guarigioni anche notevoli che contribuirono a diffondere la fama del santuario e di Don Bosco.

3.2.4. Com'era il santuario costruito da Don Bosco

La chiesa, a croce latina, si presentava molto sobria e spoglia, senza mainii e decorazioni sulle pareti. Anche l'unica cupola era imbiancata a calce.

Gli altari erano cinque:

- l'altar maggiore col grande quadro dell'Ausiliatrice opera del pittore Tommaso Lorenzone (1824-1902);
- l'altare di san Pietro, nella crociera destra, con quadro del milanese Carcano (oggi quest'altare si trova in una cappella sotterranea della basilica e al suo posto sta l'altare di Don Bosco);
- l'altare di san Giuseppe, nella crociera sinistra, con quadro del Lorenzone (l'unico rimasto intatto fino ad oggi);
- l'altare di sant'Anna, nella cappella a destra della navata centrale: era il più bello e ricco di marmi, lavorato a Roma dallo scultore Luigi Medici, con quadro del pittore Fino Tornielli (ora il quadro si trova nella casa salesiana di Lombriasco e l'altare è dedicato a santa Maria Mazzarello);
- l'altare dei Sacratissimi Cuori di Gesù e Maria, nella cappella a sinistra, con quadro del torinese Bonetti (che si trova oggi a Caserta nel santuario del Sacro Cuore di Maria; l'altare fu successivamente dedicato da don Rua a san Francesco di Sales; oggi è l'altare di san Domenico Savio).

Così Don Bosco descrive la chiesa nel già citato fascicolo commemorativo:

«Se tu, o Lettore, osservi questa Chiesa all'esterno, vedi una facciata di stile moderno, di larghezza ed elevatezza proporzionata. La porta maggiore è un capo lavoro dell'artista Ottone Torinese, con disegno del Cav. Spezia.

Due campanili, che fra breve saranno sormontati da un angelo dell'altezza di due metri circa in rame battuto, squisito lavoro dei fratelli Brogi di Milano, fanno fronte alla cupola. Sopra uno di essi avvi un concerto di cinque campane in *mi bemolle* con cui si possono suonare pezzi di musica cantabili ed anche marce militari (...).

Dopo i campanili si eleva la cupola coperta di rame stagnato e ricoperto di biacca; ciò serve a guarentirla dalla ossidazione, dalla gagliardia dei venti, dai caldi, dai freddi e da altre intemperie della stagione. Sopra la cupola sta maestosamente collocata una statua di rame battuto indorata di circa quattro metri di altezza, lavoro del cav. Boggio e dono di una benemerita signora Torinese. La Santa Vergine è in atto di benedire i suoi devoti che dicono: *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria*.

Se poi dalla porta maggiore tu entri nell'interno della Chiesa vedrai due colonne di marmo che sostengono l'orchestra sormontata da due piedestalli lavorati in modo che servano anche da acquasantino. Non è da omettersi che l'orchestra è dono e lavoro del maestro falegname Gabotti Giuseppe di Locarno ed abitante in Torino.

È l'orchestra di due piani, cioè di orchestra e di controrchestra con eco ossia con doppio pavimento. È capace di circa trecento musici.

Il pavimento è tutto alla veneziana. Ma i presbiteri dei singoli altari sembrano altrettanti mosaici. Quello dell'altare maggiore non ha bisogno di alcun tappeto per fare degna comparsa nelle più belle solennità. Le balaustre e gli altari sono eziandio di marmo lavorati dal Cav. Gussone torinese ad eccezione del primo a destra entrando che fu lavorato a Roma dall'artista Luigi Medici a spese di un patrizio Bolognese. Questo per preziosità di marmi supera tutti gli altri.

Chi arrestasse il passo nel centro della Chiesa volgendo il guardo al lato destro dell'altare maggiore, avrebbe di fronte il pulpito che è uno dei più belli ornamenti di questa Chiesa. Questo è dono di una patrizia Torinese, la quale, se volle che si tacesse il nome, desidera che tutti sappiano che è oblazione per grazia ricevuta, e perciò si legge a caratteri d'oro: *Omaggio a Maria Ausiliatrice per grazia ricevuta*.

Il disegno e l'esecuzione furono trovati degni di encomio. Ma ciò che lo rende specialmente commendevole si è il suo distacco dalle mura, cui mercé il Predicatore è veduto facilmente da qualsiasi angolo della chiesa. È per altro bene di notare a norma dei Predicatori, che la forma della Chiesa riproducendo più volte l'eco della voce, bisogna che le parole siano ben staccate le une dalle altre per evitare la confusione mentre si pronunziano.

Le due crociere hanno due porte caduna, per modo che nei grandi concorsi de' fedeli si può avere facile entrata ed uscita. I cornicioni della Chiesa e della cupola sono muniti di ringhiere di ferro per assicurare la vita a chi dovesse praticare qualche lavoro nell'alto delle pareti, ed anche per allogare cantori od altre persone nelle maggiori solennità come appunto si praticò nell'ottavario di cui siamo per parlare» (OE 21, 16-19).

3.2.5. Lavori eli restauro e ampliamento *Primo intervento (Don Bosco: 1869-1870)*

Appena Don Bosco ebbe pagato i debiti residui del santuario si accinse alla costruzione di un coro dietro l'altar maggiore e di due sacrestie laterali, sul prolungamento di quelle fiancheggianti il presbiterio (vedi fig. 18, n. 2). L'idea gli era stata suggerita dal can. Gastaldi già agli inizi dei lavori, per evitare il passaggio da una sacrestia all'altra attraverso il presbiterio (cf MB 7, 653).

Si poté così ampliare lo spazio per i cantori e i giovani dell'Oratorio festivo, ai quali venne destinata l'antisacrestia di sinistra che si apriva direttamente sul presbiterio.

Secondo intervento (Don Rua: 1889-1891)

Tra 1889 e 1891 il beato Michele Rua, primo successore di Don Bosco, promosse lavori di abbellimento e restauro del santuario. Aveva fatto voto in questo senso la sera stessa della morte di Don Bosco, quando si trattava di ottenere il permesso di seppellire la salma o nella chiesa dell'Ausiliatrice o almeno a Valsalice, come poi era avvenuto.

«Lavorarono nei restauri e nella decorazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, il pittore Giuseppe Rollini di Intra, ex-allievo di Don Bosco; il prof. Carlo Conte di Vercelli per l'esecuzione delle parti decorative che sono il lavoro di maggior pregio; l'ingegnere architetto Crescentino Carelli di Fubine, soprattutto nell'altar maggiore dove chiuse in una magnifica cornice marmorea il grande quadro dell'Ausiliatrice.

Il timpano della facciata fu rialzato alquanto e modificato il coronamento dei campanili» (ODB 283).

Terzo intervento (Don Ricaldone: 1935-1938)

La chiesa dell'Ausiliatrice col passare dei decenni andava acquistando sempre maggior importanza e fama mondiale, mentre quella di Spoleto restava un santuario locale, cosicché nel luglio 1911 san Pio X le conferì il titolo di *Basilica Minore*.

La chiesa, che era anche stata eretta a parrocchia, soprattutto nelle feste risultava inadatta ad accogliere i settecento giovani artigiani e studenti, la popolazione del borgo e i continui pellegrinaggi. Don Filippo Rinaldi decise allora di aumentare lo spazio senza deturpare possibilmen-

te l'opera di Don Bosco e ne affidò lo studio all'architetto Mario Ceradini, presidente dell'Accademia di Belle Arti di Torino. Questi progettò un ampliamento ottenuto trasformando la croce latina in croce greca e costruendo quattro grandi cappelle negli angoli rientranti che le navate formavano incontrandosi. La morte di don Rinaldi (5 dicembre 1931) sospese il progetto, che venne ripreso dal successore don Pietro Ricaldone.

Il disegno del Ceradini richiedeva l'abbattimento degli edifici adiacenti alla Basilica, e avrebbe comportato spese colossali. Si decise allora di affidare un nuovo studio all'economista generale don Fedele Giraudi e all'architetto salesiano Giulio Valotti.

Il progetto approvato nel 1934, anno della canonizzazione di Don Bosco, e attuato tra 1935-1938 (vedi fig. 18, n. 3), comportò i seguenti lavori:

- allungamento del presbiterio, sul quale venne costruita una seconda cupola, e conseguente spostamento dell'altar maggiore e del quadro dell'Ausiliatrice;
- costruzione di due ampie cappelle ai lati del presbiterio, con tribune soprastanti;
- lunga galleria con sei altari dietro l'altar maggiore, che collega le due grandi cappelle laterali;
- costruzione di una spaziosa sacrestia sul retro verso l'ex casa Pinardi;
- ambulacro di cintura con due nuove porte sui corpi arretrati della facciata.

Le dimensioni attuali della chiesa sono: lunghezza metri 70; larghezza da 36 a 40 metri; altezza alla sommità della statua sulla cupola metri 45.

I lavori comportarono anche il rifacimento quasi totale delle decorazioni, degli altari e l'aggiunta abbondante di marmi, sculture e arredi. L'inaugurazione dei restauri avvenne il 9 giugno 1938.

3.2.6. Visita della Basilica (vedi fig. 19) *Facciata esterna*

L'architetto Spezia si ispirò alla facciata di san Giorgio Maggiore in Venezia, disegnata dal Palladio.

Chi guarda la chiesa dall'imbocco della piazza presso corso Regina Margherita, vede splendere le statue dorate della Madonna sulla cupola (alta 4 metri, opera dello scultore Boggio) e degli angeli sui due bassi campanili: l'arcangelo Gabriele (a destra) offre una corona a Maria, l'arcangelo Michele (a sinistra) sventola una bandiera con la scritta *Lepanto*, a ricordo della vittoria sui Turchi, 1571.

Sul timpano della facciata stanno le statue dei tre martiri Solutore, Avventore e Ottavio uccisi, secondo la tradizione e la visione di Don Bosco, in questo luogo.

Le due statue collocate sopra gli orologi sono quelle di san Massimo, padre della Chiesa e primo vescovo di Torino e di san Francesco di Sales.

Nelle nicchie sottostanti, invece, sono le statue di san Luigi Gonzaga e di san Giuseppe.

In alto, nel triangolo del timpano, campeggia lo stemma della Società salesiana, sorretto da due angeli e nella fascia sottostante si legge l'invocazione *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*.

Nella nicchia sotto il rosone è collocato il gruppo marmoreo rappresentante Gesù Maestro che accoglie e benedice i fanciulli.

Tra le colonne laterali sono due grandi bassorilievi rappresentanti san Pio V che annuncia la vittoria di Lepanto (quello a sinistra), e Pio VII che incorona Maria SS. nel santuario di Savona (quello a destra). Sopra i bassorilievi due angeli sorreggono un cartiglio con le date dei due avvenimenti: 1571 e 1814.

Sui basamenti delle colonne sono incise due scene evangeliche: la risurrezione del figlio della vedova di Nain e la guarigione di un sordomuto.

Facciata interna

Entrando dal portale centrale e fatti pochi passi all'interno, volgendosi all'indietro si può ammirare in alto un bel rosone policromo rappresentante il monogramma di Maria con i simboli della sua regalità (Ausiliatrice, Regina della pace, Stella del mattino) sovrastanti il sole radiosò sulle acque di Lepanto.

La grande orchestra costruita da Don Bosco oggi non esiste più: è stata tolta per dare più luce alla navata centrale. Lo spazio per l'organo e i cantori è stato ricavato alla sinistra dell'altar maggiore sopra l'ampia cappella laterale.

Sulla bussola del portale una epigrafe latina ricorda i due sogni illustrati nei quadri laterali, opera del pittore Mario Barberis. Quello di sinistra riproduce il *sogno delle due colonne* (maggio 1862: la nave della Chiesa, pilotata dal Pontefice, nella tempesta del mondo ostile si salva ancorandosi alle colonne dell'Eucaristia e dell'Ausiliatrice; cf MB 7, 169-171); quello di destra ricorda il *sogno della zattera* (gennaio 1866: rappresenta la missione salvatrice tra i giovani della Società Salesiana; cf MB 8, 275-282).

Nella fascia che corre lungo tutta la chiesa, tra i capitelli dei pilastri e il cornicione sul quale poggiano le volte, è scritta a lettere capitali la grande antifona mariana: «*Sancta Maria succurre miseris — iuva pusillanimes — refove febiles — ora pro populo — interveni pro clero — intercede pro devoto femineo sexu — sentiant omnes peccatores tuum iuvamen — quicumque tuum sanctum implorant auxilium*» (Santa Maria, soccorri i miseri, aiuta i paurosi, ristora i deboli, prega per il popolo, intervieni a favore del clero, intercedi per le donne, sperimentino il tuo appoggio tutti i peccatori e quanti implorano il tuo santo aiuto).

Cappella di santa Maria Domenica Mazzarello (vedi fig. 19, n. 16)

A destra, presso l'ingresso principale, una porta immette alla scala che scende nella Cappella delle reliquie (se ne parlerà più sotto, a p. 262). Attraverso questa porta, fino al 1937, i cantori salivano all'orchestra. Nella nicchia sovrastante è collocata la statua di *santa Cecilia*, protettrice della musica.

Segue la cappella che conserva, nell'urna di bronzo sotto l'altare, le spoglie di *santa Maria Domenica Mazzarello* (1837-1881) confondatrice e prima madre generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La sua salma fu trasportata da Nizza Monferrato in Basilica nel 1938, anno della beatificazione, e deposta nella Cappella delle reliquie; venne collocata sotto l'altare l'anno successivo.

Madre Mazzarello è stata proclamata santa il 24 giugno 1951.

L'altare è opera del Valotti, il quadro della Santa è del Crida. I due lunotti sulle pareti, anch'essi del Crida, rappresentano, quello a sinistra, l'elezione di Madre Mazzarello a superiora (15 giugno 1874); quello a destra, l'udienza di Pio IX alla Mazzarello e alle prime missionarie (9 novembre 1877).

Ricordiamo che Maria Mazzarello è la pietra angolare di quell'edificio vivo che Don Bosco ha voluto innalzare a Maria Ausiliatrice dopo averle consacrato questa chiesa. 115 agosto 1872 a Mornese, in occasione della prima professione religiosa della Mazzarello e delle compagne, il Santo indirizzava loro queste parole:

«Fra le piante molto piccole ve n'è una assai profumata: il nardo, nominata spesso nella Sacra Scrittura. Nell'Ufficio della Beata Vergine si dice: *Nardus mea dedit odorem suavitatis*, il mio nardo ha esalato soave profumo! Ma sapete che cosa è necessario perché il nardo faccia sentire il suo buon odore? Deve essere ben pestato. Non vi rinresca, dunque, di avere a patire. Chi patisce per Gesù Cristo, con Lui pure regnerà in eterno.

Voi ora appartenete a una Famiglia religiosa che è tutta della

Madonna; siete poche, sprovviste di mezzi e non sostenute dall'approvazione umana. Niente vi turbi. Le cose cambieranno presto (...). Sì, io vi posso assicurare che l'Istituto avrà un grande avvenire, se vi mantenete semplici, povere, mortificate.

Osservate, dunque, tutti i doveri della vostra nuova condizione di religiose, e soccorse dalla tenera nostra Madre Maria Ausiliatrice, passerete illese fra gli scogli della vita e farete del gran bene alle anime vostre e a quelle del prossimo.

Abbiate come gloria il vostro bel titolo di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, e pensate spesso che il vostro Istituto dovrà essere il monumento vivo della gratitudine di don Bosco alla Gran Madre di Dio, invocata sotto il titolo di Aiuto dei cristiani».

(Da G. CAPETTI [a cura di], *Cronistoria. Vol. I: La preparazione e la fondazione*, Ed. FMA, Roma 1974, pp. 305-306).

Le statue degli angeli nelle nicchie laterali sono opera dello scultore Mussner di Ortisei.

Questa cappella originariamente era dedicata a sant'Anna. Nel 1890 Don Rua sostituì il quadro originario con uno rappresentante i santi martiri Solutore, Avventore e Ottavio, poiché è proprio questo il luogo del loro martirio, secondo la visione di Don Bosco.

Dopo la cappella, sulla porta che dà nell'ambulacro destro, sta la statua di *sant'Agnese*, una delle protettrici dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Cappella di san Giovanni Bosco (vedi fig. 19, nn. 13 e 14)

Nel transetto destro, dove anticamente si trovava la cappella di san Pietro, sorge ora il monumentale altare dedicato a san Giovanni Bosco, opera dell'architetto Mario Ceradini (1938).

In alto, sotto il quadro del Crida, si trova *l'urna* in bronzo e cristallo contenente le spoglie del Santo, disegnata dal prof. G. Casanova dell'Accademia Albertina, ben inquadrata nell'architettura marmorea dell'altare. La salma di *Don Bosco*, vestita di paramenti sacri donati dal papa Benedetto XV, fu qui trasferita da Valsalice nel 1929. Il volto e le mani sono maschere di cera modellate dal Cellini e dipinte dal Cussetti.

L'altare è ricco di manni policromi, di onici, malachiti e pietre orientali. Il tabernacolo, decorato con lapislazzuli e pietre dure, ha una porticina di argento cesellato ed è sovrastato da un cupolino di onice antica, con ornati in bronzo.

L'architetto Ceradini ha separato l'altare dalla parete di fondo, ricavando una cappellina riccamente ornata che permette ai pellegrini di accostare l'urna.

Due statue ai lati dell'altare, opera dello scultore Noti di Verona, rappresentano la *Fede* che sorregge il calice e l'ostia e la *Carità*, col cuore fiammante.

Nelle nicchie laterali sono collocate le statue di due santi della gioventù, ispiratori della pedagogia di Don Bosco: sulla destra *san Giovanni Battista de La Salle* (1651-1719), fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane (opera del Cellini, 1942); sulla sinistra *san Filippo Neri* (1515-1595) fondatore della Congregazione dei Preti dell'Oratorio.

Due vetrate policrome ai lati dell'altare illustrano scene della vita del Santo: a destra l'incontro con Bartolomeo Garelli, nella sacrestia di san Francesco d'Assisi (8 dicembre 1841); a sinistra, l'arrivo di Don Bosco e mamma Margherita a casa Pinardi (3 novembre 1846).

Procedendo verso l'altar maggiore, si incontra il *pulpito* in noce disegnato dallo Spezia, dal quale Don Bosco predicò innumerevoli volte, particolarmente nelle feste. Ci sono state conservate diverse testimonianze delle sue accurate predicazioni. Riportiamo, come esempio, un brano del discorso pronunciato in occasione della prima spedizione missionaria del 1875:

«...se l'animo mio in questo momento è commosso per la vostra partenza, il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Congregazione; nel vedere che nella nostra pochezza anche noi mettiamo in questo momento il nostro sassolino nel grande edilizio della Chiesa. Sì, partite pure coraggiosi; ma ricordate che vi è una sola Chiesa che si estende in Europa ed in America e in tutto il mondo e riceve nel suo seno gli abitanti di tutte le nazioni che vogliono venire a rifugiarsi nel suo materno seno.

(...) Ma dovunque andiate ad abitare, o figli amati, voi dovete costantemente ritenere che siete preti Cattolici, e siete Salesiani. (...)

Pertanto quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai successori di san Pietro fin ai nostri giorni, quella stessa religione, quegli stessi Sacramenti dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra selvaggi, sia che tra popoli incivili (...).

Come Salesiani, in qualunque rimota parte del globo vi troviate, non dimenticate che qui in Italia avete un padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede e sempre vi accoglierà come fratelli. Andate adunque; voi dovrete affrontare ogni genere di fatiche, di stenti, di pericoli; ma non temete, Dio è con voi, egli vi darà tale grazia, che voi direte con San Paolo: Da me solo non posso niente, ma col divino aiuto io sono onnipotente. *Omnia possum in eo qui me confortat.* (...)

Addio! Forse tutti non potremo più vederci su questa terra. Per un poco saremo separati di corpo, ma un giorno saremo riuniti per sempre» (MB 11, 386-387).

Cupola maggiore

Al centro della crociera s'innalza la cupola maggiore costruita da Don Bosco, ma fatta decorare dal successore don Michele Rua. Il grandioso affresco è opera del pittore Giuseppe Rollini (1890-1891) ex-allievo di Don Bosco. Il modellino, col bozzetto originale del Rollini, si trova nel Museo annesso alle *Camerette*.

Nella parte superiore della volta è rappresentato il trionfo e la gloria dell'Ausiliatrice in cielo: la Madonna siede in trono e tiene ritto sulle ginocchia il Bambino; su di lei la maestosa figura del Padre e la colomba simbolo dello Spirito; intorno voli di angeli e arcangeli e le schiere dei beati; accanto al trono di Maria san Giuseppe e, un po' discosto verso destra, i santi Francesco di Sales, Carlo Borromeo, Luigi Ganzaga, Filippo Neri e altri.

Nella parte inferiore della cupola è raffigurato Don Bosco in mezzo ai suoi figli: sulla destra, mons. Cagliero con un gruppo di Patàgoni, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Salesiani missionari che catechizzano; a sinistra di Don Bosco, i Salesiani con le loro opere per studenti e artigiani.

Più a sinistra sono rappresentati gli ordini religiosi dei Trinitari e dei Mercedari.

Nella parte della cupola che è di fronte al trono dell'Ausiliatrice un gruppo di angeli sostiene un arazzo rappresentante la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), accanto al quale stanno, a destra, il papa Pio V e i capitani delle armate cristiane; a sinistra il re polacco Giovanni Sobieski, liberatore di Vienna dall'assedio dei Turchi (1683). L'ultimo gruppo che completa la decorazione e chiude l'anello raffigura Pio VII con la Bolla di istituzione della festa di Maria *Auxilium Christianorum* (1815).

Nelle quattro vele della cupola il Rollini ha dipinto i Dottori della Chiesa sant'Ambrogio, sant'Agostino (Chiesa latina) sant'Atanasio e san Giovanni Crisostomo (Chiesa orientale).

L'altar maggiore (vedi fig. 19, n. 1)

L'antico altar maggiore del santuario costruito da Don Bosco si trovava un po' oltre l'attuale balaustra.

Sui pilastri che sorreggono il grande arco che divide la navata dal pre

sbiterio, nelle due nicchie sovrastanti le porte laterali, sono collocate le statue di sant'Anna (a destra) e di san Gioacchino (a sinistra), i genitori di Maria SS., che guardano verso il grande dipinto dell'Ausiliatrice. Le statue sono opera dello scultore Nori.

L'ampio presbiterio, ricavato nei lavori di ampliamento del 1935-1938, si prolunga oltre i limiti dell'antica abside, coprendo anche lo spazio precedentemente occupato dal coro, costruito da Don Bosco tra 1869 e 1870.

L'altar maggiore, opera dell'architetto salesiano G. Valotti (1938), risulta nel suo insieme come una monumentale cornice al grande quadro del Lorenzone. Le linee architettoniche si ispirano vagamente al Rinascimento, mascherate da abbondanti decorazioni e ricchezza di policromie marmoree.

Nei due pilastri che fiancheggiano il quadro e sorreggono il timpano sono state ricavate dodici nicchie, sei per parte e accostate a due a due, per altrettante statue di santi tra i più insigni per la devozione alla Madonna.

Sul pilastro destro, dal basso in alto, i santi: Cirillo d'Alessandria e Stefano d'Ungheria (primo livello); Giovanni Bosco e Bernardo di Chiaravalle (secondo livello); Maria Domenica Mazzarello e Bernardetta Soubirous (terzo livello).

Sul pilastro sinistro, nello stesso ordine, i santi: Giovanni Damasceno e Domenico di Guzmàn (nicchie in basso); Efrem e Bonaventura (nicchie di mezzo); Rosa da Lima e Caterina da Siena (nicchie in alto).

Nel triangolo del timpano è stato ricollocato il mosaico del Reffo che faceva parte dell'antico altar maggiore, raffigurante l'eterno Padre (1891). Nei triangoli dell'arco iconico figurano due graziosi angioletti in mosaico, dello stesso autore.

Nel fregio della trabeazione, tra il triangolo del timpano e il quadro, su due cartigli in bronzo dorato, è inciso il saluto dell'*Ave Maria*.

Una fascia di riquadri con quattordici tondi di teste d'angeli in marmo di Carrara, opera del Luisoni, incornicia l'altare.

Il tabernacolo è inquadrato da piccole lesene con pietre dure e steli bianchi su lapislazzuli. Nel timpanetto il bassorilievo di Gesù che porge il pane. Su di esso, nella sopraelevazione, è collocato l'artistico Crocifisso in bronzo dorato, con due cervi simbolici. Il tutto serve da base a un trionfo per l'esposizione del Santissimo contornato da due angeli che sorreggono una corona.

Il quadro dell'Ausiliatrice

Don Bosco commissionò quest'opera nel 1865 al pittore Tommaso Lorenzone. Avrebbe voluto una scena grandiosa: in alto la Vergine, tra i

cori degli angeli; intorno gli apostoli e le schiere dei martiri, dei profeti, delle vergini e dei confessori; ai piedi della Madonna i simboli delle sue vittorie e una rappresentanza dei popoli del mondo, in atteggiamento supplice (cf MB 8, 4). Ma, di fronte alle concrete osservazioni dell'artista sull'impossibilità di realizzare un tale progetto, si accontentò di una sintesi più modesta, ma sempre grandiosa; il quadro infatti misura metri 7 per 4.

Per la realizzazione dell'opera fu preso in affitto un alto salone di Palazzo Madama e il pittore vi lavorò circa tre anni.

La Madonna campeggia in alto, sulle nubi, in atteggiamento regale, con lo scettro nella destra e il Bimbo assiso sulla sinistra. Sul suo capo, circondato da una luminosa corona di dodici stelle, aleggia la colomba, simbolo dello Spirito, sovrastata dall'occhio del Padre da cui promana tutta la luce che illumina la scena.

Accanto alla Vergine, un pochino più in basso, sotto le nubi e gli angioletti, stanno alcuni apostoli con gli strumenti del loro martirio. Ai piedi della Madonna gli apostoli Pietro e Paolo e i quattro evangelisti, con i loro simboli tradizionali. Sulla sinistra, presso san Pietro che regge le chiavi, si trova l'evangelista Giovanni con il calice dell'ultima cena e l'aquila simboleggiante la sublimità del suo Vangelo; accanto è Marco, assiso sul leone. A destra, dietro san Paolo, si scorgono la bianca figura di san Matteo con l'angioletto e san Luca con il bue. In basso, tra Pietro e Paolo compaiono la chiesa dell'Ausiliatrice e gli edifici dell'Oratorio; all'orizzonte il colle di Superga, col tempio della Vergine.

L'amore di Don Bosco per la Madonna, come quello per l'Eucaristia, era contagioso. I suoi figli, Salesiani e giovani, ne facevano un elemento importante della loro vita spirituale fino a raggiungere i vertici della contemplazione. Non fu solo il caso di Domenico Savio, ma di tanti altri, come lui stesso racconta:

«Un giorno io entrava nella chiesa Maria Ausiliatrice dalla porta maggiore, verso sera, e quando fui circa a metà della chiesa, osservando il quadro, vidi che la Madonna era coperta da un drappo oscuro. Tosto dissi fra me stesso: — Chi sa perché il sacrestano abbia coperto l'immagine della Madonna? —. Ed avvicinandomi più verso il presbiterio, vidi che quel drappo si muoveva. Poco dopo calava giù lentamente finché toccò il pavimento, adorò il Santissimo Sacramento, fece il segno di croce ed uscì fuori passando per la sacrestia. Quel drappo era un figlio di Don Bosco, che in un'estasi d'amore si era innalzato fin vicino all'immagine di Maria Santissima per meglio vederla, contemplarla, amarla, baciare i suoi

pedi immacolati. Un'altra volta entrava in chiesa dalla sacrestia e vidi un giovane innalzato all'altezza del santo Tabernacolo dietro del coro, in atto di adorare il Santissimo Sacramento inginocchiato nell'aria, colla testa inclinata ed appoggiata contro la porta del Tabernacolo, in dolce estasi d'amore come un Serafino del Cielo. Lo chiamai per nome ed egli tosto si riscosse e discese per terra tutto turbato, pregandomi di non palesarlo ad alcuno» (MB 14, 487-488).

La cupola minore

Il presbiterio è illuminato da una seconda cupola, costruita tra 1935 e 1938, traforata da sedici vetrate colorate con figure d'angeli dipinte dal prof. Mario Barberis di Roma. Le figure angeliche portano i simboli dei titoli mariani: *Stella del mare* - *Madre di Dio* - *Sempre Vergine* - *Porta del paradiso* - *Piena di grazia* - *Benedetta fra le donne* - *Regina del cielo* - *Signora degli angeli* - *Regina del mondo* - *Vergine eccellente* - *Rosa mistica* - *Aiuto dei Cristiani* - *Fonte della nostra gioia* - *Santa Maria Protettrice contro il nemico* - *Aiuto nel momento della morte*.

Al centro della cupola, intorno alla simbolica colomba, sono scritte le parole *Hic domus mea, inde gloria mea*.

Nelle quattro vele sono collocati angeli in bassorilievo, opera del Vignali, con i simboli di quattro litanie lauretane: *Torre di Davide* - *Torre d'avorio* - *Arca d'oro* - *Arca dell'alleanza*.

Le due cappelle laterali del presbiterio (vedi fig. 19, nn. 3 e 4)

Furono costruite per accogliere i giovani e i pellegrini nelle solennità. Sono dedicate al SS. Crocifisso, quella di destra, e a san Pio V quella di sinistra. Coppie di colonne in marmo verde le separano da un ampio corridoio che le circonda ai lati e le collega passando dietro l'altar maggiore. La decorazione delle cappelle è opera del Cussetti.

Le tribune sulle cappelle laterali

Sulla cappella del Crocifisso (quella a destra) è stata ricavata un'ampia tribuna per accogliere i fedeli durante i momenti di maggiore afflusso. È illuminata da una bella vetrata rappresentante Maria Assunta in cielo.

Di fronte, sulla cappella di san Pio V, sta la tribuna dell'organo e della cantoria, capace di oltre 200 persone. L'organo è stato costruito dalla ditta G. Tamburini di Crema (1941), e consta di 68 registri sonori e 23 meccanici, 65 pistoncini di combinazione e 20 pedaletti a staffe. Le canne sono 5100.

Questa ampia orchestra ci ricorda la ricca tradizione musicale liturgica di Valdocco e i Maestri che l'hanno animata: Cagliero, Dogliani, Scarzanella, Pagella, Lasagna, Lamberto e altri.

I pilastri in marmo bianco di Carrara che sorreggono gli archi centrali delle due tribune recano ciascuno, sul lato frontale, tre putti in altorilievo, del Nori, in atteggiamento di cantori e musicisti.

Galleria dietro l'altar maggiore

Nella galleria dietro l'altar maggiore sono dislocati sei altari. Da destra a sinistra si susseguono l'altare di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, con quadro di Dalle Ceste (1938); quello del Crocifisso, con figura lignea di Giacomo Mussner di Ortisei; quello di san Giuseppe Cafasso, con quadro di Dalle Ceste (1938); quello dei Santi Martiri Torinesi, con pregevole dipinto del Reffo (1896; Don Rua l'aveva collocato al posto di quello di sant'Anna nell'attuale cappella della Mazzarello); quello di san Pio V, con tela del Barberis (1938); quello dell'Angelo Custode, con tela del pittore G. B. Galizzi di Bergamo.

La sacrestia (vedi fig. 19, n. 11)

È collocata a fianco della galleria che è dietro l'altar maggiore. Vi sono esposti sei quadri del Crida (1938), con scene della vita di Don Bosco; Don Bosco difeso dal cane *Grigio* (sulla porta che dà in Basilica, lato cortile); l'incontro con Bartolomeo Garelli; Don Bosco in mezzo ai giovani dell'Oratorio; il Santo e mamma Margherita

giungono a Valdocco (sullo sfondo un'ottima riproduzione della casa Pinardi); Don Bosco che confessa; il catechismo di Giovannino sul fienile dei Becchi.

La statua dell'Ausiliatrice

Tornando dalla cappella di san Pio V nella navata centrale, proprio di fronte al pulpito, in una nicchia in basso, si vede la statua dell'Ausiliatrice che ogni anno viene portata in processione, il 24 maggio.

È interessante notare che, il 27 aprile 1865, la pietra angolare della chiesa fu solennemente collocata proprio in questo luogo, poggiata sopra il grande pilastro della cupola che sorgeva alquanto dal livello del pavimento. Questo fatto spiega perché Don Bosco abbia voluto qui la nicchia dell'Ausiliatrice, vera pietra angolare di tutta la sua opera.

Altare di san Giuseppe (vedi fig. 19, n. 15)

Collocato nel transetto di sinistra, di fronte all'altare di Don Bosco, è l'unico rimasto così come lo volle il Santo.

Il grande quadro del Lorenzone fu qui collocato sei anni dopo l'inaugurazione della Basilica, il 26 aprile 1874, festa del Patrocinio di san Giuseppe. Come voleva Don Bosco, san Giuseppe è rappresentato in piedi, con il Bambino in braccio, mentre prende da lui le rose e le fa cadere sulla chiesa di Maria Ausiliatrice; accanto è la Madonna in atteggiamento devoto. Un angelo sorregge il giglio simbolo della castità; altri due l'invito «*Ite ad Joseph*», cioè «Andate da Giuseppe». Nella trabeazione del timpano il versetto biblico «*Constituit eum dominum domus suae*» (Lo costituì signore della sua casa), ricorda che Don Bosco scelse il Santo come uno dei patroni principali del suo Oratorio.

Nelle nicchie delle pareti laterali campeggiano due statue dello scultore veronese Noni: il *re Davide* a destra e il *profeta Isaia* a sinistra.

Altare di san Domenico Savio (vedi fig. 19, nn. 17 e 18)

Proseguendo dall'altare di san Giuseppe verso il fondo della basilica, prima dell'altare di Domenico Savio, sulla porta che immette nell'ambulacro sinistro, si vede la statua di *san Francesco Saverio*, apostolo delle missioni, opera del Cellini.

La cappella dove si trova l'altare di Domenico Savio era stata dedicata da Don Bosco ai *Sacratissimi Cuori di Gesù e Maria*. Nei lavori fatti eseguire da don Rua (1889-1891), la cappella fu dedicata a san Francesco di Sales e l'altare venne rifatto così come lo vediamo oggi. Il quadro centrale, del Reffo (1893), rappresentante il santo vescovo savoiardo si trova ora nel Museo del *Centro Salesiano di Documentazione Storica e Popolare Mariana*.

Nel 1954, anno della canonizzazione di Domenico Savio, la cappella che già dal 1914 ne accoglieva i resti, venne dedicata al giovane allievo di Don Bosco. Un modesto quadro del Crida, collocatovi in quell'anno e rappresentante Domenico in ginocchio di fronte all'Immacolata, è stato sostituito recentemente da un pregevole dipinto di Mario Caffaro Rore (1984).

Oggi le spoglie di Domenico Savio sono conservate in un'urna dorata sotto l'altare. Precedentemente erano custodite nel piccolo monumento sepolcrale che si trova alla destra dell'altare.

La volta della cappella, rappresentante il trionfo dell'Eucaristia e la lotta tra l'arcangelo san Michele e Lucifero, fu affrescata dal Rollini nel 1874. Anche i due affreschi laterali sono dello stesso pittore (1894) e raffigurano fatti della vita di san Francesco di Sales: a destra, il Santo, ancora sacerdote, predica la dottrina cattolica ai calvinisti; a sinistra, il Santo, già vescovo, è rappresentato in una tipografia intento alla lettura di una

bozza di stampa. Il riferimento alla sua intensa attività di scrittore, che ne ha fatto il patrono dei giornalisti, è evidente. A titolo di curiosità notiamo che il tipografo dalla lunga barba accanto al Santo è il ritratto di Carlo Gastini. Costui aveva frequentato l'Oratorio fin dal 1848, vi aveva imparato il mestiere del rilegatore ed era sempre rimasto attaccatissimo a Don Bosco. Fondatore della associazione degli exallievi salesiani, era considerato il *menestrello* di Don Bosco. Frequentò l'Oratorio fino alla morte, nel 1902.

Cappelletta del Sacro Cuore (vedi fig. 19, n. 19)

Si trova al fondo della Basilica a sinistra, comunicante con la cappella di Domenico Savio. Fu voluta da don Rua, quando trasformò la vicina cappella dei Sacri Cuori in cappella di san Francesco di Sales (1894).

Il trittico centrale, rappresentante il Sacro Cuore di Gesù e due angeli adoranti, è opera pregevole del pittore Carlo Morgari, al quale si deve anche la decorazione delle pareti e della volta.

Notiamo sulla destra la statua di *sant'Antonio da Padova* sorretta da due eleganti colonnine di bronzo.

Nella nicchia sopra la porta della cappella, verso la navata centrale, è collocata la statua del Vignali raffigurante *santa Margherita Maria Ala-coque*, la suora Visitandina alla quale è congiunta la devozione al Sacro Cuore.

3.2.7. I sotterranei della Basilica

Negli ampi locali ricavati sotto la Basilica Don Bosco collocò ambienti ad uso dell'Oratorio, tra cui il forno nel quale ogni giorno si cuoceva il pane.

Con i lavori di ampliamento del 1935-1938 vi furono ricavate due cappelle: quella delle reliquie e quella di san Pietro, quest'ultima sotto la sacrestia. Nei vani restanti, dal 1978, ha sede il *Centro Salesiano di Documentazione Storica e Popolare Mariana* con museo e biblioteca.

Cappella delle reliquie

Vi si accede direttamente dalla Basilica, scendendo la scaletta che si trova a destra presso il portale di ingresso (vedi fig. 19, n. 20).

Fu inaugurata nel 1934 per accogliere la notevole collezione di reliquie donata dal commendatore Michele Bert di Torino.

Si presenta con una navata unica a croce latina, con volte a vela e a botte che ricordano, anche per i motivi ornamentali, le catacombe cristiane.

Appena discesa la scala ci si trova di fronte *all'altare dell'Apparizione* che ricorda la visione avuta da Don Bosco nel 1845 durante la quale la Vergine gli indicò il luogo del martirio dei tre soldati romani Solutore, Avventore e Ottavio. Una croce di metallo sul pavimento, a sinistra, e un quadro di Dalle Ceste segnano il luogo preciso indicato dalla Vergine.

Don Bosco così ci racconta:

«Mi sembrò di trovarmi in una gran pianura piena di una quantità sterminata di giovani (...). Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stava per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse: (...)

— In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo. — Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io voleva porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno e me; non un palo, non un sasso: tuttavia lo tenni a memoria con precisione» (MB 2, 298-299).

Sulla sinistra del quadro si vede il monumento sepolcrale del beato Michele Rua, primo successore di Don Bosco (1837-1910).

Proseguendo, si incontrano successivamente l'altare delle sante vedove, con a fronte quello delle sante vergini e martiri; l'altare dei santi vescovi e confessori (presso il quale è sepolto il venerabile don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco) e di fronte l'altare dei santi martiri; segue l'altare dei fondatori di ordini e congregazioni religiose che ha davanti quello dei santi dottori della Chiesa; si incontra infine l'altar maggiore, con reliquia del legno della croce.

Le decorazioni degli altari sono del prof. Mario Barberis.

Lungo le pareti, in teche e reliquiari, e sotto gli altari sono esposte centinaia di reliquie.

Cappella di san Pietro

Sotto l'ampia sacrestia è collocata la cappella di san Pietro, a cui si accede attraverso la scala che si trova sul retro della Basilica.

Al posto del monumentale altare di Don Bosco si trovava originariamente quello di san Pietro, offerto dai benefattori romani. Il santo di Valdocco lo aveva voluto come segno della sua devozione al successore di Pietro.

Per questo motivo si è deciso di conservare l'antico, pregevole altare trasportandolo in questa cappella, utilizzata particolarmente nella festa dell'Ausiliatrice per le confessioni.

Centro Salesiano di Documentazione Storica e Popolare Mariana

Appena varcato il cancello d'ingresso ai cortili interni, sul lato destro della Basilica, per una porta si scende al Museo del *Centro Salesiano di Documentazione Storica e Popolare Mariana*.

All'origine del *Centro* c'è il progetto del missionario salesiano don Maggiorino Borgatello, tornato dalle missioni della Terra del Fuoco nel 1913. Egli volle organizzare un «Museo del culto di Maria Ausiliatrice nel mondo». Voleva visualizzare la realizzazione della promessa fatta dalla Madonna a Don Bosco: «*Hic domus mea, iride gloria mea*». Questo modesto Museo fu inaugurato nel 1918, in occasione dei cinquant'anni della consacrazione del santuario di Valdocco e durò fino al 1935. Con i lavori di sottofondazione e ampliamento della Basilica, il materiale raccolto andò disperso.

Nel 1978 il salesiano don Pietro Ceresa trasportò dall'Istituto Salesiano di Bologna la sua ingente raccolta di documentazione sulla devozione popolare mariana, che venne sistemata nei locali sottostanti il santuario.

Il *Centro* raccoglie, classifica e mette in mostra tutto ciò che interessa la devozione alla Vergine Maria:

— stampati di ogni genere (libri, riviste, studi, monografie, numeri unici e commemorativi), manoscritti e altro relativi a santuari, chiese cattedrali, parrocchiali o di istituti religiosi, oratori, confraternite, movimenti mariani;

— raffigurazioni mariane di ogni qualità e tipo (statue, quadri, incisioni, litografie, oleografie e quanto altro ha prodotto la stampa nel settore dell'iconografia mariana);

— collezioni mariane varie (cartoline, immaginette, fotografie, ceramiche, medaglie, monete, francobolli, musica, diapositive, ecc.).

Lo scopo di questa raccolta è di offrire a tutti una visione panoramica delle tante espressioni che nei secoli la devozione a Maria ha assunto. Ai ricercatori e agli studiosi della devozione e pietà mariana popolare, offre una raccolta abbondante di strumenti di lavoro, risultati utili già in varie occasioni.

3.3. ALTRI EDIFICI COSTRUITI DA DON BOSCO

Nel complesso edilizio di Valdocco, tra le costruzioni risalenti a Don Bosco, oltre a quelle presentate finora, restano intatte a tutt'oggi soltanto le due che fiancheggiano la facciata della Basilica: l'edificio della portineria (a destra) e quello della tipografia (a sinistra), progettati dall'ing. Spezia come coronamento della chiesa.

3.3.1. Casa della portineria (1874-1875)

Quando Don Bosco poté usufruire di tutta casa Pinardi, si preoccupò subito di restaurare o costruire, dove non vi fosse, il muro di cinta dell'Oratorio. E lo fornì di un robusto portone di legno su via della Giardiniera. Quando le funzioni religiose e i catechismi erano iniziati, il portone veniva chiuso per evitare intrusioni e disturbi.

Nell'ottobre 1853 Don Bosco aprì in casa Pinardi i primi laboratori e affidò al maestro calzolaio Domenico Goffi anche il compito di *portinaio*. Tre anni dopo, quando con le nuove costruzioni l'Ospizio per interni prendeva forma e si regolamentava, il Santo scelse un portinaio apposito e gli riservò un locale ricavato presso il portone d'ingresso nell'edificio delle scuole elementari diurne (1856; cf p. 222).

«La scelta di un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione»: Don Bosco ne era convinto e lo scrisse anche nel trattatello sul *Sistema Preventivo* (cf cap. II, par. 5 in RSS 6 [1985] 248). A lui affidava anche compiti di responsabilità educativa, come si può vedere già nel primo *Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, nel quale dedica 12 articoli al portinaio. Ne citiamo alcuni:

«1. È strettissimo dovere del portinaio il trovarsi sempre in porteria, ricevere urbanamente chiunque si presenta. Quando deve recarsi altrove per compiere i suoi doveri religiosi, all'ora di prender cibo, od in caso di doversi assentare per qualche ragionevole motivo egli si farà supplire da persona fissata dal Rettore.

2. Non introdurrà mai persone in Casa senza saputa dei superiori, indirizzando al Prefetto quelli che fanno affari di economia o che hanno bisogno di trattare cose riguardanti i giovani della Casa; al Rettore quelli che cercano direttamente di lui.

3. Non permetterà ad alcun giovane della Casa d'uscire senza che sia munito dell'opportuno biglietto di permesso, salve le eccezioni che terrà dal Superiore in nota da conservarsi segreta, notando l'ora di uscita e di ritorno.

(- -)

9. Procuri la quiete e studi di impedire ogni disordine nel cortile e nella Casa; proibisca gli schiamazzi nel tempo delle sacre funzioni, di scuola, di studio e di lavoro.

(- -)

12. Egli procurerà di tenersi continuamente occupato o con lavori propri o con altri che gli saranno affidati e noterà sopra di un memoriale tutte le commissioni; ma sia nel riceverle, sia nel farle, usi sempre maniere dolci ed affabili, pensando che la mansuetudine e l'affabilità sono le virtù caratteristiche d'un buon portinaio» (MB 4, 743-744).

Tra il 1859 e il 1860, con l'aiuto di don Cafasso, Don Bosco costruì una portineria più ampia accanto allo stanzino precedente, con stanza per il portinaio, parlatorio per i parenti degli allievi e copertura sul passo carrabile. Due anni dopo spostò la portineria più a destra (sempre su via della Giardiniera) ad angolo tra la nuova costruzione per la tipografia e il muro di confine con la proprietà Filippi. Qui la portineria rimase fino al 1874 (vedi fig. 20, n. 3).

Terminato il santuario dell'Ausiliatrice, nel 1873 il Santo ricoprò il terreno a destra della Basilica dal falegname Giovanni B. Coriasco, cui lo aveva venduto nel 1851; fece abbattere la casa e il laboratorio che questi vi aveva costruito (vedi fig. 20, n. 4), e tra il 1874 e il 1875 innalzò il primo dei due edifici progettati dallo Spezia.

In questo bell'edificio a tre piani vennero collocati la portineria, alcuni uffici e camere per ospiti. In quello più modesto che gli sta accanto (terminato successivamente) trovarono posto la libreria, il magazzino «delle somministranze» e, al primo piano, la legatoria di libri.

3.3.2. Casa della tipografia (1881-1883)

Fiancheggia la facciata della Basilica a sinistra, simmetricamente all'edificio della portineria. Era stata progettata dallo Spezia all'inizio degli anni Settanta, ma venne costruita soltanto dopo che si poté acquistare (1880) casa Nelva

con la lunga striscia di terreno a ovest del santuario.

La casa Nelva e parte del terreno a fianco della chiesa di san Francesco di Sales furono destinati all'Oratorio festivo; nel restante spazio vennero costruiti progressivamente l'edificio della tipografia (1881-1883) e il laboratorio dei fabbri meccanici (1883-1884; quest'ultimo, però, fu abbattuto nel 1893 per la costruzione del primo teatro dell'Oratorio).

In questo edificio, la piccola tipografia dell'Oratorio poté svilupparsi progressivamente e diventare una delle più moderne ed efficienti del tempo. Nel 1884, anno successivo all'inaugurazione dello stabile, Don Bosco ottenne un padiglione apposito, di metri 55 di lunghezza e 20 di larghezza, alla grande *Esposizione Nazionale di Torino*. I capi laboratorio e i suoi giovani lavoravano sotto gli occhi dei visitatori che potevano così seguire tutto il lungo processo della confezione di un libro (si stampavano *Fabiola* e il *Piccolo Catechismo*): la fabbricazione della carta, la composizione tipografica, la stampa, la legatura e lo smercio dei volumi.

Dalla casa della tipografia scaturì la grande tradizione grafica salesiana che, grazie ai Salesiani coadiutori qui formati, si diffuse in tutto il mondo, contribuendo notevolmente allo sviluppo tecnico e artistico del settore. Di qui il *Bollettino Salesiano* e migliaia di pubblicazioni di ogni genere fecero conoscere Don Bosco, propagarono lo spirito missionario e quello mariano, servirono la Chiesa particolarmente nel settore della catechesi e della formazione religiosa dei giovani.

3.4. ANTICHI EDIFICI RICOSTRUITI

Altri edifici costruiti o adattati da Don Bosco furono successivamente abbattuti e rifatti. Ne ricordiamo due: casa Filippi e casa Audisio.

3.4.1. Casa Filippi (1861, ricostruita nel 1952)

I fratelli Filippi, a destra di casa Pinardi e di fronte al famoso prato che era stato l'ultima meta dell'Oratorio itinerante, possedevano un terreno con casa e ampia tettoia lungo via della Giardiniera. La casa era una costruzione a forma di U rovesciata, a due piani, destinata a setificio, lunga 35 metri e larga circa 8.

La tettoia era affittata all'appaltatore Visca che vi teneva i carri e i cavalli del municipio. L'andirivieni delle operaie e soprattutto gli schiamazzi dei carrettieri, dei garzoni di stalla e di molti vagabondi che trovavano rifugio sotto la tettoia, disturbavano notevolmente il ritmo di preghiera, di studio e di lavoro dell'Oratorio.

Don Bosco, con l'aiuto del comm. Giuseppe Cotta, comperò casa e terreno il 16 luglio 1860, al prezzo di 65 mila lire. Per oltre un anno, però, non si poterono licenziare gli inquilini, che continuarono a utilizzare la tettoia e il pian terreno della casa.

Don Bosco usò solo il piano superiore, come camerone. Per potervi accedere fece costruire un ponte in legno che collegava l'edificio con

l'ala delle *Camerette* (vedi fig. 12, n. 4). Tra le due costruzioni vi era una distanza di circa sette metri, quasi uno stretto di mare, così casa Filippi venne chiamata dai ragazzi *la Sicilia*.

Nell'estate 1861, scadute le locazioni, tutta la proprietà Filippi venne annessa all'Oratorio e furono compiute nuove costruzioni per coordinare i due fabbricati: la piazzetta racchiusa tra le due ali di casa Filippi fu incorporata nell'edificio che si innalzò di un piano. Il braccio delle *Camerette* venne allargato e congiunto a casa Filippi. Nel raccordo tra i due edifici si costruì un'ampia scala (vedi fig. 20, n. 1).

Al piano terreno di casa Filippi così ingrandita si collocarono un magazzino e i laboratori dei tintori e dei cappellai (cf MB 7, 116); al primo piano aule; al secondo piano si ricavò un vastissimo salone di studio, capace di 500 allievi, che durante il carnevale e le feste veniva adibito a teatro.

Il Lemoine, che arrivò a Valdocco già sacerdote nel 1863, così ci descrive la sala di studio:

«Era considerata quasi come luogo sacro. Fin dai principii dell'Oratorio vi regnò un solenne, religioso silenzio. Anche d'inverno quando il freddo era eccessivo, permettendo D. Bosco ai giovani di ritirarsi nello studio a far colazione, il silenzio, per rispetto al luogo non era mai turbato. Vi si entrava, diremmo quasi, in punta di piedi e col berretto in mano si prendeva il posto fissato. Dopo *un' Ave Maria*, si rispondeva *Ora pro nobis* alla giaculatoria *Sedes sapientiae*, che nel 1867 si sostituì con *Maria Auxilium Christianorum*. D. Bosco di tanto in tanto andava egli pure per dar buon esempio, a studiare cogli altri nella sala comune.

Era uno spettacolo meraviglioso. Chiunque fosse entrato e di qualsivoglia dignità nessuno si muoveva dal posto, volgeva il capo, o dava segno di curiosità» (MB 7, 556).

Alla vista degli studenti dell'Oratorio, immersi nello studio in perfetto silenzio, si meravigliarono i due signori inglesi «uno dei quali era ministro della regina Vittoria», che visitavano un giorno l'Oratorio. Alla loro domanda: «Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina?», Don Bosco rispose: «La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana bene ascoltata.

— Avete proprio ragione! (...). Avete ragione! o religione, o bastone; voglio raccontarlo a Londra» (MB 7,

557).

Oggi nell'ex casa Filippi, ricostruita totalmente nel 1952, sono dislocati: al pian terreno, la sede degli ex-allievi e il bar per i pellegrini; al primo piano gli uffici della Scuola Media e del Ginnasio e la biblioteca; ai piani superiori camere per confratelli e ospiti.

Sotto il porticato si può vedere una statua dell'Immacolata che Don Bosco aveva fatto mettere nella prima sacrestia della Basilica, davanti alla quale la fede del Santo e dei pellegrini ottenne molte grazie.

3.4.2. Casa Audisio (1864, rifatta nel 1954)

Dopo la riforma della scuola propugnata dalla legge Casati (1859) e dalle successive norme applicative, Don Bosco si vide costretto a uniformare le sue scuole ginnasiali — che pure erano private — alle nuove normative e a procurarsi insegnanti diplomati.

Tra il 1862 e il 1863 il Ginnasio dell'Oratorio corse serio pericolo d'essere chiuso, ma Don Bosco anziché scoraggiarsi, lo potenziò e ampliò.

Mentre i suoi giovani insegnanti si impegnavano per gli esami di abilitazione, fece progettare dal geometra F. Serra un nuovo edificio a tre piani per le scuole; esso fu innalzato tra estate 1863 e primavera 1864.

Si innestava su casa Filippi e scendeva verso la portineria. Era una costruzione lunga e stretta, con porticato a pian terreno, aule nei due piani superiori e camerette per i Salesiani nel sottotetto (vedi fig. 20, n. 2).

L'edificio fu chiamato più tardi *casa Audisio* in omaggio al buon salesiano coadiutore che per molti anni vi tenne un ufficio.

Casa Audisio fu abbattuta e ricostruita nel 1954: attualmente sotto il porticato si apre un vasto salone per i pellegrini; al primo piano ha sede un centro sperimentale di formazione grafica e di stampa reprografica.

3.5. LE OPERE ATTUALI A VALDOCCO

Per completezza diamo un cenno sommario delle opere salesiane attualmente ospitate nella «cittadella» di Valdocco.

3.5.1. Centro di Formazione Professionale (CFP)

Si trova a sinistra della facciata della Basilica, sviluppatosi in continuazione della tipografia e dell'officina dei fabbri meccanici volute da Don Bosco.

Don Rua tra il 1892 e il 1904 fece costruire nuovi laboratori ad angolo tra le attuali via Maria Ausiliatrice e via Salerno. Negli edifici, più ampi e razionali, furono collocati i fabbri meccanici, i falegnami, i legatori, i sarti, le aule e i dormitori per gli artigiani. Si venne così ad attuare una rigorosa divisione di ambienti e di comunità tra gli artigiani e gli studenti, che già Don Bosco aveva iniziato e suggerito.

Con lo sviluppo del settore professionale don Rinaldi, tra 1925 e 1927, fece edificare un nuovo ampio complesso dietro l'ex casa Pinardi, destinato ai laboratori di falegnameria, sartoria e calzoleria, con aule e infermeria ai piani superiori.

Dopo la seconda guerra mondiale i vecchi edifici vennero restaurati e completati a cura di don Fedele Giraudi con la costruzione di un grande palazzo (1952-1955) per i laboratori di meccanica ed elettrotecnica, le aule della scuola professionale e la Scuola di Applicazioni Fotografiche (SAF).

Col passare dei decenni il settore professionale si è evoluto; dalla fase artigianale si è passati a quella tecnica e industriale. Sono scomparsi i laboratori di calzoleria, sartoria e falegnameria.

Oggi il Centro cura le seguenti specializzazioni: meccanica, elettromeccanica e grafica (composizione, fotografia, stampa, litografia, legatoria).

3.5.2. Scuola Media e Ginnasio «San Domenico Savio»

Degli antichi locali, in parte di fortuna, fatti erigere da Don Bosco per le scuole ginnasiali, non esiste più nulla. Nel grande orto che si estendeva dietro casa Don Bosco e casa Filippi andò progressivamente sviluppandosi il complesso edilizio che oggi vediamo attorno al secondo grande cortile di Valdocco.

Don Rua, sull'asse di prolungamento di casa Audisio, costruì un primo fabbricato (1908-1909) per le aule e un nuovo studio capace di 400 alunni. In questa sala si svolsero alcuni Capitoli generali della Società Salesiana.

Don Paolo Albera continuò la costruzione con l'aggiunta di un salone ad uso palestra per la ricreazione al coperto e fece innalzare lungo piazza Sassari un secondo edificio con aule e dormitori. Costruì anche, ad angolo tra via Sassari e via Salerno, una casa destinata alla lavanderia e alla guardaroba (1920-1921), con alloggio per le suore addette.

Don Filippo Rinaldi completò l'insieme con una grande cucina e nuovi refettori (1925-1927).

Durante la seconda guerra mondiale un bombardamento distrusse completamente l'edificio su piazza Sassari. Don Giraudi lo ricostruì nel 1951 e vi ricavò un grande salone teatro, tuttora in uso, e delle camerette.

Oggi la sezione studenti di Valdocco consiste nella Scuola Media inferiore e nel Ginnasio ed ha indirizzo vocazionale. Gli interni sono pochi: solo ragazzi del biennio e del triennio superiore, già orientati a una specifica scelta

vocazionale. La Comunità vocazionale occupa parte dell'edificio costruito da don Rinaldi per i laboratori e l'infermeria tra 1925 e 1927.

3.5.3. L'Oratorio quotidiano e festivo

L'Oratorio festivo, nucleo dal quale si è sviluppata tutta l'opera di Don Bosco, per un certo numero di anni fu una cosa sola con la *Casa annessa*. Durante la costruzione della Basilica, sia per il poco spazio a disposizione, congestionato dall'ingente numero dei giovani interni, sia per la mutata situazione socio-economica del quartiere, i giovani oratoriani esterni diminuirono notevolmente.

Don Bosco cercò di ovviare riservando il terreno a fianco e dietro la Basilica all'Oratorio festivo e destinandogli come cappella la sacrestia a ponente del santuario. La situazione rimase precaria per un decennio, finché nel 1880 si acquistò per gli oratoriani esterni la casa e il terreno Nelva.

L'Oratorio festivo vide una nuova primavera e un deciso rilancio sotto il rettorato di don Rua, che gli riservò un ampio spazio verso via Salerno (1899; terreno già proprietà Carosso), costruì un teatrino e ricavò in casa Carosso aule per il catechismo e le classi serali.

Sotto la direzione di don Pavia l'Oratorio crebbe e si consolidò, tanto che don Albera, abbattuta casa Carosso, ampliò il cortile e fece erigere lungo via Salerno, sul prolungamento del teatrino, una palestra con aule al piano superiore. Infine, sotto il rettorato di don Pietro Ricaldone, i poveri edifici su via Salerno vennero abbattuti e si costruì (1934-1935), su progetto del Valotti, l'attuale Oratorio.

Da Don Bosco ad oggi il borgo di Valdocco, sempre ricco di popolazione giovanile, ha assicurato e continua ad assicurare un ampio afflusso di giovani che mantiene la prima opera di Don Bosco ancora attuale e viva.

3.5.4. Centro Mariano Salesiano

La comunità del *Centro Mariano Salesiano* che attende alla Basilica, alle opere pastorali e ad altri servizi, utilizza gli ambienti che si trovano nel primo grande cortile, sul fianco destro della Basilica:

— la casa della portineria, costruita da Don Bosco, ospita anche *l'Ufficio trasporti e viaggi* a servizio delle missioni;

— la bassa costruzione che prolunga la portineria su via Maria Ausiliatrice, è occupata dalla Libreria Elle Di Ci, da uffici direzionali e dagli uffici del *Bollettino Salesiano*;

— la *Casa del Capitolo Superiore* (sul lato parallelo alla Basilica, costruita da don Albera tra 1912 e 1914), occupata fino al 1970 dai Superiori Maggiori della Congregazione Salesiana, è destinata attualmente all'accoglienza dei pellegrini (piano terra, con sale per incontri e self-service), all'ospitalità dei Salesiani e dei missionari di passaggio e agli uffici per le molteplici attività del Centro Mariano.

Scopo del Centro Mariano Salesiano è l'animazione liturgica nella Basilica, la diffusione del culto all'Ausiliatrice, il servizio di accoglienza dei pellegrini e la custodia delle memorie legate a Don Bosco.

3.5.5. Ispettorato Subalpino

Nell'ex casa Pinardi e in casa Don Bosco, al primo piano, ha sede l'Ispettorato Salesiano Subalpino, con gli uffici dell'Ispettore e dei collaboratori e quelli della delegazione regionale CNOS-FAP, cioè il centro di coordinamento delle attività scolastiche, professionali e ricreativo-culturali dell'Opera salesiana in Italia.

3.6. PIAZZA MARIA AUSILIATRICE

Don Bosco, tra 1868 e 1869 comperava vari appezzamenti di terreno di fronte al santuario, completandoli con l'acquisto di casa Moretta (1875) e di casa Audagnotto (1878).

In casa Moretta venne aperto il primo Oratorio femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1876), diretto da suor Elisa Roncallo, mentre casa Audagnotto fu assegnata all'ospitalità.

Fin dal 1870 Don Bosco aveva pensato a un progetto di nuove costruzioni che facessero degna corona alla chiesa dell'Ausiliatrice. Lo studio, affidato all'ingegner Spezia, venne approvato dal municipio, ma per diverse difficoltà si realizzarono soltanto i due edifici a fianco della Basilica (portineria e tipografia).

Le costruzioni che attualmente delimitano la piazza sorsero tra la fine del secolo scorso e il 1935: sul lato destro, guardando la Basilica, abbiamo la casa delle opere parrocchiali, con il *Centro di Pastorale Giovanile*, la chiesa «succursale», costruita da don Rua per l'antico Oratorio femminile, e gli edifici della *Società Editrice Internazionale* (SEI); sul lato sinistro sorgono invece l'ex casa generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le varie loro scuole e l'Oratorio femminile.

Il monumento a Don Bosco

Si decise di edificarlo il 10 settembre 1911, durante il Congresso Internazionale degli ex-allievi, in vista del primo centenario della nascita di Don Bosco.

Tra i 59 artisti che parteciparono al concorso bandito dal comitato promotore venne scelto lo scultore Gaetano Cellini di Bologna.

Lo scoppio della prima guerra mondiale ritardò l'inaugurazione del monumento, avvenuta con grande solennità solo il 3 maggio 1920.

Su una base di porfido campeggia la statua bronzea di Don Bosco abbracciata da un gruppetto di ragazzi. La donna velata ai piedi del Santo, rappresentante la Fede, & una croce alla venerazione di un uomo ricurvo, simbolo dell'umanità.

Nell'altorilievo a destra vi è una madre con bimbo che manda baci a Don Bosco, simbolo dell'educazione familiare; in quello a sinistra un lebbroso guarda invocante il santo fondatore delle missioni salesiane.

Ai lati, appoggiati alle due stele, i gruppi di figure indicano le due grandi devozioni insegnate da Don Bosco; l'Eucaristia e l'Ausiliatrice. A destra un robusto operaio curva il capo di fronte al SS. Sacramento, innanzi al quale una donna prega e una madre bacia il figlioletto. A sinistra un fiero indio, convertito dai missionari salesiani, è prostrato dinanzi all'Ausiliatrice, alla quale due vergini offrono fiori.

Sul retro del monumento, in tre bassorilievi, sono ritratte l'assistenza agli emigrati, le scuole professionali salesiane e quelle agricole.

3.7. ALTRE OPERE AVVIATE DA DON BOSCO IN TORINO

Altre due istituzioni in Torino testimoniano direttamente il lavoro instancabile di Don Bosco per l'educazione dei giovani e i suoi orizzonti sempre più vasti: la chiesa di san Giovanni Evangelista con l'annessa scuola, opera detta familiarmente il «san Giovannino», e l'Istituto di Valsalica che dal 1888 al 1929 ebbe la singolare sorte di custodire la tomba del Santo educatore. Non può quindi mancare, a conclusione di questa rivisitazione degli ambienti in cui visse e operò Don Bosco, un cenno ai due centri.

3.7.1. La chiesa e l'Istituto di san Giovanni Evangelista (corso Vittorio, n. 13 - via Madama Cristina, n. 1)

Accanto all'Oratorio di san Luigi, descritto nelle pagine precedenti e come suo naturale sviluppo, Don Bosco volle erigere una chiesa ed un «ospizio» con scuola per giovani «poveri ed abbandonati», al fine di rendere più efficace la sua opera educativa.

Vari motivi orientavano il Santo a questa impresa. Nella zona, il Borgo di san Salvario, era iniziata una forte espansione della città, prevista dai piani urbanistici fin dal 1847 ed accelerata anche dalla costruzione della vicina stazione ferroviaria di Porta Nuova. Ne conseguì una forte concentrazione demografica, particolarmente del ceto popolare e povero. Inoltre, già dal 1853, i Valdesi, ottenuta nel 1848 l'emancipazione, avevano iniziato a costruire il tempio, un ospedale ed una scuola, aperta anche ai giovani cattolici per i quali le altre scuole cittadine erano scomode. In questo stesso quartiere sarebbero sorti più tardi la sinagoga per il culto israelitico e la scuola ebraica. Il proselitismo e le vivaci iniziative dei protestanti offrirono a Don Bosco ulteriori motivi per articolare e sviluppare la sua opera, sorta già nel 1847.

La costruzione

Tra il 1870 e il 1875, attraverso successivi atti d'acquisto, il Santo riuscì ad allargare la proprietà dell'antico Oratorio di san Luigi fino ad avere a disposizione un'area di oltre 4000 mq. Un'altra striscia di terreno, di 300 metri, appartenente ad un tal Moglia, protestante, l'ottenne soltanto nel 1876, in seguito a ricorso al Consiglio di Stato.

Il disegno del nuovo complesso venne affidato all'architetto vercellese conte Edoardo Arborio Mella (1808-1884) che si ispirò allo stile romanico-lombardo dei secoli XI e XII.

I lavori per la costruzione della chiesa iniziarono celermente nell'estate del 1877. Il 14 agosto dell'anno seguente si ebbe la posa della pietra angolare e nel dicembre del '79 la struttura esterna era già terminata. In tre anni fu completata la decorazione interna e il 28 ottobre 1882 la chiesa poté essere solennemente consacrata.

L'edificio sacro risulta a pianta basilicale, di tre navate, con quella centrale doppia rispetto alle laterali. Il complesso misura 60 metri per 22 e può contenere comodamente 2500 persone.

La chiesa, dedicata a san Giovanni Evangelista, fu voluta da Don Bosco anche come monumento di gratitudine a Pio IX per la benevolenza sempre dimostratagli dal pontefice. Questa intenzione causò al Santo non poche difficoltà da parte dell'arcivescovo mons. Gastaldi, impegnato negli stessi anni a edificare anch'egli una chiesa in memoria di Pio IX, precisamente quella di san Secondo. Don Bosco tuttavia riuscì a realizzare il suo progetto, e una grande statua del Papa, posta all'ingresso della chiesa, ricorda ancora oggi gli stretti legami spirituali tra il prete di Valdocco e Pio IX.

Visita della chiesa

La facciata è arretrata rispetto agli edifici vicini, che sono invece a filo sull'attuale corso Vittorio Emanuele II. Si crea così un piccolo sagrato racchiuso da elementi architettonici che fungono da collegamento fra la chiesa e le costruzioni ad essa affiancate.

Domina la facciata un campanile che raggiunge i 45 metri d'altezza. È strutturato su tre piani, sormontati da una piramide ottagonale su cui si eleva un globo con stella a dodici raggi, di rame dorato. I primi due piani, a pianta quadrata, sono alleggeriti rispettivamente da una trifora e da una quadrifora. Quello superiore, a pianta ottagonale, è traforato da una bifora e reso più slanciato da otto colonnette di pietra alte oltre sei metri. Sulla sommità di esso è collocato un concerto di cinque campane, inaugurate l'8 dicembre 1881.

Sul portale d'ingresso si legge la scritta «*lanua coeli*», mentre nella lunetta sovrastante è raffigurato il Redentore seduto in cattedra, con le parole «*Ego sum via, veritas et vita*».

Ancora più in alto, sopra la trifora, un mosaico rappresenta l'apoteosi di san Giovanni.

Varcato il portale d'ingresso, sulla destra, si incontra la grande statua di Pio IX, in marmo di Carrara, opera dello scultore Francesco Confalonieri. Il Papa è ritratto in atto benedicente, mentre con la mano sinistra porge il decreto di approvazione della Congregazione Salesiana.

All'interno, sull'orchestra, era collocato l'imponente organo di 3600 canne, opera del cav. Giuseppe Bernasconi da Bergamo. Don Bosco lo inaugurò nel luglio del 1882 con una serie di concerti durati quattro giorni, che attirarono nella nuova chiesa non meno di 50.000 persone, munite di apposito biglietto d'entrata. Lo strumento, in occasione del centenario della chiesa, è stato sottoposto a restauro, ampliato e collocato nell'ambulacro dietro l'altar maggiore.

Nelle navate la luce si diffonde per mezzo di dieci alte finestre e sei grandi *occhioni* circolari.

La navata centrale termina in *un'abside* semicircolare. La pittura del catino rappresenta Gesù in croce nell'atto di indicare a Maria l'apostolo Giovanni come suo figlio. Il dipinto, ad uso mosaico alla bizantina, è di Enrico Reffo. Allo stesso autore appartengono i medaglioni, collocati tra gli archi della navata centrale, nei quali sono effigiati i sette vescovi dell'Asia Minore descritti nell'Apocalisse di san Giovanni. Nelle ampie finestre circolari sottostanti alla calotta absidale sono dipinti su vetro: san Giovanni Evangelista, san Giacomo, sant'Andrea, san Pietro e san Paolo. L'opera è del milanese Pompeo Bertini.

Le navate laterali si prolungano attorno all'abside formando un maestoso *ambulacro*.

L'*altar maggiore*, di stile orientale, è a doppia mensa. Il presbiterio è delimitato da una ricca balaustrata in pietra di Saltrio. Vi si accede da artistiche cancellate in ferro. Il magnifico pavimento è in mosaico alla pompeiana.

Gli altari laterali sono dedicati a san Domenico Savio (con quadro del Càffaro Rore, 1974), a san Giuseppe (del Reffo, 1882) e a san Francesco di Sales (del Bonelli), nella navata destra; al beato Michele Rua, a san Giovanni Bosco (del Crida, 1934) e al Sacro Cuore (sempre del Crida), nella navata sinistra.

L'icona di Don Bosco con l'Ausiliatrice, che è quella esposta in san Pietro il giorno della canonizzazione (1 aprile 1934), ha sostituito un precedente quadro dell'Immacolata. Così pure i quadri di Domenico Savio e di don Rua sono stati collocati al posto delle icone di santa Maria Maddalena e di sant'Antonio Abate.

L'Istituto

Com'era già avvenuto a Valdocco, accanto alla nuova chiesa Don Bosco volle subito edificare «*un ospizio per giovanetti poveri ed abbandonati*».

In breve tempo sorse perciò, tra la chiesa e via Madama Cristina, un collegio capace di 350 allievi, in perfetta linea architettonica con l'edificio sacro.

Inaugurato nell'autunno del 1884, ospitò per i primi dieci anni gli adulti che aspiravano alla vita salesiana. Ne era direttore don Filippo Rinaldi, futuro terzo successore di Don Bosco, oggi avviato agli onori degli altari.

Nel 1894 l'Istituto fu convertito in collegio con scuole elementari e ginnasiali. Nel 1905 il riconoscimento come Ginnasio pareggiato diede nuovo vigore all'opera. Nella sua lunga storia il *san Giovannino* ha ospitato notevoli figure di Salesiani, come i musicisti don Giovanni Pagella e don Virgilio Bellone, lo storico don Alberto Caviglia, i latinisti don Giovanni Battista Francesia e don Sisto Colombo. Tra gli allievi ricordiamo il beato Callisto Caravario, martire in Cina.

Oggi il centro continua la sua opera educativa come Scuola Elementare e Scuola Media pareggiata.

3.7.2. Valsalice e la tomba di Don Bosco (viale Thovez, n. 37) *Le origini*

Tra il 1857 e il 1862, i Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino costruirono un ampio fabbricato nella *Valle dei Salici*, sulle pendici della collina torinese, come centro di villeggiatura per i nobili allievi del loro collegio di S. Primitivo. Ma nel 1863, in base alla legislazione sugli ordini religiosi, tale collegio venne chiuso dal governo. Nacque allora in città una *Società di Sacerdoti Torinesi* che, tra gli altri scopi, mirava a continuare l'opera educativa interrotta. Costoro rilevarono gli edifici di Valsalice e già nell'ottobre 1863 vi aprirono una scuola denominata *Collegio Valsalici*, «*per allevare i giovani delle classi agiate e di civile condizione alla religione, alle scienze ed alle carriere civili, militari e commerciali*» (P. BARICCO, *Torino descritta*, G.B. Paravia, Torino 1869, p. 705). Vi erano corsi elementari, tecnici, ginnasiali, liceali e l'istituto tecnico preparatorio all'Accademia militare.

Non mancarono però le difficoltà, dovute soprattutto alla scarsità degli allievi, all'aumento dei debiti e al disimpegno di alcuni membri della medesima *Società*. Questo stato di cose indusse l'arcivescovo mons. Gastaldi a

proporre a Don Bosco la direzione del collegio.

Valsalice e i Salesiani

Il Santo e i suoi primi collaboratori rimasero molto perplessi di fronte alla proposta, ed espressero parere negativo, convinti com'erano che la

Congregazione Salesiana fosse nata per l'educazione dei giovani «*poveri ed abbandonati*». Però, di fronte a nuove insistenze dell'arcivescovo, il collegio venne accettato nel marzo 1872 e preso in affitto per cinque anni.

Sotto la direzione dei Salesiani la situazione non migliorò subito, tanto che il problema Valsalice si ripresentò allo scadere dell'affitto quinquennale. Ma Don Bosco, sperando che da questa scuola potessero scaturire anche delle vocazioni sacerdotali, l'acquistò nel 1879. Nello stesso anno vi inaugurò un Museo ornitologico con la ricca collezione del canonico Giambattista Giordano di Rivalta.

Ben presto la casa assunse una importanza particolare tra le opere salesiane. Per la sua ubicazione felice nel verde della collina, appena fuori città, Don Bosco la scelse come luogo di riposo e di convalescenza nelle penose malattie degli ultimi anni, soggiornandovi a lungo. Vi radunò anche alcuni dei primi *Capitoli Generali* della giovane Congregazione.

Nel 1887, per suo esplicito desiderio, l'opera subì una radicale trasformazione: da liceo per giovani studenti diventò casa di formazione per i chierici, sotto il nome di *Seminario delle Missioni Estere*.

La sepoltura di Don Bosco a Valsalice

L'anno successivo la casa accolse la salma di Don Bosco. Secondo le *Memorie Biografiche* egli lo avrebbe previsto dopo una riunione del *Capitolo Superiore*, in data 13 settembre 1887:

«Evasi deliberato di cambiare destinazione al collegio di Valsalice, sostituendo ai nobili convittori i chierici studenti di filosofia. Tolta la seduta capitolare, Don Barberis, rimasto solo con lui, gli domandò con tutta confidenza come mai, dopo essere stato sempre contrario a quel mutamento, avesse poi cambiato parere. Rispose:

— D'ora in avanti starò io qui alla custodia di questa casa.

— Così dicendo teneva sempre gli occhi rivolti allo scalone, che mette dal giardinetto superiore al porticato del grande cortile inferiore. Dopo un istante soggiunse: — Fa' preparare il disegno.

— Poiché il collegio non era interamente costruito, Don Barberis credette che volesse far terminare l'edificio; quindi gli rispose: Bene, lo farò preparare; quest'inverno glielo presenterò. — Ma egli:

— Non quest'inverno, ma la prossima primavera; non a me, ma al Capitolo presenterai il disegno. — Continuava intanto a guardare verso lo scalone. Solo cinque mesi dopo Don Barberis cominciò a comprendere il pensiero del Santo, quando cioè lo vide sepolto a Valsalice e precisamente nel punto centrale di quello scalone; lo

comprese finalmente del tutto quando, preparato il progetto del monumento da erigersi sulla sua tomba, fu nella primavera presentato senza che egli avesse mai ancora detto nulla della conversazione di settembre» (MB 18, 384-385).

Infatti con la morte del Santo si era imposto con urgenza immediata il problema di una sua degna sepoltura. Non possedendo ancora i Salesiani una propria tomba nel cimitero cittadino e non avendo ottenuto il permesso di seppellire il Fondatore nella chiesa di Maria Ausiliatrice, la salma sembrava destinata al campo comune. Ma su suggerimento della stessa autorità civile, si fece strada l'idea della tumulazione a Valsalice, ancora considerato fuori dei confini cittadini, non soggetto quindi alle normative di polizia cimiteriale. Dopo i solenni funerali del 2 febbraio, il feretro fu qui trasportato il giorno 4, e il 6 poté essere collocato nella tomba, costruita in tutta fretta. Alcuni mesi dopo, sul loculo venne edificato un mausoleo-cappella ideato dall'arch. Carlo Maurizio Vigna.

La costruzione è incastonata al centro del porticato che delimita due cortili, di diverso livello, antistanti l'edificio principale del collegio. Sfruttando la disposizione dei cortili, la tomba-cappella è disposta su due piani.

Un'ampia scala dal portico del cortile inferiore conduce ad una nicchia che racchiude la tomba. Un bassorilievo raffigura Don Bosco in abiti sacerdotali così come venne deposto nella cassa. Su una epigrafe, poi rimossa, si leggeva: «*Hic compositus est in pace Christi — Joannes Bosco Sacerdos — orphanorum pater — natus Castrinovi apud Astenses XVIII kal. sept. MDCCCXV — obiit Aug. Taurin. pridie kal. febr. - MDCCCDOXXIII*» (Qui è stato composto nella pace di Cristo il sacerdote Giovanni Bosco, padre degli orfani, nato a Castelnuovo presso Asti il 16 agosto 1815. Morì a Torino il 31 gennaio 1888).

Ai lati della tomba, due rampe di scale conducono al piano del terrazzo che limita il fronte del cortile superiore. Qui si innalza una cappella di linee gotiche che sovrasta esattamente la sepoltura. L'affresco absidale che domina l'altare marmoreo rappresenta una *Pietà* su sfondo dorato, opera del Rollini.

Accanto al complesso funerario, nel decennale della morte di Don Bosco, i suoi figli spirituali edificarono una grandiosa cappella dedicata a san Francesco di Sales, costruita col contributo dei giornalisti cattolici e consacrata il 12 aprile 1901.

Si tornò a lavorare intorno alla tomba del grande educatore nel 1907, data di inizio della causa di beatificazione e

canonizzazione. In quella circostanza si vollero ornare cripta e cappella con la decorazione che è visibile ancora oggi.

Sul frontone della *cappella*, un affresco malandato venne sostituito da un mosaico con la scritta: «*Ave Crux, spes unica*».

Fu rifatto anche il *terrazzo* che chiude il cortile superiore, arricchendolo di una nuova balaustrata.

Nella *cripta*, su fondi d'oro, vennero incisi ad encausto motivi geometrici, intrecci di viti ed altri simboli religiosi a colori vivaci, sulla base di un progetto del prof. Francesco Chiapasco.

Particolarmente curato fu l'abbellimento del *portico* che fa ala allo scalone d'accesso alla tomba, studiato dall'ing. Stefano Molli. Le volte, gli arconi e le pareti si presentano ornati di fini graffiti, dovuti al prof. Francesco Barberis.

Nelle otto lunette, sono delineati altrettanti edifici che ricordano i momenti più salienti della vita di Don Bosco: la *Casetta* dei Becchi; la facciata della chiesa di S. Francesco d'Assisi, ove l'8 dicembre 1841 iniziava l'opera dell'Oratorio; la casa Pinardi, prima sede stabile dell'Opera salesiana; la Basilica di Maria Ausiliatrice, consacrata nel 1868; la casa di Mornese che ricorda la fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice il 1872; il collegio di S. Filippo Neri a Lanzo Torinese, dove il Santo istituì l'Associazione dei Cooperatori Salesiani; l'Istituto di Viedma, fondato il 24 maggio 1879, che ricorda gli inizi delle missioni salesiane; infine l'edificio delle *Camerette* di Valdocco ove Don Bosco morì la mattina del 31 gennaio 1888.

Un portone ed una cancellata in ferro battuto furono collocati per delimitare rispettivamente la scala che porta al sepolcro e tutto il porticato.

Il complesso così decorato divenne meta di continui pellegrinaggi. Esso accolse il corpo di Don Bosco fino al 1929, anno della beatificazione. In quell'occasione, precisamente il 9 giugno, la salma, composta nell'aspetto che ancora oggi vediamo, fu trasportata con un solennissimo corteo fino alla Basilica di Maria Ausiliatrice, al canto del noto inno *Giù dai colli*, musicato per l'occasione dal salesiano don Michele Gregorio su parole di don Secondo Rastello.

A Valsalice furono sepolti anche don Rua e don Albera, successivamente traslati.

Valsalice oggi

I Salesiani conservano con venerazione quella che è stata per oltre quarant'anni la tomba del loro Fondatore. Tutto il mausoleo, specialmente nella parte ornamentale, è stato sottoposto ad un radicale restauro negli anni 1986-1987.

La casa, che dall'anno scolastico 1925-1926 è tornata ad essere un qualificato centro educativo per i giovani, annovera Ginnasio, Liceo Classico e Scientifico pareggiati e un Oratorio festivo. L'antico Museo, inaugurato dallo stesso Don Bosco, arricchito e organizzato con moderni criteri scientifici, offre un prezioso aiuto didattico ai giovani studenti di tutta la città.

Indice

Presentazione	<i>pag.</i>	5
Abbreviazioni	»	7
Bibliografia	»	8

I parte:

I BECCHI, CASTELNUOVO E DINTORNI (1815-1831) Gli anni dall'infanzia alla prima adolescenza

1. Significato e testimonianza	»	11
1.1. Dall'infanzia alla prima adolescenza	»	11
1.2. Valori pedagogici e spirituali emergenti	»	14
2. Note storico-geografiche e biografiche	»	16
2.1. Il contesto storico	»	16
2.2. Itinerari e suggerimenti	»	18
2.3. Tavola cronologica	»	21
3. Visita ai luoghi	»	22
3.1. <i>Colle Don Bosco e i Becchi</i>	»	22

3.1.1. Cascina Biglione (casa nativa di Don Bosco) »	22
3.1.2. La «Casetta»	24
3.1.3. La casa del fratello Giuseppe	29
3.1.4. Museo della vita contadina dell'Ottocento »	32
3.1.5. Santuarietto di Maria Ausiliatrice	33
3.1.6. 11 monumento a Giovannino giocoliere »	34
3.1.7. Il monumento a Don Bosco educatore	35
3.1.8. Il pilone del sogno	35
3.1.9. Antica fontana dei Becchi	36
3.1.10. Il Tempio in onore di Don Bosco	37
3.1.11. Istituto Salesiano «Bernardi Semeria» »	40
3.1.12. Il Museo missionario	40
3.2. <i>Morialdo</i>	41
3.2.1. Casa di san Domenico Savio	42
3.2.2. Chiesa di san Pietro e casa del cappellano »	44
3.2.3. La collina in regione «Sussambrino»	48
3.3. <i>Capriglio</i>	51
3.3.1. Casa natale di mamma Margherita	51
3.3.2. Chiesa parrocchiale e casa di don Giuseppe Lacqua	51
3.4. <i>Montafia</i>	53
3.5. <i>Castelnuovo Don Bosco</i>	53
3.5.1. La Parrocchiale di sant'Andrea	54
3.5.2. La casa canonica	57
3.5.3. La scuola pubblica	57
3.5.4. La cappella di san Bartolomeo	59
3.5.5. Chiesa dedicata alla «Madonna del Castello» »	59
3.6. <i>Mondonio</i>	59
3.6.1. Casa di Domenico Savio	59
3.6.2. Chiesa parrocchiale e scuola	61
3.6.3. Cappella cimiteriale	62
3.7. <i>Buttigliera d'Asti</i>	63
3.7.1. La chiesa parrocchiale	63
3.7.2. La cascina Càmpora	66
3.7.3. Frazione Crovegla	66
3.8. <i>Moncucco e frazione Moglia</i>	67
3.8.1. La cascina Moglia	67
3.8.2. La chiesa di Moncucco	69
3.9. <i>San Giovanni di Riva</i>	69
3.9.1. Casa nativa di san Domenico Savio	69
3.9.2. Il centro di accoglienza giovanile	70

II parte:

GIOVANNI BOSCO A CIIERI (1831-1841) Gli anni dell'adolescenza e della giovinezza

1. Significato e testimonianza	73
1.1. I dieci anni di Chieri nella vita di Don Bosco	73
1.2. Valori pedagogici e spirituali emergenti	74
2. Note storico-geografiche e biografiche	76
2.1. Arrivo di Giovanni Bosco a Chieri	76
2.2. Tavola cronologica	77
2.3. Itinerari e suggerimenti	77
3. Visita ai luoghi	80
3.1. <i>Istituto Salesiano san Luigi e chiesa di santa Mar-</i> <i>gherita</i>	80

3.1.1. Scuola	80
3.1.2. La chiesa di santa Margherita	80
3.1.3. Oratorio salesiano	81
3.2. <i>Casa nativa di madre Maddalena Morano</i>	81
3.3. <i>Chiesa e convento di san Domenico</i>	81
3.4. <i>Via della Pace</i>	82
3.4.1. Bottega del libraio Elia	82
3.4.2. Casa di Giona	83
3.4.3. Convento francescano e chiesa della Pace	83
3.5. <i>Seminario e chiesa di san Filippo Neri</i>	84
3.5.1. L'edificio del seminario	84
3.5.2. La chiesa di san Filippo	91
3.6. <i>Piazza Mazzini e adiacenze</i>	92
3.6.1. Chiesa di san Guglielmo	92
3.6.2. Casa del teologo Maloria	93
3.6.3. Casa Marchisio, abitazione di Lucia Matta	93
3.6.4. Antico Palazzo Municipale	95
3.6.5. Bottega del falegname Barzochino	95
3.7. <i>Scuole pubbliche del collegio di Chieri</i>	96
3.8. <i>Piazza Cavour e adiacenze</i>	102
3.8.1. Chiesa di sant'Antonio abate	102
3.8.2. Albergo del Muletto	102
3.8.3. Caffè Pianta	103
3.8.4. Casa del sarto Tommaso Cumino	104
3.8.5. Stalla del panettiere Michele Cavallo	105
3.9. <i>Il Duomo</i>	105
3.10. <i>Casa Bertinetti e Istituto santa Teresa</i>	107
3.11. <i>Antico viale di Porta Torino</i>	108

III parte:

DON BOSCO A TORINO (1841-1849) Gli anni delle prime esperienze pastorali

1. Significato e testimonianza	111
1.1. Qualificazione e scelte pastorali	111
1.2. Valori pedagogici e spirituali emergenti	113
2. Note storico-geografiche e biografiche	115
2.1. I problemi sociali e pastorali di Torino negli anni '40	115
2.2. Tavola cronologica	117
2.3. Itinerari e suggerimenti	119
3. Visita ai luoghi	123
3.1. <i>Chiesa della Visitazione</i>	123
3.1.1. Casa dei Preti della Missione	123
3.1.2. Chiesa della Visitazione	126
3.2. <i>Chiesa dell'Arcivescovado</i>	126
3.3. <i>San Francesco d'Assisi</i>	130
3.3.1. La chiesa e il convento di san Francesco	130
3.3.2. Il Convitto Ecclesiastico	131
3.4. <i>Don Bosco e le opere della marchesa Barolo</i>	139
3.4.1. Palazzo Barolo	140
3.4.2. L'Oratorio di Don Bosco al Rifugio	143
3.4.3. L'Oratorio di Don Bosco all'Ospedaletto di santa Filomena	145

3.5. <i>L'Oratorio itinerante</i>	»	146
3.5.1. L'Oratorio a san Pietro in Vincoli	»	147
3.5.2. Cappella di san Martino ai Molassi	»	150
3.5.3. Casa Moretta	»	151
3.5.4. Prato Filippi	»	153
3.6. <i>L'Oratorio a casa Pinardi</i>	»	156
3.6.1. La «Cappella Pinardi»	»	156
3.6.2. Don Bosco a casa Pinardi	»	163
3.6.3. I dintorni di casa Pinardi	»	176
3.7. <i>Gli altri Oratori di Don Bosco</i>	»	179
3.7.1. L'Oratorio di san Luigi	»	179
3.7.2. L'Oratorio dell'Angelo Custode	»	181
3.8. <i>Le chiese della fase itinerante</i>	»	183
3.8.1. La Consolata	»	183
3.8.2. Basilica di Superga	»	185
3.8.3. Monte dei Cappuccini	»	187
3.8.4. Madonna del Pilone	»	188
3.8.5. Madonna di Campagna	»	189

IV parte:

DON BOSCO SVILUPPA L'ORATORIO (1850-1888) Gli anni della maturità

1. Significato e testimonianza	»	193
1.1. Le scelte della maturità	»	193
1.2. Valori pedagogici e spirituali emergenti	»	195
2. Note storico-geografiche e biografiche	»	198
2.1. Azione sociale e pastorale nella seconda metà del- l'Ottocento	»	198
2.2. Tavola cronologica 1	»	200
Tavola cronologica 2	»	201
2.3. Itinerari e suggerimenti	»	203
3. Visita ai luoghi	»	204
3.1. <i>Il nucleo storico</i> (edifici innalzati tra 1851 e 1856)	»	204
3.1.1. Chiesa di san Francesco di Sales (1851-1852)	»	205
3.1.2. L'edificio del 1853 (casa Don Bosco)	»	213
3.1.3. L'edificio del 1856 (ex casa Pinardi)	»	217
3.1.4. Le «Camerette» di Don Bosco	»	224
3.2. <i>Santuario Basilica di Maria Ausiliatrice</i>	»	237
3.2.1. Le origini storiche del titolo «Ausiliatrice»	»	238
3.2.2. I motivi ispiratori di Don Bosco	»	239
3.2.3. Il progetto e i lavori	»	241
3.2.4. Com'era il santuario costruito da Don Bosco	»	245
3.2.5. Lavori di restauro e ampliamento	»	248
3.2.6. Visita della Basilica	»	250
3.2.7. I sotterranei della Basilica	»	262
3.3. <i>Altri edifici costruiti da Don Bosco</i>	»	265
3.3.1. Casa della portineria (1874-1875)	»	265
3.3.2. Casa della tipografia (1881-1883)	»	266
3.4. <i>Antichi edifici ricostruiti</i>	»	267
3.4.1. Casa Filippi (1861 e 1952)	»	267
3.4.2. Casa Audisio (1864 e 1954)	»	269
3.5. <i>Le opere attuali a Valdocco</i>	»	270
3.5.1. Centro di Formazione Professionale (CFP)	»	270
3.5.2. Scuola Media e Ginnasio «S. Domenico Sa- vio»	»	271

3.5.3. L'Oratorio quotidiano e festivo	»	271
3.5.4. Centro Mariano Salesiano	»	273
3.5.5. Ispettorato Subalpino	»	273
3.6. Piazza Maria Ausiliatrice	»	274
3.7. Altre opere avviate da Don Bosco in Torino	»	275
3.7.1. La Chiesa e l'Istituto di san Giovanni Evan- gelista	»	275
3.7.2. Valsalice e la tomba di Don Bosco	»	278

QUI È VISSUTO DON BOSCO

Itinerari storico-geografici e spirituali

È una *guida* ai luoghi che hanno visto lo svolgersi della splendida avventura umana e cristiana del Santo dei giovani. Non è però soltanto un semplice manuale turistico, quanto piuttosto un sussidio che, partendo dal contesto storico-geografico, cerca di aiutare a cogliere quel messaggio spirituale-e pedagogico scaturito dall'esperienza di Don Bosco che ha un valore perenne e universale.

Per questo motivo, insieme alle notizie storiche e biografiche relative alle diverse località, vengono riportati brani che illustrano episodi particolarmente significativi avvenuti in quegli stessi ambienti. Le scelte di Don Bosco, i valori ispiratori, le indicazioni spirituali ed educative e le sue realizzazioni acquistano così una singolare forza evocativa. Per quanto è possibile, si è lasciato parlare Don Bosco in prima persona.

La *guida* è suddivisa in quattro parti, corrispondenti a momenti diversi della vita di san Giovanni Bosco:

1. gli anni dell'infanzia, della fanciullezza e della prima adolescenza che si snodano attorno al *Colle* natale (1815-1831);
2. il periodo degli studi a Chieri, durante i quali Giovanni Bosco compie le scelte fondamentali della sua vita (1831-1841);
3. i primi nove anni di sacerdozio (1841-1849);
4. gli anni della maturità (1850-1888).

Le singole parti sono strutturate in modo uniforme:

- si presenta il significato che i vari periodi e i determinati luoghi hanno avuto nel quadro globale della vita di Don Bosco;
- vengono poi richiamate alcune notizie generali di indole storico-geografica e informazioni sulla biografia di Don Bosco utili a meglio _inquadrare la visita ai luoghi;
- segue la guida propriamente detta per la visita di località e ambienti.